IL TEATRO
MODERNO APPLAUDITO
OSSIA
RACCOLTA
DI
TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI E FARSE
che godono presentemente del più alto favore sui pubblici teatri, così italiani, come stranieri;

corredata di Notizie storico-critiche

E

DEL GIORNALE DEI TEATRI DI VENEZIA

TOMO XLI.

IN VENEZIA
IL MESE DI NOVEMBRE L'ANNO 1799,
CON PRIVILEGIO.

GIORNALE

DEI TEATRI DI VENEZIA.

ANNO V, NUMERO III, PARTE I.

CARNOVALE MDCCC.

26 dicembre.

La Fenice. *Il ratto delle Sabine.*

s. Benedetto. *La pazza giornata*, ossia *Il matrimonio di Figaro*, poesia del signor Gaetano Rosso, musica del signor maestro Marco Portogallo.

s. Moisè. Restò chiuso.

s. Samuele. *L' impresario [illegible]*.

s. Gio. Grisostomo. *La nascita di Truffaldino dall' uovo*, commedia dell' arte.

s. Angelo. *Annibale duca di Atene*.

s. Luca. *La morte del capitano Cook in Otaiti*.

27 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Moisè. Restò chiuso.

s. Gio. Grisostomo. *Aver moglie è poco, guidarla è molto*.

28 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

La Fenice, e } Restarono chiusi.
s. Moisè. }

S. Luca. *L' assedio di Mantova*, m. p. r. *Argomento*. Il Generale Kray stringendo Mantova d' assedio, intima a quel Comandante francese la resa della piazza. Al di lui rifiuto comanda l' assalto. I francesi fanno una sortita e sono rispinti. Il Comandante domanda conferenza a Kray, l' ottiene e propone una capitolazione che vien

rigettata. Egli ha condotto al campo la moglie ed un figlio per togliersi agli orrori e ai pericoli di un assalto, li raccomanda a Kray, e a lui li affida. Kray accoglie generosamente questi pegni. Ordina un nuovo assalto. La piazza si arrende, e Kray restituisce la moglie e il figlio al Comandante francese, che fa un giusto elogio alla generosità del Generale nimico.

s. Angelo. *Truffaldino finto principe*, commedia dell'arte.

29 dicembre.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Moisè. Festa di ballo.

s. Gio. Grisostomo. *La magia di Zoroastro*, commedia dell'arte.

s. Angelo. *I tre maghi*, commedia dell'arte.

30 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Moisè, e
s. Samuele. } Restarono chiusi.

s. Gio. Grisostomo. *Il cavalier Bajardo.*

s. Angelo. *Anna figlia di Stanislao Leczinska.*

31 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Moisè. Restò chiuso.

s. Luca. *Le gare tra Brighella e Truffaldino*, commedia dell'arte.

1, 2, 3 gennaio.

Restarono chiusi tutti li teatri.

4 detto.

La Fenice,
s. Samuele, e
s. Moisè. } Restarono chiusi.

s. Benedetto. Replica.

s. Gio. Grisostomo. *La miniere della Dalercalia*, ossia

Gustavo riconosciuto, mai più rappresentata. *Argomento*. Gustavo scacciato dal regno e perseguitato da un usurpatore vaga sconosciuto, e con mentito nome. Perviene nella Dalercalia, e quivi è dagli sgherri del Comandante della provincia addetto al tiranno, preso come vagabondo e tradotto alle miniere. Quivi si guadagna colla sua umanità e colla sua dolcezza l' amore di quegli infelici condannati. Fra questi v'ha il conte di Konismark e sua moglie già vecchj; il conte che si sente presso a morire raccomanda la moglie a Gustavo, che l'accetta per madre. Gala nelle miniere un giovine volontario che viene ad offerirsi per il conte. Il Governatore accetta volontieri il cambio, e questo giovine vien conosciuto dalla contessa per la propria figlia. Il Comandante della Dalercalia scrive al Governatore delle miniere, che una voce dichiara Gustavo nascosto in quelle tombe, e ne commette diligente ricerca; ordinandone la morte se viene scoperto. Gustavo ha già contro di sè l'odio del Governatore, per le sue maniere franche, nobili ed ingenue; egli è amato però e conosciuto senza saperlo da un uffiziale dipendente dal Governatore. La figlia del conte di Konismark, che ha conosciuto ed albergato Gustavo, alle relazioni dei genitori, sospetta dell'esser suo, e racconta ad essi che nella Dalercalia egli ha un grosso partito che difende la sua causa. Gustavo soffre degli esami dal Governatore, e la sua nobile fierezza le attira sempre più l'odio di lui. Accade che uno di quegli sventurati è maltrattato da uno sgherro, egli prende la causa dell'infelice, ed uccide lo sgherro. Condotto al Governatore in catene, si ammutinano in di lui favore tutti quei condannati, e vogliono la grazia. Si è già fatto sentire nella miniera il terremoto, ed una meteora minaccia rovine. Il Governatore non si spaventa, vuol la morte di Gustavo, che si scuopre al fine ed è assalito dallo stesso Governatore. L'uffiziale disarma quest'uomo crude-

le, e si mette in difesa di Gustavo. In questo rovina una parte della miniera e si sente proclamare Gustavo da una truppa di suoi partigiani che entrano per le rovine ed ai quali si uniscono tutti i condannati. Il Governatore è fatto prigione, e Gustavo donna la libertà a tutte quelle infelici vittime della barbarie.

s. Luca. *I funesti effetti della vendetta*, ossia *Zelino e Zulmira*, mai più rappresentata. *Argomento*. Abdul, per particolare nimicizia, calunnia Omar pascià di Gianina che vien deposto, ed ottiene la carica del suo nimico. Omar è rilegato a poche miglia da Gianina dove vive tranquillo con Zulmira sua figlia. Abdul non ben vendicato, ordisce il ratto di Zulmira onde attirare il padre in Gianina, e fargli cadere sul capo la sentenza minacciatagli. Zulmira ama Zelino nipote di Abdul, e questo per riuscir nell'intento finge una lettera di Zelino che con buon pretesto l'allontana un poco dal padre, e riesce il ratto. Giunge a Gianina un Inviato della Porta, amico di Omar, per chiedere ad Abdul le solite truppe per la vicina guerra, ed Abdul destina il nipote al comando di esse, onde allontanarlo. Zulmira vien condotta dai rapitori, e le di lei grida sono sentite da Zelino che sospetta del zio, egli protesta contro di lui, e parte con risoluzione di salvarla. L'Inviato, che conosce la perversità di Abdul, si oppone al furor di Zelino; ma le promette consiglio ed assistenza. Omar viene a chieder la figlia, e Abdul che lo vede nella rete lo fa chiudere in una torre. Non contento questo pascià della morte ch'egli vuol far subire ad Omar, vuol anche trionfare della virtù di Zulmira; ed alla di lei resistenza la fa chiudere in una prigione. L'Inviato che vorrebbe impedire tanta perfidia, impone ad Abdul di sospendere ogni esecuzione sino ad un ordine della Porta; ma temendo dell'ubbidienza si unisce a Zelino, scacciato dalla città, e penetrano di notte dentro di essa con armati, dove si

dividono, Zelino a salvar Zulmira, l'Inviato a liberare Omar. Zelino per una ferrata superiore penetra nella prigion di Zulmira con un moro ed alcuni dei suoi; ma creduto da essa traditore per il supposto foglio, cagione del di lei ratto, perdono il tempo in giustificazioni, e sono sorpresi da Abdul. Zelino ed i suoi si nascondono. Zulmira è per essere forzata dal suo persecutore, Zelino sbucca in sua difesa e la rapisce intanto che il moro assale Abdul. La scoperta fuga di Omar impedisce di salvar Zulmira, che torna in potere del tiranno. Zelino e l'Inviato assalgono il palazzo di Abdul, e questi che si vede perduto vien sulla soglia con Zulmira, e minaccia di ucciderla se non partono. Giunge opportuno il moro dietro ad Abdul e lo trafigge. Omar è ristabilito dall'Inviato nuovamente pascià, a nome della sublime Porta.

s. Angelo. *I Sanniti.*

5 gennaio.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Benedetto. *Furberia e puntiglio.* — *Non irritare le donne.*

s. Moisè. *Il Credulo*, musica del signor maestro Cimarosa. *Il Barbiere di Siviglia*, musica del signor maestro Paisiello.

s. Samuele. Restò chiuso.

6 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Samuele. Restò chiuso.

s. Angelo. *Le gare fra Truffaldino e Brighella.*

7 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

La Fenice, e
s. Samuele. } Restarono chiusi.

s. Gio. Grisostomo. *Olivo e Pasquale.*

s. Angelo. *I Parenti tali e quali.*

8 *gennaio*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Moisè, e
s. Samuele. } Restarono chiusi.

s. Benedetto. *Il Contravveleno*. — *La Pianella perduta*.
s. Gio. Grisostomo. *Polinice*.
s. Angelo. *Todero Brontolon*.

9 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
La Fenice, e
s. Samuele. } Restarono chiusi.

s. Angelo. *Truffaldino maestro di scuola*, commedia dell' arte.

10 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
La Fenice,
s. Benedetto, e
s. Samuele. } Restarono chiusi.

s. Angelo. *Amore e virtù*.

11 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
La Fenice, e
s. Moisè. } Restarono chiusi.

s. Samuele. *Gli opposti caratteri*. — *Annetta*, ossia *La virtù trionfa*.
s. Gio. Grisostomo. *La serva senza paron*.
s. Angelo. *Truffaldino finto mago*, commedia dell'arte.

12 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Gio. Grisostomo. *L'incredulo*.
s. Angelo. *L'è tutto un momento*.

13 gennajo.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
La Fenice, e
s. Samuele. } Restarono chiusi.

s. Moisè. Replica, e festa di ballo.
s. Angelo. *Fannì in Londra.*

14 *detto.*

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
La Fenice, e
s. Samuele. } Restarono chiusi.

s. Gio. Grisostomo. *Federico, e Carlotta.*

15 *detto.*

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
La Fenice. Restò chiuso.

s. Luca. *Gli Eroi cinesi*, mai più rappresentata. *Argomento.* Gengisckam, o Gentchisckam, vero flagello dei chinesi, percorso e conquistato quasi tutto l'impero della China giunge a debellare il re di Quito. Questo monarca ha un figlio, che vuol togliere al furor del conquistatore, e lo affida alla nota fede di Xanthy, prima che abbia luogo una battaglia, di cui prevede sfortunato l'esito. Xanthy partecipa ad Idamia sua sposa il deposito di questo fanciullo reale, ed unitamente al proprio figlio lo mette in mano del sommo Sacerdote che lo custodisce nel tempio. Gengisckam ha una compiuta vittoria colla morte del re, ed impadronitosi della reggia, sua prima cura è di ricercare di Idamia, già amata da lui, quando era semplice privato, e dalla quale vennero rigettati i suoi amori. Un suo confidente scopre che Xanthy ha salvato il fanciullo reale. Gengisckam, che vuol schiantar questo germe, lo costringe a consegnargliele, e lo fa mettere in catene anche per averlo scoperto marito di Idamia. Questa per salvare lo sposo, e colla lusinga di un secreto partito formato da Xanthy,

si finge disposta a corrispondergli, ed ottiene la di lui libertà. Xanthy sacrifica il proprio figlio dandolo a Gengisckam per salvare il reale fanciullo. Il conquistatore che ha penetrato l'inganno fa porre di nuovo in ceppi Xanthy, che è fremente per la supposta infedeltà della sposa; ma questa ottenuta di nuovo la di lui libertà, ha seco colloquio, e concertano sui modi della vendetta: ella anco domanda la vita del fanciulletto reale, che Gengisckan le accorda con intenzione d'immolarlo dopo il di lei possesso. Idamia è proclamata da Gengisckam sua sposa, e collocata in trono presso di lui. Una freccia lanciata in questo momento è il segno concertato con Xanthy, ed ella uccide sul trono il conquistatore. Xanthy assalta le genti tartare, resta vittorioso, ed i chinesi vorrebbono innalzarlo al trono; ma egli vi colloca il fanciulletto, e si dichiara suo tutore.

s. Cassiano. Si è aperto questa sera da una compagnia comica delle così dette volanti, che rappresentò varie commodie, e farse, in seguito. Ad essa compagnia se ne unì una di Saltatori, che travagliarono di concerto sino al fine del carnovale.

16 gennaro.

La Fenice,
s. Moisè, e
s. Samuele. } Restarono chiusi.

s. Gio. Grisostomo. *Gli asiatici in Europa.*

s. Luca. Replica.

s. Angelo. *I Personaggi di Truffaldino*, commedia dell' arte.

17 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Gio. Grisostomo. *Sior Nicoletto mezza tamina.*

s. Angelo. *L'uomo in contraddizione di se medesimo.*

18 gennajo.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
La Fenice, e
s. Samuele. } Restarono chiusi.

19 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato
s. Angelo. *Truffaldino e Brighella capi di ladri*, commedia dell' arte.

20 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
La Fenice. Restò chiuso.
s. Benedetto, *La pianella perduta*. — *La sorte* [illegible]*data*.
s. Moisè. Feste di ballo.
s. Gio. Grisostomo. *Giulia e Guiscardo*.
s. Angelo. *Non contare gli anni alle donne*.

21 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
La Fenice. *Gli Orazj e Curiazj*.
s. Benedetto, e
s. Samuele. } Restarono chiusi.
s. Gio. Grisostomo. *Elena greca*, col quinto atto nuovo.
s. Angelo. *Gli uovi in puntiglio fra Truffaldino e Brighella*, commedia dell'arte.

22 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Samuele. Restò chiuso.
s. Angelo. *Il marito di quattro mogli*, farsa, ed *Il Contrattempo*, altra farsa.

23 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
La Fenice, e
s. Benedetto. } Restarono chiusi.

s. Gio. Grisostomo. *Truffaldino maestro di scuola*, commedia dell'arte.

s. Angelo. *Il matrimonio per vendetta*.

24 gennaio.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Gio. Grisostomo. *Il Sordo*.

s. Angelo. *Florindo e Truffaldino cavalieri d'industria*, commedia dell'arte.

25, 26 detto.

Restarono chiusi tutti li teatri.

27 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Gio. Grisostomo. *Attila flagellum Dei*, mai più rappresentata. *Argomento*. Attila, conquistata quasi tutta l'Italia, è all'assedio di Aquileia, nella qual città trova una straordinaria resistenza. In una sortita degli assediati è fatta prigioniera Emilia figlia di Papirio governatore della città. Lo spirito marziale di questa giovane innamora Attila. Emilia sdegna dapprincipio la dichiarazione; poi uno spirito di vendetta le fa finger di aderire alle sue nozze. Giunge al campo una sorella dell'imperatore di Oriente promessa sposa di Attila, questi la ripudia, ed ella tenta di vendicarsi assassinando Emilia. Viene impedita da un suo cavaliere, ed è condannata ad entrare nella città assediata. Aquilio amante di Emilia reclama ad Attila il suo amore per essa. Attila sorpreso vuol rampognarla in faccia a lui, ed Emilia nega ogni impegno con Aquilio, protestando di non averlo mai amato. La città è presa d'assalto. Aquilio rinnova le sue proteste contro Emilia, Attila fremente minaccia entrambi, ed Emilia mostrandosi offesa brama un ferro per piantarlo nel seno di Aquilio. Attila la prende in parola e glielo porge, ed ella fingendo di rivolgersi ad Aquilio trafigge Attila che cade sull'istante.

s. Angelo. *La donna collo torto*.

28 gennaio.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Moisè, e } Restarono chiusi.
s. Samuele. }

29 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

La Fenice, e } Restarono chiusi.
s. Samuele. }

S. Angelo. *Matilde*, ossia *La donna selvaggia*, mai più rappresentata. *Argomento*. Ildebrando duca di Spoleti amava ed era amato da Matilde figlia del duca d'Osimo. La chiese in isposa, ed al rifiuto del di lei padre, egli la rapì e la fece sua moglie. Fermondo, fratello di Matilde, pervenuto al trono per morte del padre, mosse le armi contro il cognato per vendicare l' affronto. Adolfo, favorito d' Ildebrando, s' era innamorato di Matilde, ed a pervenire ai suoi fini giuocò l' arti più nere. Egli persuase Ildebrando di far sottoscrivere un foglio a Matilde nel quale ella dichiarasse dei diritti al ducato d' Osimo in pregiudizio del fratello. Matilde ricusò di sottoscrivere un atto così ingiusto, e per questa ripulsa l' accorto ministro fe nascere nel marito il sospetto di fellonia per la moglie. Ildebrando si portò contro al cognato, e lasciò Adolfo accanto a Matilde. All' incominciar dell' azione Adolfo racconta a Gilberto suo confidente la trama, e lo impegna ad esserle di aiuto. Matilde deplora l' alienazione del marito; è abbordata da Adolfo che con destri modi procura indarno d' insinuarsi nel di lei animo. Giunge Gustavo, vecchio militare, dal campo, e porta un foglio ad Adolfo. In esso Ildebrando le commette di invigilare sui suoi interni nimici, e specialmente su quel serpe (alludendo a Matilde) ch' egli è costretto ad alimentarsi in seno. Matilde trattiene Gustavo; a lui racconta in parte le sue pene, e ne riceve conforto di parole. Adolfo, lusingato dalla lettera, della lontananza del duca, allon-

tana ad arte ciascuno, e sorprende Matilde. Egli le dichiara sfrontatamente il suo amore, finge in sua mano la di lei vita per ordine di Ildebrando, e la minaccia di ucciderla. La di lei fermezza lo turba, ella le giura l'odio suo più illimitato, ed in questo vengono sorpresi da Ildebrando, che crede di sentir giurar odio contro sè stesso. Il duca la rampogna acremente, e la confina nel suo appartamento, al quale non permette accesso che al solo Adolfo. L'accorto ministro profitta dell'equivoco, e con scaltra ipocrisia ve lo conferma. Fermondo fratello di Matilde, penetra travestito nel di lei appartamento, vede la sorella e le propone una fuga, lusingandola di donarsi lui stesso al cognato, e stabilire una ferma pace. Matilde ricusa di seguirlo, e per timore di sorpresa lo induce a ritirarsi. Viene ancora Adolfo, assalta di nuovo la virtù di Matilde, e minaccia la di lei vita, e insieme quella d'Ildebrando. Partita Matilde, Fermondo, che ha avuto agio di sentire il dialogo, propone ad Adolfo il ratto della sorella, e gliela promette in moglie; questi accetta, e stabilisce la notte per l'effettuazione. Fermondo ha un nuovo colloquio colla sorella. Alfine ella lo costringe a ritirarsi; ma sono sorpresi da Ildebrando che vede fuggire l'incognito, vuol seguirlo, ed è trattenuto da Adolfo, che finge di volerlo seguire lui stesso. Ildebrando vuol che Matilde lo scopra, ella ricusa, ed ei le propone l'alternativa, o di sottoscrivere il già proposto foglio, o di palesare l'incognito. Non giova a Matilde il guadagnar tempo; ella è obbligata a seguir Gustavo che ha per lei degli ordini secreti. Ildebrando inquieto, e sempre amante della moglie, vuol passar la notte nelle di lei stanze, si adagia su di una sedia di riposo, e sente un qualche strepito nelle mura della stanza; egli smorza i lumi. Adolfo, per una porta nascosta, ch' egli avea fatta secretamente costruire, penetra con Gilberto, e si dirige al letto di Matilde. Ildebrando impugna la spada, assale il traditore, e chiama i suoi. Adolfo fugge e lascia in mano del duca la sua fascia. Giungono le guar-

die che arrestano Gilberto, e questi racconta ad Ilde-brando la perfidia del suo favorito, e la innocenza di Matilde. Freme il duca, inorridisce, e si smania per la commissione data a Gustavo. Egli ordina che sia rintracciato per ogni foresta, avendogli lasciata libera la sua gita, e si dispone a rintracciarlo lui stesso. Matilde è condotta da Gustavo fra dirupi, quivi dissigilla un foglio, e legge sentenza di morte; Matilde vi si sottomette con rassegnazione; e Gustavo che conosce la di lei innocenza, tenta un suo compagno destinatogli dal duca ordinandogli di trafiggerla. Questi impietosito ricusa, e Gustavo, rimproverandolo d'infedeltà e di pusillanimità; le commette di partire in attenzione di non esser sorpresi. Gustavo propone a Matilde di salvarla, sente da essa più dettagliatamente la serie di sue svventure, ma è imbarazzato dovendo portare al duca dei segni della sua morte. Egli le propone infine di condurla in un antro, dove spogliata delle sue vesti, egli si proponeva di alimentarla sino a che le venisse dato di disingannare Ildebrando. Richiama il compagno ed ordina a lui di portarle una pelle di fiera che servia di gualdrappa al suo cavallo. Indi entra con essa nell'antro e lascia alla custodia della bocca il di lui compagno. Intanto arriva Fermondo in attenzione di Adolfo che lo avea promesso di condurre in questo luogo la rapita Matilde, e nascosto sente Gustavo che ritornando racconta al compagno la commissione eseguita per ordine del duca. Adolfo racconta a Fermondo il mal'esito dell'impresa, e questi per le parole sentite da Gustavo, induce Adolfo a seguirlo nell'antro. Matilde coperta dalla pelle di una fiera, sentendosi ricercata sbuca da un foro superiore dell'antro, s'arrampica pei dirupi della montagna, e sfugge alle ricerche del fratello; ella discende per altra parte, e sente la proposizione di Adolfo di assassinare Ildebrando, che viene rigettata da Fermondo, che vuol ben la di lui morte, ma non la vuol da assassino. Adolfo usa della più perfida eloquenza a persuaderlo, e in fine si esibisce di effettuarla lui stes-

so il colpo. Matilde sente tutto ciò, e si propone di seguirli onde salvare il suo sposo. Ildebrando impaziente, ed estremamente agitato, viene con seguito de' suoi in traccia egli stesso di Gustavo, e si ferma in un bosco sottoposto ad una montagna scoscesa. Quivi è sovraggiunto da Gustavo che le presenta le spoglie di Matilde. Il duca inorridisce a tal vista, e smania; ma il cauto Gustavo non ardisce di scoprirle il suo operato: egli sente dal duca la perfidia di Adolfo, e il duca sente da Gustavo, che l'incognito tenuto da Matilde così gelosamente segreto era Fermondo. Ildebrando è sempre più agitato, egli si dona a Gustavo pregandolo di punirlo, e questi infatti lo punisce, obbligandolo a lasciarlo partire senza chiedergliene ragione, e promettendogli però di rivederlo. In mezzo ad un raggio di speranza e ad una crudele incertezza, il duca smaniante si adagia su di un sasso, ed ordina ai suoi di ritirarsi in attenzione; vi si addormenta. Adolfo e Fermondo calano dalla montagna seguiti, e poi preceduti da Matilde. Adolfo vede il duca, lo assale, e Matilde toglie il pugnale ad Adolfo, sveglia lo sposo, indi fugge. Ildebrando chiama i suoi; Adolfo e Fermondo vengono arrestati. Il duca fa custodire i prigionieri, ed ordina che sia ricercata quella fiera o donna selvaggia a cui è debitore della vita; egli stesso ne va in traccia. Matilde fugge pei dirupi della montagna inseguita dalle genti del duca. Gustavo agitato ed afflitto per non aver trovata la sua duchessa, giunge, e vedendola cacciata la palesa al duca gridando. Ella infine perviene al piano, e cade fra Gustavo ed Ildebrando. Questi le protesta il suo pentimento, e Matilde arriva a conciliare fra loro i due cognati, e formare una fratellevole unione. Adolfo è donato a Matilde, che lo condanna a perpetua carcere.

FINE DELLA PARTE I, DEL NUMERO III.

DEMETRIO

TRAGEDIA

DEL CONTE

ALFONSO VARANO DI CAMERINO.

IN VENEZIA

MDCCXCIX.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

SELEUCO.

BERENICE.

ARTAMENE.

ARSINOE.

ARASPE.

IRCANO.

GUARDIE, che non parlano.

La scena è in Antiochia all'Oronte.

ATTO PRIMO.

Sala reale.

SCENA I.

BERENICE, ARASPE.

ARA. L'ultima stella ancor non perde il lume
Al biancheggiar dell' alba; e per la reggia
Tu, reina, t' aggiri? O fortunati
Quei che miran da lungi i nostri onori
In ozio oscuro e in pace! Innanzi al sole
Me un comando del re sorger fe' pronto
Per divider con lui moleste cure,
Che gl' ingombrano il cor. Ben m' appressai
Alla vicina stanza, e nulla vidi
Al dubbio raggio delle smorte faci,
Fuor che le prime guardie illanguidite
Pel lungo vigilar.

BER. O fido Araspe,
Benchè i foschi pensier non dian riposo
All' anima agitata, e benchè raro
Dolcemente i miei lumi il sonno chiuda,
Pur a grand' uopo abbandonai le piume
Avanti il giorno, sol per favellarti,
Pria che tu parli al re. Forse l' affanno,
Che ristagnato in me cresce più amaro,
Qualche trovar potrà conforto o sfogo
Nelle tristi parole.

ARA. Il tuo dolore
Ben a ragion t' agita il cor; nè forse
Più giusto fu giammai sdegno del tuo,
Or che a momenti da Seleuco aspetti

Col ripudio un' offesa.

BER. E' non m' increscce
Come tu pensi, o Araspe; anzi dovrebbe
Esser questo per me segno felice
D'assai lieta ventura. Io sol mi lagno,
Che a un oracol di Febo, e a una promessa
Mal s'accordi il mio stato, e la mia speme.

ARA. Un oracol t'affida! E quando mai
Ti parlarono i Numi?

BER. Alla tua fede
Non lo debbo tacer. Ma mi conviene
Incominciar da largo amara storia,
Già nota a un solo fra gli amici miei,
Ch' or è cenere muto; e tu sepolta
Nel segreto del cor la serberai.
E' vano il rammentar, dopo compiuto
Un anno da quel dì, che Tolomeo
Re dell' Egitto, mio maggior fratello,
In consorte accoppiommi al re Seleuco,
Come nacque di me l'unico figlio,
Il misero Demetrio. E chi v'è in Asia,
Che il nome, il fatto, e la sua morte ignori?
Ma quel che a nessun vivo è ancor palese,
Araspe, udrai. Sappi che questo figlio
M' invitava col riso ai baci appena,
Ch' io passeggiando un dì nella vicina
Dafne folta di selve assai famosa
Per l' oracol d'Apollo, ebbi desio
Di penetrar nell' avvenir qual fosse
Di lui, di me il destino. Io col diletto
Mio pegno sola entrai nel tempio, e sola
Chiesi al Nume profeta in atto umile
I nostri oscuri fati; ed uscì questa
Troppo crudel risposta ai puri voti:
Pel tuo fatal amore, e pel tuo sdegno
Nel tuo ripudio porgerà la sorte
Di Mitrane all' erede il Sirio regno;

E a te Demetrio sia cagion di morte.
Al terminar della terribil voce,
Fra tuoni e lampi con orrende scosse
Il tempio vacillò; gli appesi scudi
Raucamente suonar su le pareti,
E cadde agli urti una fra lor sospesa
Spada al mio piede. Tranquillossi allora
L'aere agitato, e si posò la terra;
Ed io rassicurando il cor tremante,
Fra il subito stupore e la paura,
Dal suol raccolsi la caduta spada,
E queste ritrovai lettere in oro
Scolpite a lungo del tagliente acciaro:
Al successor di Siria il Ciel la dona.

ARA. Oh presagio infelice! E chi non vede,
Che nel predirne i mali alcuna volta
Ci sforzano a peccar gli stessi dei?

BER. Ah! t'apponesti al vero. Incominciai
Fin da quel punto ad abborrire il figlio,
Mio nemico innocente; e immaginando
Del mio destin per l'invincibil forza,
Ch'io dal consorte odiata esser dovea,
Prevenni lui nell'odio, e mi disposi
A far men aspro al cor quando che fosse
Il mio ripudio. Ma celai con arte
Il maligno pensiero; anzi a Seleuco
Più dolce raddoppiai gli usati vezzi,
E i teneri sospiri, ond'ei credemmi
Di forte amor accesa, e ancor sel crede.
Con fè scambievol poi giurata ai Numi
Fei l'augurio del Dio noto a Mitrane,
Uom di torbido spirto, amico mio
Secreto, e insiem del re nemico ascoso,
Che gli uccise il fratello; e a lui svelai
Il regio onor promesso al figlio suo,
Ch'era bambino in fasce a par del mio.
Da quel momento io stabilì la morte

Di Demetrio; e se dirti il ver io deggio,
Nel prepararla, benchè facil fosse,
N' ebbi orrore. E poichè sì avverso all' opra
Conobbi il cor di madre, ad altro braccio,
Ad altro core io ne commisi il colpo.

ARA. E non temesti d'irritare il nume
Col fuggire il tuo fato?

BER. Io mi credei,
Che pietà verso me fosse del Cielo
Le minacce svelar del mio destino,
Perch' io scampo ne avessi, e non pensai
D' offender lui col secondar la legge,
Che mi dettò natura in mia difesa.
Ma in quella parte poi, che mi predisse
L' oracolo del Dio senza mio danno,
Alla religïon m' arresi, e il trono
Al nuovo successor non contrastai.
Anzi perciò porsi a Mitrane in pegno
Da riserbarsi per il proprio erede,
Quella spada fatale; ed essa appunto
Esser dovea per me segno sicuro
Nella pienezza de' maturi tempi
A ravvisar lui, ch' era scelto al regno;
Perch' io potessi anco adoprarmi in guisa,
Che per me si compiesse il gran decreto.

ARA. Mi sorprende stupor, che il tuo timore
Fosse così nel consigliarti accorto,
Che rea non ti scoprisse al tuo consorte.

BER. Era Seleuco allor presso al confine
De' Parti, e inteso dopo breve guerra
Col re loro a fermar durevol pace,
Per volger l' armi sue contro Tigrane
Re dell' Armenia, a lui per gli odi antichi
Implacabil nemico, e per li nuovi.
Allora fu, che mentre io stava intenta
A offrir gli usati sacrificj in Dafne,
Mitrane da me istrutto ebbe agio e tempo

D'involarmi Demetrio. Ah! tu perdona
Al timor di tua madre il fier comando,
Tradita ombra del figlio. Egli dovea
Per la salvezza mia svenarti allora.

ARA. Ma come avvenne poi, che il tuo Demetrio
Cadde per altra man spietata ucciso?

BER. Mitrane m'ingannò, che di Seleuco
Temè la troppo giusta ira e vendetta.
Nell'Armenia fuggì seco traendo
Il suo figlio col mio. Questi da lui
Al re Tigrane fu portato in dono,
Per aver, come forse ei si credea,
Non solo un protettor del suo delitto,
Ma tale e sì feroce, ed a Seleuco
Contrario sì, che non dovesse mai
Serbar Demetrio in vita. Ah! tu ben puoi
Immaginarti s'io fremei di sdegno
Per tante cure mie da lui schernite.
Scrissi a lui: mi lagnai: minacce aggiunsi
Alle querele; e me il furor confuse
Sì, ch'io non seppi allor quel che scrivessi.
Mitrane poi per improvviso fato
Passò infelicemente all'ombre nude
Pria di Demetrio. E questi fu da Ircano,
Ministro di Tigrane, e tu lo sai,
Tronco in pezzi così che in una valle
Restar le membra sue pasto alle fiere.
Già quattro lustri son ch'io fui disciolta
Dall'augurio di morte; ed or vicina
Al mio ingiusto ripudio, ancor non veggo
Chi quel segnato ferro a me presenti,
E per me giunga al solio. O forse anch'egli
Non vive più. Non so quel ch'io mi pensi
Di Febo stesso, e in mille dubbj ondeggio.

ARA. Or che ti stringe il tempo, un altro scegli
Fatto re dal tuo cor. Spesso ne giova
Prestar la fede al core, anzi che ai Numi.

BER. Ah! se i moti del cor seguir mi lice,
Artamene è il suo re. Così nel Cielo
Entri questo mio voto, e d'esser merti
Non discaro agli Dei. Credimi, Araspe,
Che al primo incontro degli sguardi nostri
L'un dell'altro si accese; e quest'amore,
Se fosse interna forza, o pur destino,
Decider non saprei.

ARA. Di cui nasce egli?

Dubbia del sangue suo fama va intorno,
E divolgossi già, che fosse figlio
Di un corsaro di Ponto. Egli richiesto
Da chi discenda, e a chi debba la vita,
Risponde sol, che il suo valor gli è padre.
Tu vedi ben, che questo è certo segno
Di un'origine vil. Ma se virtude
Degna è d'amore, ei pur d'amore è degno.
In così verde età, nel breve giro
Di un lustro solo, in cui guerreggia in Asia,
Agguagliò i primi duci: ebbe dell'armi
Il supremo comando: il vasto regno
D'Armenia soggiogò: Tigrane uccise,
Che per vent'anni in tutta Siria sparse
La strage ed il terrore. Un'alma poi
Ha grande, e pari all'alma ha il gentil volto.

ARA. Non indugiar più dunque: e poichè t'ama,
Tenta il cor di Artamene. Egli a momenti
Forse giunger dovria, chè in questo loco
L'attende il re.

BER. Stimolo invan m'aggiungi

Ove mi sprona amor. Degno è Artamene
Del figlio di Mitrane, o estinto, o vivo,
La sorte di occupar; e già per lui
M'accingo all'opra: degna poi son'io
Per l'opra mia di ritrovar nel Cielo
Scusa e perdono. Ah! l'immortale Astarte
Guardi pietosa nel vicino giorno,

Sacro al gran pianto del suo morto Adone,
Me infelice, a cui son contrarj in terra
Gli uomini e i Numi. Or io ti chieggo, Araspe,
Che tu parlando al re segua a mostrargli
Dalle discordie e dagli sdegni alterni
Oppresso Tolomeo. La civil guerra
Fra gli egizj fratelli ornagli ad arte,
E il rassicura in quella parte, donde
Incominciata è omai la mia vendetta
E il suo periglio. Dalle mie preghiere
Vinto il re Tolomeo col suo germano
Stretta secretamente ha già la pace,
Tutto di Libia a lui cedendo il regno,
E di Cirene. E or or m'è corso avviso
Che già da Cipro la reale armata
Dirette avea contro Sidon le prore,
Mentre per la Giudea di Siria ai danni
Lo stesso Tolomeo l' armi volgea.
Nel resto poi le voglie sue seconda;
Anzi gli approva il mio ripudio ancora,
Giacchè approvanlo i Numi.

ARA. In me confida,
Chè non m'è ignota l'arte, allor che giovi,
D'intrecciar un inganno. Ecco Artamene.

SCENA II.

ARTAMENE, e DETTI.

ART. Il loco ove tu sei, reina, e l'ora
Intempestiva, e la turbata fronte,
Che premi con la man, troppo ne addita
Un profondo pensier.

BER. Quando gli affanni
Confusamente per cagion diverse
Movono assalto al cor, la mente oppressa
Dai lor contrarj moti istupidisce.

ARA. Le regie trombe già ne danno il segno,

Col flebil suon, della lugubre aurora,
Che in giro mena delle Adonie feste
Il tristissimo giorno. Il sonno forse
Più non occupa il re. Precorrer deggio
A te Artamene ancora: il suo comando
E' che tu qui l' aspetti. [parte]

ART. E qui l' attendo.

SCENA III.

BERENICE, ARTAMENE.

BER. Altri che tu, Artamene, agli agitati
Miei pensier non potea recar la calma
In tempo sì infelice. Il sol tuo volto,
La sola voce tua mi riconforta
Fra le perpetue offese, onde fortuna
Fa prova del mio cor. Io già temei,
Che la tua lontananza in mezzo all' armi,
E fra la gloria de' trionfi tuoi
Ti avesse tolta ogni memoria dolce
De' primi affetti miei. Ma, grazie ai numi,
M' ingannò il mio timor. Troppo gentile
Della tua ricordanza io n' ebbi un pegno
Da quel foglio fedel, in cui recasti
Conforto e pace al mio dubbioso amore.
Questo cresce così che già m' invita
A chiamarti d' un nuovo onore a parte,
Di cui arbitra un dì mi fer gli Dei.

ART. Regina, s' io prestar fede potessi
Alle parole tue, se nel tuo core
Tanta trovar grazia, o pietà sperassi,
Altri di me più lieto e più felice
Non fora nella Siria. Io vinto avrei
Con più bel vanto ancor di quel che femmi
Domator di Tigrane, un fier destino,
E un' invidia, se dir lice, de' Numi.
Ma un' ascosa cagion vuol ch' io paventi

Più di quel che m'affidi, e i dubbj miei
Tornano in amarezza i detti tuoi.

BER. Come puoi dubitar della mia fede,
Se fin d'allor, che la tua prima impresa
Contro tant'aste d'espugnar le mura
Di Jerapoli, fe' chiaro il tuo nome;
Se fin d'allor, quando ti vidi, amai
Il tuo valor così, che a te nol tacqui?
Tu in sì giovane etade in tempo breve
Giungesti, è ver, per l'opre tue famose
Dell'armi al sommo onor. Ma pur se lice
Divider il tuo merto, a quelle lodi,
Ch'io di te spesso avanti il re spargea,
Dei la parte maggior di tua fortuna.
Deh! col vano timor, per cui diffidi,
Non aggiunger gravezza ai mali miei.

ART. Pur io so che mi odiasti.

BER. Esponi almeno
Quella ragion, che ad accusar ti move
Il sincero mio cor. Dimmi: provasti
Giammai l'opre contrarie ai sensi miei?

ART. Ben fu diverso già da quel che parli,
Regina, il tuo pensier. So che tu fosti
Nelle sventure mie sostegno e speme
De' miei nemici, e se non caddi allora,
Fu perchè tal non era il mio destino.

BER. Quai nemici tu avesti?

ART. Ebbi nemica
Una destra a me cara, e fin ch'io viva
Per me sacra mai sempre.

BER. E tentò questa
Di darti morte, ed io le porsi aita?
Tu certo mi deridi, e per mio affanno
L'impossibil m'opponi.

ART. Al Ciel piacesse,
Che il mio dir sogno fosse, e non tua colpa.

BER. Vedi quanto sia vano il tuo sospetto.

Io chiamo in testimon qualunque Nume,
Che a punir veglia le spergiure labbra,
Che nulla unqua tentai, che sol potesse
La tua pace turbar. E s' io qui mento,
M' agitin l' alma rea le furie ultrici,
E la mia stessa mano il ferro immerga
Nelle viscere mie.

ART. Guarditi Giove
Da sì funesti augurj, e plachi l'ira,
Se questa ira è di lui, che ti persegue.
Io, se credessi ancor che tu mi odiassi,
Non cesserei di amarti, e cederebbe
L'opra in cui m' offendesti a quel che deggio
A te pria dell' offesa. Oscuro forse
Ti sembra il mio parlar, perchè non sai
La cagion del mio amor. Piacciavi, o Dei,
Che questa alfin si sveli, ed a te renda
Quanto perder ti piacque.

BER. Io non intendo
I tuoi sensi confusi; e a me sol giova
Anzi il frutto scoprir che la radice.
Chieder dunque poss' io di quest' amore
Una prova da te? S' egli è sì forte,
Come par che il tuo labbro a me l'esprima,
Infiammar ti dovrà per la mia gloria.

ART. E per la gloria tua, per la tua vita
Io son pronto a morir.

BER. Odimi; e ascondi
Nel più cupo del sen l'idea sublime
Che noi felici render può. Ma... Addio.
Non obbliar la tua promessa, e serba
La fede a me. Del mio silenzio incolpa
Fra orribili vicende il cor confuso. [parte]

SCENA IV.

ARTAMENE, IRCANO.

ART. Qual pentimento è questo? E perchè tronca
I dubbj sensi e parte?
IRC. E ben? ritrovi
Facile il cor della regina, e speri
Che scoprendoti figlio, ella si arrenda
Alla materna tenerezza?
ART. O Ircano,
In lei trovo l'amante, e non la madre.
E forse tu de' suoi più accesi affetti
Fosti sola cagion. Pel tuo consiglio
Io d'Artassata le inviai quel foglio,
Che i più teneri sensi in se chiudea
D'un figlio ad essa ignoto. Ella ingannata
Dall'amor mio, che non conosce, accrebbe
Il suo così, che mi confonde e turba.
IRC. Nello svelar a te de' tuoi funesti
Casi, e del sangue tuo l'origin vera,
Io celar non potea di Berenice
L'odio contro di te. Richiama a mente
Quel che da me già udisti in Artassata,
Che testimon ne fui. Che fra le spoglie
Del sepolto Mitrane una trovai
Lettera scritta al traditor da lei,
Ove esprimea le sue querele amare,
Ch'ei di sua man te non avesse ucciso,
E che la strage tua non affrettasse
Presso Tigrane. Qual cagione iniqua
Una madre spingesse a tanta colpa
Dir non saprei. Ma poichè a te scopersi
Quest'odio sì maligno, io pur dovea
Per estirparlo secondar gli affetti,
Che fe nascer in lei natura stessa,
Non l'arte, o il tuo consiglio. Or non ti turbi,

Ti consoli il suo amor; chè forse il tempo
Ti offrirà quel momento, in cui potrai
Dolce invitarla ad amar te qual figlio.

ART. Ah! poichè sì crudele ebbi la madre,
Sperar potessi almen, che Arsinoe fosse
Pietosa ai voti miei. Tu, qual mi porti
Fra sì amari sospir conforto, o affanno?

IRC. Ben ti dorrai perchè a recar io venni
Non lusinghiera al tuo desir speranza,
Ma nel tuo disinganno a te salute:
Ne' suoi primi pensieri Arsinoe ferma,
Chiude ogni via, che in tuo favor le possa
Spirare amor. Sol le sta fisso in mente
Tigrane il padre suo, nella battaglia
Vinto e ucciso da te. Spesso lo invoca,
E di lagrime bagna il volto e il seno.

ART. Già compiuto han sei lune il vario corso,
Da che il mio ferro il genitor le tolse;
E la piaga dal colpo assai lontana
Men doler le dovria. Ma le dicesti
Quant' io feci per lei, quanto soffersi?

IRC. Nulla obbliai che fosse atto a piegarle
Quell' implacabil core. Io richiamai
Alla memoria sua la tua pietade
Pronta a' suoi mali allor ch'ella rimase
Tua prigioniera in Artassata. Io posi
In chiara luce il tuo magnanim' atto,
Quando a te chiesta da Seleuco stesso
Per essere svenata, il varco offristi
Libero al suo fuggir. Le rammentai
L'esequie, e la concessa urna a suo padre
Contro il regio voler. Ma furon vane
Le mie parole e i preghi. Ha l'odio impresso
Profondamente in cor, che acceso appare
Ancor più contra il re.

ART. Pensa tu, Ircano,
Qual tumulto confonde i pensier miei,

Quanto misero io son. Tacqui finora,
La regal sorte mia per dispor l' alma
Di una barbara madre a poco a poco
A intenerirsi per un figlio odiato:
Tacqui per espugnar di Arsinoe il core,
E vintone il rigor, al re mio padre
Per dimandarla in dono. Or egli stesso,
Che l' avea consecrata ostia agli Dei,
Dalla beltà di lei si finge preso,
E la regina a ripudiar si accinge,
Per chiamar poi la prigioniera al solio.

IRC. Ma come avvien che penetrar tu possa,
Che il re finga d'amarla? E a che gli giova?

ART. Lasso! non vuoi che un vero amante intenda
I secreti di amor! D' Arsinoe a fronte
Langue, e sospira il re: da lei lontano
Non ne chiede, nè parla; e se ragiona
Della morte di lei promessa a Giove,
Indifferente è il suo parlare al volto
Troppo tranquillo in sì funesta idea.
La sola ambizion fa ch' ei s' inchini
Ad infingersi amante. Egli ben vede
Vivi nel popol dell' Armenia ancora,
Gli odj, e i pensieri di Tigrane estinto.
Ei teme il re Cappadoce Ariarate,
Che dopo Arsinoe è dell' Armenia erede,
E usurpator chiama Seleuco, e tenta
Celatamente insiem l' armi e le frodi.
Che se col nodo marital s' unisce
Ad Arsinoe Seleuco, ei gli odj acqueta
Della torbida Armenia, ed una sola
Ragion fa di conquista e di retaggio.
A questo obbietto ei tutte l' arti adopra,
E all' arti aggiunge amor, perchè si adempia
Il bramato imeneo, benchè a dispetto
Del terribil suo voto.

IRC. Ed una donna

Prigioniera all'onor del regio letto,
E alle preghiere di sì degno amante
Può resistere ancor?

ART. In questo stato
Ambo ne sprezza Arsinoe. Odia Seleuco
Per nimistate del suo sangue antica;
Odia me ancor, perchè svenai suo padre.
Se a lei l' origin mia nota si rende,
Nuova ragion per la mia stirpe odiata
S'aggiunge al suo furor; perchè a mio danno
Unisco a me la necessaria colpa
D'uccisor di Tigrane, e la innocente
Di figlio di Seleuco. O fido Ircano,
Perchè non mi lasciasti a morte allora,
Ch'io del morir non intendea l'affanno?
E perchè in vece mia svenasti il figlio
Del perfido Mitrane? O perchè poi
Spiegasti a me poc'anzi in Artassata
L'Ancora natural, ch'io porto impressa
Nel fianco mio, per cui negar non posso
De' Seleucidi il sangue? Ah! più felice
Sarei stato Artamene ignoto, oscuro,
Di padre vil, che quale or son, Demetrio,
Del re di Siria erede. Io poichè veggo
Sì contrarie vicende insiem congiunte
Contro di me dalle nemiche stelle,
Vo partir d'Antiochia, e de' miei mali
Cercar rimedio altrove, o almen obblio.

IRC. Non può giammai, se tu sospendi ancora
Di farti noto al re, danno recarti
Un accorto indugiar. Intanto parla
Ad Arsinoe tu stesso, e coi sospiri
Tenta ...

ART. Che vuoi ch'io tenti? Io la rividi
Qui nella reggia, e a favellar con lei
In atto umil m' accinsi, e disdegnosa
Ella fuggì. Tu per me parla, e prega;

E tu

E tu disponi pria quel cor sì fiero
La mia voce ad udir. Deh! torna, Ircano,
I miei merti a narrarle, e con lor mesci
Gli affanni miei. Pingile, qual più sai,
Amàbil Artamene. Assali, e piega
Il suo rigor colla pietà, col piànto.
Parti; chè giunge il re.

Irc. [*parte*]

SCENA V.

Seleuco, Artamene, Arasse, Guardie.

Sel. Gravi pensieri,
Che turban, o Artamene, i miei consigli,
Mi mossero a chiamarti. Oppresso cadde
Pel senno, pel valore, e pel tuo ferro
Il re Tigrane; e dopo quattro lustri
Di scambievole strage e d' odio e d'ira
La Siria, tua mercè, riposa in pace.
Ma il crederesti? Benchè morto ancora,
Con un avanzo suo guerra mi porta
Fin per entro del seno. Arsinoe move
Questo fiero tumulto, e col suo volto
Del crudo genitor vendica il fato.
Di svenarla io giurai pria che vedessi
La vittima gentil: poi che la vidi
Vuolmi spergiuro il core, e amor contrasta,
Che la mia stessa man vita le tolga.
Arsinoe è prigioniera; e pur s'io guardo
A quell'alma implacàbile e superba,
Ella è fuor del mio regno, e i miei comandi
Non ascolta, e non prezza. Ora m'è forza
Ripudiar Berenice, e del mio trono
Col fasto lusingar Arsinoe. Veggo,
Che l'affar non è lieve, anzi fa d'uopo,
Che un maturo pensar lo tragga a fine.

ART. Quando l'alma dal cor prende consiglio,
Nol chiede alla ragion. Se il ver ti piace
Da un tuo servo ascoltar, strano mi sembra
Che tu del solio tuo privi e del letto
La tua prima compagna, e l'abbandoni.
Se il sangue, o re, tu miri, e i pregi suoi,
Berenice ancor degna è che tu l'ami.

SEL. Io non tel nego: so che Berenice
E' tenera per me; ma un amor solo
Fertile di sospir non giova al regno.
Perch' ella per comun nostra sventura
Dopo il parto primier, che vide il giorno
Sotto sì infausta stella, unqua non diede
Di sua fecondità speme, nè segno.
Quindi convien che ceda a chi riparo
Può recar a tal danno; e Arsinoe è quella,
A cui ceder dovrà. Se a lei mi stringo
Con felice imeneo, più stabil rendo
Il mio novello dell' Armenia acquisto
Per la ragion d'ereditade; e forse
Io lascio al regno un successor disceso
Dal regal sangue mio. Nè i re dell' Asia
Dopo la morte mia con guerre atroci,
Contenderanno in Siria a chi s'aspetti
D'esserne possessore il maggior dritto.

ART. Ardua è l'impresa, o re, per cui pavento,
Che molte cure al proseguir dell' opra
Ne distornino il fin.

SEL. Sperar poss' io
Che i debellati armeni, al fier Tigrane
Già tanto fidi, e al mio voler contrarj,
Soffrano in pace le mie nuove leggi?

ART. Dopo ch' io diedi a questo re trafitto
Il rogo ed il sepolcro, in essi parve
L'audacia intepidirsi: e pur la calma
Di animi sì feroci è dubbia ancora.

SEL. Benchè contro il mio cenno abbi tu dato

La tomba a quel crudel, ch'era più degno
Di trovarla nel ventre delle fiere,
Pur, perchè tal necessità il chiedea,
Da me lode ne avesti. E' poi sì forte
Di Cappadocia il già munito varco
Da te in Armenia, che temer sia vano
Da Ariarate impeto d'armi in questa?

ART. Tu paventar non dei ch' egli mai tenti
Di aprirsi un' aspra via fra' monti, e rotta
Da un alto fiume, a cui guardan le sponde
I tuoi guerrier più prodi.

SEL. Ed Oroferne,
Che del fratello Ariarate al regno
Ascosamente invidia, ancor non chiede
La promessa in mio nome aita, ond' egli
Conduca a fin l' ambiziosa idea?

ART. Le tue promesse a lui son note, e pronto
Allo spiegar di sue ribelli insegne
Soccorso avrà da te. Forse a quest' ora
Chiesto l'avria; ma de' seguaci suoi
Irresoluto a lui sembra l'ardire.

SEL. M' ingombra ancor di gran pensier la mente
Fra i giusti miei timori il re d'Egitto,
Che la sorella dal ripudio offesa
Tentar potria di vendicar coll'armi;
E ben ne porge ognor più chiari segni
La numerosa e formidabil oste,
Ch' egli aduna in Giudea. L'egizia fede
A me troppo è sospetta; e in quella parte
La mia resiste alla sua forza invano.

ARA. Anzi più che in ogni altro esser dovresti
Sicuro in quel confin; chè Tolomeo
Tal ha civil discordia entro l'Egitto,
Che non cred' io, che alcun pensier gli avanzi
Di guerreggiar con te. Le folte schiere
Accresciute in Giudea fors' egli invia
Ne' vicin porti a far tragitto in Cipro,

Ove con ire alternamente atroci,
Come tu sai, col suo german combatte,
Che quel regno occupò.

SEL. Forse non veggo
Chi oppor si possa alle mie voglie in terra.
Ma ben lo trovo in Ciel chi mi richiede
L'ostia promessa di mio figlio ucciso
Al sangue sparso, e il mio tardar condanna.

ART. Chi mai creder potrà, che il Ciel s'adiri,
Se tu ricusi d'adempir un voto,
A cui la stessa umanità contrasta?
Tu re, tu greco, e d'Alessandro invitto
Sì degno successor, sarai quel solo,
Che ne rinnovi il dispietato esempio,
Che per tant'anni fu dalla ragione,
Più che dalla pietà, posto in obblio?
Che se da' Numi fu permesso un tempo,
O fu fra genti barbare, o fra' greci
Se avvenne ancor, un qualche re inumano
Della vendetta sua si fece un dio.

SEL. Temistocle, sì giusto e saggio duce,
Nato in Atene, da cui Grecia tutta
Apprese l'arti e le divine leggi,
Svenar non fè delle persiane squadre
Tre capi illustri prigionieri a Bacco?
Aristomene era messenio e all' ara
Del suo Giove Itomeo trecento scelti
Fortissimi spartani in un sol giorno
Con Teopompo re di Sparta uccise.
Or non è forse quegli, a cui promisi,
Lo stesso Nume, ch'ebbe a grado il sangue
Di vittime sì grandi? O forse il giro
De' secoli cadenti all' uomo accresce
Nuova ragion, mentre la scema a Giove?
Ah! dopo tanta strage, e tanti affanni
Troppo lieto io sarei. Ma un giuramento
Confonde i miei desiri, e meco irati
Mi presenta gli Dei.

ARA. Non sono i Numi
Sordi all'umane preci, e pronti all'ira,
E nemici all'amor. Ma se li credi
Inflessibili al pianto, e sempre armati
Della folgore ultrice, avrai ben onde
Il tuo desire appaghi, e Giove accheti,
Serbando Arsinoe viva.

SEL. E come vuoi,
Che la sacrata a lui vittima io tolga
Con giurata promessa? E creder posso,
Che un Dio da noi non curi esser deriso?

ARA. Dimmi: quella, che in lei punir giurasti,
E' sua colpa, o d'altrui?

SEL. Colpa è del padre;
Nè Arsinoè già, solo il suo sangue è reo.

ARA. Delitto non fu mai, se non voluto;
E Giove il fulmin suo vibra dall'alto
Sol contra l'alme rie, non contra il seme
Nell'origine infetto; e s'ei punisse
La malvagia natura, omai non fora
Chi dal suo sdegno avesse scampo in terra.
Or mentre Arsinoe tace, Arsinoe è rea,
Perocchè par che il suo silenzio approvi
Del padre l'empietà. Ma s'ella parla,
Innocente divien.

SEL. Che dir potrebbe
Per parer tale agli uomini e agli Dei?

ARA. Fa che solennemente ella rifiuti
Di esser figlia a Tigrane, e le crudeli
Opre di lui detesti. In cotal forma
Ove colpevol già fu per natura,
Per suo voler torna innocente, e vive.

SEL. Tu ben consigli Araspe. E benchè sia
Malagevol assai vincer quel core,
Pur la voglio tentar. Piegheran forse
La sua costanza o le minacce, o il trono.

ART. (Ah! qual dei due la vinca, io son perduto.)
[partono]

CORO.

Veglia al trono di Giove
Da un lato il Tempo edace,
Che spinge al corso le volubil'ore;
Dall'altro urna si move
Mista di guerra e pace,
Che versa or gaudio e speme, ora dolore,
E squallido timore.
Intorno alla fatale
Urna s'aggiran lente
Le varie Sorti, attente
Al decreto, onde pende ogni mortale;
E il Fato, o crudo, o pio,
Sulla fronte s'asside alta del Dio.
Quindi Cagion superna
Piove sopra la terra
Fonte d'affanno, o di piacer soave;
E Caligin eterna
Entro il gran buio serra
Gli umani eventi, che di lor sol ave
Fermo Destin la chiave.
Non per volger di lustri
Giammai la dubbia Sorte
A debil alma, o a forte
Il fren lasciò dell'opre ignote, o illustri;
Che queste o vili, o rare
Regge il Fato, e le rende oscure, o chiare.
Lo stesso re de' Numi
Fra i tuoni e i vivi lampi,
Onde il suo braccio onnipotente è armato,
Bagnò di pianto i lumi,
E ne' troiani campi
Si dolse invan pel figlio suo col Fato;
Ch'ei padre sventurato
Dalla sua gloria vide
Nella gran pugna stanco
Sarpedone col fianco
Trafitto dall'acciar del fier Pelide

Là dove il Xanto volve
Al mare i flutti insanguinar la polve.
Già nel Cielo era scritto,
Che Ciro dalle selve
S'ergesse d'Asia al fortunato regno;
Nè di Astiage l'editto,
Nè i pastor, nè le belve
Lo devíar dall' onorato segno.
Serse di vano sdegno
Contro a Greeia s'accese,
A cui non era ancora
Giunta la fatal ora,
Che mirò volte in fuga, e a terra stese
Tutte le schiere Perse,
E le sue mille navi arse e disperse.
Se il duol, che a noi destina
Legge di stella antica
Non per odio, o furor si disacerba,
Soffri in pace, o reina,
La bella tua nemica,
Che del talamo tuo vada superba.
Cedi al tuo Fato, e serba
Quella, che recar suole
Al cor gloria e salute,
Magnanima virtute,
Di cui non fia che il pregio altri t'invole.
Virtù sola contende
Co' nostri affanni, e dolci ancor li rende.
Virtù con egual passo
Le spine calca e i fiori;
E benchè cener chiusa in freddo sasso,
Serba i suoi primi onori.
I Numi, e gli astri coll'eterna forza
Vincon i giusti e i rei;
Ma virtù vince alfin gli astri, e gli Dei. [parte il Coro]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

ARSINOE, IRCANO.

ARS. Lasciami, Ircano, in pace, e non scemarmi
Qual siasi, quel piacer, benchè funesto,
Ch'io trovo nel dolor. Le tue parole
Movon nell'alma mia troppo tumulto
Fra l'affanno e lo sdegno; e questa tua
Non richiesta pietà troppo m'è grave.

IRC. Arsinoe, tu ben sai quanta mi strinse
Servitù lunga, e fede al re tuo padre.
Tu stessa, se dintorno il guardo giri
A questa reggia, non ritrovi in essa
Altri a paro di me, con cui t'affidi
Ad aprire il tuo cor. Io pur qui vivo
Dubbio del mio destino, e d'esser fingo
D'arabi condottier. Solo a te noto
E ad Artamene io son. Che di Seleuco
L'unico figlio, di cui sparsa è fama,
Che da me fosse trucidato in fasce
Per ordin di tuo padre, è cagion grave
Perch'io mi celi. Questa vita mia
E' in tua man, se mi scopri, e temer puoi
Ch'io ti consigli per tuo danno?

ARS. Dunque
Tu rammenti mio padre, e poi mi parli
Per Artamene? Onde apprendesti mai,
Che la memoria dell'ucciso impetri
Dalla sua figlia all'uccisor perdono?
Ah! taci Ircano; e se tu sei pur saggio,

Lascia di consigliar una infelice,
Che si consiglia sol col suo dolore.

Irc. Giusto giudice mai non fu l'affanno,
Cieco ne' moti suoi. Tranquilla alquanto,
Arsinoe, il cor turbato, e facil porgi
L'orecchio ai detti miei. Se dritto miri,
Priva d'umano aiuto or ti ritrovi,
Prigioniera in poter del tuo nemico,
Anzi vittima sua. Del cielo un Nume,
Che l'innocenza tua mosse a pietade,
Sospese il preparato orribil fine
Al viver tuo. Ma non sperar che sempre
Con un miracol raro i sommi Dei
Rechin salute a noi. Ne' mali estremi,
Quand'essi danno il tempo, egli è un gran dono
Per chi saggio l'adopri. Or mentre lice,
Usalo in tuo favor. T'ama Artamene,
Quegli, cui dee la Siria il suo riposo,
E Seleuco il suo regno; e tu pietosa
A sì degno amator mostrati, e spera.

Ars. Se fosse il viver mio, come tu credi,
Il mio primo desir, non avrei d'uopo,
Che l'amor d'Artamene a me impetrasse
Di prolungarne il corso. Io stessa allora,
Ch'ebbi da lui dentro Artassata il modo
Più sicuro a fuggir, non avrei scelto
Di libertade invece il mio servaggio;
Onde poi tratta fui verso la reggia
D'un mio nemico in sì odiosa terra,
Di cui fora la Scizia a me più grata.

Irc. Qual nume avverso a te strinse que' ceppi,
Che ti sciogliea sì generosa mano?

Ars. Una cagion fatal, nuova al mio core,
Ma funesta e crudel più della morte,
Colla disperazion mi fe tal forza,
Ch'io scelsi per mia pace esser svenata.
Andiam, meco diss'io, fra quelle mura,

Che col mio sangue ai posteri daranno,
Di crudeltà un esempio e di virtude.
Forse chi sa, se in breve tempo un'opra
Grande compier si può, ch'io più vicina
All'odiato Seleuco, e non temuta
Qual donna imbelle, colla morte sua
Non vendichi Tigrane? E se mi toglie
La sorte un sì bel colpo, allor si cada,
Superba almen di me, che lo tentai;
Chè quanto il mio morir sarà più amaro
Tanto contra Seleuco odio più forte
Lascerò nell'Armenia, e le mie furie
Avrà compagne all'usurpato regno.
Con sì tristi pensier dentro Antiochia
Venni: mi vide il re: veduto piacque,
Per qual grazia non so, questo mio volto
Al mio nemico. Or s'egli è ver ch'ei m'ami,
Comincio a vendicarmi: e pur non basta
Questo trionfo a me. Del padre mio
Fu sparso il sangue; e chieggo sangue e morte.

IRC. Qual ingegno crudel ti diero i numi
Per affliger te stessa! Un breve sasso
Chiude del padre tuo le gelid'ossa,
E nell'immenso caos perpetua notte
Lo sciolto spirto avvolge. Al corpo esangue
La vendetta non giova; e l'alma ignuda
O non la vede, o non la cura; e forse
Più lieta esser dovria, se umano affetto
Penetrasse laggiù, che tu vivessi,
Che sola resti del suo seme in terra.
Ma non t'avvedi ancor, che di Seleuco,
O d'Artamene la bramata morte
Non è facil impresa? E se tu mori
Pria di eseguirla, non discendi a Stige
Ombra non vendicata, anzi schernita?
Or poichè l'odio non ti scema il danno,
Anzi l'accresce, nel tuo cor dà loco

A un più dolce pensier, che lo consoli.
Ars. Ma poi quand' anche io m' arrendessi a lui,
Che nol consenta Giove, e pria mi tolga
Questa misera vita, appien sarei
Forse contenta allor? E il re potrebbe
In pace tollerar, che quegli affetti,
Ch' ei per se chiede, io rivolgessi altrui?
Irc. Ti parrà strano; e pur a me lo credi,
Che ingannarti non so. Sarà il più lieto
Fra quanti ebbe il re mai giorni felici
Quello, in cui tu per Artamene mostri
Un principio d' amor.
Ars. E' tempo, Ircano,
Di tacer, ove il ragionar m' offende.
Artamene è uccisor del padre mio;
E la fè, che mi stringe a un sì bel nome,
Chiede ch' io l' abborrisca, e il suo delitto
In vece di scusar anzi l' aggravi.
Irc. Tu rinfacci il delitto, e ti nascondi
La sua pietà. Che non rammenti ancora,
Ch' egli a dispetto del real comando
Diè di Tigrane all' insepolto busto
L' ultimo onor del rogo e della tomba?
Ars. Non la pietà, ma la ragion del regno
Coprì il cadaver suo di poca terra,
Per placar gli odj dell' Armenia e l' ire.
Irc. Ma quell' unica via facil mostrarti,
E questa a scampo tuo, non fu pietade?
Ars. E chiamerai della virtù col nome
Quella, ch' ebbe pietà più di se stesso,
Che del periglio mio? Serbarmi ei volle
La vita, è ver; non perchè questa fosse
Un mio sol bene, che in me fine avea,
Ma perchè il viver mio lusinga e speme
Era dell' amor suo. Si tronchi omai
Quest' inutil contesa; e a te sia legge
Più non parlarmi d' Artamene; e parti.

IRC. Ecco il re, che s'appressa. Oh quel fra i numi,
Che fin'or ti protesse, ancor t'ispiri
La tua pace ad amar. [*parte*]

ARS. Nel mio dolore
Non chiederò agli Dei pace sì vile.

SCENA II.

ARSINOE, SELEUCO, GUARDIE.

SEL. Giunto è quel giorno alfine, in cui tu sciolga,
Arsinoe, i dubbj miei. Troppo finora
Irresoluto io sono; e lungo tempo
Esser nol debbe un re. Solo agli estremi
Il tuo destin ti spinge, e ti prepara
Un gran piacer, o un gran dolor. Ma rendi
Grazie agli Dei, che l'un dei due s'aspetta
Sceglier a te. Creder non vò sì ingrato
Ai benefizj miei cor sì gentile,
Che non conosca quanto io fui cortese
Nel raddolcir del tuo servaggio il danno.
Se non t'opponi al ver, tu non t'avvedi
Delle sventure tue.

ARS. Gli esterni onori,
Onde tu, re, mi colmi, han debil forza
Per richiamar al cor l'interna pace.
Sol di questa godrò, quando sotterra
Andrà l'anima sciolta; e fora vano,
Che in vita la sperassi. Io lo confesso,
Che tu rendesti mite, anzi onorata
L'aspra mia servitù. Ma ben m'avveggio,
Che scelta al sagrifizio, e a quel vicina
La vittima s'infiora. Ed oh, felice
Quel momento per me, quando che sia!

SEL. Tu in preda al tuo dolor troppo abbandoni
I tuoi confusi affetti. Omai dà loco
A un pensier di te degno, e porgi aita
Al tuo timor, ed alla mia pietade.

Giurai, s'io vinto avessi il fier Tigrane,
Di non lasciar alcun vivo, che fosse
Disceso dal suo sangue; anzi giurai
Di consacrarlo in olocausto a Giove
Colla stessa mia man. Chiama se vuoi
Questo mio giuramento uno sfrenato
Desio di vendicarmi; io nol contendo,
Mentre arrivo a pentirmi: e pur la strage
Del figlio mio puote impetrarmi scusa
D'un voto sì crudele. I sommi Dei,
Quando ascoltaro la fatal promessa,
Videro ancor la tua innocenza, e forse
Torvi sdegnaron l'ostia e il sacerdote.
Ma è ben dover, poichè il tuo cor m'è ascoso,
Che le parole tue mi faccian fede,
Che tu innocente sei. Prepara il labbro
A detestar le inique opre del padre,
E di sua figlia ad abborrirne il nome.
Correggi almeno in questa parte il grave
Difetto di natura; e fa, che tale
Io vegga te, qual ti presenti a Giove.

Ars. Troppo antica radice han gli odj nostri,
Che vieta ad essi il favellar di tregua.
Tu il primo fosti ad irritarli, e fosti
Nemico, e assalitor del padre mio,
Che il regno suo reggea tranquillo in pace.

Sel. T'inganni a dirlo suo; chiamalo mio
Quel pacifico regno, ov'ei sedea.
Non sai tu, che mio padre Antioco il Grande
Diede forzato da' romani il nome
E le reali insegne ad Artassia,
Che di suo duce divenuto ribelle,
E usurpator d'Armenia? E tu discendi
Da Tigrane, che figlio è d'Artassia:
Dunque io tentai di racquistar coll'armi
Quel che la forza altrui tolse a mio padre.

ARS. Qualunque fosse il tuo titol di guerra,
De' popoli l'amor, ed il concesso
Scettro dal padre tuo, giusta divenne
A Tigrane ragion di sua difesa:
Ma poi quando pur io degli odj suoi
Rea non fossi ed erede, a te non lice
Cangiar il primo voto, e il sagro dono
Togliere al Ciel. Forse i diritti loro
Dividon teco i numi?

SEL. Io nulla usurpo
Del loro alto poter, mentre da morte
Ritolgo una innocente. Ad essi piace
Il delitto punir, non la virtude.

ARS. Fu cieco il giuramento, e ciecamente
Adempier tu lo dei. La legge osserva,
Che imponesti a te stesso. Io già per questa
Non son più tua prigione, e tu non hai
Sopra la spoglia mia ragione alcuna.

SEL. Lascia temere a me, che Giove sdegni
La mia clemenza, e ne rimanga offeso.
Io da un cieco non già d'amor trasporto,
Ma da un saggio pensier presi consiglio
Di serbar la tua vita. Intanto spiega
I secreti tuoi sensi, e rendi eguale
La tua risposta al mio desir pietoso.

ARS. Tu dunque vuoi, ch'io ti disveli il core
Come sta innanzi a Giove, il qual io chiamo
In testimon delle parole mie,
Che non adombro il vero, e non t'inganno.
Figlia io son di Tigrane; e fin d'allora
Ch'io nacqui, egli avea teco orribil guerra.
Pari fra voi fur l'ire, e gli odj pari;
Ma disugual il fato. Alfin tu fosti
Vincitor di mio padre; ed egli cadde
Invendicato. Or a chi mai s'aspetta,
Se non a me, l'odiarti, e il vendicarlo,
A me, che sola sopravvivo a lui?

Debbo forse obbliare, o negar debbo,
Ch'ei fu mio genitor, perchè divenne
Misero nel suo fine? E ancor non sai,
Che quant'è più infelice un padre amato,
Tanto alla figlia sua divien più caro?
Vuoi tu mostrar a me la tua pietade?
Fa che tu adempia il voto, a cui chiamasti
Mallevador gli Dei; fa che indivisa
Per sempre io sia dal padre; e un'urna sola
Confonda l'ossa e i nostri mali insieme.

SEL. Dovrei sdegnarmi; e pur m'intenerisce
Tanta virtude. Arsinoe, assai mi duole,
Che il tuo cor generoso abbia la vita
Da sì barbaro padre, a cui tu serbi,
Bench'ei cenere sia, fede sì rara.
Da me un sacro dover vuol ch'io te sveni
Ostia innocente; e amor gliel nega, e a fronte
Della mia gran promessa amor trionfa.
D'una figlia il dover da te richiede
Che tu pur m'abborrisca. Ah! per tua pace
Impara ad imitarmi; e se non puoi
Spegnerlo affatto, lo rattempra almeno.
Fra due destini io qui ti lascio. Pensa,
Che non è grave immaginar la morte;
Ma orribil è il morire. [*parte colle Guardie*]

ARS. Orribil fora
A chi il viver non fosse ancor più amaro.
Oimè! negli odj è il mio dover più forte
D'ogni dolce lusinga, e d'ogni pena:
Ma che avvien poi se lo combatte amore?
Nel veder Artamene... Eccolo. Ahi vista
Amabile e crudel! Fuggiam. [*s'incammina*]

SCENA III.

ARSINOE, ARTAMENE.

ART. [*trattenendola*] T'arresta,
Arsinoe, per pietà.
ARS. Da me che brami?
Ascoltarti non deggio.
ART. Se la vita,
E l'onor tuo, ch'io ti guardai fedele,
Da te ponno impetrar grazia sì lieve,
Per un momento sol m'ascolta.
ARS. Oh dei!
Tu per titol sì giusto a me lo chiedi,
Ch'io non so come a te negarlo. Or bene.
Per quell'onor, che puro a me serbasti,
Si sagrifichi a te qualunque affanno
Io provi in ascoltar le tue parole.
ART. Ed è pur ver, che viva io ti rivegga,
E ch'io parli con te, dopo la trista
Divisïone in Artassata, e dopo
Quel tuo fiero consiglio, onde scegliesti
D'esser condotta in Antiochia all'ara
Preparata al tuo sangue? Ogni momento
L'immaginar mi dipingea da lungi
Il sacerdote, il ferro, il colpo estremo;
E mi sentia quasi dal colpo stesso
L'anima lacerare. Alfin placato
Pe' sofferti tuoi danni a te si mostra
Più cortese il destino. Or mentre il cielo
Offre al tuo cor l'inaspettata pace,
Deggio sperar, che tu la renda al mio?
ARS. Troppo, Artamene, al tuo desir contrarj
Sono, non solo i miei pensier, ma i numi
Dell'infelice Armenia, a cui pur debbo
Fede egual che a mio padre; e amara è troppo
La sorgente fatal degli odj miei;

Tal-

Talchè il tentar di raddolcirla è vano.
Or sappi, ed il saper questo divenga
Util a te rimedio, ancorchè acerbo,
Nel tuo cieco sperar, che a me non lice
Sceglier l'amarti, o l'odiarti. Io seguo
Il dover, che mi lega al padre ucciso
Contra il nemico suo. Se tu vuoi pace,
Da me non già, ma sol da lui la impetra.

Art. Se un iniquo destin con la mia destra
Trafisse il padre tuo, qual fu il mio fallo,
E qual l'ingiuria tua sì grave allora,
Ch'io stesi a terra nel furor dell'armi
Un ignoto guerrier? Non si condanna
Il colpo, ove il desio nol vibri; e poi
Nulla è l'offesa ove la sorte offende.

Ars. Se lo stesso destin, che col tuo ferro
Tigrane uccise, ad abborrir mi sforza
L'involontaria man, che gli diè morte,
Qual speranza è la tua ch'io non m'arrenda
All'eterne sue leggi? E' forse il fato
Solo per te immutabile? o tel fingi
Minor di me, quando è maggior dei Numi?
Ma ti sovvenga quali esempj, e quanti
Obbietti di dolor m'insegnar l'arte
D'incrudelir. Non fur la strage e il lutto
I primi doni tuoi? Tu dunque prendi
L'odio e l'ira, che son gli ultimi miei,
Per tua giusta mercè. Tu non sei reo,
Perchè Tigrane fu da te svenato
Per voler del destino; ed io infelice
Colpevole non son, perchè l'amai.
Pur degli affanni miei principio infausto
Fu la sua morte, e questa a ragion dee
Principio esser de' tuoi. Che in altra guisa,
Se frutto della colpa è in noi la pena,
Sol io sarei la rea, tu l'innocente.

Art. Nel mio dolor tu mal confondi, Arsinoe,

Il cominciar dall'esser giunto al sommo
Della sua crudeltà. Se il padre tuo
Può fra l'ombre ascoltar le mie querele;
Credilo a me, ch'ei dal mio cor si chiama
Vendicato d'assai. Vuoi tu ch'io torni
A rammentarti le agitate notti,
E i tristissimi giorni, in cui confuso
Chieggo alla mia disperazion s'io vivo
In terra, o se disciolta anima io giro
Fra le furie d'Averno? Ah! che son giunto
Fino ad odiar la vita e la mia gloria,
E il mio trionfo a reputar mia pena.
Quanto fremei, quanto soffrii, lo sanno
Gli stessi Dei, ch'io già invocai propizj
Alla vittoria, e poi chiamai crudeli;
E tu, Arsinoe, lo sai.

ARS. So che ti è grave
Il mio giusto rigor. Ma ben m'avveggo,
Che non l'immago delle mie sventure,
Ma la pietà ch'hai di te stesso, e il tuo
Amor deluso a lagrimar ti sforza.
Ma quand'anco sia ver, che il tuo dolore
La sua trista cagion col mio confonda,
Ti par che il pianto ben compensi il sangue?
Or va; nè chieder più pe' i danni miei
Mercede a me. Ti sembri averne assai,
Ch'io taccia, ch'io li soffra, e non t'inganni.

ART. Deh! mi concedi ancor breve dimora
Per sì lungo desir almen...

ARS. Ti basti
Ch'io t'ascoltai. Dell'onor mio nel nome
Già t'ubbidii. Per questo stesso onore,
Che vuol ch'io metta fine alle parole,
Tu m'ubbidisci, e t'allontana.

ART. Ah! questa
Legge è crudel! Questo è dolore estremo! [parte]

SCENA IV.

ARSINOE.

Se grave è l'ubbidir, quant'è più amaro
Impor la legge, a cui contrasta il core!
A che giovommi allor, che mi sentii
Accesa d'Artamene ai primi sguardi?
Che giovommi antepor la morte mia
Al dono ch'ei m'offrì di libertade?
Io non potea viver più senza amarlo,
Non lo poteva amar senza delitto,
Nè fuggir lo potea senza la morte.
Oh vicende crudeli! Io vivo ancora,
E lo riveggo; e in rivederlo, ahi lassa!
L'amo, l'agito, il perdo, e in me raddoppio
Tutti gli affanni suoi. Deh, un guardo solo
Mi rivolgete, o Dei. Non sarà pena;
Sarà premio per me fra tanti mali,
Se da voi scenda sul mio petto un colpo,
Che m'apra il cor, e me ne sgravi, e sciolga. [parte]

SCENA V.

BERENICE, ARASPE.

BER. Grazie ti rende, Araspe. I detti tuoi,
Che dipinser al re fra lor divise
Le forze dell'Egitto, accrescon molta
Speme al mio gran pensier. Di mia vendetta
I principj per te veggo felici;
E tu, se l'opra al desir mio risponde,
Del grato animo mio non ti dorrai.

ARA. Mio vanto, e mia mercede altra non chieggo,
Reina, che il mio stesso oprar fedele
Per la tua gloria iniquamente offesa
Da un ingiusto consorte. Al tuo destino
Render grazie tu dei, che di Seleuco

Mise nel cor troppo spavento, e affanno
Del re di Cappadocia Ariarate.
Questo timor volger gli fe le scelte
Armi sue verso Cappadocia, e il rese
Men forte almen contra l'egizie schiere,
Se non debil assai. Sperar ti lice,
Che al tuo german nell'improvviso assalto
Ei ceder debba la vittoria e il regno.
Ma ti confidi tu, che al tuo s'unisca
D'Artamene il desio nella tua sorte?

Ber. Sappi ch'io stetti in forse, anzi fui presso
A disvelargli della mia congiura
Il secreto pensier, quando in un punto
Le parole sul labbro il cor mi tenne.
M'è ignota la cagion. O fosse questa
Del sesso femminil la tema usata
Nel cominciar le perigliose imprese,
O fosse la virtù di lui, che troppo
Mi paresse contraria ad un misfatto,
Me il pentimento, me l'orror confuse.

Ara. Creder tu non lo dei schivo poi tanto
A un empio fatto, allor che della colpa
Sia maggior la mercè. Non è delitto,
Ch'egli ardisca di amar sì eccelsa donna,
Qual tu sei, stretta al più gran re dell'Asia
Col sacro nodo? Or s'ei commesso ha il primo,
Che il reo costume del suo cor ti mostra;
Chiedi il secondo, e in tuo favor lo volgi.
Ma preparar dei l'anima a due colpi;
Un tristo, e un lieto; e meditar la frode;
Che ripari al rifiuto, anzi lo renda
Util ancor per te.

Ber. Come poss'io,
S'ei la congiura d'eseguir mi nega,
Far che lo stesso mio danno mi giovi?

Ara. Ti gioverà, quando tua prima cura
Sia la tua gloria, e non l'amor di lui,

S'egli si arrende al tuo desir, compiuta
Hai già la tua vendetta; e s'ei ricusa,
Tu appresso al re finger lo dei ribelle,
E perderlo, se puoi. Sei vendicata
In cotal modo ancor, perchè tu privi
Lo stesso re nella vicina guerra
Del duce suo più fortunato, e prode.

BER. Io l'amerei più della mia vendetta,
Se fossi men offesa. Ma qual deggio
Arte adoprar, quando il periglio mio
Mel chiegga, ond'io lo finga un traditore?

ARA. Dimmi; serbi alcun foglio, ove Artamene
Abbia le note di sua man segnate?

BER. L'unico io serbo ancor, che d'Attassata
Ei m'inviò dopo la sua vittoria,
Pien di tenero amor.

ARA. Con pari amore
Gli rispondesti tu?

BER. No; ch'io non volli
Di una lettera errante al dubbio caso
I miei sensi affidar.

ARA. Questo mi porgi
Pria che tu parli ad Artamene; e poi
Lascia, ch'io per te pensi, ov'ei rifiuti,
Di volger tutta sopra lui la colpa.

BER. Io vado; e tu mi seguirai dappresso
Nelle mie stanze. Ivi del chiesto foglio
Ti farò possessor. Ogni momento,
Che vola, par che mi rapisca parte
D'un'impresa sì grande. E ben fa d'uopo
Di più audace prontezza in un consiglio,
Che lodar non si può se non compiuto. [*parte*]

SCENA VI.

ARASPE.

Un dio, qual sia non so, m'agita, e m'empie
Di desir e di speme, e vuol ch'io tenti

La fortuna del regno. Io già preveggo
D'Artamene il rifiuto, e lo sdegnoso
Dolor della regina, ond'è poi forza
Ch'ella brami vendetta, e che di questa
L'esecutor io sia. Spento Artamene,
Chi mi contrasta più la via del trono?
L'ira di Berenice, e le mie frodi
Congiungerò di Tolomeo coll'armi,
Tal che fra queste il re s'avvolga, e pera.
Coraggio, o miei pensier. Non vi spaventi
La finta ombra d'infamia, e l'orror vano
D'un tradimento. Al fin, quand'è felice,
Ha nome di virtude anche il delitto.

CORO.

Qual uom nell'ampia terra
Lieto appieno, e felice
Nel suo peregrinar fia che si chiami,
Se dentro il petto ei serra
La malnata radice,
Da cui spinosi ognora escon i rami
Del lutto, e del dolor? Nè mai con tante
Foci d'acqua sonante
Lo spumoso nel mar Nilo si mesce,
Quante in sè il core accoglie
Torbide voglie, onde i suoi mali accresce.
Nella nostr'alma nasce,
O pena siasi, od uso
Di natura, un ardor, che la trasporta
A quel piacer, che pasce
L'immaginar confuso,
Per cui tutti i pensier move, e conforta:
Ma perchè varia han meta i desir varj
Spesso fra lor contrarj,
Aspra le fanno, ed implacabil forza;
E l'impeto discorde
Sempre la morde, e al fin ragione ammorza.
Che giova alla tua pace
Fra il sangue, e contro a morte,

O invitto re, che nuova gloria acquisti?
Se dentro te non tace
Desio ribelle, e forte,
Reo condottier di giorni oscuri, e tristi?
Che il vincer giova a chi perde se stesso?
Fra mille affanni oppresso
Tu porti il cor dalle catene avvinto;
Nè ti conforta il seno
Il regno Armeno, e il re Tigrane estinto.
Arde il petto feroce
Per due pupille nere,
Come arse già per altre il divo Alcide;
E amor, che lega e cuoce
Le ardite alme guerriere,
Guata la regal preda, e ne sorride.
Ahi! che all' Asia funesto è troppo amore,
Che di strage e d' orrore
La Greca empiendo e la Troiana storia,
Fè sì sanguigna l'erba,
Che ancor si serba la crudel memoria.
O miserabil segno
Del gran furor d' Achille,
Chi ti cangiò in sepolcro alla marina?
Per una donna il regno
D' Ilio fra le faville
Cadde, e fra il pianto in sì fatal ruina.
O dei, se mortal cura il cor vi preme,
Da così dolce seme
Non sorga contra noi sì amaro frutto.
A chi vi porge i voti
Stella roti di gioia, e non di lutto.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

BERENICE, ARTAMENE.

BER. Dammi la fede; e come usar si suole
Per la pubblica causa, il più solenne
Giuramento pronunzia; che di quanto
Dalla mia lingua udrai, nè per minacce,
Nè per lusinghe e onori, e nè per morte,
Nè per qual fosse mai titol più grave,
Tu parlerai col cenno, o con la voce,
O con altr'arte, onde svelar tu il possa.

ART. Per Giove Orcio, pietoso espiatore
Di nostre colpe, scacciator de' mali,
Per questi, sacri a lui solo, tre nomi
Di sua tremenda deità lo giuro.

BER. Or m'apparisci assai degno, che il labbro
Ti discopra il mio cor. Qui ti prepara
A divenir di quel che sei maggiore.
Tu già saprai, che dalle furie acceso
Di un sacrilego amor Seleuco aspira
Alle nozze d'Arsinoe, e a questo solio,
Che si debbe a me sola, ei la destina.

ART. Oh dei! lo so.

BER. Ma tu sospiri? E' quale
Cagion funesta a sospirar ti muove?

ART. L'ingiuria tua mi punge; e il re mi sembra
Cieco in amar vittima sacra ai numi.

BER. Conosco, eterni dei, che voi pur siete
Meco pietosi ancora. Or io veggendo,
Che non giova il pregar, che sparse invano

Son le lagrime mie, perch' egli è fermo
Di compier, che che segua, il suo delitto;
Meco pensai di tormi a tanto oltraggio
Volgendol sovra lui. Perdon ti chieggo,
O tu qualunque sei nume, che vegli
Al pio dover del marital mio letto,
Se l'immutabil tua legge divina,
Ch'egli primo sconvolse, ultima io turbo:
Nè creder vo', che mi si rechi ad onta,
E a grave colpa mia la mia difesa;
Mentre lasciando ancor quella in obblio
Natural forza, che ad amar ci spinge
Il nostro onor, e a nutrir odio e sdegno
Contra chi cel rapisce, altro diritto
Non a tutti comune il cor mi sprona.
Me del mio sangue a vendicarmi invita
L'annebbiato splendor, me di regina
Il vilipeso nome, e me la fede
Dovuta ad imeneo da lui spregiata.
Ma perchè donna io sono, e disuguale
Troppo è il poter al femminil desio,
Scielsi dell'ira mia te per ministro,
E per forte sostegno alla cadente
Mia fortuna real. Il mio dolore
D'uopo non ha di pianti, e di querele
Per chiederti conforto. Assai ti parla
Per me la tua pietade, e l'amor mio.

ART. Movi gran cose, o real donna, e tenti
L'ingiuria ancor sospesa, anzi l'irriti
Contra il tuo capo. E non sei tu regina?
E Arsinoe non è ancor vittima e schiava?

BER. Questi son nomi vani; e in un momento
Il re cangiar li può. Folle sarei
S'io volessi per giusto ordin di legge
Anzi aspettar, che prevenir l'offesa.
Odia i pigri fortuna, ama gli arditi.

ART. Periglioso è l'ardir, che regge il caso.

BER. E' ver: ma l'esser cauti in mali estremi
Non giova a un disperato.

ART. E qual conforto
Ha un disperato, a cui facil si finge
Ad eseguirsi un'impossibil opra?
Gli stessi eroi non contrastar col fato;
Ma della sorte avversa ai duri colpi
Opposero il soffrir. Tu poi confidi
Così nel mio poter come s'io fossi
Un re pari a Seleuco anzi maggiore;
E ch'ei per me distolto esser dovesse
Dal suo pensier colle minacce, o l'armi.

BER. Lo stesso re nella tua man ripose
La forza sua coll'armi. Tu famoso
Per tuo raro valor; tu condottiere
Degli eserciti suoi; tu vincitore.
Dimmi; qual altro è mai dentro la Siria
Nel poter, nella gloria a te simile?
Forse puoi dubitar de' tuoi soldati,
Che sdegnin d'impugnar l'aste e le spade
Contra il re lor? Ma questo re, tu 'l sai,
Per l'avarizia sua, loro è un obbietto
Di dispregio e di sdegno; e tu d'amore.
Or vedi, se non par, che la fortuna
Ella stessa t'innalzi, e a se t'inviti.
Già Tolomeo con formidabil oste
Penetrato è in Fenicia. A me secreta
Contezza ei diè della sua nuova impresa,
E del pensier, che la promosse; e questo
Fu la vendetta mia, la qual compiuta,
Alla mia libertà lasciava in dono
D'elegger nella Siria un successore.
M'intendi tu, Artamene? Se tu sei
Scelto (e chi sceglier altri il re mai puote
Contra gli egizj in guerra?) o lungo ad arte
Usa il temporeggiar sì, che s'appressi
L'esercito d'Egitto, e forza acquisti

Per le sorprese piazze; o volgi l'armi
Contra Seleuco, e tu lo fuga, o uccidi.
Facil è l'un de' due, che in ambo i modi
Avrai di Tolomeo le schiere ai fianchi.
Parliam più chiaro alfin. Se il ciel si mostra
Cortese alla ragion de' voti miei,
Io per mercè d'una pietà sì illustre
Farò te re di Siria, e mio consorte.

Art. (Che ascoltai, giusti dei!) [*per partire*]

Ber. Tu non rispondi?
Tu fuggi?

Art. E ti par lieve un tal delitto,
Ch'io da sì nuova atrocità sorpreso
Non debba inorridirne e abbandonarti?

Ber. Ma perchè? Dunque il mio dolor, la tua
Pietade... Oh dio! mi toglie ogni consiglio,
L'inaspettato colpo. Ah! poichè vinta
Dal mio credulo cor a te scopersi
La sfortunata idea tu la nascondi
Al mio crudel consorte. Oimè! ti basti
Per mia vergogna eterna, e per tuo vanto
La mia speme delusa, e il tuo rifiuto.

Art. Odio, reina, i tuoi pensieri, ed amo
La tua vita assai più di quel che pensi. [*parte*]

SCENA II.

Berenice, *poi* Araspe.

Ber. Udii, lassa! o sognai di quell'ingrato
La ripulsa, e lo scherno? Or in chi deggio,
Misera! più sperar? Mi sbigottisce
Il mio periglio, e ovunque gli occhi io giri,
Trovo immagin di lutto, e mi confonde
L'interno orror, fino del sol la luce.
Ma tollerar potrò d'esser derisa
Con sì amaro dispregio? E sarà pago
D'inutili querele il mio furore,

Che il cor m'infiamma, e già m'avvampa il volto?
Ah! non fia ver. S'ordisca un nuovo inganno,
Tal, che Artamene al mio rossor non goda.
La fè di lui si renda al re sospetta;
Ond' ei punito sia di quel delitto,
Che non approva. Andiam.

ARA. Dove, o regina,
Così veloce!

BER. Il cor mel disse, o Araspe;
Ch' io nol svelassi ad Artamene. Ah folle!
Creder non volli ai primi moti, e poi
Dal giuramento d'un fallace labbro
Deluder mi lasciai. Se tu mirassi
Per entro al petto mio, vedresti, Araspe,
Che lo divora un vivo foco, e l'empie
Di vendetta e furor.

ARA. Tu non saresti
Donna, se a vendicar sì grave offesa
Non volgessi il desio. Ma pria che fugga
Un mio pensier dalla memoria, dimmi:
Riavesti pel mio servo fedele
Il foglio d'Artamene?

BER. Io lo riebbi
Pria di parlar a quell'ingrato. Ahi foglio
Cagion d'ogni mia pena!

ARA. Or riconforta,
O regina, il tuo core. Il tempo è questo,
In cui, se ben lo guardi, il tuo periglio
Util divien per te.

BER. Deh! mi consiglia
Tu, che fedel mi sei, perch' io confusa
Tra i contrarj desir non ho consiglio.

ARA. Già meditai la frode, e la fortuna
Per compierla m'arrise. Appena io venni
Fuor delle stanze tue, che il re trovai
Torbido in gran pensier. Quand' ei mi vide:
E' stanco, disse, Tolomeo di pace,

E vuol guerra con noi. Per la Giudea
Mosso ha il campo in Fenicia, e già Sidone
Cinta è dall'armi sue. Serbin gli Dei
A me fedel questo mio prode amico,
Che tante di valor contra Tigrane
Prove mi diè, nè temerò nemico
Il re d'Egitto; ed abbracciò Artamene
Ivi presente. Poscia a me soggiunse:
Tu sul meriggio fa ch'io ti rivegga;
Chè intanto disporrò l'ordin e il modo
Con Artamene all'impensata guerra.
Da tal notizia pienamente istrutto
Chi fosse il condottier di tanta impresa
Contra gli egizj, io stender feci questo
Foglio, che in man ti reco.

BER. E non lo scrisse
Artamene egli stesso? Ah! tu m'inganni.

ARA. Scritta non fu da lui questa, che leggi
Diretta a Tolomeo contra Seleuco
Lettera traditrice, ma da un greco
Congiunto e amico mio, che imitar suole
I caratteri altrui con sì grand'arte,
Ch'ei m'ha costretto a traveder ne' miei.
Ora sceglier convienti un fedel messo,
Che finga di portarla al re d'Egitto.

BER. Altri non mi sovvien più acconcio all'opra
Che quell'istesso, noto a me per lunga
Sincera fè, che Tolomeo poc'anzi
Dal campo m'inviò. Ma con qual modo
Al re tornerà il foglio? E qual poi scampo
Il messo avrà dalla dovuta morte?

ARA. Tu lo previeni pria di quanto ei debbe
Al re narrar; e fa che d'Antiochia
Egli esca fuori per la porta australe
Nel tempo, ch'io t'accennerò: che allora
Tese gli avrò le insidie, ov'egli cada
Fra queste prigionier. Nè di sua vita

Prenda affanno, o timor; chè alla sua fuga
Libera avrà la via.

BER. Pietoso Araspe,
M'avveggo ben, che l'accortezza tua
Mi ridona la speme, e rende il lume
Dall' ira mia tolto alla mente. Or odi
Un mio nuovo pensier per far più grave
D'Artamene la colpa. Nell' ottava
Ora del giorno il re trovar si dee
D'Adon nel tempio. Là, come ti è noto,
Per celebrar l'annua memoria amara
Sul letto funeral sarà portato
Il simulacro del bel nume estinto:
Io mi farò delle piangenti donne
Lamentevol compagna; ed invocata
La deità del loco, al re volgendo
Alta la voce, accuserò Artamene,
Ch' ei medita svenarlo, e che mi chiese
Della recisa sua testa in mercede
La mia destra real. Che se il re nega
Prestar la fede a me, la presti al foglio,
Ov' ei segni d'amor mi diè sì chiari;
E al re quella offrirò lettera infausta,
Già mia delizia un tempo, ed or mia pena.

ARA. Accorto è il tuo consiglio. Al ver simile
Parrà l'accusa tua, che l'avvalora
La prigionia del messo. Il sol nel mezzo
Giunto è del corso, onde ne avanza assai
Di agio e di tempo a terminar l'inganno,
Che la tua gloria a te renda e la pace.
Odo romor. Pria che Seleuco arrivi,
Volgi altrove, o reina, i passi tuoi.

BER. Se voi dal ciel non l'approvate, almeno
Non v'opponete, o Numi, al mio delitto.
[parte]

SCENA III.

Araspe, Seleuco, Artamene.

Sel. Il primo tuo consiglio in questo stato,
Artamene, di cose, in cui m'assale
L'egizio re con improvvisa guerra,
E' saggio, e sarà forse ancor felice.
Dunque divideremo l'armi. Domani
Tu partirai per Celesiria, e teco
L'esercito di Siria avrai compagno
Alla gloria e al periglio. Io poi con quelle
Schiere, che da Cilicia e Comagene
Posso pronte adunar, sul fiume Lico
Arresterò le mie bandiere e i passi.
Se il re d'Egitto penetrar più addentro
Osa nella Fenicia, abbia me a fronte,
E le tue squadre alle sue spalle e ai fianchi.
Non pavento i suoi sdegni; e le minacce
Pel ripudio vicin di Berenice
Mi commovono insieme a riso e ad ira.
Già perduta è Sidon, chè il tempo vieta
Darle soccorso. Tolomeo si vanti
D'aver soggetta a sè sì poca parte
Della Fenicia, chè di quel che avanza
Decideran fra noi le piaghe e il ferro.
Forse avverrà che tardi egli si penta
Della vinta Sidone, e della fede
Agli dei non serbata. Araspe, è ancora
Di Seleucia ne' lidi insiem raccolta
La mia navale armata?

Ara. In questo giorno
Preparata dovrebbe esser dal porto
A scior le vele a cenno tuo.

Sel. Spedisci
Un mio real comando al prode Eumene
Duce supremo delle navi armate,

Che allo spirar del primo vento in poppa
Verso Cipro veleggi. In quelle terre,
Che dal nemico re prendono legge,
Porti strage così, che Tolomeo
Dagli assaliti a guerreggiar impari:
E perch'egli abbia in così ingiusta impresa
Qualche ragion che la sua guerra approvi,
Arsinoe a me si chiami. Io fin ad ora
L'alterezza di lei fiera soffersi,
Che del mio amor, del suo periglio ad onta
Mi ricusa ubbidir. Nè più mi lice
Espor d'un re la maestade e il nome
A un secondo rifiuto. A lei tu parla,
Artamene, per me; tu, che pel lungo
Soggiorno in Artassata appien conosci
Forse i pensieri della donna, e l'arti,
Onde vincer si possa il cor superbo.
Dille, che benchè figlia, orror non abbia
D'esecrar l'opre d'un iniquo padre,
Dagli uomini già esecrato e dagl'iddii:
Dille, che pensi al sanguinoso altare,
E al regio letto, e sposo scelga, o morte;
Ch'io dono al suo destin libero un giorno;
E che nel tramontar del nuovo sole
Sarà condotta o al sacrifizio, o al trono.

ART. Come, o re, vuoi che l'uccisor del padre...
Ubbidirò; ma in un affar sì grave
Il decider più lento...

SEL. Ho già deciso.

SCENA IV.

ARSINOE, *e* DETTI.

SEL. Io poc'anzi lasciai della tua sorte,
Arsinoe, a te la scelta; e ad Artamene
Scopersi or ora il mio voler, che noto
Render a te lo dee. Poichè tu il puoi,

Ch'

Ch'arbitro n'è il tuo cor, fa ch'io non sia
Un amante infelice, e un re crudele. [parte]

SCENA V.

Arsinoe, Artamene.

Ars. Che mi comanda il re?
Art. Non v'è pietade,
Non v'è giustizia in ciel.
Ars. Di che ti lagni?
E perchè il Cielo ingiustamente accusi?
Eh lascia le querele, e pronto esponi
Di Seleuco il voler; chè non m'arriva
Non aspettato ogni più orribil colpo.
Art. (M'inorridisco al sol pensiero, e tremo.)
Ebbi dal re comando... Oimè quai cose
Deggio narrarti, ed ascoltar tu dei!
Comando ebbi dal re di farti nota
Il suo feral decreto. Ei dona un giorno
Ai dubbj tuoi, nello spirar di cui
Sceglier convienti la tua sorte estrema.
O tu consenta, detestando il tuo
Misero padre, all'imeneo reale;
O pur... Mi scoppia il cor! Tu ben m'intendi.
Ars. Troppo nel dono di sì lungo tempo
Generoso è il tuo re. L'anima mia
Non è così ne' suoi consigli incerta,
Ch'abbia d'uopo che il sol nasca e tramonti
Per abbracciar fra due di me il più degno.
Risponderai, che a sommo onore ascrivo
La libertade, ond'ei pose in mia mano
Il vivere e il morir: ch'io scelgo morte:
Che quest'ultima grazia ei non mi neghi
Di trafiggermi il cor, non pria che manchi
Il nuovo dì, ma pria che questo imbruni.
Art. E tu t'arrendi ad un'idea sì triste,
Che un dolor disperato al cor t'ispira?

S'io t'amo, tu lo sai; pur s'io dovessi
Darti un consiglio ... E qual, o dei! fra due
Pensier discordi, e amaramente eguali
L'alma smarrita più ragion non vede.
Ma quel ch'io posso esprimerti fra tanta
Confusione, è, che tu mai non speri
Ch'io porti al re questa crudel sentenza,
Che la tua morte affretta.

ARS. Il mio tu accusi
Sconsigliato furor; ma non condanni
Del furor la cagion. Chi mi costringe
Altri che il re Seleuco ad affrettarmi
Quel colpo irreparabil, che sospeso
Quanto più stassi, più il dolor m'accresce?
Perchè ei da me richiede un'opra iniqua
Contra la legge di natura, e contra
L'onor del sangue mio? Vuol che una figlia,
Ahi barbaro voler! un re detesti,
Ch'ei chiama scellerato, io chiamo padre?
E poi per qual mercè? per compier meco
L'esecrate sue nozze, e dal mio seno
Un erede impetrar alla sua stirpe,
Di cui per me non avvi altra più odiata.
Se mi rendesser per mia pena i numi
Cieca così, ch'io mi stringessi a lui
Col nodo marital, credi, Artamene,
Che in ripensar del mio delitto all'onta,
Di vergogna e d'affanno io morirei.
Io morrò pur, se la sua man rifiuto;
Ma in fin fra queste due misere morti
Sceglier quella degg'io, che più innocente,
Meno indegna di me m'unisca al padre.

ART. Sì magnanimo cor, sì generosi
Sensi del sangue tuo troppo son degni.
Pur tu saprai, che debbe un'alma forte
Dispregiare il morir quando fia d'uopo;
Ma non odiar la vita. E perchè dunque,

S' arbitra sei fra i due contrarj estremi,
T' appigli al tuo peggior? Perchè non chiedi
Tempo almeno a Seleuco, onde tu possa
Qualche trovar rimedio ai mali tuoi
Col variar delle vicende umane?

ARS. Io preghiera non porgo ove s'oscuri
La gloria mia col dimandar pietade.

ART. Tu vuoi dunque perir? Oimè! che questa
Tua virtude ostinata è troppo cruda
Nemica di sè stessa. Al tuo periglio
Scampo non veggo, e la tua morte è certa.

ARS. V' è una via di salvarmi. Io te l' addito:
Ascoltami, Artamene. Il padre mio
A me nel suo morire, unica figlia,
Sol lasciò due nemici, i quai m'è forza,
Fin ch' io viva, abborrir: l'uno è Seleuco,
L'altro sei tu. Questa di tanti miei
Perduti regni a me infelice avanza
Paterna ereditade. E mai non chiude
Il sonno gli occhi miei, che di sotterra
Del padre mio la sanguinosa immago
Non m' apparisca in sogno, e non m' inviti
Contra Seleuco alla vendetta. Ei solo
Di questa ha sete, e par che questo sia
Solo il suo voto. Or poichè sempre invano
Il misero l' ha chiesta a un braccio imbelle,
Io per lui la dimando ad un armato.
Se tu ardisci d'amarmi, ardisci ancora
Mio padre di placar. L' egizia guerra,
Gli sdegni dell' Armenia ancor non spenti,
E l' ardir tuo l'armi ti danno, e il modo,
Onde tu salvi a me la vita, e renda
D'un valoroso re l'ombra felice.
Non prometto però d'amarti. A tanto
Non s'arrende il dover. Ma dal mio core
Se non d'amor pegni di pace avrai.

ART. Oh Arsinoe! col tuo esempio a me tu insegni,

Che piuttosto perir debbe un cor forte,
Che viver pien d' infamia; e poi mi chiedi
Quel che ricusi tu?

ARS. Diverso assai
E' il paragon fra noi. Chiede a una figlia
Un abborrito re, ch'ella detesti
Un padre amato. Io chieggo a te, che vanti
Per me tenero amor, l'odiato sangue
D' un re nemico mio, che non è infine
Tuo genitor.

ART. Se tu sapessi... Oh dei!

ARS. Se tu m'ami, dovresti odiar chi m'odia,
Sia pur amico, e sia tuo re; che poi
E' un mostro d' empietà; che non contento
Della vendetta di Tigrane estinto,
Con la figlia vorria far onta al padre,
E mover ancor guerra all'ombra ignuda.

ART. Deh! chiedi il sangue mio, che tu l'avrai.
Ma pria ch'io nutra in me sì reo pensiero,
M'incenerisca un fulmine, e rimanga
La mia polve insepolta ai venti in preda.

ARS. No, non vo' che tu muoia. Anzi se tanta
Parte del tuo piacer è la mia pena,
Fido al tuo re ti serba, e al mio tiranno.

ART. Odimi, Arsinoe, e alla ragion dà loco.

ARS. Parlo con l'ira, e tua ragion non odo. [parte]

SCENA VI.

ARTAMENE, *poi* IRCANO.

ART. La mia confusïon cresce, e l'affanno
Insoffribil al core. Ah sfortunato!
Ah dell' ira de' numi eterno obbietto!
Misero! che farò?

IRC. Quai da te ascolto
Disperati lamenti? E mai non fia

Che il tuo duol abbia tregua?

ART. Oh amico, oh padre,
Che tal ben sei per tua pietà, tu arrivi
Opportuno in soccorso a un infelice,
Se alcun per lui v' è più conforto in terra.
Giunto è l'amor della regina al segno,
Che orribil è al mio cor, nè sperar posso
Altro che l'ira sua dal mio rifiuto.
Contra Seleuco, e la sua stirpe Arsinoe
E' invincibil nell' odio, e novi sveglia
Sdegni contro di me: per vie diverse
Congiuran ambe alla ruina mia.
Ahi lasso! Io le amo entrambe: una chè è madre,
Benchè sia indegna di tal nome; e l'altra,
Perchè degna d'amor, benchè sia ingrata.
Aggiungi al colmo poi delle mie pene,
Ch' io fui scelto dal re nunzio di nozze
Ad Arsinoe, o di morte, e al mortal colpo
Arsinoe s' appigliò. Creder mi lice,
Che queste sien finte del re minacce
Per espugnarne il cor; chè a lui non giova
Nel torbido destin de' regni suoi
L' Armenia anco irritar. Ma infin la sua
Schernita speme diverrà furore,
Ond' ella ne cadrà svenata; ed io
Più non vedrò di lei che il tronco esangue.
Misera Arsinoe!

IRC. O figlio, a me più caro
Del viver mio, che a paragon del tuo
Mi fu cura minor, giunto è quel tempo,
Che lasciando il cercar troppo d'altrui,
Tu alla tua sorte pensi, e a te ritorni.
Te fuor d'altri perigli, e d'altri affanni
Già trasse il Cielo: e a questi ancor gli Dei
Porranno il fin. Ma perchè mai ti fingi
Duro così di tollerar in pace,
Che il re possegga Arsinoe, o che l'uccida,

Se un' altra volta lo soffristi? E' grande
Il cominciar in ogni lieve impresa;
Ma la già cominciata, ancor che grande,
E' lieve il proseguir. Tu da Artassata
Non inviasti al re sacra alla morte
La tua diletta Arsinoe? E pur l'amavi;
E pur tu stesso proferisti allora,
Per non vederla più, l'ultimo addio.

ART. Allor l'abbandonai, che non so come;
Per la ferocia sua, che fe rifiuto
Dell' offerto a lei scampo, in me s'accese
Un improvviso sdegno, e amor confuse.
Ma quai non ebbi poi rimorsi, e amaro
Lungo martir nell'aspettar dubbioso
La rea novella del suo sangue sparso?
Ed or ch'io la riveggo, il mio furore
M' agita sì, che gli contrasto invano.
Chè ognor forte non è chi fu già forte,
E vari gradi hanno gli affetti umani;
Nè forza, nè ragion val negli estremi.

IRC. Ove manca virtù giovi la fuga
Contro a sì crudo amor: la lontananza
Coll' annebbiar gli antichi obbietti, e il tempo
Coll' offrir nuove idee più dolci all'alma,
Desio te cangeranno. E il ciel ti porge
D' allontanarti una cagion sì illustre,
Ch'altra più pronta a te bramar non puoi.
Tu scelto sei contra gli egizj.

ART. E appunto
Non ricusai di tanta guerra il peso,
Per aver gloria no, per aver morte
Chiara fra l'armi, e con un colpo solo
Scioglier me dall'amore, altri dall'ira.
Io vo partir ignoto, e cercar voglio
Pel mio misero cor l'ultima pace
Dei disperati. In tal guisa compiendo
Col nome d' Artamene i giorni miei,

Risparmierò a Seleuco il duol di padre,
Un nuov' odio ad Arsinoe, e a Berenice
L'affannoso rossor della schernita
Sua prima crudeltà.

IRC. Ma qual hai frutto
Di non svelarti al padre? Omai tu vedi,
Che la regina per maligno istinto
D' una in altra va errando orribil colpa,
E che difficil fora, ancor che t' ami,
Ch' ella t' ami qual figlio. Arsinoe poi
Sprezza il tuo pianto, e non arrende parte
Del suo primo rigor: se più non speri
Pietà da lei, perchè t' ascondi ancora?

ART. Ma credi tu, che amor benchè respinto
Lasci mai di sperar? Potrebbe Arsinoe
Di me, lontan da lei, la fede e l'opre
A sè presenti richiamar; chè tanto
Mai non si pregia un ben, che nel periglio
Della perdita sua. Potrebbe forse
Coi dolci vezzi suoi condur più a lungo
La sentenza del re. Ma chi sa poi
Quel che potesse amor? Io so, che posso,
E che deggio sperar.

IRC. Pende sol questo
Dalla vita d' Arsinoe, che Seleuco
Può in un punto troncar. E perchè dunque
Non rassicuri tu sì dubbia speme
Col viver di colei, per cui tu speri?
Fa che sia noto al re, che in Artamene
Vive Demetrio, e non avrai più allora
Onde temer che pera Arsinoe, e sia
Vittima offerta alla tua falsa morte.

ART. Qual desir crudo è il tuo, ch' io qui ripeta
Del mio silenzio la cagione amara?
All' uccisor del padre, aggiungi il nome
Di figlio d' un nemico, e poi decidi
Se d' amor frutto, o d' odio a me rimanga.

No: morirei più sconsolato. I Numi
La cura avran del viver suo: ma in questo
Stato infelice a me più giova, Ircano,
Il morir men odiato alfin da lei.

INC. Deh rivolgi uno sguardo ai regni tuoi,
Che diverrian per te felici appieno,
In te scoprendo il successor del padre.
Se ti salvin gli Dei, fuggi lontano;
Va d'armi condottier contra l'Egitto,
Va difensor non sol, ma erede, e figlio
Noto al padre e tuo re.

ART. Forse nel cielo
Scelto hanno i Numi altro di Siria erede
Men di me sventurato, e a lor più caro.

INC. Come, o figlio, puoi dir ch'abbian gli Dei
Un altro successor di Siria eletto,
Se a me, già servo d'un tuo fier nemico,
Tanta spiraro in cor per te pietade?
Anzi per farmi il lor voler palese,
Fra le molte armi di Mitrane estinto
M'additar essi una segnata spada
Con auree note, ove leggeasi chiaro
Serbarsi questa al successor di Siria.
Non ti sovvien, che il sacro carme sculto
Sopra il fatale acciar di stimol vivo
Ti punse il core a cercar fama in guerra?
Che men per mio voler che per divina
Legge scritta nel Ciel sotto le insegne
Combattesti di Siria? Il fatto stesso
La scelta degli Dei mostra d'assai.
Tu ancor la porti questa spada al fianco;
E in sì giovane età fosti con questa
Vincitor di Tigrane, e in un sol lustro
Sei la gloria dell'Asia, ed il terrore.

ART. E bene, ancorchè a me dal Ciel si serbi
L'eredità di sì funesto regno,
Fra sì tristi vicende io la rifiuto.

IRC. Movati almen di me lo stato incerto,
Di me, che pel tuo lungo e sconsigliato
Celarti al padre tuo l' iniquo nome
Di tuo crudo uccisor soffro tacendo.
Dimmi, se avvien, che qualche siro, o armeno
Ravvisi me per l' odiato Ircano,
Se il re la morte tua che a me s' ascrive,
Contra il mio capo a vendicar s' affretti,
Vuoi tu ch' io taccia allor, vuoi tu ch' io mora
Dopo ch' io ti salvai la vita?

ART. Ah Ircano!
Ah padre mio! Perchè mi hai tu ridotto
A così angusto passo? Al tuo periglio,
Quando minacci il viver tuo, s' arrende
Vinta ogni mia ragion. Ma pensa intanto
Verso la Celesiria a partir meco;
Anzi precorri un disperato, a cui
Destina il Cielo fra l' egizie spade
Più grato del trionfo il suo sepolcro.

IRC. Oh Numi! oh amici Numi! un pensier degno
Della vostra pietà sento spirarmi
Al dubbio cor. Nel tuo vicin conforto
Racconsolati, o figlio.

ART. Ah! tu lusinghi
La tua, la mia speranza! E qual pensiero
Dar agli affanni miei potrà mai pace?

IRC. Non cercar qual e' sia; lo san gli Dei.

CORO.

Tremaro i boschi di Fenicia, e i fiumi
Dal Libano cadenti
Di sanguigno color tinsero l' onde;
E voi sidonie ninfe, umide i lumi
Di lagrime dolenti,
L' erbose abbandonaste amiche sponde,
Quando dalle frondifere
Piagge vedeste la divina Astarte
Empier di lutto le caverne ombrifere,

E l'auree chiome sparte
Sveller coll'ugna, ed abbracciar del bianco
Svenato Adon l'orrida piaga e il fianco.
Quindi l'annua da noi memoria triste
Piangendo or si rinnova
Nella verde serena età dell'anno;
E flagelli, e ululati, e voci miste
Di gemiti fan nuova
Di tenera pietà mostra, e di affanno
Intorno al fiato, e squallido
Adone steso nel mortal feretro;
E a te l'immago del cadaver pallido,
A te il lugubre, e tetro,
O Astarte, si consacra onor solenne,
A te cinta or di raggi, ed or di penne.
Vaga, e cara agli Dei Biblide riva,
Cui per lo mar crudele
Dai lidi sacri all'immortale Ammone
Contesta urna di giunchi al porto arriva
Senza nocchier, nè vele,
Nunzia felice del risorto Adone;
I venticelli tumidi
Del fiato molle de' cedrini fiori
Volin a te d'intorno e i vapor umidi
Sgombrin coi dolci odori;
Nè fra quante Nettun coll'onde serra,
Sia di te più felice altra mai terra.
Chi del morir del Nume, e del celeste
Risorger suo repente
Può l'alto penetrare ordin alterno?
Forse s'adombra nel mistero, e in queste
Vie dubbie a nostra mente
Il vario corso del pianeta eterno,
Che nell'oscura ed orrida
Bruma da noi ritorce il corso, e torna
Seco traendo la stagion più florida
Del Tauro ad infiammar le aurate corna;

E muore ove i suoi rai con debol forza
Vibra, e rinasce ove l'ardor rinforza.
Adone, amor dell'alma dea più bella,
O dal fenicio altare
Tal nome i voti a te porti più pronti;
O più ti piaccia in idumea favella
Tammo chiamarti, e l'are
Vederti erette di Sion su i monti:
In fra le nubi e l'Iride;
O goda, che l'Egitto ognor t'invochi
Nel coperto di lin busto d'Osiride,
Tu in mezzo all'ostie pingui e ai puri fochi
Risorgi a noi fra i canti, e le carole
Col nuovo sol lucido a par del sole.

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

SELEUCO, ARASPE, GUARDIE.

ARA. Signor, t'aman gli Dei. Quel che mancava
A vendicare appien l'ombra innocente
Del tuo figlio Demetrio, ora ti danno.
Il suo antico uccisor, che si fingea
D'arabi condottiero, il crudo Ircano,
Pose sè stesso in tuo poter. E forse
L'abito suo mentito, e la prigione,
A cui s' offrì, recar potria sospetto...
Non so. Chiede egli a te, che tu l'ascolti.

SEL. Ah! chi pensato avria colpa sì enorme
In uom sì valoroso! Araspe, sappi,
Che Artamene è un ribelle. E' sì confuso
Il mio pensier dall' improvviso colpo,
Ch'io non veggo altri che Artamene ingrato.

ARA. M'inganno, o pur è ver, che tu chiamasti
Artamene ribelle? Il mio stupore
Mi sorprende così, che par ch'io tema,
O re, di prestar fede ai detti tuoi.
Ma quali hai prove, onde accertar ti debba,
Ch'egli sia traditor?

SEL. Son tali, e tante,
Che volend'io fingerle a me dubbiose
Per scusarlo al mio cor, più lo condanno.
Nell'atto, in cui, dopo da me compianto
Adone steso sul feretro oscuro,
Io dal tempio lugubre il piè movea,
Mi si fe incontro la regina, e disse:
Fermati, e m'odi. Il Dio, che qui si piange

Morto, e risorger dee nel Sol futuro,
Sia testimon del vero; e s'io t'inganno,
Vendicator ne sia. Delle seconde
Mie nozze è la tua morte il prezzo iniquo,
S'io lo consento ad Artamene. In questo
Giorno ei mi fe l'empia dimanda. Un pegno
Vedi dell'amor suo, per cui tu possa
Creder a me la mia fedele accusa.
In così dir mi diede un foglio, e poi
S'inchinò mesta; ed abbracciando il nume
Empiè la bara d'ululati e pianti.

ARA. Son fuor di me. Dove se' tu, fuggita,
O sacra fede antica!

SEL. Io per la via
Meco pensoso rivolgeva in mente
Mille funeste idee. Giunto alla reggia
A me chiamar feci Artamene; e posta
La lettera in sua man, l'interrogai,
Se quel foglio diretto a Berenice
Era scritto da lui. Negar nol seppe;
E altamente sorpreso addusse questa
Vana ragion, che poco anzi gradito
Il suo sì giusto amor era agli Dei.
Ma del chiesto imeneo, della congiura,
Di cui non apparia segno nel foglio,
Negò d'esser autor. Io che lo vidi
Reo negl'indizj del turbato volto,
Lo feci dalle mie guardie più fide
Nella reggia arrestar. Ma pur l'accusa
Di Berenice, a paragon d'un'altra
Sua scellerata impresa, è un sogno, è un nulla.

ARA. Forse nuovo argomento egli ti diede
Della perfidia sua, che lo confermi
Sicuramente reo?

SEL. Fu a me condotto
Un uom siro di veste, e come ei disse,
Egizio di natali, il qual fu preso

Mentre che d' Antiochia ei fuor uscia,
Per qual rissa non so, da' miei soldati
Questi atterrito dai rimorsi amari
Della sua colpa, e dal mio volto irato,
Svelò, che d' Artamene egli era un messo
Con lettera segnata al re d' Egitto.
Questa, se tu nol sai, contien l' estremo
Eccesso d' empietade; e questa ognora
Io rileggendo vo, che appena credo
A quel che veggio così chiaro. Ascolta.
Al magnanimo re d' Egitto invia
Dei siri il condottier pace e salute.
Perfido! inviar pace a un mio nemico!
Il ciel seconda i nostri voti. Io stesso
Scelto fui da Seleuco a mover l' armi
Contro di te. Già in tuo favor son pronti
I più forti del regno a me congiunti
D' amicizia e di fè. Serbami sacre
Le tue promesse; io serberò le mie.
Tu intendi assai. Vivi felice, e regna.
Artamene.

ARA. Fra i suoi trionfi e i vanti,
Misero! l' invogliò l' iniqua brama
Di salir sopra il trono.

SEL. Ah traditore!
Or si vedrà, se in faccia al messo e al foglio
Ei pur osa negare il suo delitto.

ARA. Dimmi, o re: forse d' Artamene è il messo
Colui, che fuori della porta australe
Fu ne' ceppi ristretto?

SEL. Egli è quel desso.

ARA. Oh sventura! oh destino!

SEL. E che, s' aspetta
A te, qual fosse tua la sua sventura?

ARA. Io mi lagno per te, che più non l' hai
Chiuso nella prigion.

SEL. Ma come?

ARA. Or ora

Nuova mi si recò, che un uom, che preso
Fu a quella porta, che riguarda all'austro,
Condotto appena in carcere, col suo
Custode era fuggito. Oscure l'orme
Son di sua fuga, e ancor più ignoto il loco,
Ov'ei rivolse il piè. La guardia esterna
Fede fa, che sortir vide il custode
Con un altr'uom lordo di sangue il volto,
Cinto in veste di lutto, e coi flagelli
Pronti alla man, com'è costume usato
Nel funeral del sotterraneo Adone;
Che l'uno, e l'altro fra la turba immensa
Degli uomin., che straziavansi le membra
Colle sferze pungenti, e delle donne
Lamentatrici, si confuse, e sparve.

Sel. Ah qui s'asconde impenetrabil nodo
Di nuovi inganni! Oh dei! tutte in un giorno
Guerre improvvise? empie congiure?

Ara. In tanta
Tempesta del tuo cor il cielo dona,
Se non a te un conforto, una vendetta
Nel trucidar Ircano. Ei, che si mise,
Com'io narrai, liberamente in ceppi,
Sia giustizia, o pietà, la grazia chiede
Di parlar teco pria che lo condanni.

Sel. D'un antico delitto è poco grata
Una tarda vendetta, or ch'io mi veggo
Fra mille congiurati invendicato;
E forse questa è una novella frode
Per confondermi più l'alma agitata.
Or bene: Ircano ascolterò. Ma pria
Il destin d'Artamene abbia il suo fine.
A me si guidi il reo. Quant'è infelice
La fortuna dei re, che i falsi onori
Stanno vicini al solio, e il ver lontano!
Ora qual porrò in opra ordin, che giovi
Al regno mio? m'appiglierò al rigore,
O alla pietà, che dolcemente sforzi

L'empio cor d'un ribelle al pentimento?
Numi dell'Asia, onde già gli avi miei
Trassero in Grecia il sacro culto e l'are;
Sole, viva de' Numi immago eterna,
Che la gloria di loro a noi presenti
Coi raggi tuoi, dammi alla dubbia mente
Quel lume, ch'io ricerco e in me non trovo.

SCENA II.

ARTAMENE, e DETTI.

SEL. Forse la mia pietà disciolti avrebbe,
Sconsigliato Artamene, i ceppi tuoi,
Se un nuovo tuo delitto ancor più atroce
Non mi sforzasse a raddoppiarli. Or vedi
Scritta colle tue note in questo foglio
La tua scelleratezza, e il mio periglio. [*le dà il foglio*]

ART. [*legge un poco, poi restituendolo*]
Veggo ch'io sono un infelice.

SEL. Segui,
Che non ancor appien legger potesti
L'iniqua tua congiura.

ART. Ho letto assai.

SEL. Quel foglio, ov'era chiaramente espresso
Il temerario amor per Berenice,
Fu già scritto da te?

ART. Negar nol debbo.

SEL. Dunque tu stesso ti condanni. Eguale
Ne' caratteri è questo, in cui prometti
La fede a Tolomeo, che a me giurasti.

ART. I caratteri a me sembran pur miei;
Ma son di mano imitatrice; e finta
E la lettera infame.

SEL. E tu presumi,
Che acquistin presso me fede i tuoi detti
Di tante prove a fronte? Aggiungi a queste,

Che

Che il portator dell' esecrabil foglio,
Che a caso, o per voler de' sommi Iddii
Fu già dinanzi a me tratto prigione,
Te addita, e accusa. Or come ti difendi
Contra il messo e il tuo foglio, e che rispondi?

ART. Nulla, mio re. Per me parla tu stesso;
La Siria parli, che la sua salvezza
Dee forse al mio valor, e alla mia fede.

SEL. Quest'è orgoglio, Artamene, e non difesa.
[*ad Araspe che parte*]
Allontanati, Araspe, e al primo cenno
Colle guardie ritorna. I Genj, e i Numi
Protettori di Siria, e la reale
Offesa maestà, le sacre leggi,
Tutte contro di te chieggon vendetta
Alla giustizia mia. Ma non pertanto
Tace confusa in me la ricordanza
Dell'antica tua fede, e di quel frutto,
Che trasse il regno mio dal tuo valore.
Or io giudice tuo fra i moti alterni
Delle voci or pietose, ora sdegnate
Del dubbioso mio cor presi consiglio
Di porre i merti e i tuoi delitti insieme
In giusta lance a prova, onde piegasse
Al più grave di lor la tua sentenza;
E di troppo le colpe avrebber vinto
L'opre tue chiare, se la mia pietade
Soccorsa tardi alla più debil parte.
Questo sol ceder posso all'amor mio
In tuo favor, e nulla più: l'offesa
Quanto a me s'appartiene, ei vuol ch' io doni
Alle vittorie tue. Ma non mi lice
La quïete obbliar del regno mio
Da te sconvolta colla tua congiura.
Questa dentro di sè ravvolge, e nutre
Altre maligne assai radici ascose,
Che sveller mi convien, che non allignì

In Siria l'empio seme a nascer pronto
D'una guerra civile. Or io ti chieggo,
Che pari all'amor mio mercè tu renda
Col salvar il mio regno. Io son placato,
Son contento di te, se tu non sdegni
D'accusar la tua colpa, e di svelarmi
Della colpa i compagni. Ecco io ti mostro
Le aperte braccia, e a questo sen t'invito,
Amico, e non più reo. Fa che ritorni
Con la tua fede a te l'onor antico,
Ai nemici il terror, a me la pace,
E la memoria di Tigrane ucciso,
Eternamente asconda il tuo delitto.

ART. Fra tanti mali miei render io debbo,
Pietosissimo re, grazie agli dei,
Che tu, che per amor padre a me fosti,
Sia pur giudice mio, dentro il cui seno
Coll'antica mia fè contrasti ancora
Il tuo nuovo sospetto. Ah! lascia, o padre,
Soffri, che tal ti chiami, e mel perdona,
Lascia, che l'opre mie qui ti rammenti
Senza incolpar d'orgoglio i detti miei.
Io fui forte e fedel, quando già stanca
La Siria tutta dell'Armenia guerra
Fe vacillar l'alme più forti e fide
Nel tuo dubbio destin. Chi senza pianto
Può la strage ridir, e la ruina,
Onde Tigrane ad Antiochia stessa
Formidabil si rese? Il Ciel mi scelse
Difensor della Siria. Io lo rispinsi
Fuor del tuo regno: io penetrai nel suo;
E nell'ultima pugna a lui fatale
Gliel tolsi con la vita. Era ben tempo
D'esser ribelle allor, che la vittoria
E il favor delle schiere a me rendea
La via piana al delitto; e tu lontano
Eri, e la Siria tua vota d'armati;

E pure al primo tuo cenno io lasciai
Il comando dell'armi a Nabarzane
Prefetto dell'Armenia. Or mi si finge
Un foglio ingannator, che pace, e lega
Con Tolomeo contro di te m'ascrive.
S'io il volli, s'io il tentai, s'io mai fu reo
Del malvagio pensier, contra il mio capo
Tu Ciel, tu Verità, tu terra esclama.

Sel. Non più, Artamene. O traditor tu sia,
O pur fedel; mi parla a tua difesa
L'amoroso mio cor: vinci, e dilegua
Soltanto il più crudel fra i dubbj miei;
Invoca i numi ultori, e m'assicura,
Che ignoto è a te, ch'altri congiuri, e movà
L'armi contro di me.

Art. Forse mi è noto
Un vano ardir, che paventar non dei.

Sel. Se tu dunque lo sai, svelami il reo.

Art. Qualunque ei sia, più stolto è nel pensiero
Che ribelle nell'opra; e troppo è indegno
Del tuo regio timor.

Sel. Mentre l'ascondi,
O lo paventi, o l'ami, o fai tua gloria
Lo stesso tradimento. Odi, Artamene:
Se tu scopri l'autor della congiura,
N'avrai mercè sublime. In questo istante
Sciogliendo i ceppi tuoi, re ti saluto
Dell'Armenia maggior.

Art. Se a questa aggiungi
Tutti i tuoi regni ancor, gli aggiungi invano.

Sel. Stupisci al nuovo dono, e grato imita
Il donator. O t'innamori il suo
Sangue real, o la beltà di lei,
Sarà tua Berenice.

Art. Amabil dono
Degno della tua man, non della mia,
Che ricusarlo ardisce. Al fine acqueta

Il tuo timor; ti rassicura, e credi
Ch'io, cui l'arti del reo sono svelate,
Difender ti saprò.

SEL. Nel nome almeno
Dell'onor tuo, dell'amicizia nostra,
Scoprimi il traditor. Può fra i nemici
Esterni tuo valor essermi scudo
Per la salvezza mia; ma come puoi
Il mio divorator sospetto interno
Dall'alma separar? Tu sarai sempre,
Se non reo di congiura, almen tiranno
Del mio cor agitato.

ART. O re pietoso,
Perdona al mio tacer: di più non posso
E non deggio parlar.

SEL. Ma tu t'abusi
Troppo di mia clemenza, e la rivolgi
In vendetta e in furor. Olà, soldati:
Sia questo loco, e la vicina stanza
La prigion di costui, ch'io lascio, Araspe,
Alla vigil tua cura. E' già convinto
L'empio della sua colpa, e condannato
All'ultima sua pena. A te sicura
E' la tua morte; e solo incerta è l'ora,
Serbata al mio voler. Se i rei compagni
Il tuo tacer m'asconde, il tuo castigo
Tal darà agli altri di rigor esempio,
Che andran più lenti a diventar ribelli.
Vattene.

ART. [*parte condotto da' Soldati*]

SCENA III.

SELEUCO, ARASPE.

SEL. Che ostinata anima a fronte
Di tanta mia pietà! Non valser preghi,
Non tenere lusinghe, e non minacce,

Non il dono di un regno. Io nel confuso
Stato della mia sorte elessi, o Araspe,
Queste stanze per carcer più sicuro
A sì possente reo; perch'ei condotto
Carco di ferri alla prigion lontana,
Nel popolo, che l'ama, e ne' soldati
Potria mover tumulto. Or tu la reggia
Di raddoppiate guardie intorno cingi,
Con divieto mortal, che nessun entri
Senza l'ordin mio scritto, ed esca fuori;
E nè pur tu. La notte omai vicina
Deciderà del suo destino. In questa
Paghi tutte le pene a me dovute
Da tutti i rei chi li nasconde, e tace;
E pel gastigo suo teman gl' ingrati,
Ch'egli pria di morir m'abbia svelato
Con la sua colpa il tradimento altrui;
E il lor nuovo timore a me gli accusi.

ARA. Il tuo cenno real sarà mia legge.
Ma tu su l'empio capo affretta il colpo
Della giusta ira tua. D'un congiurato
Primo duce dell' armi, infin ch'ei vive;
Tu giudice pietoso ognor paventa,
E pensa quanto sia grave periglio
Spingere un uom al segno, ov'egli debba
Perire, o far perir. Gli altri ribelli
Forse ti scoprirà lo stesso Ircano;
Che congiunto parea con Artamene
Di secreta amistà. Ma la sua morte
Prevenga, e sforzi coll'orrore Ircano
La trama a palesar. Parmi, che Arsinoe
Chiegga l'ingresso. O re, ti volgi, e mira,
Che fuor di suo costume è lieta in volto.

SEL. Dille, che a me, s'appressi. Ah! pari affanno
Nel giudice e nel reo non fu giammai.

SCENA IV.

ARSINOE, e DETTI.

SEL. A che ne vieni, Arsinoe?
ARS. Se lice
Nel dolor vivo, e nello stato infausto
Delle perdite mie, creder che torni
Per me un'ora serena, io sì felice
Ora tranquilla a te, signor pur debbo.
In questo giorno a me giunger novella
Più lieta non potea, che quando intesi,
Che reo d'empia congiura, e in ceppi avvinto
Da te Artamene il suo supplizio attende.
Benchè scemo è il piacer della vendetta,
Se per altra cagion che per l'offesa
Punito è l'offensor, pur grazie rendo
A quel fato, che degno il fe di morte,
E a te, che l'ordin del suo fato adempi.
Forse chi sa, che rallentando alquanto
Fortuna il suo rigor, io pur non cangi
Il mio desir, e non m'arrenda al tuo.
Or se tanto impetrar può una infelice,
Vengo a chiederti un dono.
SEL. Altrui sarebbe
Tempo di grazia inopportuno assai;
Ma i tuoi più dolci modi, e l'amor mio
Voglion, che teco io sia sempre cortese.
Chiedi quel che tu brami.
ARS. Io ti dimando
In dono il ferro d'Artamene, e poi
La libertà di favellar con lui.
SEL. Qual t'invoglia desio della sua spada,
Inutil peso alla femminea mano?
ARS. Bench'io fossi all'odiar spinta ugualmente
Ed Artamene e te, pure i miei voti
Porsi agli Dei, perchè il più reo fra i due

Sacrificasser alla mia vendetta.
Ma qual esser potea, se non colui,
Che crudelmente il genitor mi tolse?
Tal dichiarollo il Ciel, che in questo giorno
L'abbandonò di quel delitto in preda,
Per cui stretto è in catene. A me già sembra
Di sentir men le furie mie, che spero
Sazie veder nella sua morte infame.
Or io, signor, a te chieggo il suo ferro,
Quello che di mio padre il sen trafisse,
Che di mia propria man vo appender sacro
Nel tempio a Giove ultore. E poichè a donna,
Qual io mi sono, e in questo loco, e sotto
Le leggi tue di sangue uman non lice
Lordar la destra, almen dato mi sia
Di rinfacciargli il tradimento, e d'onta
Aggravarlo e d'affanno. Io mi lusingo,
Che questa femminil vendetta mia
Plachi l'ombra del padre, e la consoli.

SEL. Tutto a te si conceda. A me si rechi
D'Artamene la spada. [*parte un Soldato*]
Io qui non debbo
A un'anima gentil, com'è la tua,
Rammentar la prontezza, ond'io m'inchino
Al tuo voler. Tu ben la vedi, e forse
Non trovi altra maggior. Fra tanti ingrati,
Che s'armano a' miei danni, il ciel riserba
Il vanto a te di ridonar la calma
All'afflitto mio cor. Fa che dimani
Regina della Siria alfin te vegga
Il risorto nell'aria Adon celeste,
Nume d'amor, di pace. [*ritorna il Soldato con la spada, Seleucó la presenta ad Arsinoe*]
Ecco la spada
Del tuo, del mio nemico. A tuo talento,
E sola ancor, se il tuo piacer è tale,

Parla col reo. Nè tel contrasti alcuno. [*parte con Araspe*]

SCENA V.

ARSINOE, GUARDIE.

Nel stringer questo ferro, ahi! come tutta
Mi raccapriccio per l'orror: appena
Regge il mio debil corpo il piè tremante.
Itene, o guardie, e me lasciate sola. [*partono le Guardie*]
Che pensi tu, misera Arsinoe? E' tempo
Questo di dar aita a un tuo nemico,
Che a te l'opra negò, che poi volea
Prestar a Berenice? O miei gelosi
Nascenti affetti, voi mi lacerate,
Ch'io vel consento, il cor; ma non uscite
Sul mio labbro e sul volto. E che non possa
Questo ferro, ch'io stringo, e che mi mostra
Del padre mio la sanguinosa piaga,
Far ch'io non ami l'uccisor? Se dunque
Il mio destin la libertà mi toglie
Degli odj miei, poichè mi sforza amore,
Si soccorra Artamene. O tu, che sorgi
Sopra sì infausto ciel, notte compagna
Del mio dolor, fra i tuoi silenzj oscuri
La mia pietà nascondi e il mio rossore.
Dove sei, Artamene? E non m'ascolti?
Non rispondi, Artamene? Esci, e conforta
La tua languida speme.

SCENA VI.

ARSINOE, ARTAMENE.

ART. Oimè, qual voce
Tutto m'agita il sangue! O Arsinoe, e quale

Inaspettato a me destin ti guida
I miei mali a mirar? E perchè stringi
Con la destra gentil la grave spada?
Vieni tu forse a vendicar Tigrane?

ARS. La riconosci?

ART. Oh dei! toglimi agli occhi
La cagion del tuo duolo e del mio danno.

ARS. Giusto era ben, che lo strumento atroce
Dell'acerbo mio lutto, il qual già tinto
Fu del paterno sangue, ancor di queste
Tarde lagrime mie fosse bagnato.
Era giusto, s'è ver, che l'alme sciolte
Volgan lo sguardo a quei ch'ebber più cari,
Che l'ombra di mio padre or mi vedesse
Armata di quel ferro, ond'egli cadde,
Parlar al suo nemico, e trargli a forza,
Se non il pianto, un pentimento almeno.
Compiuti questi sì pietosi uffizj,
E sì dovuti a lui, giusto era poi,
Che pronta io m'accingessi a darti aita.
Benchè di te corra una fama iniqua,
Che tu sei per l'amor di Berenice
Ribelle al re, pur lusingar mi voglio,
Che il mio periglio, e le preghiere mie,
Ch'io già ti porsi, abbian non poca parte
Nella congiura tua. Chiamar mi debbo
Vendicata non già, ma ne' miei mali
Più contenta di te, che degli Dei.

ART. Le chieste da me nozze alla regina,
E l'ordita congiura, Arsinoe amata,
Fan tal ingiuria al ver, ch'io neppur cerco
Di ritrovar presso di te la scusa.
Tu mi conosci assai, perch'io paventi
Che quel, che a te negai, creder tu possa
Da me offerto ad altrui. Ben io mi lagno
Di tua prima pietà, che si dichiara
Di mostrarsi cortese ad un ribelle.

Oimè! se i merti miei su aduni in questo
Che tu mi creda reo, veggio che alcuno
Non ho merto con te. Torna piuttosto
Agli odj antichi, e a rammentar Tigrane,
E ad irritar le furie tue; ma rendi
Quel che all'offesa mia gloria tu dei.
ARS. Oh sconsigliato, e nelle tue sventure
Indegno di pietà! Tu pur dovresti
Ascrivermi l'idea della tua colpa,
Ch'io grata debitrice a' tuoi perigli
Ti porgerei soccorso, e questa colpa,
Qualunque fosse, renderia più lieve
Amor, che la ragion turba ed oscura.
Or ti presumi tu, perchè ricopri
Con magnanimi sensi il tuo delitto,
Ch'io fido al re ti creda? Io credo solo,
Che tu superbo sia, non innocente.
Ma tienti pur questi tuoi vanti, e sappi...
(Oh dei! che dovrò dir, s'io mi confondo
Fra lo sdegno e l'amor?)
ART. So, che tu sei
Per dover mia nemica e per destino.
ARS. Ma sai di più? Che col tuo ferro stesso,
Che atterrò il padre mio, posso, se voglio..
ART. Invoca dunque il padre alla vendetta;
E poi...
ARS. E poi... Non voglio più, nè posso.
ART. Oh inumana pietà, che mi contendi
La meta al mio dolor!
ARS. Vedrai, crudele,
Quel ch'io voglio poter. Ma fermo tieni,
Che ancorchè sia la tua innocenza il primo
De' pregi tuoi, te in breve spazio attende
Un orribil supplizio. Tu morrai;
E riderà della tua ingiusta morte
L'ingiusto re sopravvivendo a questa;
E soffrir lo vorrai, quando potessi

Trovarne scampo? Ecco quel che mi è dato
E voler e poter per tua salute.
Prendi la spada tua; l'adopra a tempo. [*gli dà la spada*]
Se tu innocente sei, te i giusti Numi
Proteggeranno. In lor confida, e pensa,
Che dei la vita a chi uccidesti il padre. [*parte*]

Art. Oh raro esempio di vendetta illustre!
Oh virtù senza pari! E che far debbo
Armato, e prigionier? Fra il destin fiero
Di Berenice, e fra il peggior d' Arsinoe
Il più misero è il mio. Potrei svelarmi...
Ma che? dover mel vieta, amor mel chiede,
E nel medesmo istante amor mel nega,
Chè gli odj altrui pel sangue mio rammenta.
S'io taccio la mia stirpe, Arsinoe è uccisa
Alla vana ombra mia per voto infausto;
Se al genitor la scopro, è condannata
Dal mio parlar la madre. Ah! qual in terra
Sperar pace potrò! Fra i tempestosi
Moti del cor, della ragion turbata,
L'unico mio riposo è la mia morte.

Coro.

Oh nostra al guardo impenetrabil salma
Cinta da notte oscura,
Che dentro sè raccoglie
I pensier empj e le malnate voglie!
Deh! perchè in parte non traluce l'alma
Sopra la scorza impura
Sì, che almen dubbio e vago
Trapeli un raggio dell'interna immago?
O perchè poi non si contende, e toglie
A scellerato core
Il dolce aspetto, e la beltà di fuore?
Se sotto il velo di leggiadre spoglie
Frode si cela e danno,
Mal provvide natura al nostro inganno.

Avvinto ancor nella prigion crudele
Dell' implacabil Dite
Fora a fremer costretto
Il perfido livore ed il sospetto.
Ma poichè a' questi il veleno so fiele
Sotto sembianza mite
Versar fu dato in terra,
Nacque all' uom dentro e fuor misera guerra
Opra fu lor dal padre il figlio stretto
Fra inumane ritorte,
E per amica man la data morte;
Da Pausania a Filippo aperto il petto,
E l' estinto Alessandro
Pel feral tosco del coppier Cassandro.
Pur qualche volta un gran delitto ascoso
Fra la perduta pace
E l' agitata spene
L' empie furie del reo cor non sostiene;
Ma per segni improvvisi esce ritroso
Donde sepolto giace
Nella caligin folta
Dell' alma fra i pensier torbidi involta.
Tu dalle frodi tue vinto, o Artamene,
Celi invan la spietata
Destra di ferro, e di furor armata.
Mordi le strette al piè dure catene,
E la vicina aspetta
Degna del tradimento aspra vendetta.
Ahi! se pietà dal Ciel, che mai non langue,
Con sovrumana possa
Non ritorcea lo strale
Contra chi teso avea l' arco fatale,
Quante lagrime sparse, e quanto sangue!
Quai tronche membra ed ossa
Pe' campi e nelle selve
Scherno ed esca sarian d' ingorde belve!
E quante scarche dall' ammanto frale

Pallid' ombre dolenti
Andrian ramminghe in fra le nubi e i venti!
Del Cappadoce fiero in preda eguale,
E del superbo Egitto
Forse tratti ne avria l'altrui delitto.
Cingiam dunque l'ara e il trono
Di ghirlande e di trofei;
E del fervid' inno il suono
Giunga al regno degli Dei.
Alto immenso Giove eterno,
Che placato a noi ti mostri,
Tu dal puro aere superno
Miri ancor gli affanni nostri,
A te gloria, e a te virtute,
Da cui nasce, e per cui piove
Su noi miseri salute,
Alto immenso eterno Giove.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

BERENICE, ed un SOLDATO.

BER. Arciero, io tel comando, a me si guidi
Il congiurato.

SOL. [parte]

BER. Quanto mai d'Araspe
Io debbo all'arte nell'ordito inganno!
E quanto al suo poter, che in questo loco,
In cui sol penetrare a pochi è dato,
M'aprì libero il varco! O miei furori,
Agitatemi pur l'alma, che tutto
Io vi rallento il fren. Tu, fido Araspe,
Tu d'assai gl'infiammasti allor che certa
Rendesti me del riportato ferro
Da Arsinoe ad Artamene, e mi scopristi,
Lassa! i miei danni ed i trionfi altrui.
Dunque fia vero? Ahi! troppo è ver, che Arsinoe
Potè, da temerario amor accesa
Per Artamene, a lui recar la spada.
Potè Artamene, or me ne avveggo, o numi,
Amar colei, ch'è mia rivale al trono,
E me schernir, me sua reina, e farmi
Fremer per lei con dispetato affanno;
Ed io non potrò poi con tanti pegni
Del lor delitto aver una vendetta?
Sì, cadran'ambo, e forse in questa notte,
Vittime mie dovute a un giusto sdegno.
Eccolo. Eterni Dei, reggete il core,
Che incomincia a tremar.

SCENA II.

ARTAMENE, un SOLDATO, BERENICE.

BER. A me t'appressa,
O prigioniero. [*al Soldato*] E tu rimanti pronto
Ad ogni cenno mio. [*ad Artamene*] Dov'è la prima
Tua fortuna, Artamene, a cui non era
Pari in tutta la Siria altro che il trono
Ed il poter del re? Tu sul meriggio
Fosti d'invidia glorioso obbietto
Ai principi del regno, e nella sera
Serbato sei fra le catene a morte?
E solo a te più per un gran delitto,
Che pe' trionfi tuoi resta un gran nome?
Ah! troppa volle in te far mostra il fato,
Che all'anime sublimi egli prepara
O i sommi onori, o le ruine estreme.
Or qual misero v'ha, di cui non sia
Il tuo stato peggior? Forse ch'io stessa
N'avrei pietà, se tu parer potessi
Degno di minor pena, e se non fosse
Colpa egual della tua l'aver pietade.
ART. Regina, l'opre nostre il Ciel rimira;
Nè avaro è di pietà Giove, che è padre
Commune agl' infelici. Ei mi dà lena
Di soffrir come reo sorte sì cruda;
E aggiunge al mio soffrir sicura speme
D'altra sorte migliore in miglior vita;
Anzi, perchè il rigor del mio destino
La tolleranza mia renda più illustre,
Mi fa noto l'autor di mia sciagura,
Acciocchè dal mio cor, che freme e grida
Vendetta contra lui, pace gl'imponi.
E voi dategli, o Dei, la stessa pace,
Ch'io vi chieggo per me. Bench'io mi veggia
Per sua sola cagion misero, abbietto,
Da tutti abbandonato; ma innocente,

Ma cinto men da questi ceppi indegni
Che dal mio puro onor, dalla mia fede.

BER. Quell'onor, quella fè, di cui ti vanti,
Mal ponno consentir, che a lor s'unisca
Chi ne oscuri il candor. De' mali tuoi
Sei tu solo a lagnarti? E non ritrovi
Chi divida con te le tue sventure?
Sei poi da tutti abbandonato ancora?

ART. Qual barbaro piacer, reina, è il tuo
D'inasprir più con sì pungenti scherni
La mia piaga crudel? Ah tu ben vedi
Se a me, cui manca ogni soccorso umano,
Altro può rimaner, conforto estremo
Che la speranza d'una pronta morte.

BER. E' troppo vana, o menzogner, quell'arte,
Che meco adopri nel mostrarti ignaro
De' tuoi felici amori. [*al Soldato*] Entra, o soldato,
Nel carcer d'Artamene, e in quel ricerca
Una riposta spada, e a me la reca.

ART. Oh Arsinoe sventurata! Oh quanto eguale
E' il nostro empio destin!

BER. Serba i lamenti
A fortuna peggior, quando dal seno
Ti sentirai svellar a forza il core
Più per la pena altrui, che per la tua.
[*al Soldato, che le dà la spada*]
Parti, e con te dal custodito ingresso
S'allontani ciascun.

SOL. [*parte*]

BER. Sei giunto al fine,
Artamene, a quel varco, ove non puoi
Nè l'infamia fuggir, nè il tuo gastigo.
Richiama alla tua mente ora le finte
Lusinghe, or le promesse, onde traesti
Dall'incauto mio labbro i più secreti
Pensier dell'alma mia, per farne gioco,
Anzi trionfo al tuo crudel rifiuto.

An-

Mira poi questa spada, ingrato, e trema
Nel veder in mia man d'amore il pegno,
Che Arsinoe ti recò, quella, che dee
Delle mie nozze ad onta esser regina.
Or io sono felice. Or chiamo amica
L'iniqua sorte mia, che pronta m'offre
Una vendetta, che in un punto opprime
Seleuco, Arsinoe, e te. Questo esser dee
L'ultimo al re dono ch'io serbo, e il primo
Frutto degli odj miei; per questo io spero,
Che Seleuco si roda il cor trafitto
Dalle furie gelose, e Arsinoe uccida.
Nè ti pensar, perchè accusar mi puoi,
Che il mio periglio a te serva di pegno,
A me di freno. So incontrare il fato;
So disperarmi anch'io. Schernir so l'ira
Non sol del re, dirò di più, de' Numi.

Art. Questo è il colpo fatal, per cui vicina
E' a vacillar la mia virtude. Ah! pensa,
Reina, al mio dolor mortale, e impetri
Sì dura sorte, e più funesta assai
Di quel che vedi, per Arsinoe almeno
Pace da te. L'esser crudele è forse
Tanta felicità, che valer debba
D'una innocente oppressa il pianto e il sangue?
Che se la credi rea, credila solo
Di pietà, e non d'amor. Pur ch'ella viva,
Col mio morir saziati in me, che indegno
Fui degli affetti tua. Tu nel mio petto
Scegli qual più t'aggrada ancor la parte,
Ove più lunga e cruda entri la morte.

Ber. Come! tu parli a me, perfido, e preghi
Per una mia nemica? Oh se tu ardissi,
Mio cor, questo sarebbe il tempo e il loco,
In cui spirar dovresti il tuo furore
Alla mia debil mano. [*osservando la spada*]
Oh dei! traveggo?

Che spada è questa? E quai miro scolpite
Sopra il temprato acciar mistiche note?
Al successor di Siria il Ciel la dona.
Al successor di Siria? Un gelo, un tremito
Il sangue mi confuse in ogni vena.
Dimmi: E' tua questa spada?

ART. E' mia.

BER. Fu questa
Sempre al tuo fianco appesa?

ART. Io la portai
Sempre compagna ai miei perigli, ed altra
Non adoprai finor.

BER. Onde l'avesti?

ART. L'ebbi in tenera etade in Artassata
Per dritto di retaggio.

BER. Tu sarai
Dunque nato in Armenia.

ART. Altrove io nacqui.

BER. E dove?

ART. In loco onde pietà fuggissi
Vinta da crudeltade.

BER. (Ecco la spada,
Ch'io già diedi a colui, che m'additáro
Gli oracoli di Febo. Ah! certo è questi
Il figlio suo, che scelto fu dai Numi
Nel mio ripudio re di Siria. E i Fati
Mel presentan così? Stretto in catene,
E vicino a morir? O tu, che in Dafne,
Tua sacra sede, Apollo, a me parlasti,
Guidami tu fra tenebre sì dense
A penetrare il ver.) Forz'è Artamene,
Che reo d'una gran colpa, e in odio al Cielo
Tu sia, poichè con tanto pegno in mano,
Per cui chiamato eri di Siria al trono,
Miseramente dei perir. Ah! duolmi
Di te, dell'opre tue, per cui tu mostri
Di tralignar dal padre, onde nascesti.

ART. Dopo la morte mia vedrà mio padre,
Che indegno io già non fui d'essergli figlio.
BER. Ma che? viv'egli ancora?
ART. Ei vive.
BER. Il nome?
ART. Un misero, che sembra a chi lo mira
Felice.
BER. Il nome chiesi, e non la sorte.
A quanto arriva la tua scorsa etade?
ART. Al quinto manca un mezzo lustro.
BER. (E appunto
Tal la credei. Dunque costui, che vivo
Ha il padre suo, di quel, ch'io mi pensai
Esser figlio non può. Ma come erede
Fu della spada? E perchè patria e nome
Tace del genitor?) Deh! a me rispondi
Più chiaramente almen, se di tua madre
Hai tu contezza alcuna. Oh s'ella ancora
Di quest'aria del ciel con noi si pasce,
Qual pianto verserà quella infelice
Al tristo avviso di tua morte infame!
ART. Certo fora per lei miglior destino
L'esser sepolta, che restar in vita
Tra inconsolabil lutto.
BER. Udisti mai
Mitrane rammentar?
ART. Lascia, o reina,
Ch'io torni al carcer mio.
BER. Fermati. (Oimè!
Donde avvien ch'io ricerco, e poi mi pento,
Poi torno a ricercar? Avreste forse,
Ingiusti Dei, salvato il figlio mio?
E s'egli non è mio, perchè tu mormori,
Natura, nel mio sen? perchè m'inganni
Con sì teneri moti? Questa spada,
L'interne voci mie, gli anni, e la fronte,
Che nel cipiglio appien Seleuco imita

Mi dipingon Demetrio. Ah! ch'io son folle;
E già mort'è mio figlio... E pur colui,
Che lo rapì bambino, e non l'uccise,
Stranamente perì, pria che svenato
Fosse Demetrio, ed egli seco avea
Un figlio al mio simile. Io non vorrei...
Oh dio! che non vorrei?..)

ART. Deh! perchè mai
Col fingerli presenti a te rinnovi
Tutto il dolor de' tuoi passati mali?

BER. (Ritornando al pensier le sue parole,
S'accresce in me la mia crudel certezza.)
Non mi dicesti già, ch'io fui la speme,
E il sostegno maggior de' tuoi nemici?
Ch'io t'offesi, e che tu pria dell' offesa
Eri a me debitor d'una grand' opra?
(Ma qual fu l'opra mia, qual fu il mio merto
Se non essergli madre?) Tu porgesti
Voti agli Dei, che del tuo amore ascoso
Mi disvelasser la cagione ignota,
Che rendesser a me quant'io perdei
Per mio delitto. (Oh cielo! e qual la mia
Grave perdita fu? che render dunque
A me dovrai fuorchè il serbato figlio,
Ch'io credei, lassa! estinto?) Odi, Artamene.
Il tuo parlar, e il tuo tacer mi stringe
L'anima fra le angustie. O tu mi svela
Il vero genitor, e la tua stirpe,
O richiamo le guardie, e nel tuo fianco
Fo ricercar quel fatal segno impresso
Fin d'allor che nascesti.

ART. Oh, giusti numi!

BER. Tu invochi i numi, e ancor resisti, e taci?

ART. Ah, reina! in grand' uopo il cor prepara
A un estremo dolor. Io cedo a quella
Legge immutabil degli eterni Fati,
Cui mal resister ponno ancòr gli Dei.

Eccomi a' piedi tuoi. Se in Artamene
Vuoi saziar lo sdegno, ah! tu lo svena,
Pria ch' ei si cangi il nome. Il tuo Demetrio...
BER. E ben? Il mio Demetrio!
ART. In altra etade,
In altra terra al Ciel serbar già piacque
Il suo sangue innocente. Or questo sangue,
Se orror non hai, che la seconda volta
Si versi a tuo piacer; versalo, e sappi,
Ch' io son Demetrio, e che tuo figlio uccidi.
BER. Tu sei dunque?.. Ah! son vinta. Alzati, o figlio.
ART. Voi chiamo in testimonio o delle tante
Cure e perigli miei Numi compagni,
S' io feci forza alla mia lingua, e scelsi
Di tacer, o morir. Ora il destino
Per un' ignota via fa che tu stessa
Riconosca tuo figlio, e vuol che il veggia
Misero, prigioniero, e condannato
Per tua colpa al supplicio. Oimè! che strane
Vicende ebbi a soffrir! Fui da' nemici
Salvato, fui nutrito, e dalla madre
Son trafitto nel cor. Tu m' accusasti,
Che di Seleuco io meditai la morte,
E per aver qualche ragion sul trono,
Chiesi a te le tue nozze: E chi non vede,
S' io mi fo noto al genitor, che torna
La falsa accusa tua sopra il tuo capo?
Ma datti pace. Al re sarò Artamene,
A te sola Demetrio; e così ad ambi
Renderò quel ch' io debbo e figlio e reo.
Girami un guardo, o madre, e alla mia destra
Giungi la tua. Questo placarà: accogli
Sagrificio di morte, e se ti è grave
La mia voce ascoltar, pensa a que' primi
Miei vagiti innocenti, e nella culla
A' tuoi baci materni. Omai per poco
Io rimarrò tuo figlio, e tu mia madre.

BER. Perchè, figlio, m'inviti ad esser madre,
S'io le sacre materne, anzi le umane
Leggi posi in obblio? Da me che vuoi?
Ch'io ti stringa la destra, o ch'io t'appressi
Al mio barbaro sen? Ma già il singulto
Mi soffoca gli accenti. Oimè! che soli
Tronchi sospiri di parole in vece
Forma il dolor. Oimè! che il mio pensiero
E' minor de' miei mali. Intanto cresce
Il tumulto dell'anima; e il tormento
Fuor di me mi rapisce. Io son confusa
Fra tante colpe, e tante pene. Ahi lassa!
Par che scemi l'affanno, e poi risorge,
E rigurgita al core un nuovo affanno.
Oh implacabili Iddii! Non vi dimando
Il regio trono, o il marital mio letto;
Poche lagrime chieggo. Ah voi le date,
Datele per pietade agli occhi miei.

ART. Racconsolati, o madre. Ecco il tuo figlio,
Che a salvar la tua vita offre la sua.

BER. Ponno destare in un sol cor gli Dei
Più crudi affetti, più fra lor contrarj,
E contra me concordi? Io son amante
Schernita; son regina, e moglie offesa
Da un empio re; son omicida e madre...
Ah che nel duolo a paragon del mio.
L'ombre dannate a Stige han gaudio e pace!
Or quai deggio invocar? Del cielo i Numi,
O della terra, o dell'inferno? A voi
Mi volgo; e invoco voi, Furie, che siete
Gli Dei rimasti a me. Voi mi scemate
L'intollerabil pena, o l'accrescete
Sì, che mi svelga l'anima, e la porti
Fra l'anime infernali.

ART. Oimè! che è giunta
Al colmo degli affanni! Oh sommo Giove!
Placati, eterno Giove, e la conforta.

BER. Grazie agli Dei cessa il tumulto. Or vieni,
O negli odj egualmente, e negli amori
Sempre funesto a me, vieni, mio figlio,
Fra le materne braccia, e mi perdona.
Ah no; fuggi da me. Non son tua madre,
E più figli non ho. Dove son io?
Per quai lidi m'aggiro? e agli occhi miei
Qual si presenta solitaria valle?
E di chi son le trucidate membra,
Ch'io sparse veggo in fra le canne e l'erbe?
Quai prodigj son questi? Esce una voce
Da una recisa testa, e grida: Ahi madre,
Mi riconosci? Ai miei vagiti, ai baci
Tu rendi piaghe e morte, o cruda madre?
Sì, vi conosco, amate membra. Io sono
Rea dell'orrida strage. Avrai fra poco,
Spirto doglioso errante, una vendetta,
Che ti renda la pace. O donne sirie,
Scorrete meco scarmigliate. Cessino
Le grida e i pianti per Adone, e datemi
La face e il tirso; ch'io già sento i cembali
Del triennal di Bacco, e i rauchi timpani.
Seguite me, che vi precorro; i gemiti
Rinnovate per me; meco ululatene. [*parte*]

SCENA III.

ARSINOE, ARTAMENE.

ARS. Qual impeto d'affanno e di furore
Agita il cor della regina?

ART. Oh dei!

ARS. E tu, che fosti già guerrier sì prode,
Vile or sei tanto, che ti lasci il ferro
Da una donna rapir? Così il mio dono
Per vendicarmi, o per salvarti adopri?
Valor non hai che per svenarmi il padre?

ART. Se fosse noto a te della mia vita

Il principio funesto, almeno avrei
Nel suo vicino fin questo conforto
Di svelar la cagion della mia morte;
Ma poichè il fato vuol ch'io taccia, e mora,
Ubbidisco al decreto, e chiedo ai Numi
Per la mercè d'un ubbidir sì amaro
Ignobil rogo, e poca terra al mio
Cenere freddo, e all'ombra mia riposo.
Or io compiendo il travagliato corso
Del mio viver doglioso, Arsinoe amata,
Quante posso per me grazie ti rendo
Del tuo pietoso dono. A me fortuna
In sì misero stato altro non lascia
Che le preghiere, e queste io porgo ai Numi,
Che ti rendan per me degna mercede.
Ma il tuo tenero cor vuol chè tu aggiunga
Al primo un altro don, che riconforti
L'alma nel suo partir. Arsinoe, dammi,
Non per amor, ma per pietà, l'estremo
Pegno di pace, e dimmi: Io ti perdono.

ARS. Quanto fatal fu quel momento allora,
Che s'incontraro i miei negli occhi tuoi!
Ah! ti basti, Artamene, a tanti segni
Di conoscermi il cor, e dal ritroso
Mio labbro non cercar quel che a gran pena
Una stanca virtù tacque finora.
Il rossore, e il pallor fra il caldo, e il gelo,
Che nascer e sparir mi vedi in volto,
Ti dimostran assai, senza ch'io parli,
Che agitata è da te l'anima mia.
Se tu ancor tinto del paterno sangue
In quel funesto, e doloroso, istante
Fosti sì caro a me, ch'io non potei
Non amar te nemico ed omicida,
Pensa tu qual pietade ora mi fai,
Ch'io ti veggo ne' ceppi; e il cor mi dice,
Lassa! che mai non ti vedrò più vivo.

Un torrente di lagrime m'innonda,
E mi tronca il parlar. Ah! tu dimandi
Perdono a me. Lascia del padre all'ombra
Ch'io lo chiegga per me: della sua figlia
Questi pur troppo indegni amori ei soffra
In pace, e a me perdoni i pianti miei.

ART. Un solo tuo sospir avria potuto
Il mio dolor mortal render soave.
Or che sarà poi che i tuoi pianti io veggio?
La troppa tenerezza il cor m'opprime
Nell'immenso piacer. Oh quanto è dolce
Dopo sì belle lagrime la morte!
Tu regina del cielo, eterna Astarte,
Che colla pura lampada rischiari
Sì miserabil notte, odi pietosa
Gli ultimi voti miei: Fra queste sacre
Tenebre al nome tuo mi sia concesso
Di por fine a' miei giorni. A te rimanga
Tua prima cura e amor questa del padre
Priva e de' regni suoi, vergine degna
Della man di Seleuco. Unisci, o Dea,
D'ambo il voler, e fa ch'ella non sdegni
Salir al trono, ov'io perdei la vita.
Ah! se tanto sperar da te mi lice,
Te sola invocherò fra tutti i Dei
Nel punto estremo, e la mia voce estrema
Sarà d'Arsinoe, e insiem d'Astarte il nome.

ARS. Crudel! tu dunque m'ami, e in tanto lutto
Osi pregar, che sia pronuba Astarte
Di sì odiato imeneo? Già pronto ho meco
Il ferro ed il velen. Con un dei due
Io vittima cadrò de' mali miei;
Nè rea sarò d'offrire in faccia ai Numi
L'involontaria destra a un empio sposo.
Sì, noi morrem, nè invidieremo a quanti
Lungamente felici amor congiunse.
Noi non avrem pieni gli onor di morte,
Nè sarem forse accompagnati al rogo

Colle lagrime altrui, ma pur coi nostri
Indivisi sospiri avrem la pace
Degli spirti innocenti. Intanto prendi,
Prendi quel che può dar ultimo pegno
Di sfortunata fede, e di pietade,
Una man semiviva ad un che muore. [*dà la mano ad Artamene*]
Così dato mi sia placar Tigrane,
Rammentandogli l'urna, onde copristi
Lo sparso cener suo, come sotterra
Nel sen beato de' silenzj eterni
Congiungerò, confonderò la mia
Coll'ombra tua. Va riamato, e pianto
Nume del mio dolor, dell'amor mio,
Unico mio conforto, unica pena;
Va, compisci il tuo fato. Ecco le guardie.
Oimè! questo momento è il più crudele.

SCENA IV.

SELEUCO, ARASPE, GUARDIE, e DETTI.

SEL. Libero alfin lasciò la mia pietade
Il freno al mio rigor. Pria che nel cielo
Apparisca l'aurora, a te, ribelle
Traditor del tuo re, sia separata
L'empia testa dal busto, e poi nel mezzo
Del real poggio infamemente affissa.
Va, scellerato, e nel tuo cor sepolti
Porta i complici iniqui. Io t'abbandono
Al tuo delitto in braccio, e al tuo destino.

ART. Forse m'invidieran l'ombre felici,
Se il mio destin sia pari al mio delitto! [*cinta da Guardie, parte*]

SEL. (E pur contra il mio cor io lo condanno.)
Araspe, in qual prigion è chiuso Ircano?

ARA. Nella torre vicina.

SEL. Ei sia condotto

Dinanzi a me: questa esser dee la notte
Fatale a' miei nemici, e per te forse,
Perfida donna, ancor sarà l'estrema.
Tu sospiri? tu piangi? Ha tanto merto
Presso di te, che a lagrimar t'inviti
Un traditor che muore? E tu puoi dunque
Mirar la tua vendetta, e pianger puoi?
Ah, ingrata! Il ferro suo tu mi chiedesti
Con pensier sì malvagio? In questa guisa
Di Giove ultor tu lo sospendi all'ara?
Ecco l'afflitta figlia, a cui del padre
Sta sempre l'ombra invendicata in mente,
Che per suo scampo all'uccisor di lui
Porge la spada micidiale. E' grande
Troppo la tua pietà, che ti dipinge
Amabil la sua colpa ed il suo volto.

ARS. Forza fu amar del misero Artamene
Il volto ed il valor, e fu virtude
Lungo tempo tacer quant'io l'amai.
Or piacesse agli Dei, ch'io pur potessi
In lui la colpa amar, che a te lo finge
Un traditor, che tu più non saresti
Nè giudice, nè re. Quella son'io,
Che da te scelta in olocausto ai Numi
Per mia vittima a lui chiesi il tuo capo,
E l'invitta sua fede invan tentai.
Io gli diedi la spada, onde con quella
Se dagli Dei protetto è un giusto colpo,
Si potesse svenar. E' ver, lo piango,
Perchè troppo è infelice; e quel che duolmi,
E' innocente con te. Dunque mi traggi
All'empio altare, e il giuramento adempi,
Acciocchè quel conforto, e quella pace,
Che aspettava il mio cor dalla tua morte,
L'abbia alfin dalla mia.

SEL. L'avrai, crudele;
Non dubitar, l'avrai. Guardie, dagli occhi

Mi si tolga costei.

ARS. Venga una volta
L'ultimo de' miei giorni, e de' miei mali.
[parte con Guardie]

SEL. Or la ragion di Stato aggiunta all'ira,
Che mi bolle nel cor, vuol ch'io punisca
Una innocente ancor, che divien rea
Del suo germani, per le minacce insane,
E per l'ingiusta guerra, ond'ei m'assale.
Va dunque Araspe, e annunzia a Berenice
L'irrevocabil mio real decreto.
Dille, ch'io la ripudio; e ch'ella debba
Trovarsi oltre il confin de' regni miei
Pria che il decimo sole a noi ritorni.

ARA. Par troppo breve il termine...

SEL. Ubbidisci.

ARA. Non contrasto il tuo cenno. Eccoti Ircano. [parte]

SCENA V.

SELEUCO, IRCANO.

SEL. Te la tua colpa trasse alla tua pena,
O d'un re crudo in trucidarmi il figlio
Più crudo esecutor. Soffrir dovrai
Non tollerati ancor da membra umane
Tormenti atroci. Io strapperò con questi
Dal labbro tuo la frode, onde ne' ceppi
Libero t'esponesti, e la congiura,
A cui la finta veste, e il core iniquo
Ti fan certo compagno. Il Capo infame
Della perfida trama a te soccorso
Porger più non potrà, ch'egli ora a Dite
Rende l'anima rea. Tu poi cadrai
Della più disperata orrida morte,
Se pur v'è morte ai tuoi delitti eguale.

IRC. Stupisco al nome di congiura, e ignaro
Sono, o signor, di quel che pensi e parli.
Ma se averti salvato il figlio è colpa,

Piombi la pena in me, che tu minacci.

Sel. Come! salvato il figlio? ah scellerato!
Non vidi io stesso nel confin d'Armenia
Il cadavere suo sbranato e guasto?
Non mi fu noto di Tigrane il vanto
Su quegli avanzi ancor stillanti il sangue
Del figlio mio? Non so qual dio m'affreni,
Che or or con questo ferro io non t'uccida.

Irc. Tempra alquanto, o signor, lo sdegno, e ascolta
Il mio parlar. Fui di Tigrane servo
Nelle cure del regno a lui fedele,
Non già nell'empietà. Sappi, che quando
Mitrane al re portò l'iniquo dono
Del tuo Demetrio, orror tanto mi prese
Di sua scelleratezza, e tal pietade
Del figlio tuo, ch'io meditava il tempo
Quando che fosse di recargli aita;
E certo apparve nel volerlo salvo
Il poter degli Dei, che d'impensata
Morte colpiro il traditor, che solo
Potea l'opra impedir. Dopo il suo fato
Tigrane alla mia fè nota commise
Il bambino reale, e insiem con lui
Il figlio di Mitrane. Avea già scorsi
Due segni il sole, in cui da te fu invano
Tentata ogni arte a riaver tuo figlio,
Quando il mio re da nuove furie acceso
Per l'armi tue, che contra lui movesti,
Mi comandò di trucidar Demetrio,
E abbandonarlo ai lupi. Io l'ubbidii
Nel figlio di Mitrane, e ben pensai,
Che mi rendesse più sicuro il colpo
L'età simíle e il volto; e fatto in brani
Lo lasciai nella valle, ove mirasti
Quelle misere carni. Indi nel loco
Del pargoletto ucciso, e nel retaggio,
E nel nome di lui supposi il tuo,

Dovuto alla pietà credei che fosse
Salvar Demetrio, e alla vendetta mia
Contra quel traditor che alla mia fama
Col re parlando iniquamente ordìa
Ascose trame; e alla giustizia ancora
Punir del padre l'empietà nel figlio.

SEL. Strano caso mi narri; e non intendo
Se il mio cor più m'affidi, o mi riprenda
Ne' dubbi miei. Ma che ne avvenne poi?

IRC. Presso me fu nutrito; e il re Tigrane
E l'Armenia credè, che questi fosse
Del già morto Mitrane il vero erede.
Ma quando egli fu giunto al terzo lustro,
Tal nel core inquïeto ebbe desio
D'acquistar gloria fra i perigli e l'armi,
Ch'io mal potendo oppormi alla sua forza
Presi il consiglio d'invïarlo in guerra
Sotto le insegne tue; chè non permisi,
Ch'ei combattesse contro te suo padre.
Quindi egli ignaro ancor della sua stirpe,
Ch'io gli nascosi ad arte armato scese
Nel campo tuo donde secrete ognora
Ebbi di lui novelle. Io nella reggia
Sparger poi feci un'ingannevol fama,
Ch'egli improvvisamente era fuggito.

SEL. E perchè gli tacesti il suo lignaggio?
Temevi forse di trovarmi ingrato
A sì onorata impresa?

IRC. Io lo celai,
Perchè fido a Tigrane in questo almeno,
Scoprir non volli al tuo serbato figlio
La colpa del mio re crudele, e il giusto
Diritto, ch'egli avea di vendicarsi.
Nè a te quest'opra mai feci palese
Per non rimaner poi misero obbietto
Alla vendetta di Tigrane stesso,
Di cui schernii l'empio comando e l'ira,

Sel. Nè rivedesti più lui, che salvasti
Con sì rara pietà?
Irc. Dopo che, vinto
Tigrane fu nella battaglia, e ucciso,
Io lo rividi in Artassata appunto
Fra i duci tuoi; ma sì felice e chiaro,
Che non potei per la letizia estrema
Non lagrimar nell'abbracciarlo; e allora
Senza periglio mio la sua svelai
Origin vera, ed il suo nome a lui.
Sel. Come ben le menzogne intrecci, e adorni!
E perchè adunque tarda il figlio mio
La sorte sua, nè si presenta al padre?
Irc. Ah signor, tu il vedesti, e mille volte
Tu gli parlasti ancora.
Sel. Oh santi Numi!
Un non so che di tenero e di triste
Di pietà mi riempie, e di terrore.
Che mai vuol dirmi il cor?
Irc. Non per inganno,
Non per congiura iniquamente ordita,
Ma per svelare a te l'unico figlio,
Che tu piangevi estinto, alle catene
Volontario m'offersi; e a te pur offro
Il mio capo, che sia tronco dal busto,
S'io faccio ingiuria al ver. O re felice
Fra quanti reggon l'Asia. Ecco il momento,
In cui gran parte del lor gaudio immenso
Ti dispensan gli Dei. Se a me nol credi,
Credilo al suo valore, alla sua fede,
Al suo volto gentil ch'egli è tuo sangue.
Credilo alla reale ancora impressa
Nel fianco suo della tua stirpe insegna.
Artamene è il tuo figlio.
Sel. Ah! mel predisse
L'improvviso balzar del cor nel petto.
Va, soldato, precipita veloce,

Sospendi ad Artamene il mortal colpo.
Oimè! che mi narrasti, e che mai feci!

IRC. Come, o signor! lascia ch'io vada...

SEL. I ceppi
Sciogliete dal suo piè. Vanne tu ancora.
Prendi il real sigillo, e questo sia...
Rendimi il figlio; Arsinoe torni, e sappia...
Ma va: m'è un dolor nuovo ogni momento.

IRC. [*parte*]

SEL. Voi mi parlaste pur, paterni affetti,
Con voci interne, e in me svegliaste i moti
D'orrore e di pietà, nè vi conobbi.
M'ingannò dunque Berenice; e Araspe
Secondò l'empia frode. Or che mi giova
Fremer e lagrimar, se il figlio versa
Dalle recise vene il sangue estremo,
Che pur è sangue mio? Figlio infelice
Di più misero padre! Era men grave
L'affanno mio piangerti in fasce acciso
Che rivederti vivo, e condannarti
A sì barbara morte. Ah! dite, o guardie,
Dove... Ma s'io non so quel che mi voglia.
Che amara notte è questa, eterni dei!

SCENA VI.

SELEUCO, ARASPE.

ARA. Oh miserabil morte! oh quanto è vano
Il combatter col fato!

SEL. Oh dio! che ascolto.
Di qual morte ragioni?

ARA. La regina
Più non vive, o signor; e per mio danno
Parlò pria di morir; nè a me più lice
Nasconder la mia colpa. Or vengo io stesso
Accusatore e reo del mio delitto
A chiederti pietà.

SEL. Tu coll'accusa
Non scemi il fallo tuo, chè assai m'è noto

Il

Il tuo perfido cor. Ma qual sventura
Inaspettata a lei tolse la vita?

ARA. Giunto della regina entro le stanze
Per eseguir i cenni tuoi, la vidi
Stesa a traverso nel real suo letto
Sanguigna gli occhi, e scolorita in volto
Colle languide braccia incrocicchiate
Sopra il petto tremante. E parve appena,
Ch' ella mi conoscesse, che un profondo
Lungo sospir trasse dal seno, e giacque
Legata i sensi da stupor simile
Al vaneggiar fra la vigilia e il sonno.

SEL. E ancor non torna Ircano? Oh quanto è crudo
L'alterno moto di timor, di speme!
E ben? Che poi seguinne?

ARA. Alfin disciolto
Il torpor della mente empiè gli sguardi
Di più torbido foco, e d'atra spuma
Le smorte labbra asperse. Alta e feroce
Si lanciò dalle piume, e il crin si svelse,
E squarciossi le vesti. E benchè tutto
Il mio vigor, e delle donne accorse
Per affrenarla si ponesse in opra,
Fu vano, e sparsa al vento ogni fatica,
Ch' ella ne' moti strani era più forte
D'una stolta baccante in giro spinta
Dal nume agitator. Quand' ecco vide
D' Artamene la spada a lui ritolta
Nella prigion da lei poc' anzi, e a caso
Sul talamo lasciata. In un momento
La strinse, la brandì, la capovolse
Furiosamente, e appoggiò il pomo al letto,
E al sen la punta, e si trafisse, e cadde.

SEL. Deh! per pietà chi di voi corre il primo,
E mi riporta col destin del figlio
O la mia vita, o la mia morte almeno?

ARA. Io dal suolo l'alzai lorda del sangue,

Che le piovea dalla stridente piaga,
E a giacer la riposi. Ed ella allora
Quasi pentita dell'orribil fatto,
E men fiera in sembiante: *Ah non è*, disse,
Mia colpa il mio morir, chè a tal mi trasse
Un oracolo infausto e mi deluse.
E tu, *Araspe*, (o mio re, spargi d'obblio
Queste parole, e a me ridirle giovi
Con pentimento e orror) *tu*, *Araspe*, *ancora*
Al consiglio peggior guida mi fosti.
Riconosca Seleuco in Artamene
Il suo figlio Demetrio, *e non più mio*,
Perchè troppo innocente. Ei gli disciolga
Gl'indegni ceppi, *e a sè lo serbi e al regno*;
E il fallo mio perdoni alle mie piaghe.
Me, *me chiamano i Fati*. E dopo queste
Fra gli aneliti spessi ultime voci
Già tutta molle di sudor gelato
Diè un gemito, e spirò.

SEL. Come poss'io
Pace pregar di Berenice all'ombra,
Se per sua colpa ancor dubbioso pende
Il viver di mio figlio? — Oimè! ch'io sento
Delle mie guardie le festose trombe,
Che salutan il giorno. E in cielo è sorta
L'alba, che compie il funeral del nume?
Dunque nata è l'aurora, e morto è il figlio.
Che più si tarda? Andiam: tutto si versi
Sul cadaver amato il sangue mio. [*s' incammina*]

SCENA VII.

Iscano, Artamene, Arsinoe, e detti.

Isc. Che pensi, o re? Tempo di gioia è questo,
E non di morte: e ben consente Adone,
Che per tanta cagion pria dell'usato
Si festeggi la notte. Il suon, che ascolti,
È il militare applauso onde i soldati
Accompagnan giulivi il nuovo onore
Del tuo figlio Demetrio, a cui due volte
Serbar la vita i numi. Ecco io tel rendo
Con la gemma real.

Sel. O amato figlio,
O mia sola speranza ... Appena io reggo
All'impeto del gaudio. E per qual dono
Degli Dei noto, e salvo a me tu giungi?
Lascia, che a mio piacer fra le mie braccia
Io ti stringa, e ti baci. Io più non posso
Frenar per allegrezza il dolce pianto.
Deh! perchè ti celasti al genitore,
Che quasi funestò gli sguardi suoi
Nel reciso tuo capo? Ah! che in pensarlo
Rifugge l'alma, e orror m'agghiaccia il sangue.

Art. Padre, e signore, alta ragion trattenne
Me dalla madre stessa odiato in fasce,
Dallo svelar mia stirpe. Io posi ogni arte
Per destar dentro lei l'amor materno;
E un altro amor ne trassi, e poi lo sdegno
D'un'amante sprezzata. E qual mai v'era
Scampo dal tuo furor per lei, che diemmi
Del suo chiesto imeneo la finta accusa,
Fuor ch'io, tuo figlio ignoto a te, soffrissi
L'orribil mia ventura? Alfin acceso
Dalla beltà d'Arsinoe, ed agitato
Per gli eterni odj suoi contra il tuo seme,
Il mio pur tacqui: e bench'ella mi dasse

Di tenera pietà non dubbj segni,
Di perderla il timor, s' io mi scopria
Figlio d'un suo nemico, il fren più crudo
Pose alle labbra mie. Così confuso,
E disperato, per mia pace estrema
La morte elessi, e ancor la morte io scelgo,
Se Arsinoe quell'amor neghi a Demetrio,
Ch' ebbe per Artamene. Or Berenice,
Come poc'anzi udii, finì col ferro
I tristi giorni suoi. Misera madre!
Quanti amari pensier, quant'aspre cure
Le spinser l'alma a sì terribil passo!
Ah! plachi almeno le infernali furie
Lo sparso sangue suo. Ma questa ancora,
Questa innocente, oh dei! sarà svenata,
Perchè giurasti di punir del padre
Le colpe nella figlia? Io so, che l'ami,
So che per lei ti parla il cor; tu ascolta,
La mia non già, ma del tuo cor la voce.

SEL. Respiro alfin fra i violenti moti
Del gaudio mio. Demetrio, il viver tuo
Da morte assolve Arsinoe, e me discioglie
Dal fatal giuramento. Ella dovea
Pareggiar la tua sorte, e render lieta
La tradita ombra tua dentro gli Elisi.
Cessato è il fin del sagrifizio, e vana,
Poichè tu vivi, è la vendetta e il voto.
Dunque io la serbo a te premio e riposo
Del tuo sommo valor, purch'ella stessa
Non isdegni a un eroe d'esser mercede.
Quest'atto di virtù, che in me trionfa
Dell'ira e dell'amor, tutto lo debbo
Al tuo nobil esempio. Onta sarebbe,
Se nel vincer sè stesso al figlio fosse
Il padre disugual. Tu, Arsinoe, intanto
Spegni del sangue tuo gli odj funesti.
Segui ad amarlo; e col cangiar del nome

Fa, che a lui non sia grave esser mio figlio.

Ars. Sì strani avvenimenti a fin sì lieto
Condotti, assai mostran ai me dei Fati
L'ordin ascoso, ed il voler dei Numi.
Dunque si lasci a me con lungo pianto
Pria di Tigrane impietosir lo spirto,
E col rito solenne in fra le preci
E i puri suffumigj impetrar pace
Alla destra omicida; ed in me poi
Il tuo desir s'adempia, e il mio destino.

Sel. Così giusta pietà verso tuo padre
Contrastar non ti vo'. Ma tu saprai,
Perfido Araspe, qual per legge antica
Supplicio orrendo a un traditor si serbi.
Sotto nembo di sassi aver dovresti
La morte insieme e il tuo sepolcro infame.

Art. Padre, la vita sua ti chieggo in dono.
Cangia la morte coll' esilio, e sia
Il tradimento suo sua pena eterna.

Sel. Va, iniquo, e rendi grazie a chi tradisti.

Ara. Quai grazie eguali a te render poss' io,
O magnanimo eroe, nella pietade,
Che al reo, che ti tradì, la vita impetri?

Sel. E tu d'Araspe adempirai le veci,
Ottimo ne' consigli e nella fede,
O Ircano, e di te degno onor avrai,
E poter nella Siria. Or si prepari
A Giove salvator del figlio mio
Pompa sacra d'incensi e d'ostie elette,
Ond' ei, che mel serbò, gli regga il braccio
Contra gli egizj, e vincitor lo renda.
Poi giusto è ben, se il Ciel facil si mostra
Colla pietà compagno ai nostri affanni
Nell' infausto destin, che nel felice
Parte del gioir nostro abbian gli Dei.

Coro.

Pietà, fede e valor fra l'odio e l'ira

Acquistan gloria e lume;
Nè un innocente ognor piange e sospira,
Perchè i miseri ancor hanno il lor nume.
Ma contra il reo de' falli suoi nel culmine
Avvien, che Giove annuvole
Il cielo, e il fosco orror fenda col fulmine,
Che lo dilegua come secca polvere
Alta aggruppata in nuvole,
Che incomincia per l'aria Euro a dissolvere.

FINE DELLA TRAGEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

DEMETRIO.

Non poteva la nostra Raccolta restar priva del tragico nome di Alfonso Varano. Tutti conoscono le sue tre tragedie il *Demetrio*, il *Giovanni di Giscala*, *Agnese*. Noi scegliamo solo la prima, di cui avvi molte edizioni, e che sappiamo essersi recitata in Bologna nel 1762 con sommo applauso.

Nacque in Ferrara ai 13 di dicembre del 1705 D. Alfonso Varano degli antichi duchi di Camerino. Coltivò fin da giovinetto il suo spirito, e si formò alla religione, agli onesti costumi, e allo studio con credito e verità. Tutte le sue opere furono stampate in Parma nel 1789. Egli morì nel 1788. L'exgesuita Lorenzo Barotti fa di lui copiosa ed onorata menzione nel tomo secondo pag. 370 delle *Memorie istoriche dei letterati Ferraresi*.

L'autore chiamava il *Demetrio* la *impresa della prima sua gioventù*. Checchè sia di questa proposizione, noi crediamo, che l'età giovanile, non però affatto immatura, sia la più atta agli affari tragici. L'età avanzata diminuisce l'impeto delle passioni, e snerva la fantasia e lo stile. Testimonio n'è la Seila del p. Granelli vecchio, assai diversa dal Sedecia, dal Manasse, dal Dione del p. Granelli giovine.

Nobile, terso, elegante, ed accomodato alle cose è lo stil del Demetrio. Regolare e ben condotta l'economia della favola, ottima la versificazione, conveniente il colorito dei caratteri, magnifici i cori introdotti soltanto nell'intervallo degli atti. L'azione immaginata con somiglianza del vero non è istorica, eccetto che nell'ancora naturalmente impressa nel corpo dei Seleucidi (vedi Giu-

stino nel libro XV delle sue *Storie*), dal Varano adoperata nel riconoscimento. Le scene sono tutte concatenate alla maniera moderna ad eccezione dell'atto II, in cui rimane una volta la scena vuota, partendo Arsinoe nella IV, e venendo poi fuori Berenice ed Araspe. Due oracoli sono le molle, che muovono le passioni d'una madre a' danni del figliuolo fin dalle fasce, il quale è salvato dal furore di lei, vive incognito, se le presenta con altro nome, n'è amato con altro amore che di madre, è poi perseguitato e accusato di fellonia, e finalmente cagiona la di lei morte secondo la predizione dell'oracolo.

Offre questa tragedia al sagace osservatore molti passi pregevoli per nobiltà ed eleganza di dizione. Nobilmente si esprime la magnanima Arsinoe nell'atto II con Seleuco e con Artamene. Il contrasto dell'amore colla virtù in lei ed in Artamene è dipinto ottimamente nell'atto III, e vi sono con felicità e dignità sviluppate le angustie di Artamene combattuto dal colpevole amore, che ha per lui la madre, e dall'odio che Arsinoe ha per Seleuco. Egli conchiude:

Per vie diverse
Congiuran ambe alla ruina mia.
Ahi lasso! io amo entrambe, una ch'è madre
Benchè sia indegna di tal nome, e l'altra
Perchè degna d'amor benchè sia ingrata.

Nell'atto IV si ammira una situazione tragica assai ben espressa. Artamene con un falso foglio è fatto reo d'una congiura presso Seleuco; il re pretende solo che si giustifichi giurando che niun altro congiuri contro di lui; ma egli ciò non può eseguire nell'alternativa o di accusar la madre o di mentire.

Nel V investigando Berenice la condizione di Artamene vedesi con maestria e con nobiltà animato il lor dialogo, e singolarmente ogni sua risposta ingegnosa ed il riconoscimento di Demetrio. Vedasene questo pezzo poichè si è scoperto:

Oimè! che strane
Vicende ebbi a soffrir! Fui da' nemici
Salvato, fui nudrito, e dalla madre
Son trafitto nel cor. Tu mi accusasti
Che di Seleuco io meditai la morte,
E per aver qualche ragion sul trono,
Chiesi a te le tue nozze. E chi non vede,
S'io mi fo noto al genitor, che torna
La falsa accusa tua sopra il tuo capo?
Ma datti pace. Al re sarò Artamene,
E a te sola Demetrio, e così ad ambi
Renderò quel ch'io debbo e figlio e reo.
Girami un guardo, o madre, e alla mia diritta
Giungi la tua ec.

e così l'eseguisce con Seleuco ostinandosi a tacere, sicchè il re lo manda a morire. Ma poco stante Seleuco rileva da Ircano, che Artamene è Demetrio suo figlio, e ne manda a sospendere l'esecuzione. L'agitazione di Seleuco nel dubbio che il soldato non giunga a tempo per impedirla, è piena di moto e acconciamente espressa. Ma Demetrio è salvato, la virtù felice, e la tragedia ha lieto fine, non ostante la morte di Berenice per l'interpretazione dell'oracolo fatalmente colpevole.

Se questa favola da alcuni non si voglia ammettere tra le migliori tragedie, noi crediamo che al compiuto trionfo del Varano si oppongano due ostacoli. In prima il patetico, onde deriva principalmente l'effetto tragico, non sembra in esso vigoroso al pari del grande che concilia ammirazione; ovvero, ch'è lo stesso, la compassione non par che sia condotta a quell'attivo fremito, che ci scuote sì spesso in Euripide che si pretende invecchiato. L'altro ostacolo potrebbe nascere dall'ostinazione di Artamene a non palesarsi per Demetrio in tempo che non si sono ancora le cose portate agli estremi. Tale ostinazione non sembra necessaria e bella e degna della tragedia, se non quando Demetrio noto alla madre tace eroi-

camente per non recarle onta o nocumento. Sappiamo che tal condotta può coloritsi col timore che ha Demetrio di perdere totalmente la speranza di placare Arsinoe, e colla sicura conoscenza che ha dell'odio materno; ma nei grandi sconvolgimenti lo spettatore dimanderà sempre perchè non si è scoperto.

Queste osservazioni però basteranno per impedir che si registri sì nobil favola accanto alla *Merope*, al *Cesare*, e a qualche altra eccellente? Faranno sì che con affettata incontentabilità si ripeta colle parole del signor Andres, per altro valoroso ed elegante scrittore, che in Italia non v'ha buona tragedia fuor che la *Merope*?

Noi non ci siamo dipartiti dal giudizio del signor Pietro Napoli Signorelli, autor classico per la sua *Storia dei Teatri*.

Si noti che gli argomenti *grandi* per sè danno all'autore la causa quasi vinta. Questi lo costringono a star sul sublime necessariamente; infondono azioni *grandi* e concetti *grandi*. Il popolo, benchè grande non sia, non può non essergli grato. Ognuno crede col poeta di pensare e parlare alla grande. E ciò sia detto a dissuasione di quei giovani, che, calzando il coturno, si contentano di scegliere soggetti mezzani, che non pizzicano, se non con istento, dell'eroismo. Al qual proposito fa quello di Pirro, che ordinava ai suoi commissarj per la leva dei soldati; mandatemeli grandi, io li renderò forti: *tu grandes elige, ego eos fortes reddam*. ***

IL PADRE DI FAMIGLIA

COMMEDIA

DEL SIGNOR DIDEROT

Traduzione

DEL SIGNOR MICHELE BOCCHINI.

IN VENEZIA

MDCCXCIX.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

ORAZIO, CONTE DI OBRESSON.

LEANDRO, } suoi figli.
LUCINDA, }

IL COMMENDATORE D'ANVILA.

FIORINDO.

SOFIA.

MADAMA HEBERT.

FABRIZIO.

MADAMA FARFALLINA,

LISETTA, cameriera di Lucinda.

DESCHAMPS, servitore di Fiorindo.

GASPARO, } servitori del conte.
FILIPPO, }

UN BARGELLO.

BIRRI, }
UN POVERO VERGOGNOSO, } che non parlano.
UN CONTADINO, }
UNA RAGAZZA, }

La scena è in Parigi.

ATTO PRIMO.

Salotto da conversazione in casa del conte Orazio, adornato con parati, specchi, quadri, orologio ec. La notte è molto avanzata, i lumi sono per finire.

SCENA I.

IL CONTE ORAZIO *che passeggia lentamente sul davanti del salotto con le braccia in croce, tutto pensieroso. Un poco più in fondo verso il caminetto ch'è da una parte del salotto, il* COMMENDATORE *e* LUCINDA *fanno una partita a tavola reale. Dietro il Commendatore, più vicino al fuoco,* FIORINDO *siede negligentemente in una sedia di appoggio, con un libro in mano; ne interrompe di tempo in tempo la lettura, per dare qualche occhiata affettuosa a Lucinda, mentre sta attenta al giuoco e che non può avvedersene. Il Commendatore par che se ne sia accorto, ed è in una agitazione che si scuopre a' suoi gesti, poi* GASPARO.

LUC. [*al Commendatore*] Che avete, signor zio? Mi parete inquieto.

COM. [*agitandosi nella sua sedia*] Non ho nulla, nipote, non ho nulla. [*a Fiorindo*] Mi fareste il favor di suonare?

FIO. [*va a suonare il campanello*]

COM. [*prendendo questo momento leva la sedia di Fiorindo e la volta in faccia allo scacchiere*]

FIO. [*ritorna, rimette la sedia come stava*]

COM. [*a Gasparo ch'entra*] Lumi.

GAS. [*parte*]

COM. [*giuocando*] Sei, cinque.

FIO. Via non è cattivo.

COM. Copro questo; e spasso l'altro.
LUC. Sena. Levo quattro ...
COM. [*a Fiorindo*] Signore, voi non potete star cheto sul giuoco...
LUC. Sena.
COM. Questo mi distrae, e quelli che mi stanno di sopra m'inquietano.
LUC. Sei, quattro; levo.
COM. [*a Fiorindo*] Signore, fatemi il piacere di mettervi in un altro luogo, e vi sarò obbligato.

SCENA II.

GASPARO *con lumi*, *e* DETTI.

ORA. Sono eglino nati per la loro felicità? Son nati per la nostra? Nè l'un nè l'altro... [*vedendo Gasparo che è per andarsene*] Gasparo.
GAS. Signore.
ORA. [*dopo un po di pausa, seguitando a star pensieroso, e passeggiando*] Dov'è mio figlio?
GAS. E andato fuori.
ORA. A che ora?
GAS. Non ne so niente, signore.
ORA. [*come sopra*] E non sapete dov'è andato?
GAS. No, signore.
COM. (Il birbante non sa mai niente.) Duetti.
LUC. Signor zio, ella non bada al suo giuoco.
COM. [*ironicamente, e bruscamente*] E badate voi al vostro.
ORA. [*a Gasparo sempre passeggiando e pensando*] Vi ha proibito di seguirlo?
GAS. [*fingendo di non intenderlo*] Signore?
COM. (A questo non ci risponderà.) Terni.
ORA. [*come sopra*] E' molto tempo che dura questa faccenda?
GAS. [*come sopra*] Signore?
COM. (Eh! nemmeno a questo.) Terni un' altra volta. I doppietti mi perseguitano.

Ora. Che lunga notte mi par questa!
Com. Un altro che ne venga, ho perduto. Eccolo. [*a Fiorindo*] Ridete, signore, non vi ritenete. [*la partita finisce*]
Gas. [*parte*]
Com. [*Lucinda, Fiorindo si avvicinano al conte Orazio*]

SCENA III.

Il conte Orazio, il Commendatore, Lucinda, Fiorindo.

Ora. In quale agitazione mi tiene! Dov' è egli! cosa è stato di lui!
Com. E chi lo sa... Ma voi vi siete afflitto abbastanza per questa sera, fate a mio modo, andate a riposarvi.
Ora. Non v'è più riposo per me.
Com. Se l'avete perduto, quest'è un po per vostra colpa, e più per quella di mia sorella. Ella era, il cielo glielo perdoni, una donna fatta apposta per sciupare i figliuoli.
Luc. [*inquieta*] Ma signor zio...
Com. Aveva un bel dire a tutti due: badateci, che lo rovinate.
Luc. Signor zio...
Com. Se vi fanno impazzire ora che son giovani, considerate quando saranno grandi. Vi faranno morire a sorsi.
Luc. Ma signor Commendatore.
Com. Eh! Che mi si dà retta?
Ora. E non torna!
Com. Ci vuol altro che piangere, e sospirare, bisogna farvi conoscere per quel che siete. E' venuto il tempo dei dolori. Se voi non l'avete potuto prevenire, vediamo se lo saprete almeno sopportare... Sia detta fra noi, du-

bito di no. [*l'orologio suona sei ore*] Oh ecco le sei... Mi sento stracco... Ho de' dolori come se volesse tornarmi la gotta. Tanto io non ci posso far nulla: vado ad imbacuccarmi nella mia giubba da camera, e gettarmi in una sedia di appoggio. Addio, signor cognato ... non mi sentite?

ORA. Addio, signor Commendatore.

COM. [*incamminandosi*] Gasparo.

GAS. [*di dentro*] Signore.

COM. Fammi lume, e quando mio nipote sarà tornato, vieni ad avvisarmi. [*parte*]

SCENA IV.

IL CONTE ORAZIO, LUCINDA, FIORINDO.

ORA. [*dopo avere passeggiato tristamente*] Figliuola mia, avete perduta la notte ch'io non voleva.

LUC. Caro signor padre, ho fatto quel che doveva.

ORA. Vi sono obbligato di quest' attenzione: ma temo che non vi pregiudichi alla salute. Andate a riposarvi.

LUC. Signor padre. è tardi: se ella mi permettesse d'interessarmi per la sua salute, com' ella fa per la mia...

ORA. No, vo trattenermi. Bisogna che gli parli.

LUC. Finalmente mio fratello non è poi un ragazzo.

ORA. Ah, chi sa tutto quel male che può aver prodotto una notte!

LUC. Signor padre.

ORA. L'aspetterò. Mi vedrà. [*appoggiando le mani sulle braccia di Lucinda*] Andate; andate.

LUC. [*parte*]

FIO. [*vuol seguirla*]

ORA. [*trattenendolo*] Fiorindo, trattenetevi.

SCENA V.

IL CONTE ORAZIO, FIORINDO.

ORA. [*guardando dietro a Lucinda*] (Il suo carattere è del tutto cangiato. Ella non ha più la sua allegria, ed il suo brio... Le sue bellezze smarriscono... Ella soffre... Oimè! da che io perdei la mia moglie, e che il Commendatore sta in casa mia, la pace se n'è allontanata. Quanto fa pagar cara la fortuna che promette a' miei figli!.. Le sue mire ambiziose, e l' impero che ha preso nella mia casa, mi si rendono di giorno in giorno più insopportabili; noi vivevamo in pace e d'accordo. L'amore inquieto e tirannico di quest'uomo ci ha tutti divisi. Ci temiamo, ci sfuggiamo, sono lasciato solo, sono solitario nel seno di mia famiglia, e mi sento morire... Ma è vicino a spuntare il giorno, e mio figlio non viene!.. [*a Fiorindo*] Fiorindo, ho il cuore ripieno di amarezza, e non posso più sopportare il mio stato...

FIO. Voi, signore?

ORA. Sì, Fiorindo.

FIO. Se voi non siete felice qual padre lo è mai stato?

ORA. Nessuno, caro amico... le lagrime di un padre sgorgano bene spesso in segreto... [*sospira, e piange*] Tu vedi le mie... ti mostro il mio dolore.

FIO. Ah, signore. Che ho io a fare?

ORA. Tu puoi, credo io, sollevarlo.

FIO. Comandate pure.

ORA. Non comanderò, pregherò, dirò: Fiorindo se mi son presa qualche premura di te; se ti ho mostrata della tenerezza sino da' tuoi più te-

neri anni, e se te ne ricordi; se io non ti ho distinto in niente da mio figlio; se ho onorata in te la memoria di un amico, che mi è, e mi sarà sempre presente... ti affligo perdona, è questa la prima e sarà l'ultima volta... Se non ho risparmiata cosa alcuna per levarti dalla miseria, e per prendere con te le veci di padre; se ti ho accarezzato; se ti ho tenuto in casa mia malgrado il Commendatore, che non può soffrirti; se ti svelo oggi il mio cuore, riconosci i miei beneficj, e corrispondi alla mia confidenza.

FIO. Comandate pure, comandate.

ORA. Non sai tu nulla di mio figlio... tu gli sei amico, ma devi esserlo anche a me... Parla... Rendimi la mia quiete, oppur finisci di levarmela; non sai tu nulla di mio figlio?

FIO. No, signore.

ORA. Tu sei sincero, io te lo credo. Ma vedi questo tuo non saperne nulla quanto debba accrescere la mia inquietudine. Qual può essere la condotta di mio figlio, se la nasconde a un padre, del quale ha provato più di una volta la condiscendenza, e la tace al sol uomo che ama... Fiorindo, temo che questo ragazzo...

FIO. Voi siete padre; un padre è sempre pronto a sospettare...

ORA. Tu non sai nulla, ma lo saprai adesso, e vedrai se il mio timore sia troppo precipitato. Dimmi, non hai osservato com'egli è mutato da poco tempo in qua?

FIO. Sì, signore, ma in bene. Egli è meno stravagante ne' suoi cavalli, nella sua servitù, nel suo equipaggio; meno affettato nell'abbigliarsi; non ha più certi capricci, che voi gli rimproveravate: ha preso dell'avversione per le

dissipazioni della sua età: sfugge que' suoi compagni, que' suoi amici discoli: si compiace di passare le intere giornate solo nel suo gabinetto; legge, scrive, pensa; tanto meglio. Ha fatto da sè quel che voi tosto, o tardi avreste voluto esigere da lui.

Ora. Io pure dicea così fra me stesso; ma non sapeva quel che ora sono per dirti... sentimi... Questa riforma di cui, a parer tuo, ho ragion di rallegrarmi, e queste assenze notturne che mi spaventano...

Fio. Queste assenze, e questa riforma?

Ora. Hanno cominciato nel medesimo tempo.

Fio. Quest'è veramente strano.

Ora. Così è appunto. Oimè! Il disordine mi è noto da poco tempo in qua, ma è un pezzo che dura... Disporre e proseguire in un tempo stesso due piani opposti, uno di regolarità, con cui ci gabba di giorno; l'altro di libertinaggio, che egli eseguisce di notte; ecco quel che mi opprime. Che malgrado il suo altiero naturale, si sia abbassato a corrompere i servi; che si sia reso padrone delle porte di mia casa; che aspetti che io dorma; che se ne informi segretamente: che esca solo, a piedi, tutte le notti, di tutti i tempi, a tutte l'ore, quest'è quel che nessun padre può mai soffrire, nè alcun figliuolo avrebbe mai osato di quell'età... Ma in mezzo a una simil condotta affettare una attenzione scrupolosa a' minimi doveri, l'austerità ne' principj, la riserva nel parlare, l'amor della solitudine, il disprezzo delle distrazioni... Ah caro amico... Che si ha da aspettare da un giovine, che può ad un tratto mascherarsi, e dissimulare a questo segno?.. Io ho l'occhio all'avvenire, e quel che mi par di scorgervi, mi fa tremare. Se

più certa... Vedetela, distornatela dal suo progetto... ne dipende la vita di vostro figlio... Se voi la vedrete, io sarò il più felice di tutt'i figli, e voi il più fortunato de' genitori.

Ora. In qual vaneggiamento è egli mai? Chi è questa Sofia, chi é ella?

Lea. [*alzandosi, venendo, e andando con furia*] E' povera, è sconosciuta, abita un oscuro ritiro; ma ell'è una diva, è una diva, ed il suo ritiro è il Cielo. Io non discesi mai senza esserne divenuto migliore. Non vedo cosa alcuna nella mia dissipata e tumultuosa vita da paragonarsi con le ore innocenti, che vi ho passate. Io vi vorrei vivere e morire, quando anche avessi ad essere sconosciuto, disprezzato da tutta la terra... Credeva aver amato, m'ingannava... Ora sì che io amo. [*prendendo le mani di suo padre, e stringendogliele*] Sì, amo per la prima volta.

Ora. Voi vi fate giuoco della mia sofferenza, e del mio dolore. Disgraziato, lasciate da banda le vostre stravaganze. Datevi un'occhiata e rispondetemi. Cosa significa questo indegno travestimento? Che vuol dire?

Lea. Ah caro padre, a quest'abito degg'io tutta la mia felicità, la mia Sofia, la mia vita!

Ora. Come? Parlate.

Lea. Bisognava conformarsi al suo stato, tacergli il mio grado, diventar suo pari. Sentite. Sentite.

Ora. Sento, aspetto.

Lea. Vicino a quel solitario asilo, che la nasconde agli occhi di tutti, fu il mio ultimo ritiro.

Ora. Ebbene?..

Lea. Accanto questo ritiro ce n'era un altro.

Ora. Finite.

LEA. Lo prendo a pigione, vi fo portare i mobili, che convengono ad un povero, vi alloggio, divento suo vicino sotto il nome di Sergi, e sotto quest'abito.

ORA. (Ah respiro... grazie a Dio, non so trovare in lui altro che un insensato...)

LEA. Giudicate se amava... Quanto mi costerà caro!... Ah!..

ORA. Ritornate in voi stesso, e pensate a meritare il perdono della vostra condotta con un'intera confidenza.

LEA. Caro padre, saprete tutto. Oimè! non ho che questo mezzo per intenerirvi... La prima volta che la vidi fu al Tempio. Ella era ginocchioni vicino ad un altare, accanto ad una vecchia, che presi dapprima per sua madre. Ella si attraeva gli sguardi di tutti... Ah caro padre, che modestia! che bellezza! No, non posso dipingervi l'impressione che fece sopra di me; quel che sentii, che divenni... Da quel momento non badai più, non pensai che a lei. La sua imagine mi seguitò di giorno, mi assediò di notte, mi agitò dappertutto. Ne perdei l'allegria, la sanità, il riposo. Non potei vivere senza cercar di trovarla; andava per tutto dove sperava di rivederla. Languiva, mi sentiva morire; voi lo sapete. Quando scoprii, che quella vecchia che l'accompagnava, si chiamava madama Hebert; che Sofia la chiamava la sua cara, e che rinchiuse tutte due in un quarto piano, vi menavano una vita miserabile. Ho io a confessarvi le speranze che concepii allora, le offerte che feci, tutt'i progetti che formai? Quanto ebbi ragione di arrossirne, quando il Cielo m'ebbe ispirato di stabilirmi vicino ad essa... Ah! mio padre, bisogna che tutto ciò,

grime le grondavano tramezzo alle dita, e l
scorrevano giù per le braccia. Era gran tem
po che la trovava addolorata... Perchè pian
geva ella? Cosa l'affligeva? Non era più il
bisogno. Il suo lavoro, e le mie attenzioni
provedevano a tutto... Minacciate della sola
disgrazia che io temeva, non esitai punto. Mi
gettai ai suoi piedi. Qual fu la sua sorpresa!
Sofia, le dissi, voi piangete! Che cos'avete?
Non mi nascondete il vostro dolore. Parlate
di grazia, parlate. Ella taceva, e continuava
a piangere. I suoi occhi non più sereni rico-
perti di lagrime si voltavano verso di me, e
ne allontanavano, vi ritornavano. Ella non
diceva altro che: *povero Sergi! sventurata
Sofia!* Io avea frattanto piegato il viso sulle
sue ginocchia, e le bagnava il grembo di la-
grime. Allora la nonna entrò, mi alzo, cor-
ro a lei, l'interrogo, torno a Sofia, la scon-
giuro. Si ostina nel silenzio. La disperazione
s'impossessa di me. Passeggio nella camera
senza sapere quel che mi fo; grido dolorosa-
mente; è finita per me. Sofia, voi volete la-
sciarci, è finita per me. A queste parole rad-
doppiano le sue lagrime, e ricade sopra il ta-
volino come l'aveva trovata. Il lume palli-
do, e tristo di una lucerna illuminava questa
dolorosa scena, ch'è durata tutta la notte.
All'ora, che credevasi, che mi richiamasse al
lavoro, sono escito, e mi ritirava qui oppres-
so dal mio dolore.

ORA. Ah tu non pensavi al mio.

LEA. Caro padre.

ORA. Che volete? Che sperate voi?

LEA. Che voi porrete il colmo a tutto quel che
avete fatto per me da che esisto, che voi ve-
drete Sofia, che le parlerete, che...

ORA.

DRA. Giovine insensato!.. sapete voi chi ella sia?

LEA. Questo è il suo segreto; ma i suoi costumi, i suoi sentimenti, i suoi discorsi non hanno nulla di conforme alla sua condizione presente. Un altro stato traluce di mezzo alla povertà del suo vestito. Tutto la tradisce; fino una certa fierezza che le è stata inspirata, e che la rende impenetrabile sulla sua condizione... Vi ricordate voi bene di mia madre? Voi sospirate! Ebbene, è ella per l'appunto. Caro padre, vedetela, e se vostro figlio vi ha detta una parola...

DRA. E quella donna in casa di cui sta, non vi ha detto nulla?

LEA. Oimè! Ella è riservata al par di Sofia. Ciò che ne ho potuto ricavare è, che questa fanciulla è venuta di provincia ad implorare l'assistenza di un suo parente, che non ha voluto nè vederla, nè soccorrerla. Io ho approfittato di questa confidenza per alleggerire la sua miseria, senza offender la sua delicatezza. Io fo del bene a chi amo, e non v'è alcuno che lo sappia.

DRA. Le avete voi detto che l'amate?

LEA. [*con vivacità*] Io mio padre?.. Non ho neppure antiveduto nell'avvenire il momento in cui l'oserei.

DRA. Dunque voi non credete che vi ami?

LEA. Perdonatemi... Oimè! qualche volta l'ho creduto.

DRA. E su che fondamento?

LEA. Su delle piccole cose, che si provano meglio, che non si dicono. Per esempio, ella s'interessa in tutto quel che mi appartiene. Prima, il suo volto si rallegrava al mio arrivo; i suoi occhi si accendevano; avea più allegria; credei d'indovinare che mi aspettasse. Spesso si

è doluta meco di un lavoro, che mi occupava tutto il giorno. Non dubito ch' ella abbia prolungato il suo nella notte per trattenermi più lungo tempo.

ORA. Mi avete detto tutto?

LEA. Tutto.

ORA. [*dopo una piccola pausa*] Andate a dormire... la vedrò.

LEA. La vedrete davvero?.. Ah caro padre voi la vedrete?.. Ma pensate che il tempo è corto.

ORA. Andate, ed arrossitevi di non aver maggior pensiero delle inquietudini che mi cagiona, e può cagionarmi ancora la vostra condotta.

LEA. Caro padre, non ne avrete più.. [*parte*]

SCENA VIII.

IL CONTE ORAZIO.

Onestà, virtù, povertà, gioventù, bellezza son tutte cose che incatenano le anime ben nate!.. Appena libero da un batticuore, ricado in un altro... Che destino!.. ma forse mi metto troppo presto in timore... un giovine appassionato, violento esagera a se medesimo, e agli altri... bisogna vedere... bisogna chiamar qui questa fanciulla, ascoltarla, parlarle... Se è come la dipinge, potrei interessarla, obbligarla... Che so io?..

SCENA IX.

IL COMMENDATORE *in veste da camera*, E DETTO.

COM. Ebbene, signor d' Obresson, avete veduto vostro figlio? Che cosa c'è?

ORA. Signor Commendatore, lo saprete. Entriamo.

COM. Una parola, se vi contentate... Ecco vostro figlio ingolfato in un'avventura ch'è per darvi ben del rammarico. Non è egli vero?

ORA. Caro cognato...

COM. Affinchè un giorno non vi scusiate col pretesto di averlo ignorato, vi avverto che la vostra cara figlia, e questo Fiorindo che tenete in casa a mio dispetto, ve ne preparano anche dal canto loro, e se piace al cielo non ve ne faranno mancare.

ORA. Ma, caro cognato, non mi vorrete conceder un momento di riposo?

COM. Sono innamorati; ve lo dico io.

ORA. [*agitato*] E bene, io ci avrei piacere. [*prende per mano il Commendatore, e s' incammina con lui*]

COM. [*caminando*] Oh, consolatevi. Oramai non possono nè partir, nè lasciarsi. Sempre in lite, e sempre d'accordo. Or ora par che si vogliano cavar gli occhi per cose di nulla, e hanno fatto lega difensiva ed offensiva fra loro, e contro tutti gli altri. Se qualcuno s'avvisasse di riprenderli di questi difetti, che si rinfaccian fra loro, guai per lui. Sbrigatevi a separarli; ve lo dico io.

ORA. Andiamo, signor Commendatore. Entriamo, entriamo. [*partono*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Il signor Fabrizio, *che va a sedere negligentemente sopra di un canapè*; un Contadino *che si mette ritto da un canto appoggiandosi al suo bastone*; madama Farfallina *va a sedere su di una sedia*; una Ragazza *con cartone sotto il braccio, che se gli mette accanto, e viene attentamente osservata da Fabrizio colla sua lente*; Filippo *vestito in tutto punto*; Gasparo *in sottoveste e papigliotti le gira intorno, e lo esamina attraverso*; un Povero vergognoso *vestito di nero si mette in un canto vicino ad una finestra*; il conte Orazio, *al venir del quale tutti s' alzano e lo salutano, egli va a sedere a lato di un tavolino*; Lucinda *va a sedere da un altro lato di fronte a suo padre*; Lisetta *colla colazione in mano per la sua padrona, fa un piccolo saluto di protezione in passando a madama Farfallina, posa la colazione sopra di un tavolino, e si mette dietro la sedia di Lucinda.*

Ora. [*al Contadino*] Ah, siete voi che venite a rincarire il canone del mio fittuario di Limoglio. Io ne son contento; è pontuale, ha dei figliuoli, ho piacere che faccia meco bene i suoi affari. Potete ritornarvene.

Con. [*parte*]

Lis. [*fa cenno a madama Farfallina di avvicinarsi*]

Luc. [*a madama Farfallina*] (Mi portate voi delle belle cose?)

FAB. [*a Lucinda*] (Adesso gliele farò vedere, signorina.) [*spiega sul tavolino le tele e galanterie che ha portate*]

LUC. [*bevendo il caffè, esamina, sceglie, e rigetta*]

ORA. [*a Fabrizio*] Ebbene, che v'è di nuovo, signor Fabrizio?

FAB. Quel debitore, il di cui biglietto è scaduto un mese fa, dimanda un altro poco di tempo al pagamento.

ORA. Gli affari al giorno d'oggi vanno male, accordategli la proroga che chiede. Arrischiamo una piccola somma piuttosto che rovinarlo.

FAB. Sono venuti i lavoranti, che travagliano alla di lei casa d'Orsigna.

ORA. Fate loro il conto.

FAB. Esso può montare al di là de' fondi.

ORA. Fatelo con tutto ciò; il loro bisogno è maggiore del mio: è meglio che sia in strettezze io, che essi. [*a Lucinda*] Lucinda non vi scordate delle mie pupille. Guardate se v'è costì qualche cosa per loro. [*vede il Povero vergognoso, si alza con fretta, e andandogli incontro*] (Perdonatemi, non vi vedeva: gl'imbarazzi domestici mi hanno occupato, mi era scordato di voi.) [*cava una borsa, gliela dà furtivamente, e lo accompagna alla porta*]

POV. [*parte*]

LIS. (Questo disegno è bello.

LUC. Quanto costa questa pezza?

FAB. Dieci luigi è l'ultimo prezzo.

LIS. Questo s'intende pagare!)

LUC. [*dà il denaro a madama Farfallina*]

ORA. [*ritornando con tuono di compassione*] (Aver una famiglia da allevare, doversi mantener con decoro, e non aver fortuna!)

LUC. Che avete in quel cartone?

RAG. Delle trine. [*apre il cartone*]

LUC. [*con vivacità*] Non voglio vederle. Addio madama Farfallina.

LIS. [*madama Farfallina, e la Ragazza partono*]

FAB. Quel suo vicino, che ha delle pretensioni sulle di lei terre, abbandonerà la lite, se...

ORA. Non mi lascerò spogliare, e non sagrificherò gl'interessi de' miei figli all'uomo avaro ed ingiusto. Tutto quello che posso fare è (se si vuole) di cedere quel che la continuazione della lite potrebbe costarmi. Vedete...

FAB. [*s' incammina*]

ORA. [*richiamandolo*] A proposito, signor Fabrizio, ricordatevi di quella gente di provincia. Ho saputo, che hanno mandato qui uno de' lor figliuoli. curate di scoprimerlo.

FAB. [*parte*]

ORA. [*a Gasparo, che si occupava a mettere in ordine il salotto*] Tu non sei più al mio servizio. Tu sapevi lo sregolamento di mio figlio; mi sei riescito bugiardo, e in casa mia non vi stanno bugiardi.

LUC. [*in atto d' intercedere*] Signor padre....

ORA. Noi siamo veramente strani; li facciamo furfanti, li avviliamo, e quando li ritroviamo tali, usiamo l'ingiustizia di lamentarsene. [*a Gasparo*] Ti lascio la livrea, con un mese di salario, che ti accordo; va.

GAS. [*parte*]

ORA. [*a Filippo*] Siete voi quello di cui mi hanno parlato?

FIL. Sì, signore.

ORA. Voi avete sentito perchè lo mando via, ricordatevene. Andate, e non lasciate entrar nessuno.

FIL. [*parte*]

SCENA II.

Il conte Orazio, Lucinda.

Ora. Mia figlia, avete voi pensato su quel particolare?

Luc. Signor sì.

Ora. E che avete risoluto?

Luc. Di far in tutto il vostro volere.

Ora. M'aspettava questa risposta.

Luc. Se però mi fosse permesso di scegliermi uno stato...

Ora. Qual'è quello che voi preferireste?.. Voi state in forse; parlate, mia figlia, parlate.

Luc. Preferirei il ritiro.

Ora. Che volete dire? Di rinserrarvi fra quattro mura?

Luc. Sì, signor padre. Non veggo altro asilo per evitare le afflizioni che temo.

Ora. Voi temete dell'afflizioni, e voi non pensate a quelle che mi cagionereste? Mi abbandonereste voi? Lascereste voi la casa di vostro padre per un ritiro? La compagnia di vostro zio, di vostro fratello, la mia, per la solitudine? No, mia figlia, questo non sarà mai vero. Rispetto la vostra inclinazione, ma ella non è per voi.

Luc. (*sospira*)

Ora. Lucinda, voi sospirate... Ah! se questo disegno vi nascesse da qualche secreto motivo, non sapete la sorte che vi preparereste.

Luc. Io, signor padre, ho detto, che farò in tutto il vostro volere.

Ora. Non mi parlate dunque mai di ritiro.

Luc. Ma io ardisco sperare, che non costringerete la vostra figlia a mutare stato, e che almeno

le sarà permesso di passare dei giorni tranquilli, e liberi al vostro fianco.

ORA. Se non badassi che a me, potrei approvare questo partito. Ma devo farvi aprir gli occhi sopra un tempo in cui non ci sarò più... Voi conoscete gli stati differenti; ditemi, v'è egli il più tristo, ed il più dispregevole di quello di una fanciulla avanzata in età? Figlia cara, passati i trent'anni, si suppone che abbia qualche difetto di corpo, o di animo, quella che non ha trovato alcuno che sia stato tentato di sopportare con essa i travagli della vita. Che questo sia o non sia, l'età s'inoltra, i vezzi passano, gli uomini si allontanano, e si diviene di cattivo umore; perdonsi i parenti, le conoscenze, gli amici. Una fanciulla, come suol dirsi, passata, non ha intorno a se che degli sfaccendati che la vilipendono, o dell'anime interessate che le contano i giorni. Ella lo conosce, se ne affligge, vive senz'aver alcuno che la consoli, e muore senz' alcuno che la compianga.

LUC. Quest'è vero; ma v'è egli uno stato senza dolori? Ed il matrimonio non ha egli i suoi?

ORA. Chi lo sa meglio di me? voi me l'apprendete ogni giorno; ma è uno stato che la natura impone. Quest'è la vocazione di tutto ciò che respira, mia figlia, colui che conta sopra una felicità senza disgusto, non conosce nè la vita dell'uomo, nè i disegni del cielo sopra di lui. Se il matrimonio espone a dei crudeli dolori, egli è ancora il fonte dei più dolci piaceri. Dove sono gli esempj dell' interesse puro e sincero, della tenerezza reale, dell'intima confidenza, de' continui soccorsi, delle soddisfazioni reciproche, de' travagli

divisi, de' ben intesi sospiri, delle lagrime che si confondono, se non nel matrimonio? che cosa v'è che un uomo dabbene preferisca a sua moglie? Che cosa v'è al mondo, che un padre ami più del suo figlio? O legame sacro dei coniugi, se penso a te, il mio animo si riscalda, e si solleva... O nomi teneri di figlio e di figlia! Non vi pronunziai mai senza rallegrarmi, senza esserne commosso. Non vi è niente di più dolce al mio orecchio, niente di più interessante al mio cuore. Lucinda, vi ricordate voi la vita di vostra madre? Ve n'è una più dolce di quella di una moglie, che ha impiegata la sua giornata in adempire ai doveri di sposa affettuosa, di madre tenera, di compassionevole padrona? Che soggetto di riflessione dolcissima porta ella nel suo cuore la sera quando si ritira.

Luc. Sì, caro padre, ma dov'è una donna com'essa, ed un marito come voi?

Ora. Ve ne sono, figlia cara, ve ne sono; e non dipende che da te di aver la stessa sorte di lei.

Luc. Se bastasse guardarsi intorno, e dare orecchio alle voci della ragione e del cuore...

Ora. Lucinda, voi abbassate gli occhi. Voi tremate. Voi restate di parlare... Cara figlia, lasciami legger nel tuo cuore: tu non puoi aver de' segreti per me, e se io avessi perduta la tua confidenza, ne cercherei la ragione in me stesso. Voi piangete?..

Luc. La vostra bontà mi affligge, se poteste trattarmi con più severità.

Ora. L'avreste voi forse meritato? Il vostro cuore ve lo rimprovera?

Luc. No, signor padre.

Ora. Che avete dunque?

LUC. Niente.

ORA. Voi m'ingannate figlia cara.

LUC. Io son confusa dalla vostra tenerezza... Vorrei corrispondervi...

ORA. Lucinda, avreste voi prescelto qualcheduno? Avreste voi?..

LUC. Quanto sarei da compiangere!

ORA. Ditemi, ditemelo, cara figlia. Se non mi supponete di una severità, che non conobbi mai, non sarete così riservata mal a proposito. Voi non siete più una bambola. Come potrei io biasimare in voi un sentimento, che feci nascere nel cuore di vostra madre? Oh! voi che occupate il suo posto nella mia casa, e che me la rappresentate, imitatela nella franchezza che ella ebbe con quello, che le avea data la vita, e che volle la sua felicità, e la mia... Lucinda, voi non mi rispondete niente?..

LUC. La sorte di mio fratello mi fa tremare.

ORA. Vostro fratello è un pazzo.

LUC. Forse non mi ravvisereste più ragionevole di lui.

ORA. Io non temo questo disgusto da Lucinda: la sua prudenza mi è nota, ed io non aspetto che la dichiarazion della sua scelta per confermarla.— [*di un tuono serio e collerico*] Avrei avuto caro di sentire i vostri sentimenti per bocca vostra; ma in qualunque maniera che voi me gli manifestiate, sarò soddisfatto. Sia o per la bocca di vostro zio, o di vostro fratello, o di Fiorindo, non me ne importa niente. Fiorindo è nostro comune amico... E' un uomo savio e discreto. E' ammesso alla mia confidenza... non mi pare indegno della vostra...

LUC. Così lo reputo ancor io.

ORA. Gli ho molte obbligazioni. E' tempo che io vi soddisfaccia.

Lúc. I vostri figli non limiteranno giammai nè la vostra autorità, nè la vostra riconoscenza ... Fino ad ora ei vi ha onorato come padre, e voi l'avete trattato come figlio.

Ora. Non sapreste voi forse quel che io potrei fare per lui?

Luc. Credo che bisogni consultare lui stesso... Forse ha dell'idee... Forse... Qual consiglio potrei darvi?..

Ora. Il Commendatore mi ha detto una cosa.

Luc. [*con vivacità*] Non so cosa sia, ma voi conoscete mio zio. Ah! signor padre, non lo credete.

Ora. Bisognerà dunque, che io lasci di vivere senz' aver veduta la felicità di nessuno de' miei figli... Lucinda... Figlia crudele... Cosa vi ho fatto perchè abbiate a disgustarmi? Ho perduta la confidenza di mia figlia. Mio figlio si è precipitato in un impegno che non posso approvare, e che bisogna che tronchi!..

SCENA III.

Filippo, *e* detti.

Fil. Signora, vi sono due donne, che vorrebbero parlarle.

Ora. Fatele passare.

Luc. [*s'incammina*]

Ora. [*tristamente*] Lucinda?

Luc. Signor padre.

Ora. Dunque voi non mi amate più?

Luc. [*parte col fazzoletto sugli occhi*]

SCENA IV.

IL CONTE ORAZIO, SOFIA, MADAMA HEBERT.

ORA. [*stupito ed afflitto vedendo Sofia*] (Non mi ha ingannato. Che bellezza! Che modestia! Che aria dolce!.. Ah....)

HEB. Signore, eccoci ai vostri ordini.

ORA. Siete voi, signorina, che vi chiamate Sofia?

SOF. [*tremante e disturbata*] Sì, signore.

ORA. [*a madama Hebert*] Signora, devo dire una parola alla signorina. Io ne ho sentito parlare, e mi c'interesso.

SOF. [*tremante a madama Hebert tenendola per un braccio*] Nonna cara.

ORA. No, figliuola, non abbiate timore. Non vi dirò niente che vi dispiaccia.

SOF. Oimè!

HEB. [*va a sedere sul fondo del salotto, cava fuora il suo filatoio, e si mette a lavorare*]

ORA. [*conduce Sofia a una sedia, e se la fa sedere accanto*] Di che paese siete, signorina?

SOF. Sono di una piccola città di provincia.

ORA. E' molto tempo che siete a Parigi?

SOF. No, signore, e piacesse al cielo che non ci fossi mai venuta!

ORA. Che ci fate voi?

SOF. Vi guadagno da vivere con il lavoro.

ORA. Voi siete molto giovine.

SOF. Tanto più lungo tempo dovrò restare a soffrire.

ORA. Avete vivo vostro padre?

SOF. No, signore.

ORA. E vostra madre?

SOF. Il cielo me l'ha conservata: ma ha avuti tanti disgusti! la sua sanità è sì debole, e la sua miseria è sì grande!

Ora. Dunque vostra madre è molto povera?
Sof. Miserabile. Contuttociò non ve n'è altra al mondo di cui preferisci esser figlia.
Ora. Lodo in voi questi sentimenti; voi parete ben nata... Chi era vostro padre?
Sof. Mio padre fu un uomo dabbene: non sentì mai gl'infelici senz'averne pietà. Non abbandonò i suoi amici nell'angustie, e divenne povero. Ebbe molti figli da mia madre; noi tutti restammo senza alcuno assegnamento alla sua morte... Allora era bambina... Mi ricordo appena di averlo veduto... Mia madre fu obbligata di prendermi fralle sue braccia, e alzarmi fino al suo letto per abbracciarlo, e riceverne la sua benedizione... Io piangea. Oimè! Io non sapea il mio cattivo destino.
Ora. (Mi fa tenerezza)... E qual è il motivo che vi ha fatto abbandonare la casa materna, ed il vostro paese?
Sof. Sono venuta qui con uno dei miei fratelli, per implorare l'assistenza di un parente, che è stato molto crudele verso di noi. M'avea veduta altre volte in provincia. Parea che avesse preso dell'amore per me, e mia madre avea sperato che se ne ricordasse. Ma egli ha chiusa la porta in faccia a mio fratello, ed ha fatto dire a me di non accostarmici.
Ora. Che cosa è stato di vostro fratello?
Sof. Egli si è messo al servizio del re. Ed io sono rimasta con la persona che voi vedete, e che ha la bontà di riguardarmi come sua figlia.
Ora. Ella non pare molto ricca.
Sof. Divide meco quello che ha.
Ora. E voi non avete più sentito parlare di questo parente?
Sof. Perdonatemi, signore. Ne ho ricevuto qual-

che soccorso, ma che cosa serve a mia madre?

ORA. Dunque vostra madre vi ha dimenticata.

SOF. Mia madre fece l' ultimo sforzo per mandarci a Parigi; oimè, si aspettava da questo viaggio un successo più felice! Se non fosse stato per questo avrebbe ella potuto risolversi ad allontanarmi da sè? Dopo, essa non ha più saputo come farci ritornare. Ella mi avvisa però, che fra poco verrà gente a riprendermi. Bisogna che qualcheduno se ne sia incaricato per pietà! Oh, quanto siamo infelici!

ORA. E voi non conoscete qui alcuno, che possa soccorrervi?

SOF. Nessuno.

ORA. E lavorate per campare?

SOF. Sì, signore.

ORA. E vivete sole?

SOF. Sole.

ORA. Ma chi è quel giovine del quale mi hanno parlato che si chiama Sergi, e che sta accanto di voi?

HEB. [*con vivacità, e lasciando il lavoro*] Ah signore, quest'è il giovine il più onesto...

SOF. E' un meschino, che si busca il pane come noi, e che ha unita la sua miseria alla nostra.

ORA. Ne sapete altro?

SOF. No, signore.

ORA. Ebbene, signorina, questo meschino...

SOF. Lo conoscete?

ORA. Se lo conosco!.. è mio figlio.

SOF. Vostro figlio?

HEB. Sergi!

ORA. Sì, signora.

SOF. Ah, Sergi, voi mi avete ingannata!

ORA. Fanciulla virtuosa, al pari che bella, conoscete il pericolo che avete corso?

SOF. Sergi è vostro figlio?

ORA. Egli vi stima, vi ama; ma la sua passione preparerebbe la vostra disgrazia e la sua, se voi la fomentaste.

SOF. Ah, perchè sono io venuta in questa città? perchè non me ne sono andata quando il cuore me lo diceva?

ORA. C'è tempo ancora. Bisogna andare a ritrovare una madre, che vi richiama, ed a cui il vostro soggiorno qui deve cagionare la più grande inquietudine. Sofia volete voi farlo?

SOF. Ah madre mia, che avrò io da dirvi?

ORA. [*a madama Hebert*] Madama Hebert ricondurrete questa ragazza, ed io procurerò che non vi dispiaccia di esservi presa quest'assunto.

HEB. [*approva con un inchino*]

ORA. Ma, Sofia, se io vi rendo a vostra madre, a voi tocca di rendermi mio figlio. Voi dovete fargli vedere quel che devesi ai propri genitori; voi lo sapete tanto bene!

SOF. Ah, Sergi! Perchè?..

ORA. Per quanto onorate state sieno le sue mire, voi ne lo farete arrossire. Voi gl' intimarete la vostra partenza, e gli ordinerete di terminare le mie afflizioni, e i disturbi della sua famiglia.

SOF. Nonna cara.

HEB. Cara figlia.

SOF. Mi sento morire. [*appoggiandosi a madama Hebert*].

HEB. Signore, andiamo a ritirarci, e ad aspettare i vostri ordini.

SOF. Povero Sergi! Disgraziata Sofia! [*parte appoggiata a madama Hebert*]

SCENA V.

IL CONTE ORAZIO.

O leggi mondane! O pregiudizj crudeli!.. Ci sono sì poche donne per un uomo, che pensa, e che ha senso? Perchè mai la scelta ha da essere ancora sì limitata?.. Ma il mio figlio non tarderà a venire... Scuotiamo, se è possibile, dall'animo mio l' impressione che questa ragazza vi ha fatta... Dovrò io rappresentargli, come mi conviene, quel che egli mi deve, quel che deve a se stesso? Se il mio cuore è d'accordo col suo?

SCENA VI.

LEANDRO, e DETTO.

LEA. [*entrando con vivacità*] Caro signor padre.

ORA. [*passeggia, e tace*]

LEA. [*seguendo suo padre in tuono supplichevole*] Caro signor padre?

ORA. [*fermandosi, e con serietà*] Caro signor figlio, se voi non siete rientrato in voi stesso, se la ragione non ha ricuperati i dritti che ha sopra di voi, non venite ad aggravare i vostri torti, ed i miei disgusti.

LEA. Voi mi vedete mortificatissimo. Io mi avvicino a voi tremando ... Sì lo farò ... me ne son fatta promessa.

ORA. [*continua a passeggiare*]

LEA. [*avvicinandosegli timoroso, e con voce bassa, e tremante*] L'avete veduta?

ORA. Sì, l'ho veduta. E' bella e la credo savia. Ma che pretendereste? Farne il vostro trastul-

lo;

io? Io non lo soffrirei. La vostra moglie? Ella non vi conviene.

Lea. [*contenendosi*] E' bella, è savia, e non mi conviene? Qual è dunque la moglie che mi conviene?

Ora. Quella che per la sua educazione, per la sua nascita, per il suo stato e fortuna può assicurare la vostra felicità, e soddisfare alle mie speranze.

Lea. In questa guisa il matrimonio sarà per me un legame d' interesse, e d' ambizione. Caro signor padre, voi non avete che un figlio. Non lo sacrificate a delle mire che riempiono il mondo di mariti infelici. Ho bisogno di una compagna onesta e sensibile che m' insegni a sopportare gli affanni della vita, e non di una donna ricca e titolata, che gli aumenti. Ah! desideratemi piuttosto mille volte la morte, e che il Cielo me l' accordi piuttosto, che darmi una sposa, la quale io non vorrei.

Ora. Io non ve ne propongo nessuna; ma non permetterò mai che voi siate di quella, di cui vi siete pazzamente invaghito. Potrei usare della mia autorità, e dirvi: Leandro, questo non mi piace, questo non sarà, non ci pensate più. Ma io non vi ho mai domandata cosa alcuna, senza mostrarvene la ragione. Io ho voluto che mi approvaste obbedendomi, e voglio ora avere la medesima condiscendenza. Moderatevi, ed ascoltatemi. Mio figlio, saranno circa vent' anni, ch' io vi bagnai delle prime lagrime, che voi mi avrate fatto versare. Il mio cuore si rallegrava vedendo in voi un amico che la natura mi concedeva. Vi ricevei fralle mie braccia dal seno di vostra madre, ed alzandovi verso il cielo e mescolando la mia voce colle vostre grida, io

dissi: o Cielo, o Cielo, che mi hai accordato questo figlio, se io manco alle premure, che tu m'imponi fin da questo giorno, o s'ei non è per corrispondervi, non badare alla gioia di sua madre, riprenditelo. Ecco il voto che feci per voi, e per me. Mi è stato sempre presente. Non vi ho mai abbandonato alla cura di un mercenario. Io vi ho insegnato da me a parlare a pensare, ad aver senso. A misura che voi crescevate, ho studiato qual'era la vostra inclinazione; io ho formato su quella un piano e lo ho seguitato senza interrompimento. Quanti fastidj io mi son dato per risparmiarli a voi! Io non ho trascurata cosa alcuna perchè voi compariste con distinzione; ed allorchè io sono sul punto di ricevere il frutto delle mie premure, allorchè io mi rallegro di aver un figlio, che corrisponda alla sua nascita che lo destina ai migliori partiti, alle sue personali qualità che lo chiamano ai grandi impieghi, un'insensata passione, il capriccio di un momento avrà distratto ogni cosa, ed io vedrò i suoi più begli anni perduti, il suo stato rovinato, le mie aspettative deluse, ed avrò a consentirvi?

Lea. Quanto son disgraziato!

Ora. Voi avete uno zio che vi ama, e che vi prepara una considerabil fortuna; un padre che vi ha consacrata la sua vita, e che cerca di dimostrarvi in tutto la sua tenerezza; la fama, i parenti, gli amici, le mire più lusinghevoli, e le meglio fondate, e voi siete disgraziato? Che cosa vi bisogna di più?

Lea. Sofia, il cuor di Sofia, ed il consenso di mio padre.

Ora. Che osate voi di propormi! Di esser a parte della vostra follia, e del biasimo universale

che ne incorrereste. Bell' esempio da darsi ai padri, ed ai figli! Ch' io autorizzassi con una debolezza vergognosa il disordine della società, la confusione del sangue, e dei gradi, e la degradazione delle famiglie?

LEA. Quanto sono infelice! Se io non ho quella che amo, bisognerà che io sia un giorno di quella che non amerò, perchè non amerò altri che Sofia. Paragonerò continuamente una con l'altra. Quell'altra sarà infelice: io lo sarò ancora: voi lo vedrete, e ne morirete di rammarico.

ORA. Avrò fatto il mio dovere, e vostro danno se mancherete al vostro.

LEA. Caro padre, non mi togliete Sofia.

ORA. Finite voi di domandarmela.

LEA. Cento volte mi avete detto che una donna onesta era il favore il più grande che il Cielo potesse accordare. Io l'ho trovata, e siete voi che volete involarmela. Caro padre, non me la togliete. Ora che sa chi mi sono, che cosa non deve aspettarsi da me? Leandro sarà men generoso di Sergi? Non me la involate. Ella ha richiamata la virtù nel mio cuore, ella sola può conservarcela...

ORA. Cioè a dire che il suo esempio farà quel che non ha potuto fare il mio.

LEA. Voi siete mio padre, e voi comandate. Ella sarà mia moglie, questo è un altro impero.

ORA. Che differenza da un amante a uno sposo! Da una moglie a un'amante! Uomo senza esperienza, tu non lo sai.

LEA. E spero di ignorarlo per sempre.

ORA. Vi è egli un amante che veda la sua innamorata con altri occhi, e che ne parli altrimenti.

LEA. Voi avete veduta Sofia!.. Se io la lascio per

delle dignità, per delle speranze, per dei pregiudizj, sono indegno di averla mai conosciuta. Mio padre, disprezzereste voi vostro figlio a segno di crederlo?

ORA. Ella non si è avvilita col cedere alla vostra passione. Imitatela.

LEA. Ed io mi avvilirei col divenire suo sposo?

ORA. Interrogatene il mondo.

LEA. In cose indifferenti piglierò il mondo com'è; ma quando si tratterà della felicità, o infelicità del mio vivere, della scelta di una compagna ...

ORA. Voi non potrete cambiare le sue idee. Dunque conformatevici.

LEA. Avran dunque nel mondo confuso ogni cosa, guastato tutto, soggettata la natura alle loro miserabili convenzioni, ed io ci sottoscriverò?

ORA. Oppure ne sarete disprezzato.

LEA. Io gli fuggirò.

ORA. Il loro disprezzo vi seguiterà, e questa moglie, che vi sarete strascinata dietro, non sarà meno da compiangersi di voi. L'amate voi?

LEA. Se io l'amo?

ORA. Ascoltate, e tremate della sorte che voi gli preparate. Verrà un giorno, che voi sentirete il peso de' sacrifizj che avrete fatti per lei. Voi vi troverete solo con essa, senza stato, senza beni, senza distinzione, la noia e la malinconia s'impossesseranno di voi. Voi l'odierete, la rimprovererete. La sua pazienza e la sua affabilità finiranno d'inasprirvi, voi l'odierete di più; voi odierete i figli che avrete da lei, e voi la farete morir di dolore.

LEA. Io?

ORA. Voi.

LEA. Oh mai, mai.

ORA. La passione vede tutto eterno; ma la natura umana vuol che tutto finisca.

LEA. Io cessar di amare Sofia! Se ne fossi capace, sarei incapace cred'io di sapere se amo voi stesso.

ORA. Lo volete sapere, e farmelo conoscere? Fate quel ch'io vi chiedo.

LEA. Lo tenterei invano. Io non posso. Io sono strascinato. Caro padre, non posso.

ORA. Insensato, e voi volete esser padre? Ne conoscete i doveri? Se voi gli conosceste permettereste voi a vostro figlio quel che vi aspettate da me?

LEA. Ah! se io potessi rispondere.

ORA. Rispondete.

LEA. Me lo permettete?

ORA. Ve lo comando.

LEA. Quando voi voleste sposar mia madre, quando tutta la famiglia si sollevò contro di voi, quando il mio nonno vi chiamò figlio ingrato, e che voi nel fondo del vostro cuore chiamaste lui padre crudele, chi dei due avea ragione? Mia madre era virtuosa e bella come Sofia, ell'era povera come Sofia, voi l'amavate, come io amo Sofia. Soffriste voi che vi fosse tolta, caro signor padre? E io non ho un cuore come il vostro?

ORA. Io avea dei beni, e vostra madre avea della nobiltà.

LEA. E chi sa, chi sia Sofia?

ORA. Eh! chimere!

LEA. De' beni? L'amore e l'indigenza ne somministreranno.

ORA. Temete il male che vi sovrasta.

LEA. Il non ottener Sofia, è il massimo ch'io temo.

ORA. Temete di perdere la mia tenerezza.

LEA. La riacquisterò.

ORA. Chi ve l'ha detto?

LEA. Voi vedrete versare le lagrime di Sofia, io mi getterò a' vostri piedi, i miei figli vi stenderanno le loro braccia innocenti, e voi non gli scaccierete no.

ORA. (Mi conosce troppo.) [*in tuono severo*] Figlio caro, vedo che vi parlo in vano, che la ragione non ha in voi più l'accesso, e che la maniera, che con voi temei sempre di praticare, è la sola che mi resta. Conviene usarla, poichè voi mi sforzate. Abbandonate il vostro progetto. Io voglio così, io vè l'ordino con tutta l'autorità che un padre ha sopra i suoi figli.

LEA. [*con trasporto brontolando*] L'autorità, l'autorità, non hanno in bocca che questa parola.

ORA. Rispettatela.

LEA. [*andando e venendo*] Ecco come son tutti. Così ci amano. Che farebbero di più se ci fosser nemici?

ORA. Che dite voi? Che borbottate?

LEA. [*come sopra*] Si credono saggi, perchè hanno altre passioni che le nostre.

ORA. Chetatevi.

LEA. [*come sopra*] Non ci hanno data la vita, che per poterne disporre.

ORA. Chetatevi.

LEA. [*sempre come sopra*] La riempiono di amarezze. Ed in qual maniera potrebbono essere commossi dalle nostre pene? Ci sono avvezzi.

ORA. Vi dimenticate voi chi sono, ed a chi parlate? Chetatevi, o temete di attirarvi addosso il segno più terribile dell'ira di un padre.

LEA. Padri! Padri! Non ve ne sono ... Non c'è che dei tiranni.

ORA. Oh cielo!
LEA. Sì, dei tiranni.
ORA. Allontanatevi da me figlio ingrato ed inumano. Io vi do la mia maledizione. Andate lontano da me.
LEA. [*s'incammina*]
ORA. [*correndogli dietro*] Dove vai, disgraziato?
LEA. Caro padre.
ORA. [*si getta in una sedia di appoggio*]
LEA. [*si pone in ginocchioni davanti a lui*]
ORA. Io vostro padre? Voi mio figlio? Non vi son più niente. Non vi sono mai stato niente. Voi avvelenate la mia vita. Voi volete la mia morte. E perchè l'avete differita per tanto tempo? Perchè non sono io accanto di tua madre? Ella non è più, ed i miei giorni infelici sono stati prolungati.
LEA. Caro padre.
ORA. Andate. Nascondetemi le vostre lagrime. Voi mi straziate il cuore, ed io non posso scacciarvi da me.

SCENA VII.

IL COMMENDATORE, *e* DETTI.

LEA. [*si alza*]
ORA. [*resta nella sua sedia di appoggio, colla testa appoggiata sulle sue mani*]
COM. [*mostrandolo a Leandro che passeggia senz'ascoltarlo*] Tieni, guarda, vedi in che stato lo riduci. Gli avea predetto che tu lo faresti morire di dolore, e tu verifichi la mia predizione.
ORA. [*si alza e s'incammina*]
LEA. [*vuol seguitarlo*]
ORA. [*voltandosi verso Leandro*] Dove andate? ascoltate vostro zio. Ubbidite. [*parte*]

SCENA VIII.

LEANDRO, IL COMMENDATORE.

LEA. Parlate dunque, vi sento, signore ... Se è una disgrazia l'amare, questo è già fatto, ed io non vi so trovar più rimedio ... Se me la negano, m'insegnino a scordarmene ... Scordarmela!.. Chi? ella? Io? E potrei farlo, e lo vorrei? Adempiasi la maledizione di mio padre sopra di me, se mai mi viene in pensiero.

COM. E che ti si chiede? Di lasciare una baroncella, che tu non avresti dovuto mai riguardare che di passaggio; che è senza beni, senza parenti, che non si sa chi sia; che viene non si sa donde, che appartiene non si sa a chi; e che vive non si sa come. Di questa gente non ne manca mai. Vi sono dei pazzi che si rovinano per esse; ma sposare! sposarla!

LEA. Signor Commendatore...

COM. Ti piace? Ebbene, tientela ... Che tu abbia quella o un'altra per me è indifferente; ma lasciaci sperare la fine di questa pratica, quando ne sarà il tempo.

LEA. [*vuol partire*]

COM. Dove vai?

LEA. Me ne vado.

COM. [*fermandolo*] Ti sei scordato, ch'io ti parlo a nome di tuo padre?

LEA. Ebbene, signore, dite pure, strappatemi il cuore, mettetemi in disperazione. Io ho una parola sola da rispondere. Sofia sarà mia moglie.

COM. Tua moglie?

LEA. Sì, mia moglie.

COM. Una ragazza da niente!

Lea. Che mi ha insegnato a disprezzare tutto quel che vi rende schiavi, e vi avvilisce.

Com. Non ti vergogni?

Lea. Io vergognarmi!

Com. Tu figlio del signor d' Obresson, nipote del Commendatore d' Anvila!

Lea. Io figlio del signor d' Obresson, e vostro nipote.

Com. Ecco dunque i frutti di quella stupenda educazione, di cui tuo padre era tanto invanito. Ecco il modello di tutti i giovani della corte, e della città ... Ma tu ti credi forse ricco?

Lea. No, signore.

Com. Sai tu quel che ti tocca dei beni di tua madre?

Lea. Non ci ho mai pensato; e non lo voglio sapere.

Com. Senti, ell' era la più giovine di sei fratelli che eravamo, e stavamo in una provincia nella quale non si dà niente alle fanciulle. Tuo padre, che non era più sensato di te, se ne incapricciò, e la prese. Mille scudi di rendita da dividersi con tua sorella, cioè mille cinquecento lire per ciascheduno, ecco tutto il vostro assegnamento.

Lea. [*con allegrezza*] Io ho mille cinquecento lire di entrata?

Com. A dir di molto.

Lea. [*con entusiasmo*] Ah, Sofia, voi non abiterete più sotto un tetto. Voi non sarete più sottoposta ai danni della miseria. Io ho mille cinquecento lire di rendita.

Com. Ma tu puoi aspettarne venticinque mila da tuo padre, e quasi il doppio da me. Leandro, si fanno delle pazzie, ma non se ne fanno di quelle che costan tanto.

Lea. E che m' importa la ricchezza, se io non ho quella con cui vorrei dividermela?

COM. Insensato!
LEA. Lo sò. Così chiamansi tutti quelli i quali preferiscono a tutto una moglie giovane, virtuosa, e bella; io mi glorio di essere il loro capo.
COM. Tu corri alla tua rovina.
LEA. Mangiava del pane, bevea dell' acqua vicino ad essa, ed era felice.
COM. Tu corri alla tua rovina!
LEA. Ho mille cinquecento lire di rendita.
COM. E che farai?
LEA. Sarà nudrita, alloggiata, vestita, e camperemo.
COM. Come accattoni.
LEA. Benissimo.
COM. Vi sarà padre, madre, fratelli, sorelle, e tu sposerai tutti questi.
LEA. Sì, son risoluto.
COM. Ti aspetto co' figliuoli.
LEA. Allora mi volterò a tutte le anime sensibili. Mi vedranno. Vedranno la compagna della mia povertà. Dirò chi sono, e troverò soccorso.
COM. Oh va, che tu conosci bene gli uomini.
LEA. Voi gli credete cattivi.
COM. Ho io torto?
LEA. O torto, o ragione, mi resteranno due appoggi, coi quali posso sfidar l' universo; l'amore che fa intraprendere, e la fierezza che sa sopportare... non si sente altro che lamenti nel mondo, perchè il povero è senza coraggio ... ed il ricco è senza umanità.
COM. Intendo ... ebbene tientela la tua Sofia. Calpesta l'autorità di tuo padre, le leggi del decoro, la convenienza del tuo stato. Rovinati, avvilisciti, rinvoltati nel fango; non mi ci oppongo più. Tu servirai d'esempio a tutti i

giovani che chiudono l'orecchie alla ragione, che si precipitano in impegni vergognosi, che addolorano i loro genitori, e disonorano il lor nome. Tu l'avrai la tua Sofia, poichè tu l'hai voluta; ma tu non avrai del pane da dar nè a lei, nè ai suoi figli, i quali verranno a domandarne alla mia porta.

Lea. Ecco quel che voi temete.

Com. Son veramente disgraziato! Mi sono privato di tutto per quarant'anni. Avrei potuto ammogliarmi, e mi sono privato di questa consolazione. Ho perduti di mira i miei per attaccarmi a costoro. Eccomi ora ben ricompensato!.. che dirassi nel mondo? Sarà finita: non avrò più ardire di mostrar la faccia, o se mi farò vedere in qualche luogo, e che sia dimandato: chi è quel vecchio cavaliere che par sì afflitto? Risponderanno sotto voce, è il Commendatore d'Auvila ... zio di quel pazzo giovinastro che ha sposato... Sì... in seguito si parleranno all'orecchie. Mi guarderanno. La vergogna, e la rabbia mi assaliranno. Mi alzerò, prenderò la mia mazza, e me ne anderò via. No, non si è mai sentito che ci sia stato un simil matrimonio.

Lea. Questo sarà il primo.

Com. Ed io lo soffrirò?

Lea. Certamente.

Com. Tu te lo credi?

Lea. Senza dubbio.

Com. Oh via, si vedrà. [*parte*]

Lea. Sì, è bell'e veduto.

SCENA IX.

LEANDRO, SOFIA, MADAMA HEBERT.

LEA. [*passeggiando e pensando*] (Sì è bell'e veduto. Hanno congiurato contro di me... lo vedo...)
SOF. [*di un tuono dolce e lamentevole*] (Voglion così... Andiamo, nonna cara.)
LEA. (Questa è la prima volta che mio padre è d'accordo con questo zio crudele.)
SOF. (Ah che momento!
HEB. E' vero, figliuola cara.
SOF. Mi batte il cuore.)
LEA. (Non perdiam tempo. Bisogna andare a trovarla.)
SOF. [*vedendo Leandro*] Eccolo, nonna cara! E' egli.
LEA. Sì, Sofia, sì son io. Io son Sergi.
SOF. [*singhiozzando*] No, voi non lo siete... [*a madama Hebert*] Quanto son disgraziata! Vorrei esser morta. Ah! nonna mia! A che mi sono io impegnata? Cosa gli dirò? che sarà di lui? Abbiate compassione di me... Ditegli voi...
LEA. Sofia, non temete niente. Sergi vi amava, Leandro vi adora, e voi vedete l'uomo il più sincero, e l'amante il più appassionato.
SOF. [*sospirando profondamente*] Oimè!
LEA. Crediate, che Sergi non può, nè vuol vivere se non per voi.
SOF. Io lo credo, ma a che cosa serve?
LEA. Dite una parola.
SOF. Che parola?
LEA. Che voi mi amate. Sofia, mi amate voi?
SOF. [*come sopra*] Ah se io non vi amassi!
LEA. Datemi dunque la vostra mano. Ricevete la mia ed insieme il giuramento, che fo qui alla presenza del cielo, e di questa donna dab-

bene, che ci ha servito di madre, di non esser mai se non vostro.

Sof. Oimè! voi sapete che una fanciulla ben nata non riceve nè fa giuramenti se non che ai piè dell'altare; ma non son io quella che voi ci condurrete... Ah, Sergi! ora conosco la distanza che ci separa.

Lea. [*con violenza*] Sofia, voi ancora contro di me?

Sof. Lasciatemi al mio destino, e rendete il riposo ad un padre che vi ama.

Lea. Ah, non siete voi che parlate. E' egli, lo riconosco quell'uomo spietato, e crudele.

Sof. No, che non è tale; egli vi adora.

Lea. Mi ha data la sua maledizione. Mi ha discacciato da lui. Non gli restava altro che servirsi di voi per togliermi la vita.

Sof. No, vivete, Sergi.

Lea. Giurate dunque, che voi sarete mia, suo mal grado.

Sof. Io, Sergi! rapire un figlio a suo padre?.. Io entrar in una famiglia che mi rigetta?

Lea. E che v'importa mio padre, mio zio, mia sorella, e tutta la mia famiglia se voi mi amate?

Sof. Voi avete una sorella?

Lea. Sì, Sofia.

Sof. Felice lei!

Lea. Voi mi mettete in disperazione.

Sof. Io obbedisco ai vostri genitori. Possa il cielo accordarvi un giorno una sposa, che sia degna di voi, e vi ami al pari di me.

Lea. E lo desiderate?

Sof. Devo farlo.

Lea. Mal per chi vi ha conosciuta, e può esser felice senza di voi!

Sof. Voi lo sarete. Voi godrete di tutte le benedizioni promesse ai figli che rispettano la

volontà dei loro genitori. Io porterò meco quelle del padre mio. Ritornerò sola alla mia povertà, e voi vi ricorderete di me.

LEA. Io morirò di dolore,. e voi l'avrete voluto... [*guardandola tristamente*] Sofia...

SOF. Ah, ch'io risento tutto il dolore che vi cagiono.

LEA. [*sempre guardandola*] Sofia!

SOF. [*a madama Hebert singhiozzando*] O nonna mia, le sue lagrime mi fanno morire... Sergi, non opprimete la mia anima troppo debole... Vi basti il mio dolore. [*coprendosi gli occhi con le sue mani*] Addio, Sergi...

LEA. Voi mi lasciate?

SOF. Non mi scorderò mai di quel che avete fatto per me. Voi mi avete veramente amata. Non è con abbassarvi dal vostro stato, che voi l'avete dato a conoscere, ma rispettando la mia disgrazia, e la mia povertà. Oh quante volte mi rammenterò il luogo dove vi ho conosciuto!.. Ah, Sergi!

LEA. Voi volete farmi morire.

SOF. Io sono, io son quella che è da compiangere.

LEA. Dove andate, Sofia?

SOF. Vado a sottopormi al mio destino, ed a dividere i dolori delle mie sorelle, e portare i miei nel seno di mia madre. Sono la minore dei suoi figli: ella mi ama, le dirò tutto, e mi consolerà.

LEA. Mi amate, e mi lasciate?

SOF. Ah, perchè vi ho mai conosciuto! Ah! [*si allontana*]

LEA. No, no... non posso... Madama Hebert tenetela... Abbiate pietà di noi.

HEB. Povero Sergi!

LEA. Voi non partirete.. Andrò... Vi seguiterò...

Sofia, fermate... Io non vi scongiuro nè per amor di me, nè di voi... Voi avete stabilita la mia, e la vostra sciagura... Ve ne scongiuro a nome di questi crudeli parenti... Se vi perdo, non potrò nè vederli, nè soffrirli, nè... Volete ch' io giunga ad odiargli?

Sof. Amate i vostri parenti. Obbedite loro. Scordatevi di me.

Lea. [*gettandosi ai suoi piedi e ritenendola per la veste*] Sofia, sentite... Voi non conoscete Leandro.

Sof. [*a madama Hebert che piange*] Nonna mia, venite, venite. Toglietemi di qui. [*partono*]

Lea. [*alzandosi*] Egli è in grado di arrischiar tutto, voi lo conducete alla sua rovina. Sì, ve lo conducete. [*cammino frettoloso e desolato chiamando di tempo in tempo Sofia. Quindi si appoggia alla spalliera di una sedia di appoggio ponendosi le mani sugli occhi*]

SCENA X.

Leandro, Lucinda, Fiorindo.

Fio. [*a Lucinda fermandosi sul fondo del salotta e guardando tristamente Leandro*] Eccolo l'infelice! egli è oppresso, e non sa che in questo momento... Quanto mi fa pietà! Signora parlategli.

Luc. Leandro?

Lea. [*con voce disperata senza guardarli*] Chiunque siate andatevene a ritrovare i barbari che vi ci mandano. Ritiratevi.

Luc. Mio fratello, sono io; sono Lucinda, che sa il vostro dolore, e che viene da voi.

Lea. [*sempre nella positura medesima*] Andatevene.

Luc. Me ne anderò, se vi affliggo.

Lea. Sì, mi affliggete.

Luc. [*s' incammina*]

LEA. [*rabbiamandola con voce debole e dolorosa*] Lucinda?

LUC. [*avvicinandosi*] Mio fratello.

LEA. [*prendendola per la mano senza mutar positura e senza guardarla*] Ella mi amava. Me l' hanno levata. Ella mi fugge.

FIO. (Piacesse al cielo!)

LEA. Ho perduto tutto... Ah!

LUC. Vi resta una sorella, ed un amico.

LEA. [*alzandosi con vivacità*] Dov' è Fiorindo?

LUC. Eccolo.

LEA. [*passeggia un momento in silenzio, poi a Lucinda*] Mia sorella, lasciateci.

LUC. [*parte*]

SCENA XI.

LEANDRO, FIORINDO.

LEA. [*passeggiando e riprendendo molte volte il discorso*] Sì... quest' è il solo partito che mi resta... e vi son risoluto. Fiorindo, badate che nessuno ci senta.

FIO. Che avete voi da dirmi?

LEA. Io amo Sofia, e ne sono amato. Voi amate Lucinda, e Lucinda vi ama.

FIO. Io! Vostra sorella!

LEA. Voi, mia sorella. Ma la medesima persecuzione che fanno a me, aspetta anche voi, e se avete coraggio ce ne andremo Sofia, Lucinda, voi, ed io a cercare la felicità lungi da quelli, che ci circondano, e ci tiranneggiano.

FIO. Che sento?.. non vi mancava altro che questa confidenza... che osate voi intraprendere; e a che mi consigliate? Così sarei grato a' benefizj, de' quali vostro padre mi ha ricolmo; da

da che respiro? Al prezzo del suo amore per me riempirei il suo cuore di amarezza, ed io lo manderei alla tomba, maledicendo il giorno in cui mi ricevè in casa sua.

LEA. Voi avete degli scrupoli, non ne parliamo più.

FIO. L'azione che voi mi proponete, e quella che avete risoluta sono delitti tutti e due. [*con vivacità*] Leandro, abbandonate il vostro progetto... Voi avete incorso l'odio di vostro padre, e voi cercate di meritarlo ad attraere su voi il pubblico biasimo; esporvi ed essere inseguito in vigor delle leggi; mettere in disperazione quella che amate... Che dolore voi vi tirate addosso!.. Che timore mi cagionate!

LEA. Se non posso contare sul vostro aiuto, risparmiatemi i vostri consigli.

FIO. Voi vi rovinate.

LEA. Il dado è tratto.

FIO. Voi rovinate ancor me: voi mi rovinate.. Che dirò a vostro padre, quando mi scoprirà il suo dolore?.. che a vostro zio?.. Zio crudele! Nipote ancor più crudele di lui! Dovevate voi confidarmi il vostro disegno?.. voi non sapete... che mai sono venuto a cercar qui?.. perchè vi ho io veduto?

LEA. Addio, Fiorindo. Abbracciatemi, mi fido della vostra discretezza.

FIO. Dove correte?

LEA. Ad assicurarmi il solo bene che mi preme, e ad allontanarmi di qui per sempre. [*parte*]

SCENA XII.

FIORINDO.

La sorte non è ancor sazia di tormentarmi. Eccolo risoluto di portar via la sua innamorata, e non sa che nel medesimo tempo il suo zio lavora per farla rinchiudere. Io divengo un dopo l'altro loro confidente e loro complice... Che stato è il mio! Io non posso nè parlare, nè tacere, nè operare, nè mançar di farlo... Se cado in sospetto di aver servito allo zio, sono un traditore agli occhi del nipote, mi disonoro nel concetto di suo padre; se almeno potessi scoprirmi a lui... ma m'hanno imposto il segreto... mancarvi non posso, nè devo... Ecco quel che il Commendatore ha avuto in mira, allorchè si è indirizzato a me, a me che lo detesto, per l'esecuzione ingiusta dell'ordine, che procura... Presentandomi la sua fortuna, e la sua nipote, due lusinghe alle quali egli si crede che non si resista, il suo fine è d'impegnarmi in un caos, che mi rovini... Già crede la cosa adempita, e se ne rallegra... Se il suo nipote lo previene, ecco degli altri pericoli! Si crederà schernito, diverrà furioso, farà il diavolo e peggio... ma Lucinda sa tutto; conosce la mia innocenza... E che servirà la sua testimonianza contro le grida di tutta la famiglia, che si solleverà! Non si sentirà dirlo che ad essa, ed io passerò quasi per fautore di un ratto... In qual imbarazzo mi hanno precipitato, il nipote per indiscretezza, il zio per malignità!.. E te povera innocente, l'interesse della quale non tocca nessuno, chi ti salverà da due uomini violenti, che hanno risoluta egualmente

la tua rovina!.. uno mi aspetta per compirla, l'altro vi corre, ed io non ho che un momento di tempo... Ma non lo perdiamo... Impadroniamoci subito dell'ordine secreto del governo... e poi... vedremo. [*parte*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

FIORINDO, LUCINDA.

FIO. [*di un tuono supplichevole*] Signora.
LUC. Lasciatemi.
FIO. Signora.
LUC. Che cosa osate di chiedermi? Io ricevere la innamorata di mio fratello in casa mia! in casa mia! nel mio appartamento! nella casa di mio padre! Lasciatemi, vi dico, non voglio sentirvi.
FIO. Questo è il solo asilo che mi resta, ed il solo che ella possa accettare.
LUC. No, no, no.
FIO. Non vi chiedo che un momento, tanto che io possa guardarmi d'attorno, e pigliar lume.
LUC. No, no. Un'incognita?
FIO. Un'infelice, a cui voi non potreste negar compassione, se la vedeste..
LUC. Che direbbe mio padre?
FIO. Lo rispetto io meno di voi? Temerei io meno di voi d'offenderlo?
LUC. E il Commendatore?
FIO. Quest'è un uomo senza massime.
LUC. Ne ha come tutti gli altri, quando si tratta di accusare, di nuocere.
FIO. Dirà ch'io l'ho gabbato, e vostro fratello si crederà tradito, non mi giustificherò mai ... Ma che importa a voi di questo?
LUC. Voi siete la cagione di tutto il mio affanno.

FIO. In quest'ardua congiuntura è il vostro fratello e il vostro zio, che dovete riguardare, risparmiate a ciascun di loro un'azione odiosa.

LUC. La innamorata di mio fratello! Un'incognita! no, signore, il cuore mi dice che è male, e non mi ha mai ingannata. Non me ne parlate più. Temo che siamo ascoltati.

FIO. Non temete nulla. Vostro padre è immerso nel dolore. Il Commendatore, e vostro fratello nei lor progetti. La gente di casa è lontana. Aveva preveduta la vostra ripugnanza...

LUC. Che avete fatto?

FIO. Il momento mi è paruto favorevole, l'ho introdotta qui. Ella ci è. Eccola. Signora, rimandatela via, se potete.

LUC. Fiorindo, che avete fatto! [*resta sommamente agitata*]

SCENA II.

SOFIA *afflitta e come mentecatta, introdotta da* LISETTA, *e* DETTI.

SOF. Non so dove io mi sia... Non so dove mi vada... Mi par di camminare nelle tenebre... Non incontrerò io qualcheduno che mi conduca? O cielo non mi abbandonate.

FIO. [*chiamandola*] Signorina, signorina?

SOF. Chi è che mi chiama?

FIO. Sono io, signorina, sono io.

SOF. Chi siete voi? Dove siete? Chiunque siate, soccorretemi, salvatemi...

FIO. [*prendendola per la mano*] Venite, figlia cara, per questa parte.

SOF. [*fa qualche passo, e cade ginocchioni*] Non posso più... la forza mi abbandona... io soccombo.

LUC. O cielo! [*a Fiorindo*] Chiamate... e no, no, non chiamate.

SOF. [*con gli occhi chiusi, e come se fosse svenuta*] Crudeli!.. Che cosa gli ho io fatto? [*guarda d'attorno con tutti i segni di spavento*]

FIO. Riassicuratevi. Sono l'amico di Leandro, e la signora è sua sorella.

SOF. [*dopo un momento di riposo*] Ah, signora, che cosa vi dirò? Vedete il mio dolore! E' al di sopra delle mie forze... Sono ai vostri piedi, e bisogna che ci muoia, o che vi sia obbligata di tutto... Sono un'infelice che cerca un asilo... Io fuggo dal vostro zio, dal vostro fratello... dal vostro zio, che non conobbi mai, e che non ebbi mai offeso: dal vostro fratello... Ah, non mi aspettava da lui questo disgusto... Cosa sarà di me, se voi mi abbandonate? Adempiranno sopra di me i loro disegni... Soccorretemi, salvatemi. Salvatemi da loro... salvatemi da me stessa, cara signora. Non sanno quello che può osare una che teme il disonore, e che si riduce alla necessità di odiar la vita... La mia infelicità io non l'ho cercata, non ho niente da rimproverarmi. Lavorava, aveva del pane, viveva tranquilla. Sono giunti i giorni del dolore. Sono i vostri parenti, che me gli hanno tirati addosso, e dovrò piangere tutta la mia vita, perchè mi hanno conosciuta.

LUC. Quanto mi fa pena! Quanto sono ingiusti quelli che possono tormentarla. [*si appoggia alla spalliera di una sedia e accanto a Sofia*]

SOF. Ho una madre che mi ama. Come potrei ricomparirle dinanzi? Signora, conservate una figlia a sua madre, io ve ne scongiuro per la vostra, se ancora l'avete... Quando la lasciai, ella disse: Numi del cielo, prendete questa fi-

glia sotto la vostra custodia, e siatele scorta. Se voi chiudete il vostro cuore alla pietà, il cielo non avrà intesa la sua preghiera, ed ella ne morrà di dolore... Stendete le mani a una infelice oppressa, affinchè vi benedica per tutta la sua vita. Non posso niente, ma c' è un Essere, che può tutto, davanti il quale le opere della pietà non son perdute... Signora.

Luc. [*si avvicina ad essa e gli stende la mano*]

Fio. [*a Lucinda*] I vostri occhi si riempiono di lagrime. La sua disgrazia vi ha commossa.

Luc. [*a Fiorindo*] Che mai avete voi fatto?

Sof. Sia lodato il cielo, tutti i cuori non sono induriti.

Luc. Conosco il mio. Non voleva nè vedervi, nè sentirvi... figlia amabile, ed infelice, come vi chiamate?

Sof. Sofia.

Luc. [*abbracciandola*] Sofia, venite.

Fio. [*s' inginocchia avanti a Lucinda, le prende una mano, e gliela bacia*]

Luc. Che volete di più. Non ho fatto tutto quel che volevate? [*si avanza verso il fondo del salotto con Sofia, che consegna a Lisetta parlandole piano*]

Fio. [*alzandosi*] (Imprudente... Cosa era per dirle?)

Lis. Ho inteso, signora. Fidatevi di me. [*parte con Sofia*]

SCENA III.

Lucinda, Fiorindo.

Luc. [*con sdegno*] Eccomi per grazia vostra in balìa della mia gente.

Fio. Non vi ho chiesto che un momento per tro-

varle un asilo. Che merito vi sarebbe a fare del bene, se non costasse qualche incomodo?

LUC. Sono pur pericolosi gli uomini! Non si tengono mai lontani abbastanza per la propria felicità, allontanatevi da me... Che, ve ne andate?

FIO. Vi obbedisco.

LUC. Bravissimo. Dopo avermi messa nella situazione la più crudele, non ci voleva altro, che mi ci lasciaste. Andate, signore, andate.

FIO. Quanto sono infelice!

LUC. Vi avreste a lamentare ancora?

FIO. Non posso far nulla, che non vi dispaccia.

LUC. Voi m'impazientite... Pensate che io sono in un imbarazzo che non mi lascerà in grado di prevedere niente, nè di prevenir niente. Come ardirò io di alzare gli occhi in faccia a mio padre? Se si accorge del mio imbarazzo, se m'interroga, io non potrò dire una bugia. Sapete voi che non ci vuol altro che una parola sconsiderata per illuminare un uomo come il Commendatore?.. E mio fratello... Io di già tremo allo spettacolo del suo dolore... Cosa sarà di lui quando non troverà Sofia?.. Signore, non mi abbandonate un momento, se voi non volete che tutto si scopra... Ma vien gente... Andate... Restate... No, ritiratevi. Cielo, in quale stato son io!

FIO. [*parte*]

SCENA IV.

LUCINDA, IL COMMENDATORE.

COM. Oh, Lucinda, così sola!

LUC. [*di una voce alterata*] Sì, caro signor zio, questo è il mio piacere.

COM. Io ti credeva con l'amico.

LUC. Che amico?

COM. To! Fiorindo.

LUC. E' uscito giusto adesso.

COM. Che ti diceva? Cosa gli dicevi tu?

LUC. Delle cose da dispiacere, com' è il suo solito.

COM. Io non vi capisco. Voi altri non potete star d'accordo un momento. Me ne dispiace. Ha dello spirito, del talento, delle cognizioni, della morigeratezza, di cui fo gran caso. Per dir vero non ha sostanze; ma è di buona estrazione. Io lo stimo, e l'ho consigliato di pensare a te.

LUC. Cosa intendete per quel pensare a me?

COM. Mi par chiaro. Tu non hai risoluto di restar fanciulla probabilmente?

LUC. Perdonatemi, signor zio; questo è il mio progetto.

COM. Lucinda, vuoi ch'io ti parli col cuore in mano? Io sono del tutto distaccato da tuo fratello. Quest'è un'anima indurita, uno spirito intrattabile; giusto adesso si è comportato meco in una maniera indegna, e che non gli perdonerò in fin ch'io vivo... Potrà adesso correre quanto vorrà dietro a quella baroncella, di cui si è innamorato; non me ne importa più... Uno si stracca alla fine di esser buono... Tutta la mia tenerezza si è rivolta sopra di te, mia cara nipote... Se tu volessi la tua felicità, quella di tuo padre, la mia...

LUC. Dovete supporlo.

COM. Ma tu non mi domandi che cosa bisognerebbe fare?

LUC. Voi probabilmente lo direte.

COM. Hai ragione. Ebbene, bisognerebbe che t'accostassi a Fiorindo. Questo è un matrimonio al quale, come tu saprai, tuo padre non ac-

consentirà, se non con ogni possibile ripugnanza. Ma io gli parlerò: leverò degli ostacoli, me ne fo un interesse.

Luc. E voi mi consigliereste a pensare ad uno, che non fosse di piacer di mio padre?

Com. Non è ricco. Questa è tutta la difficoltà. Ma io te l'ho detto: a tuo fratello non gli voglio più bene, ed io vi assicurerò tutti i miei beni. Lucinda, torna conto a pensarci.

Luc. Io spogliar mio fratello!

Com. Cosa chiami spogliare? Io non vi devo niente. La mia fortuna è mia, e mi costa troppo per non avere a disporne a mio piacere.

Luc. Signor zio, io non esaminerò fino a qual segno i parenti sono padroni delle loro fortune, e se possono, senza ingiustizia, lasciarle a chi più loro piace. So che non potrei accettare la vostra senza vergogna; e tanto mi basta.

Com. E tu credi che Leandro farebbe altrettanto per sua sorella?

Luc. Conosco mio fratello; se fosse qui, tutti e due avremmo detto lo stesso.

Com. E che mi avresti detto?

Luc. Signor Commendatore, non mi obbligate. Io sono schietta.

Com. Tanto meglio. Parla. Mi piace la verità. Diresti...

Luc. Che è una inumanità senza esempio, di avere in provincia dei parenti immersi nella miseria; che mio padre soccorre, senza che voi lo sappiate, e godere di una fortuna che loro appartiene, e della quale essi hanno un bisogno sì grande; che non vogliamo nè io, nè mio fratello un bene, che bisognerebbe restituire a quelli, cui le leggi della natura, e della società l'hanno destinato.

Dom. Ebbene, non l'avrete nè l'un nè l'altro. Io vi lascierò tutti. Escirò da una casa, nella quale tutto va a traverso del senso comune, dove non v'è cosa che uguagli l'insolenza dei figli, se non forse la dabbenaggine del padrone... Mi goderò il mondo, e non mi tormenterò d'avvantaggio per degl'ingrati.

Luc. Signor zio, voi farete molto bene.

Dom. Signorina, la vostra approvazione non ci andava, e vi consiglio di badare a voi. Io so quel che passa nel vostro animo; e non mi lascio ingannare dal vostro disinteresse, ed i vostri segreti, non sono così nascosti, come voi lo credete! Ma tanto basta... so quel che mi dico.

SCENA V.

IL CONTE ORAZIO, LEANDRO, e DETTI.

Lea. [*violento, addolorato, quasi fuor di se*] Non ci son più... non si sa cosa ne sia stato... sono sparite.

Dom. (Buono, il mio ordine è eseguito.)

Lea. Mio padre, ascoltate le suppliche di un figlio disperato. Rendetegli Sofia. E' impossibile che viva senza di lei. Voi rendete felici tutti quelli che sono qui intorno. Vostro figlio sarà il solo che voi abbiate reso infelice? Non c'è più... sono sparite... Che farò io?.. Cosa sarà di me?

Dom. (Ha fatto presto, e pulito.)

Lea. Caro padre.

Ora. Io non ho parte alcuna nella loro lontananza. Già ve l'ho detto. Credetemelo. [*passeggia lentamente, con la testa abbassata, ed in aria sdegnata*]

Lea. [*gridando e voltandosi verso il fondo del salotto*]

Sofia, dove siete?.. Cosa è stato di vo
Ah!..

LUC. (Ecco quel che aveva previsto..)

COM. (Terminiamo l'opera. Andiamo.) [*a Lean di un tuono compassionevole*] Leandro.

LEA. Lasciatemi, signore. Mi pento mille volte averyi sentito... Io la seguitava... l'avrei svo ta... e l'ho perduta!

COM. Leandro.

LEA. Lasciatemi, signore.

COM. Io son la causa del vostro dolore, e ne son afflitto.

LEA. Quanto sono infelice!

COM. Fiorindo me l'aveva detto. Ma chi potev immaginare che per una ragazza, che ce n son tante, tu ti ridurresti nello stato in cu ti vedo?

LEA. [*con terrore*] Che dite voi di Fiorindo?

COM. Dico... Eh niente...

LEA. Avrei io perduto tutto in un giorno? E l disgrazia che mi perseguita mi avrebbe ancor levato l'amico? Signor Commendatore, ter minate.

COM. Fiorindo ed io... Non oso confessarlo... Tu non ce la perdoneresti mai...

ORA. Che avete fatto? Sarebbe possibile? Mio co gnato, spiegatevi.

COM. Lucinda... Fiorindo te l'avrà confidato... Dil lo per me.

LEA. [*al Commendatore*] Voi mi fate morire.

ORA. [*con. severità*] Lucinda, voi vi turbate.

LEA. Mia sorella.

ORA. [*guardando Lucinda*] Lucinda... Ma no; il pro getto è troppo odioso... Mia figlia e Fiorind ne sono incapaci.

LEA. Io tremo... io fremo... Oh cielo!.. Di che mi minacci tu?

[*con severità*] Signor Commendatore, spiegatevi di dico, e terminate di tormentarmi con il sospetto, che voi spargete su tutti quelli che mi sono d'intorno. [*passeggia sdegnato*]

M. [*finge di vergognarsi e non parla*]

C. [*è in costernazione*]

[*ha gli occhi sul Commendatore ed aspetta con timore che parli*]

A. [*al Commendatore*] Avete risoluto di osservar questo crudele silenzio?

M. [*a Lucinda*] Sicchè tu stai zitta, bisognerà che parli io... [*a Leandro*] La tua innamorata...

A. Sofia...

M. E' rinserrata.

A. Oh cielo!

M. Ho ottenuto un ordine segreto del governo.., e Fiorindo si è incaricato del resto.

A. Fiorindo!

A. Egli!

C. No, fratello, non è vero.

A. Sofia... Ed è Fiorindo! [*si getta sopra una sedia d'appoggio con tutti i segni della disperazione*]

A. [*al Commendatore*] E che vi ha fatto quell'infelice, per aggiungere alla sua disgrazia la perdita dell'onore, e la libertà? Che dritto avevi sopra di essa?

M. E stata posta in un luogo decoroso.

A. Ah, ch'io la vedo.... Vedo le sue lagrime, sento le sue strida, e non muoio... [*al Commendatore*] Barbaro, chiamate l'indegno vostro complice. Venite tutti e due; per pietà toglietemi affatto la vita... Sofia!.. mio padre soccorretemi. Salvatemi dalla disperazione. [*si getta nelle braccia del Conte*]

A. Calmatevi, infelice.

A. [*sempre nelle braccia del Conte*] Fiorindo!.. lui! lui!..

COM. Ei non ha fatto altro, che quel che ogni
tro avrebbe fatto nei suoi piedi.
LEA. Che si professa mio amico! Perfido!
ORA. A chi più fidarsi d'ora innanzi?
COM. Egli non lo voleva fare, ma gli ho prome
i miei beni, e la mia nipote.
LUC. Caro padre, Fiorindo non è vile, nè p
fido.
ORA. Che cos'è dunque?
LEA. Ascoltate, e conoscetelo... Ah, il traditore
carico della vostra indignazione, irritato
questo zio disumano, lasciato da Sofia...
ORA. Ebbene?
LEA. In mezzo alla mia disperazione era per pre
derla, e portarla meco in capo al mond
Non vi fu uomo più indegnamente scher
to... Viene da me... gli apro il mio cuore
gli confido il mio pensiero, come ad un m
amico... mi biasima, mi dissuade... mi tr
tiene e sol per tradirmi, per farmi morir
per rovinarmi... Gli costerà la vita.

SCENA VI.

FIORINDO, *e* DETTI.

LUC. [*che lo vede la prima corre a lui gridan*
Fiorindo, dove andate?
LEA. [*avanzandosi verso di lui, e gridando con furore*] T
ditore, dov'è Sofia? Rendimela, o prepar
a difender la tua vita.
ORA. [*correndo vicino a Leandro*] Figlio mio!
LUC. Caro fratello... fermate... Io mi muoio. [*c*
sopra una sedia d'appoggio]
COM. [*al Conte*] Come ci s'interessa. Che ne d
voi?
ORA. Fiorindo, ritiratevi.
FIO. Signore, permettetemi che io resti.

LEA. Che ti ha fatto Sofia? Che cosa ti ho fatto io per tradirmi?

ORA. [*a Fiorindo*] Voi avete commessa un' azione detestabile.

LEA. Se mia sorella ti è cara, se tu la volevi, non era meglio!.. Io te l'aveva proposta... Ma ti conveniva d' ottenerla con un tradimento... Uomo vile, ti sei ingannato... Tu non conosci nè Lucinda, nè mio padre, nè questo Commendatore che ti ha disonorato, e che ora gode della tua confusione... Tu non rispondi niente... Tu taci...

FIO. [*con costanza, e freddamente*] Vi sento, e vedo che levasi qui il concetto in un momento ad uno che ha passata tutta la sua vita a meritarselo. Mi aspettava altra cosa.

ORA. Non aggiungete la falsità alla perfidia. Ritiratevi.

FIO. Non sono nè falso, nè perfido.

LEA. Che intrepidità insolente!

COM. Amico mio, non è più tempo di dissimulare. Ho confessato tutto.

FIO. Signore, v'intendo, e vi riconosco.

COM. Che vuoi tu dire? Ti ho promessi i miei beni, e la nipote. Quest'è il nostro trattato, e terrà.

FIO. [*al Commendatore*] Io non stimo tanto i vostri beni per volerli a costo dell'onore; e vostra nipote non deve esser la ricompensa di una perfidia... Ecco il vostro ordine segreto del governo.

COM. [*riprendendolo*] Il mio ordine segreto del governo. Vediamo.

FIO. Se io me ne fossi servito, sarebbe in altre mani.

LEA. Che sento? Sofia è libera?

FIO. Leandro, imparate a diffidarvi delle apparen-

ze, a render giustizia ad un uomo di onore. Signor Commendatore io vi saluto. [*parte*]

ORA. [*con dispiacere*] Ho giudicato troppo presto; l'ho offeso.

COM. [*stupefatto guarda il suo ordine segreto del governo*] E'.desso... M'ha schernito.

ORA. Voi meritate quest'avvilimento.

COM. Benissimo, incoraggiteli a mancarmi di rispetto. D'avanzo ci sono avvezzi.

LEA. Dovunque ella sia la sua donna deve esser tornata... Anderò. Vedrò la sua donna. Mi accuserò. Le abbraccierò le ginocchia. La muoverò, verrò a capo di scoprir questo mistero. [*s'incammina*]

LUC. [*seguendolo*] Caro fratello.

LEA. [*a Lucinda*] Lasciatemi. Voi avete degl' interessi diversi dai miei. [*parte*]

SCENA VII.

IL CONTE ORAZIO, IL COMMENDATORE.

COM. Avete sentito?

ORA. Sì, mio cognato.

COM. Lo sapete dove va?

ORA. Lo so.

COM. E non lo fermate!

ORA. No.

COM. E se ritrova questa fanciulla?

ORA. Conto molto sopra di lei. Questa è una ragazza, ma è una ragazza ben nata, ed in quest'occasione farà più di voi, e di me.

COM. Ben pensata!

ORA. Mio figlio è in un grado, nel quale la ragione non può nulla sopra di lui.

COM. Dunque non ha da far altro che rovinarsi? Mi vien la rabbia. E voi siete un padre di famiglia, voi?

ORA.

Ora. Potreste voi insegnarmi quel che si ha da fare?

Pom. Cosa si ha da fare? Essere il padrone in casa sua; farsi stimare, e farsi prima conoscere per un uomo, e per padre poi se lo meritano.

Ora. E contro chi? se vi piace, bisogna che io operi in questa guisa?

Pom. Contro chi! bella domanda! Contro tutti. Contro quel Fiorindo, che nudrisce vostro figlio nella sua stravaganza; che cerca di far entrar una baroncella nella famiglia per aprirsi la porta a se stesso, e che io caccierei fuori di casa mia. Contro una figlia che diventa di giorno in giorno più insolente, che mi manca di rispetto, che presto presto ne mancherà a voi, e che io rinchiuderei fra quattro mura. Contro un figlio che ha perduto ogni sentimento di onore, e che ci ricoprirà di rossore, e di vergogna, ed al quale renderei la vita così aspra, che non sarebbe tentato di sottrarci mai più alla mia autorità. Contro la vecchia che l'ha attirato in casa sua; e contro la giovine della quale è innamorato. E' un pezzo che io avrei fatto andare all'aria tutta questa mina... Ecco d'onde avrei incominciato; e se io fossi in voi, mi vergognerei, che un altro se ne fosse avvisato prima... Ma ci vorrebbe della stabilità, e qui non ce n'è nè punto, nè poco.

Ora. V'intendo. Questo vuol dire, che io dovrei scacciare di mia casa un uomo, che ho ricevuto quando escì dalla culla, a cui ho servito di padre, che si è applicato a' miei interessi, dacchè ha qualche cognizione; che ha perduti i suoi più begli anni appresso di me; che non avrà più soccorso se io l'abbandono, ed al quale bisogna che la mia amicizia rie-

sca funesta, se non gli diventa utile; e questo sotto pretesto che dia de' cattivi consigli a mio figlio, i progetti del quale ha disapprovati, che serva una ragazza, che forse ei non ha mai veduta, o piuttosto perchè non ha voluto esser l' istrumento della sua rovina. Dovrei rinchiudere mia figlia in un ritiro, dovrei aggravare la sua condotta o il suo carattere di supposti svantaggiosi: io medesimo dovrei disonorarla, e questo perchè qualche volta dato avrà delle risposte pungenti al signor Commendatore, che irritata dal suo umore aspro, sarà escita dal suo carattere, e gli sarà scappata di bocca una parola poco pensata. Dovrei rendermi odioso a mio figlio; spegnere in lui i sentimenti che mi deve; terminare di accendere il suo impetuoso carattere, e portarlo a qualche eccesso che lo disonori nel mondo, appena vi comparisce; e questo perchè ha incontrata una infelice che ha della bellezza, e della virtù, e che per un moto di gioventù, che fa vedere in fondo la bontà del suo naturale, ha preso un attacco che mi affligge. Non vi vergognate dei vostri consigli? Voi che doveste essere il protettore de' miei figli appresso di me, siete voi stesso che gli accusate: voi gli andate a cercar delle colpe, voi esagerate quelle che essi hanno, e vi dispiacerebbe di non trovargliene alcuna.

COM. Questo è un dispiacere che io provo di rado.

ORA. E queste donne contro le quali voi otteneste un ordine segreto del governo?

COM. Non vi restava altro che di prender la loro difesa. Andate, andate.

ORA. Io ho il torto. Ci son delle cose che non bisogna farvele ravvisare, signor cognato. Ma

quest' affare m' interessava molto al vivo, a mio credere, perchè voi degnaste di dirmene una parola.

COM. Sono io che ho il torto, e voi avete sempre ragione.

ORA. No, signor Commendatore, voi non mi farete nè un padre ingiusto e crudele, nè un uomo ingrato e malefico. Non commetterò mai una violenza, perchè è di mio interesse; non rinuncierò alle mie speranze, perchè sono sopraggiunti degli ostacoli che le allontanano; e non farò un deserto della mia casa, perchè vi seguono delle cose, che mi dispiacciono, quanto a voi.

COM. Ecco parlato chiaro: ebbene, conservate la vostra cara figlia: amate il vostro caro figlio. Lasciate in pace coloro che lo rovinano; questa è una risoluzione troppo saggia per opporvisi. Ma per quel vostro Fiorindo vi avverto, che noi non possiamo più abitare insieme sotto un medesimo tetto... Non ci è compenso. Bisogna che egli esca di casa oggi, o che io me ne vada domani.

ORA. Signor Commendatore voi siete il padrone.

COM. Me lo immaginava. Avresti un gusto matto che io me ne andassi; non è vero? Ma resterò. Sì resterò: se non fosse altro per farvi vedere le vostre sciocchezie, e farvene vergognare; sono curioso di vedere quel che accaderà di tutto questo. [*partono*]

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

LEANDRO

[*con furia*] Tutto è schiarito. Il traditore è smascherato. Guai a lui! Guai a lui! Egli ha condotta via Sofia. Ha da morire per le mie mani. [*chiama*] Filippo.

SCENA II.

FILIPPO, *e* DETTO.

FIL. Signore.
LEA. Portate questo biglietto.
FIL. A chi signore?
LEA. A Fiorindo ... (Lo conduco fuori di quà: Gl' immergo la mia spada nel seno. Gli cavo per forza di bocca la confessione del suo delitto, ed il segreto del suo ritiro, e corro per tutto dove mi condurrà la speranza di ritrovarla ...) [*vede Filippo che si trattiene*] Tu non sei andato, e tornato?
FIL. Signore?
LEA. Ebbene?
FIL. Non ci sarebbe già quà dentro qualche cosa che dispiaccia al suo signor padre.
LEA. Marcia.
FIL. [*parte*]

SCENA III.

Leandro, Lucinda.

Lea. Egli, che mi deve tutto!.. che l' ho cento volte difeso contro il Commendatore!.. a cui ... [*vedendo Lucinda*] Infelice, a qual uomo ti sei attaccata!..

Luc. Che cosa dite? Che avete mio fratello? Voi mi spaventate.

Lea. Perfido! Traditore!.. Ella andava colla fiducia d' esser condotta qui. Egli si è servito del vostro nome!..

Luc. Fiorindo è innocente.

Lea. Ha avuto cuore di vedere le loro lagrime, di sentire le loro strida, di staccarle a forza l'una dall'altra! Barbaro!

Luc. Non è un barbaro, è vostro amico.

Lea. Mio amico?.. Io lo voleva ... Non dipendeva che da lui di dividere la mia sorte, di andarcene egli ed io, voi e Sofia ...

Luc. Che sento! Glie l'avreste voi proposto? egli, voi, io, la vostra sorella?..

Lea. Che mi disse! Che non mi oppose! Con che falsità!..

Luc. Egli è un uomo onorato. Sì, Leandro, e appunto coll' accusarlo, voi finite di farmelo conoscere.

Lea. Che ardite voi di dire? Tremate ... Il difenderlo è un raddoppiare il mio furore ... Ritiratevi.

Luc. No, mio fratello, voi dovete ascoltarmi. Vedrete Lucinda a' vostri piedi ... Fiorindo ... Rendetegli giustizia ... Non lo riconoscete voi più? Un momento l'ha potuto mutare?.. Voi l'accusate! Voi! Uomo ingiusto!

Lea. Guai a te se ti resta per lui qualche affet-

to !.. Io piango ... Tu pure piangerai fra poco...

LUC. [*con terrore e con voce tremante*] Voi avete qualche disegno...

LEA. Per pietà di voi medesima, non m' interrogate.

LUC. Voi mi odiate.

LEA. Io vi compiango.

LUC. Aspettate mio padre.

LEA. Io lo fuggo. Io fuggo tutta la terra.

LUC. Ah lo vedo! Voi volete perder Fiorindo ... Voi volete perdermi. Ebbene royinateci ... Dite a mio padre ...

LEA. Non ho più altro da dirli ... ei sa tutto.

LUC. Ah cielo!

SCENA IV.

IL CONTE ORAZIO, e DETTI.

LEA. [*vedendo il Conte dà dei segni d' impazienza; quindi resta immobile*]

ORA. Tu mi fuggi; ed io non posso abbandonarti! Io non ho più figli, e a te resta sempre un padre... Leandro, perchè mi fuggite voi !.. Io non vengo ad affliggervi di vantaggio, e ad esporre la mia autorità a nuovi disprezzi ... Mio figlio, mio amico, tu non vorrai che io muoia di disgusto ... Siamo soli. Ecco tuo padre, ecco tua sorella. Ella piange, e le mie lagrime aspettano le tue per mescolarvisi ... Che felice momento sarà questo se tu lo vuoi?.. Voi avete perduta quella che amavate, e voi l' avete perduta per la perfidia di un uomo che vi era caro.

LEA. [*alzando gli occhi al cielo con furore*] Ah!

ORA. Trionfate di voi, e di lui. Domate una passione che vi disonora. Mostratevi degno di me ... Leandro, rendetemi il mio figlio.

LEA. [*si allontana; vorrebbe rispondere e non può*]

ORA. [*seguendolo*] Oh cielo! così accogliesi un padre! si allontana da me!.. figlio ingrato, figlio inumano! E dove andrete, che io non vi segua? Per tutto vi seguiterò. Per tutto vi ridomanderò il mio figlio ..

LEA. [*si allontana ancora*]

ORA. [*lo segue, gridando con violenza*] Rendimi il mio figlio ... rendimi il mio figlio...

LEA. [*si appoggia al muro, alzando le sue mani, e nascondendo la fronte fra le sue braccia*]

ORA. Non mi risponde. La mia voce non arriva più al suo cuore. Una insensata passione l'ha chiuso. Ha distrutto tutto. È divenuto stupido e feroce. [*si getta in una sedia di appoggio*] O padre infelice! Il cielo mi ha punito. Mi punisce in quest'oggetto della mia debolezza... Io ne morrò di dolore ... Figlio crudele, quest'è quel ch'io vorrei, questo è quel che tu brami.

LUC. [*avvicinandosi al Conte singhiozzando*] Ah!.. Ah!..

ORA. Consolatevi ... Non vedrete lungo tempo le mie angustie ... Mi ritirerò ... Andrò in qualche luogo segreto ad aspettare la fine di una vita che vi è di aggravio.

LUC. [*con dolore e prendendo le mani del Conte*] Se voi abbandonate i vostri figli, cosa volete che sia di loro!

ORA. Lucinda, io aveva delle mire sopra di voi ... Fiorindo ... nel veder voi due diceva tra me: ecco quello che farà la felicità di mia figlia ... Ella solleverà la famiglia del mio amico.

LUC. [*sorpresa*] Che sento!

LEA. [*voltandosi con furore*] Egli sposar mia sorella! Io chiamarlo cognato! lui!

ORA. Tutto mi opprime in una volta ... Non bisogna pensarci più.

SCENA V.

FIORINDO, e DETTI.

LEA. Eccolo, eccolo. Escite, escite tutti.
LUC. [*correndo avanti a Fiorindo*] Fiorindo, fermate. Non vi avvicinate. Fermatevi.
ORA. [*prendendo Leandro, e spingendolo fuori del salotto*] Leandro ... mio figlio ...
FIO. [*si avanza di un piè fermo, e tranquillo*]
LEA. [*scuote la testa minacciando Fiorindo, e parte*]
LUC. Sono io ancor abbastanza infelice!

SCENA VI.

LUCINDA, FIORINDO, IL CONTE ORAZIO, IL COMMENDATORE.

ORA. [*incontrandosi nel Commendatore*] Mio cognato, sono da voi fra un momento.
COM. Cioè a dire, che voi non mi volete per adesso. Servo umilissimo. [*parte*]

SCENA VII.

IL CONTE ORAZIO, LUCINDA, FIORINDO.

ORA. Tutto è divisione, e scompiglio in mia casa, e voi ne siete la cagione ... Fiorindo, io son mal soddisfatto di voi. Non starò a rimproverarvi quel che vi ho fatto. Voi forse lo vorreste. Ma dopo la confidenza che oggi vi ho fatta, senza ripeterlo di più lontano, io mi aspettava tutt' altro da voi ... Mio figlio medita un ratto; ve lo confida, e voi non me lo fate sapere. Il Commendatore forma un altro odioso progetto, ve lo confida, e voi non me lo fate sapere.
FIO. M' aveano impegnato a tacere.

ORA. Dovevate voi prometterlo ?.. Intanto questa ragazza sparisce, e voi siete convinto di averla portata via ... Che cosa n' è stato ?.. Che devo io augurarmi dal vostro silenzio ?.. Ma io non vi costringo a rispondere. In questa condotta vi sono delle oscurità, che non mi conviene di penetrare. Checchè ne sia io m' interesso per questa ragazza, e voglio che si ritrovi... Lucinda, io non conto più sulla consolazione, che io sperava da voi. Io presentiva i disgusti che minacciano la mia vecchiaia, e voglio risparmiarvi il dolore di esserne testimonj. Non ho trascurato nulla, credo io, per la vostra felicità. Sentirò con gioia, che i miei figli siano felici. [*parte*]

SCENA VIII.

LUCINDA, FIORENDO.

LUC. [*si getta in una sedia di appoggio, e si cuopre la testa colle mani*]

FIO. Io vedo la vostra inquietudine, ed aspetto i vostri rimproveri.

LUC. Sono disperata... Mio fratello vuole la vostra vita.

FIO. La sua disfida non significa nulla. Si crede offeso, ma sono innocente e tranquillo.

LUC. Perchè vi ho io creduto? Perchè non ho seguitato il mio presentimento ?.. Voi avete sentito mio padre.

FIO. Vostro padre è un uomo giusto, e non temo niente.

LUC. Vi amava e vi stimava.

FIO. Se aveva questi sentimenti, io gli riacquisterò.

LUC. Voi avreste fatta la felicità di sua figlia.

Lucinda avrebbe sollevata la famiglia del suo amico.

FIO. Cielo! ed è possibile?

LUC. (Non ardiva di scoprirgli il mio cuore. Afflitto com'era dalla passione di mio fratello temeva di aumentare il suo dolore.... Poteva io pensare che malgrado l'odio del Commendatore?..) [*a Fiorindo*] Ah, Fiorindo, mi destinava a voi!

FIO. E voi mi amavate.... Ah... ma ho fatto quel che dovevo. Quai ne sieno le conseguenze, non mi pentirò mai del partito che ho preso... Signora, bisogna dirvi tutto.

LUC. Cosa è accaduto di nuovo?

FIO. Quella donna...

LUC. Chi?..

FIO. Quella donna di Sofia.

LUC. Ebbene?

FIO. E' assisa alla porta della casa. I domestici le son d'intorno. Ella dimanda di entrare, e di farsi sentire.

LUC. [*alzandosi con furore per partire*] Oh dio... Io corro....

FIO. Dove!

LUC. A gettarmi ai piedi di mio padre.

FIO. Fermatevi... pensate...

LUC. No, signore.

FIO. Sentitemi.

LUC. Non sento più nulla.

FIO. Lucinda... signora...

LUC. Che volete da me?

FIO. Ho prese le mie misure. Questa donna è trattenuta; non entrerà, e quando s'introducesse, se non è condotta al Commendatore, che potrà ella dire agli altri, che essi non sappiano?

LUC. No, signore, non voglio essere esposta da

vantaggio. Mio padre saprà tutto, mio padre è buono, vedrà la mia innocenza, conoscerà il motivo della vostra condotta, ed otterrò il mio perdono, ed il vostro.

Fio. E questa infelice alla quale avete accordato un asilo? Dopo averla ricevuta, ne disporreste senza consultarla?

Luc. Mio padre è buono..

Fio. Ecco vostro fratello.

SCENA IX.

Leandro *che entra a passi lenti col volto turbato e fiero, colla testa bassa, le braccia incrocicchiate ed il cappello sugli occhi, poi* Lisetta, *e* detti.

Luc. [*si getta fra Fiorindo, e Leandro gridando*] Leandro!.. Fiorindo!

Lea. [*a Fiorindo*] Io vi credeva solo.

Luc. Fiorindo, quest' è il vostro amico; quest' è mio fratello.

Fio. Non me lo dimenticherò mai. [*siede sopra una sedia d' appoggio*]

Lea. [*siede sopra un' altra*] Escite, o restate, non vi abbandono più.

Luc. [*a Leandro*] Insensato! Ingrato!.. che avete risoluto di fare? Voi non sapete...

Lea. Ne so abbastanza.

Luc. Voi v' ingannate.

Lea. [*alzandosi*] Lasciatemi, lasciateci. [*voltandosi a Fiorindo mette mano alla spada*] Fiorindo...

Fio. [*si alza*]

Luc. [*voltandosi in faccia a Leandro*] Oh dio!.. fermate... sentite... Sofia...

Lea. Ebbene, Sofia!

Luc. Che gli dirò?

Lea. Cosa ne ha egli fatto? Parlate, parlate.

Luc. Quel che ne ha fatto? l' ha sottratta ai vostri

furori ... è stata involata alle persecuzioni de Commendatore. E' stata condotta qui... E bisognato riceverla ... E' qui mio malgrado .. [*piangendo e singhiozzando*] Andate ora; corret ad immergerle la vostra spada nel seno.

LEA. Oh cielo! posso io crederlo! Sofia è qui!.. Ec è egli?.. e siete voi? Ah mia sorella!.. Ah mio amico!.. Sono un infelice. Sono un insensato.

FIO. Siete un amante.

LEA. Lucinda, Fiorindo, vi devo tutto... Mi perdonerete voi?.. Sì, voi altri siete giusti ... voi amate ancora; voi mi perdonerete ... Ma ella ha saputo il mio progetto: piange, si dispera, mi disprezza, mi odia... Lucinda, volete vendicarvi? volete opprimermi sotto il peso dei miei torti? Colmate le vostre bontà ... Che io la veda ... Che la veda un momento ...

LUC. Che ardite di chiedermi?

LEA. Mia sorella, bisogna che io la veda. Bisogna ...

LUC. Vi par egli?

FIO. E non intenderà ragione che a questo prezzo?

LEA. Lucinda.

LUC. E mio padre? E il Commendatore?

LEA. E che m'importa! Bisogna ch'io la veda; ci corro.

FIO. Fermatevi.

LUC. Fiorindo.

FIO. Signora, bisogna chiamare.

LUC. O che vita crudele!

FIO. [*parte e torna con Lisetta*]

LUC. [*si avanza verso Lisetta e le* ...

LEA. [*prende la mano di Lucind*... *bacia con trasporto*, ... *bracciandolo*] La ri...

LUC. [*a Lisetta lasciand*...

Fio. [*a Lisetta*] Non perdete di vista il Commendatore.

Luc. [*parte*]

Lea. Rivedrò Sofia! [*si avanza verso la porta ed ascoltando*] Sento i suoi passi ... si avvicina ... Tremo ... Mi raccapriccio ... pare che il mio cuore voglia balzarmi fuori dal petto, e che tema d'incontrarla ... non ardirò di alzare gli occhi ... Non potrò mai parlarle.

SCENA X.

Lucinda, Fiorindo, Leandro, Sofia, Lisetta di dentro.

Sof. [*vedendo Leandro, corre spaventata a gettarsi fra le braccia di Lucinda gridando*] Ah, signora!

Lea. [*seguendola*] Sofia!

Luc. [*tiene Sofia fra le sue braccia e la stringe con tenerezza*]

Luc. [*chiama*] Lisetta!

Lis. [*di dentro*] Ci sono.

Luc. [*a Sofia*] Non temete di niente: rassicuratevi. Sedete.

Sof. [*siede*]

Luc. [*e Fiorindo si ritirano in osservazione di Leandro e Sofia*]

Lea. [*con aria seria e pensosa, guarda qualche volta Lucinda*]

Luc. [*mostra* ... *usto, e di* ... *quando dell'* *inquiet*...]

... [*tieni* ... *assi*, ...]

... *e voi!*

... *severi*

... *te u*...

... *una*

... *arlo*]

LEA. [*Indicando Lucinda e Fiorindo*] Domandatelo a loro.

SOF. Cosa mi si dirà! Non lo so io abbastanza? Dove sono io? Che fo io? Chi mi ci ha condotta? Chi mi ci ritiene? Signore, che avete risoluto di me?

LEA. Di amarvi, di possedervi, di esser vostro, malgrado tutto l'universo, malgrado vostro.

SOF. Voi mi fate ben vedere il disprezzo, che si fa degl'infelici. Si contan per niente. Tutto credesi permesso con loro. Ma signore, io ho ancora dei parenti.

LEA. Li conoscerò. Andrò da loro. Abbraccierò loro le ginocchia, e da loro vi otterrò.

SOF. Non lo sperate. Sono poveri, ma hanno dell'onore... Signore, rendetemi ai miei parenti. Rendetemi a me stessa. Rimandatemi...

LEA. Dimandatemi piuttosto la vita. E' in vostra mano.

SOF. Oh cielo! Che sarà di me. [*a Lucinda e Fiorindo di un tuono afflitto e supplichevole*] Signore ... madamigella ... [*a Leandro*] Signore, rimandatemi... Rimandatemi. Uomo crudele, bisognerà gettarmi ai vostri piedi? Eccomici. [*si getta ai piedi di Leandro*]

LEA. [*precipitandosi ginocchioni*] Voi ai miei piedi? A me tocca a gettarmi ai vostri e morir qui.

SOF. [*alzandosi*] Voi siete senza pietà... Sì, voi siete senza pietà... Vil rapitore, che vi ho io fatto! Qual dritto avete voi sopra di me? Voglio andarmene ... Chi oserà di trattenermi? Voi mi amate?... Voi mi avete amata?... Voi...

LEA. Domandatene ...

SOF. Voi avete risoluta la mia perdita... Sì, l'avete risoluta e l'adempirete... Ah Sergi! [*con dolore si getta sopra una sedia d'appoggio, e piange*]

LEA. Voi rivolgete altrove lo sguardo ... Voi pian

gete! io merito la morte. Infelice che sono!.. Cosa ho io voluto? Cosa ho io detto? Cosa ho osato? cosa ho fatto?

Sof. Povera Sofia, a che cosa il cielo ti ha riserbata!.. La miseria mi leva a forza dalle braccia di mia madre... Arrivo qui con uno dei miei fratelli ... Venghiamo a trovarci della compassione, e non vi troviamo che del disprezzo e della crudeltà ... Perchè siamo poveri, non siamo più riconosciuti, siamo scacciati; mio fratello mi lascia ... Resto sola ... Una donna dabbene vede la mia gioventù, sente pietà del mio abbandono ... ma il destino che mi vuole infelice, mi fa abbattere in quest'uomo, e l'instiga alla mia rovina ... Ho un bel piangere ... vogliono rovinarmi, e mi rovineranno ... Se non è egli, sarà suo zio ... [*alzandosi*] E che vuole questo zio?.. Perchè mi perseguita così?.. Sono io forse che ho chiamato il suo nipote?.. Eccolo là, che parli, che si accusi egli stesso... Uomo ingannatore, uomo nemico del mio riposo, parlate.

Lea. Il mio cuore è innocente. Sofia, abbiate pietà di me... perdonatemi.

Sof. Chi se ne sarebbe diffidato?.. Pareva sì tenero, e sì buono! Lo credevo di un'anima compassionevole.

Lea. Sofia perdonatemi!

Sof. Che io vi perdoni!

Lea. Sofia. [*gli vuol prender la mano*]

Sof. Ritiratevi. Non vi amo più. Non vi stimo più, no.

Lea. Oh dio! Che sarà di me! Mia sorella, Fiorindo, parlate; parlate per me... Sofia perdonatemi.

Sof. No.

LUC. [*avvicinandosi*] Cara figlia.
FIO. [*avvicinandosi*] Questo è un uomo che vi adora.
SOF. Ebbene, me lo dia a conoscere; mi difenda da suo zio; mi renda ai miei parenti, mi rimandi, ed io gli perdono.

SCENA XI.

LISETTA, e DETTI.

LIS. [*a Lucinda*] Signora, vien gente, vien gente.
FIO. Usciamo tutti.
LUC. [*rimette Sofia fra le braccia di Lisetta e partono tutti da lati diversi*]

SCENA XII.

IL COMMENDATORE, MADAMA HEBERT, DESCHAMPS.

HEB. [*mostrando Deschamps*] Signore, quest'è colui, che accompagnava il perfido che me l'ha rapita. L'ho riconosciuto subito.
COM. Briccone. Chi mi tiene, che io non mandi a cercare una squadra di famigli, e farti vedere quel che si guadagna a dar di mano a delle furfanterie.
DES. Signore, non mi mandi in rovina; ella me l'ha promesso.
COM. Eh bene, dunque ella è qui?
DES. Sì, signore.
COM. (E' qui, o Commendatore, e tu non l'hai indovinato?) [*a Deschamps*] Ed è nell'appartamento di mia nipote?
DES. Sì, signore.
COM. Ed il birbante che seguitava la carrozza, sei tu?
DES. Sì, signore.
COM. E l'altro ch'era dentro è Fiorindo?
DES. Sì, signore.

COM.

COM. Fiorindo?
HEB. Ve l'ha già detto.
COM. (Ora sì che io l'ho colto.)
HEB. Signore, quando l'hanno condotta via, ella mi stendeva le braccia, e mi diceva: Addio mia cara nonna; non vi rivedrò più; pregate per me. Signore, faccia che io la veda, che io le parli, che io la consoli.
COM. Questo non si può... (Che scoperta!)
HEB. Sua madre, e suo fratello me l'hanno confidata. Che cosa risponderò io quando me la richiederanno? Signore, fate che me la rendano, o che mi rinchiudano con lei.
COM. (Questo si farà lo spero.) [*a madama Hebert*] Ma adesso andate; andatevene tosto, e sopra tutto non vi fate più vedere. Se siete vista, non entro mallevadore di nulla.
HEB. Ma mi sarà resa, e ci poso contare?
COM. Sì, sì, contateci, e partite.
HEB. [*parte*]
DES. [*vedendola uscire*] (Che siano maledetti la vecchia, ed il portinaio che l'ha lasciata passare.)
COM. [*a Deschamps*] E tu briccone... va ... conduci questa donna in casa sua ... e pensa che se si scuopre, che mi ha parlato, o se essa si fa riveder qui, è la tua rovina.
DES. [*parte*]

SCENA XIII.

IL COMMENDATORE.

L'innamorata di mio nipote nell'appartamento di mia nipote? Che scoperta!.. Io m'immaginava ben che i servitori vi avean mano... Si andava, si veniva. Facevansi dei cenni ... Parlavansi sotto voce. Ora era seguitato. Ora era scansato .. Ci è là una cameriera che non

mi lascia mai come l'ombre il corpo. Ecco dunque la cagione di tutti questi movimenti, dei quali non capiva niente ... Commendatore questo deve insegnarti a non trascurare cosa alcuna. C'è sempre qualche cosa da sapere dove fassi dello strepito ... Avevano ben ragione di non far passar questa vecchia ... Birbanti !.. Il caso mi ci ha condotto giusto in tempo ... Ora vediamo, esaminiamo quel che ci resta da fare ... Prima caminar sordamente, e non disturbar la loro sicurezza ... E se andassimo addiritura a trovar quel buon uomo del mio cognato ? No. A che servirebbe ?.. D'Anvila, bisogna far veder qui quel che tu sai fare ... ho meco l' ordine del governo ... me l' hanno reso. Eccolo ... sì, eccolo. Che fortuna! Questa volta mi servirà. In un momento lor sono addosso. Mi impadronisco della ragazza. Scaccio il briccone che ha tramato tutto questo ... rompo in una volta due matrimoni ... Mia nipote, la mia schizzignosa nipote se ne ricorderà, lo spero ... E al buon uomo di mio cognato gli darò la sua parte. Mi vendico del padre, del figlio, della figlia, del suo amico .. O Commendatore! che giornata per te! [*parte*]

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

LUCINDA, LISETTA.

Luc. Muoio d' inquietudine e di timore ... Deschamps è egli comparso?
Lis. No, signora.
Luc. Dove può essere andato?
Lis. Non ho potuto saperlo.
Luc. Cosa è accaduto?
Lis. Dapprima hanno fatto del susurro, e dello strepito. Non so quanti erano. Andavano, e venivano. Tutto ad un tratto il susurro e lo strepito sono cessati. Allora mi sono avanzata in punta di piedi, e sono stata attentissima; ma non sentiva altro che parole smezzate. Ho solamente sentito che il Commendatore diceva di un tuono minaccievole; una squadra di famigli.
Luc. L' avrebbe vista qualcheduno?
Lis. No, signora.
Luc. Deschamps ha forse parlato?
Lis. Quest' è un altro par di maniche, è andato via come un lampo.
Luc. E mio zio?
Lis. L' ho veduto. Faceva dei gesti. Parlava tra sè. Avea tutti i segni di quella maliziosa allegria che voi gli ravvisate.
Luc. Dov' è egli?
Lis. E' escito solo a piedi.
Luc. Andate, correte ... aspettate che il mio zio ritorni ... Non lo perdete di vista ... bisogna

ritrovar Deschamps ... bisogna sapere quel che ha detto.

LIS. [*s' incammina*]

LUC. [*richiamandola*] Subito che Fiorindo sarà rientrato, ditegli che son qui.

LIS. [*parte*]

SCENA II.

LUCINDA, LEANDRO, *poi* LISETTA.

LUC. In che procinto mi trovo! Ah, Fiorindo!.. Il rumore mi perseguita... Tutto sembra minacciarmi... Tutto mi spaventa... [*andando incontro a Leandro*] Muoio d' inquietudine, mio fratello; Deschamps è sparito. Non si sa nè quel che ha detto, nè quel che n' è stato. Il Commendatore è escito segretamente e solo... Ei va formando una burrasca. La vedo. La sento. Non voglio aspettarla.

LEA. Dopo quel che avete fatto per me, mi abbandonerete voi?

LUC. Ho fatto male, ho fatto male... Questa ragazza non vuol più restare, bisogna lasciarla andar via. Mio padre ha veduto il mio turbamento. Immerso nel dolore, ed abbandonato dai suoi figli, cosa volete che pensi, se non che la vergogna di qualche indiscreta azione fa loro scansare la sua presenza e trascurare il suo dolore?.. Bisogna tornargli attorno. Fiorindo è rovinato nel suo concetto; Fiorindo, che egli avea risoluto... mio fratello siate generoso, non mettete in rischio più lungo tempo un vostro amico, una sorella, la tranquillità ed i giorni di mio padre.

LEA. No, è destinato ch' io non abbia un momento di riposo.

LUC. Se questa donna avesse penetrato... se il Com-

mendatore sapesse!.. Non ci penso senza fremere... con qual verisimiglianza e qual vantaggio ci attaccherebbe. Come dipingerebbe la nostra condotta, e questo in un momento in cui l'animo di mio padre è aperto a tutte le impressioni, che ci si vorranno gettare?

LEA. Dov'è Fiorindo?

LUC. Teme per voi. Teme per me. E' andato in casa di quella donna...

LIS. Il Commendatore è rientrato. [*parte*]

SCENA III.

LUCINDA, LEANDRO, FIORINDO.

FIO. Il Commendatore sa tutto.

LUC. [*e Leandro*] Il Commendatore sa tutto?

FIO. Questa donna ha penetrato... Ha riconosciuto Deschamps. Le minaccie del Commendatore l'hanno intimorito, e ha detto tutto..

LUC. Ah!

LEA. Cosa sarà di me!

LUC. Che dirà mio padre!

FIO. Il tempo incalza. Non si tratta di lamentarsi. Se noi non abbiamo potuto nè allontanare, nè prevenire il colpo che ci minaccia, almeno ci trovi uniti e pronti a riceverlo.

LUC. Ah, Fiorindo, che avete voi fatto?

FIO. Non sono io infelice abbastanza?

SCENA IV.

LISETTA *dal fondo*, *e* DETTI.

LIS. Ecco il Commendatore. [*parte*]

FIO. Convien ritirarsi.

LUC. Voglio aspettar mio padre.

LEA. Cielo, che pensate di fare?

FIO. Andiamo, amico mio. [*parte*]

LEA. Andiamo a salvar Sofia. [*parte*]

LUC. Voi mi lasciate.

SCENA V.

LUCINDA.

Non so che mi fare. [*verso la porta gridando*] Fiorindo... Leandro... Oh mio padre... Che vi risponderò io? Che dirò io a mio zio!.. Ma eccolo... Sediamo... prendiamo il nostro lavoro... Questo almeno mi dispenserà dal guardarlo.

SCENA VI.

IL COMMENDATORE, e DETTA.

COM. Nipote mia, tu hai una cameriera molto lesta... Non si può fare un passo senza incontrarla... Ma tu sei molto pensosa e abbattuta. Ma mi pare che tutto cominci a quietarsi qui.

LUC. [*borbottando*] Sì... lo credo... che... ah!

COM. [*appoggiato sulla sua canna ritto avanti ad essa*] La voce, e le mani ti tremano... E' una cosa crudele il disturbo... tuo fratello mi pare un po rimesso... Ecco come son tutti. Dapprima era in una disperazione, nella quale il meno, che si pensasse era di annegarsi, e d' impiccarsi, e voltatevi in là, non è più niente... O ch' io m' inganno assai, o che non sarebbe lo stesso di te. Se tu pigli qualche attacco, questo durerà per un pezzo.

LUC. [*parlando al suo lavoro*] E gira.

COM. [*ironicamente*] Che, ti va male il lavoro?

LUC. [*tristamente*] Molto male.

COM. Come se la passano adesso Fiorindo, e tuo fratello?.. Molto bene mi pare? Al vedere le

cose si sono schiarite... tutto si schiarisce alla fine, e poi quanto uno vergognasi di essersi regolato male!.. Tu non sai questo, perchè sei stata sempre sì riservata, e sì circospetta.

Luc. (Non posso più stare alle mosse.) [*si alza*] Mi par di sentire mio padre.

Com. Tu non senti niente... Che uomo strano è quel tuo padre. Sempre occupato senza saper di che. Nessuno come egli ha il talento di guardar molto, e di non veder nulla... Ma torniamo all'amico Fiorindo... Quando tu non sei con lui non ti dispiace troppo che te se ne parli... Io non mi son mica cangiato di parere sul suo particolare.

Luc. Signor zio.

Com. Nemmeno tu ti sei cangiata; non è egli vero?.. Gli trovo sempre qualche nuova qualità, e non l'ho mai conosciuto così bene... E' un giovine sorprendente...

Luc. [*si alza*]

Com. Ma tu hai molta fretta.

Luc. E' vero.

Com. Che cosa hai che ti preme?

Luc. Aspettavo mio padre. Tarda a venire, e ne sono inquieta. [*parte*]

SCENA VII.

Il Commendatore.

Inquieta! Io ti consiglio di esserlo. Tu non sai quel che ti attende. Avrai un bel piangere, gemere, sospirare; bisognerà dividersi da Fiorindo... Uno o due anni di ritiro solamente... Ma ho fatto un errore. Il nome di questa Lisetta sarebbe stato bene sull'ordine, che ho ottenuto dal governo, e non sarebbe costato da vantaggio. Ma il buon uomo non

viene... Non ho altro da fare, e comincio ad annoiarmi. [*osservandolo*] Venite buon uomo, venite.

SCENA VIII.

Il conte Orazio, e detto.

Ora. E che avete da dirmi sì sollecito?

Com. Voi lo saprete, ma aspettate un momento. [*va piano piano alla porta, e mettendo fuori la testa*] Madamigella, avvicinatevi. Non vi nascondete. Voi sentirete meglio.

Ora. Cosa c'è? a chi parlate voi?

Com. Parlo alla cameriera della vostra figliuola, che ci sta a sentire.

Ora. Ecco l'effetto della diffidenza, che avete seminata fra voi ed i miei figli. Gli avete allontanati da me, e gli avete messi in società con i loro servi.

Com. No, cognato caro, non son io che gli ho allontanati da voi; è il timore che la loro condotta non fosse scoperta troppo presto. Se sono, per parlar come voi, d'intelligenza colla gente di casa, è perchè hanno avuto bisogno che qualcheduno gli servisse nella loro cattiva condotta, intendete voi, mio cognato? Voi non sapete quel che siegue intorno a voi. Mentre che voi dormite in una sicurezza, che non ha esempio, o che voi vi abbandonate ad una tristezza inutile, il disordine si è stabilito in casa vostra. Ha guadagnato da tutte le parti e servitori e figli, e tutti gli annessi, e connessi... Qui non v'è stata mai subordinazione; ora non ci è più decenza, nè buon costume.

Ora. Nè buon costume?

Com. Nè buon costume.

ORA. Signor Commendatore, spiegatevi... Ma no, risparmiatemi...

COM. Non è questo il mio disegno.

ORA. Ho tanta afflizione, quanta ne posso appena sopportare.

COM. Essendo di un carattere debole come siete, io non mi lusingo che voi siate per concepire il risentimento vivo e profondo, che si converrebbe ad un padre. Non importa, avrò fatto il mio dovere, e le conseguenze ricaderanno su voi solo.

ORA. Voi mi spaventate. Che c'è mai? Cosa hanno fatto?

COM. Cosa hanno fatto? Di belle cose. Sentite, sentite...

ORA. Io aspetto.

COM. Questa giovinetta, della quale voi siete sì fortemente in pena...

ORA. Ebbene?

COM. Dove credete che sia?

ORA. Non lo so.

COM. Non lo sapete? Sappiate dunque ch'è in casa vostra.

ORA. In casa mia!

COM. In casa vostra. Sì, in casa vostra... E chi credete che ce l'abbia introdotta?

ORA. Fiorindo?

COM. E quella che ce l'ha ricevuta?

ORA. Mio cognato, fermatevi... Lucinda... mia figlia...

COM. Sì, Lucinda, sì, vostra figlia ha ricevuto in casa sua la cicisbea di suo fratello. E' questo un bell'onore? Che ve ne pare?

ORA. Ah!

COM. Questo Fiorindo riconosce in una maniera molto strana le obbligazioni che v'ha...

ORA. Ah Lucinda, Lucinda! Dove sono i principj che vi ha inspirati vostra madre?

Com. La cicisbea di vostro figlio in casa vostra nell' appartamento di vostra figlia. Giudicate, giudicate.

Ora. Ah Fiorindo... Ah mio figlio!.. Oh me infelice!

Com. Se voi lo siete è per vostra colpa. Fatevi giustizia.

Ora. Perdo tutto in un momento; mio figlio, mia figlia, un amico.

Com. E per vostra colpa.

Ora. Non mi resta che un cognato crudele, che si compiace di aggravare il mio dolore... Uomo crudele, allontanatevi. Fatemi venire i miei figli. Voglio vedere i miei figli.

Com. I vostri figli? I vostri figli hanno altro per il capo, che sentire i vostri lamenti. La cicisbea di vostro figlio... accanto a lui... Nell' appartamento di vostra figlia... Credete voi, che passino male il lor tempo?

Ora. Cognato barbaro, chetatevi per carità!.. Ma no, finite di assassinarmi.

Com. Poichè non avete voluto che io prevenga il vostro dolore, bisogna che ne ingoiate tutto l'amaro.

Ora. Mie speranze perdute!

Com. Voi avete lasciati crescere i loro difetti insieme con loro; e se vi si facean conoscere, voi chiudevate gli occhi. Voi medesimo gli avete insegnato a disprezzare la vostra autorità. Hanno osato tutto, perchè lo potevan fare impunemente.

Ora. Quale sarà il resto della mia vita? Chi addolcirà le pene dei miei ultimi anni? Chi mi consolerà?

Com. Quando vi diceva, invigilate sulla vostra figlia, vostro figlio scorre la cavallina; avete in casa un briccone; ero un uomo duro maligno, importuno.

ORA. Ah ch'io ne morrò. Ne morrò. E chi cercherò per tenermi d'intorno? Ah! Ah! [*piange*]

COM. Voi avete trascurati i miei consigli. Ve ne siete riso, piangete adesso.

ORA. Avrò avuto dei figli. Sarò vissuto infelice, e morrò solo... Che mi sarà servito di esser padre?.. Ah!.

COM. Piangete.

ORA. Uomo crudele, risparmiate il mio affanno. A ogni parola che vi esce dalla bocca, sento una scossa che mi stacca l'anima dal seno, e me ne fa brani. Ma no, i miei figli non sono caduti nello sviamento che loro rimproverate; sono innocenti: Non crederò che si siano avviliti, e che mi abbiano dimenticato a tal segno..: Leandro... Lucinda... Fiorindo dove sono? Se essi possono vivere senza di me, io non posso vivere senza di loro... Ho voluto abbandonarli... Io abbandonarli!.. Che vengano... vengano tutti a gettarsi ai miei piedi.

COM. Uomo pusillanime, non vi vergognate?

ORA. Vengano, si accusino, si pentano...

COM. No vorrei che fossero nascosti in qualche luogo, e che vi sentissero.

ORA. E che sentirebbero eglino, che non sappiano?

COM. E che non se ne abusino.

ORA. Bisogna che io li veda, e che perdoni, o che gli odj.

COM. Ebbene, vedeteli, perdonateli, amateli, e che siano sempre il vostro tormento, e la vostra vergogna; e io me ne andrò tanto lontano che non senta parlare nè di voi, nè di loro.

SCENA IX.

MADAMA HEBERT, FABRIZIO, DESCHAMPS, e DETTI.

COM. [*vedendo madama Hebert*] (Maledettissima donna!) [*a Deschamps*] E tu, birbante, che cosa ci fai qui?

HEB. [*Fabrizio, Deschamps*] Signore.

COM. [*a madama Hebert*] Che venite a cercare? Ritornatevene. So quel che vi ho promesso, e vi manterrò la mia parola.

HEB. Signore... voi vedete la mia gioia... Sofia...

COM. Andate vi dico...

FAB. Signore, signore, sentitela.

HEB. La mia Sofia... la mia figlia... Non è quel che si pensa... Signor Fabrizio... parlate... non posso...

COM. Che! non conoscete queste donne, e le chiacchere che sanno fare? Signor Fabrizio, all'età in cui siete, vi lasciate infinocchiare così?

HEB. [*al Conte*] Signore, è in casa vostra.

ORA. Dunque è vero!

HEB. Non domando d'esser creduta... Che si faccia venire.

COM. Sarà qualche parente di Fiorindo, che non avrà scarpe da mettersi in piede. [*si sente di dentro del tumulto, e delle grida confuse*]

ORA. Sento del romore.

COM. Non è niente.

LUC. [*di dentro*] Filippo, Filippo, chiamate mio padre.

ORA. Quest'è la voce di mia figlia.

HEB. [*al Conte*] Signore, fate venire la mia ragazza.

LEA. [*di dentro*] Non vi accostate. Se vi è cara la vita, non vi accostate.

HEB. [*e Fabrizio al Conte*] Signore, accorrete.

COM. Non è niente, vi dico.

SCENA X.

LISETTA, *e* DETTI.

LIS. [*spaventata al Conte*] Delle spade, un bargello, dei birri. Signore, accorrete, se non volete che segua qualche disgrazia.

SCENA XI.

LUCINDA, SOFIA, LEANDRO *con spada in mano trattenuto da* FIORINDO, UN BARGELLO, FILIPPO, BIRRI *ch' entrano tutti in confusione, e* DETTI.

LUC. [*gridando*] Mio padre.
SOF. [*correndo verso il Conte*] Signore.
COM. [*al Bargello gridando*] Fate il vostro dovere.
SOF. [*gettandosi ai piedi del Conte*] Signore!
HEB. Signore.
LEA. [*sempre ritenuto da Fiorindo*] Bisogna prima levarmi la vita. Fiorindo, lasciatemi.
COM. [*al Bargello*] Fate il vostro dovere.
ORA. [*Leandro, madama Hebert, Fabrizio al Bargello*] Fermatevi.
HEB. [*al Commendatore voltando dalla sua parte Sofia, ch' è sempre inginocchioni*] Miratela.
COM. [*senza guardarla*] A nome del re, v' intimo di fare il vostro dovere.
LEA. [*gridando*] Fermate.
HEB. [*Fabrizio gridando al Commendatore, nel medesimo tempo che Leandro parla*] Ma, miratela.
SOF. [*voltandosi al Commendatore*] Signore.
COM. [*si volta la guarda, e grida stupefatto*] Ah!
HEB. [*Fabrizio*] Sì signore, è quella. E' vostra nipote.
LEA. [*Lucinda, Fiorindo, Lisetta*] Sofia nipote del Commendatore!
SOF. [*al Commendatore*] Caro signor zio.

COM. [*bruscamente*] Che fate voi qui?

SOF. [*tremante*] Non mi rovinate.

COM. Perchè non restare in provincia? Perchè non vi tornaste, quando ve l'ho fatto dire?

SOF. Signor zio, me ne andrò, me ne ritornerò, Non mi rovinate.

ORA. Venite mia figlia, alzatevi.

HEB. Ah Sofia!...

SOF. Ah mia cara!

HEB. Pur vi abbraccio.

SOF. Pur vi rivedo.

LUC. [*gettandosi a' piedi del Conte*] Mio padre, non condannate vostra figlia senza sentirla: malgrado le apparenze, la vostra Lucinda è innocente. Non ha potuto nè deliberare, nè consultarvi...

ORA. [*di un' aria un poco severa, ma commossa*] Mia figlia, voi siete caduta in una grande imprudenza.

LUC. Caro padre.

ORA. [*con tenerezza*] Alzatevi.

LEA. Padre mio, voi piangete.

ORA. Piango di voi, e di vostra sorella. Miei figli, perchè mi avete voi trascurato? Vedete? non avete potuto allontanarvi da me, senza smarrirvi.

LEA. [*e Lucinda baciandogli le mani*] Ah mio padre.

ORA. [*al Commendatore dopo di essersi asciugate le lagrime e prendendo un'aria di autorità*] Signor Commendatore, voi vi siete scordato che siete in casa mia.

COM. [*tutto confuso*]

BAR. Come, il signore non è il padrone di casa?

ORA. [*al Bargello*] Questo è quel che voi dovreste aver saputo avanti di entrarvi. Andate, signore, io sto davanti per ogni cosa.

BAR. [*parte*]

Lea. Caro padre.

Ora. [*con tenerezza*] V'intendo.

Lea. [*presentando Sofia al Commendatore*] Caro zio.

Sof. [*al Commendatore che si allontana da essa*] Non discacciate la figlia di vostro fratello.

Com. [*senza guardarla*] Sì, di un uomo senza regola, senza condotta, che avea più di me, che ha dissipato tutto, e che vi ha ridotti nello stato in cui siete.

Sof. Mi ricordo quando era bambina, che voi vi degnavate di accarezzarmi. Dicevate che vi era cara. Se vi affliggo oggi, me ne anderò, me ne ritornerò. Andrò a ritrovare la mia povera madre, che avea poste in voi tutte le sue speranze...

Luc. Mio zio.

Com. Non voglio nè vedervi, nè sentirvi.

Ora. Mio cognato!

Fab. Signor Commendatore.

Lea. Mio zio!

Ora. Quest'è vostra nipote.

Com. Cosa è venuta a far qui?

Ora. E' vostro sangue.

Com. Mi dispiace di molto.

Ora. Portano il vostro nome.

Com. Questo è quel che mi affligge.

Ora. [*mostrando Sofia*] Vedetela? Dove sono i parenti, che non se ne facessero gloria?

Com. Ella è miserabile, ve l'avverto.

Lea. E' un tesoro.

Ora. Si amano.

Com. [*al Conte*] Voi la volete per vostra nuora?

Ora. Si amano.

Com. [*a Leandro*] Tu la vuoi per tua moglie?

Lea. Se la voglio?

Com. Abbila, vi consento, tanto se non vi acconsentissi sarebbe tutt'uno; [*al Conte*] ma con un patto.

LEA. [*a Sofia*] Ah, Sofia, noi non saremo più divisi.

ORA. Mio cognato, grazia intera. Non c'è patti.

COM. No. Bisogna che voi mi facciate giustizia contra la vostra figlia, e colui. [*indicando Fiorindo*]

LEA. Giustizia! E di che? Che hanno eglino fatto? Mio padre me ne appello a voi stesso.

ORA. Lucinda pensa, e ha senso. Ha un'anima delicata. Ella si confesserà per quella che ha dovuto parermi per un momento. Non aggiungerò niente al suo proprio rimprovero ... Fiorindo ... Vi perdono ... La mia stima, e la mia amicizia vi saranno conservate; i miei benefizj vi seguiteranno per tutto, ma ...

FIO. [*s'incammina tristamente*]

LUC. [*lo sta guardando*]

COM. Via, del mal del male.

LIS. Adesso, adesso tocca a me. Andiamo [*parte*]

LEA. [*al Conte*] Mio padre, sentitemi ... Fiorindo, arrestate ... egli vi ha conservato il figlio ... senza di lui voi non l'avreste più. Che cosa sarebbe di me!.. Egli mi ha conservata Sofia... minacciata da mio zio, Fiorindo, e mia sorella, eglino sono che l'hanno salvata... Non avevano che un istante da pensare... ella non aveva che un asilo ... l'hanno involata alla mia violenza ... gli punirete voi del mio errore?.. Lucinda, venite. Bisogna commuovere il migliore de' padri. [*conduce Lucinda ai piedi del Conte, e vi si getta con essa*]

ORA. Mia figlia, vi ho perdonato, che mi chiedete voi?

LEA. Di assicurare per sempre la sua felicità, la mia, e la vostra. Lucinda ... Fiorindo ... si amano, si adorano ... mio padre, abbandonatevi a tutta la vostra bontà. Che questo giorno

no sia il più bello della nostra vita [*corre a Fiorindo, e chiama Sofia*] Fiorindo, Sofia ... venite, venite ... andiamo a gettarci tutti ai piedi di mio padre.

SOF. [*gettandosi ai piedi del Conte, e tenendo sempre le di lui mani*] Signore.

ORA. [*appoggiandosi sopra loro ed alzandosi*] Miei figli, miei figli ... Lucinda, voi amate Fiorindo?

COM. E non ve l'aveva avvertito?

LUC. Mio padre, perdonatemi.

ORA. Perchè nascondermelo? Ah cari figli, non conoscete vostro padre ... Fiorindo, avvicinatevi. Il vostro ritegno m'ha cagionato dell'afflizione; ma vi ho sempre considerato come un mio secondo figlio. Io vi aveva destinata mia figlia. Faccia il cielo, ch'essa sia con voi la più felice delle mogli.

COM. Molto bene. Ecco il colmo. Io ho veduto arrivare di lontano questa stravaganza; ma era fissato che si facesse mio malgrado, e grazie al cielo, eccola fatta. Stiamo tutti allegramente, non ci rivedremo più.

ORA. V'ingannate, signor Commendatore.

LEA. Mio zio,

COM. Vattene, per tua sorella io fo voto di tutto l'odio il meglio condizionato, e tu potresti aver cento figliuoli, che io non ne chiamerò un solo alla mia eredità. Addio. [*parte*]

ORA. Andiamo, miei figli. Vediamo chi di noi saprà meglio riparare i dolori che ha cagionati.

LEA. Mio padre, mia sorella, mio amico, vi ho tutti messi in angustie. Ma vedetela, ed accusatemi se potete.

ORA. Andiamo miei figli. Signor Fabrizio, conducete le mie pupille. Madama Hebert avrò cura di voi. Siamo tutti felici. [*a Sofia*] Mia

nuora, la vostra felicità sarà oramai la più dolce occupazione di mio figlio. Imparateli a vostro bell'agio a calmare i trasporti di un carattere troppo violento. Che sappia che non si può esser felici, quando si abbandona la sua sorte alle proprie passioni. La vostra sommissione, la vostra dolcezza, la vostra pazienza, tutte le virtù che ci avete mostrate oggi, siano sempre il modello della sua condotta, e l'oggetto della più tenera stima.

LEA. [*con vivacità*] Ah sì, padre mio!

ORA. [*a Fiorindo*] Mio figlio, mio caro figlio! Mi parevan mill'anni di chiamarvi con questo nome. Che giorni felici voi procurerete a mia figlia? Spero che voi non ne passerete nessuno con essa, che non sia tale ... Io farò, se posso la felicità di tutti ... Sofia, bisogna chiamar qui vostra madre, i vostri fratelli. Miei figli, voi farete ai piedi dell'altare il giuramento di amarvi sempre. Voi non potreste averne testimonj abbastanza ... Avvicinatevi, miei figli ... Venite Fiorindo. Venite Sofia ... [*unendoli tutti quattro*] una bella donna, un uomo dabbene sono due esseri i più lusinghieri della natura. Date due volte in un medesimo giorno questo spettacolo agli uomini .. Miei figli. Che il cielo vi benedica come io vi benedico. Il giorno che vi unirà sarà il giorno il più solenne della vostra vita. Così possa egli essere il più fortunato! Andiamo, miei figli ... Oh quanti affanni ... Oh quante dolcezze produce l'esser padre!

FINE DELLA COMMEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

IL PADRE DI FAMIGLIA.

Di certe produzioni teatrali va bene il dire, quando si sa, l'applauso che ottennero, come del *Pittore Naturalista*, che per trenta sere fu recitato nel teatro di s. Angelo di Venezia; e noi l'avevamo dimenticato; ma d'altre è inutile. Si fa un torto e all'autore e alla fama dell'azione. Ecco perchè noi ci dispensiamo talvolta di dirlo, e perchè in questa presente commedia va tacciuto. Di Diderot abbiamo parlato nel suo *Figlio naturale*. Se questo piacque e piace, gli sta in parità di merito e di lode il *Padre di Famiglia*.

Diciamo due parole sulla traduzione. Sente questa un po d'odore francese. Certe frasi proprie di quella lingua non bene consuonano colla nostra. Noi abbiamo la corrispondenza dei motti, dei riboboli. Ma i traduttori debbono posseder le due lingue. Qui si zoppica spesso. Il *fido interprete* d'Orazio non significa una versione *di parola in parola*. Tutti in tal guisa sarebbono ottimi traduttori col dizionario alla mano. Così si Salvinizza. Può per altro piacere la presente a quei pochi, che amano il sapore della selvaggina anche nelle vivande nostrali.

L'atto I dice molte cose, o almen le prepara. Tutto si aggira sui due caratteri principali del padre e del figlio. Le smanie del padre son ragionevoli. La natura non mentisce mai. Sia pure il figlio sviato, i suoi costumi non lo cancellano dal cuore paterno. Compatisce, e perdona; anzi cerca di rimediare a' suoi mali. La scena VII pompeggia su tutte. La narrazione semplice, ma interrotta del figlio, la situazione descritta di quelle donne, quelle riflessioni naturali e minute rendono cre-

dibile il fatto. Il padre dee creder sincero un giovine, che cerca riparo da chi lo ama. La sua agitazione maggiormente lo interessa. Un pentimento che traluce concilia la benevolenza. — Alcuni diranno, che troppo breve è questa protasi: che l'atto è smunto; ch'è privo d'azione. Obbiezioni di poco o niuno valore. Sarebbe errore il credere che tutti gli atti comparissero pingui d'intreccio, d'azioni, e d'inviluppi. Questo è il difetto degli autori spagnuoli. Pieni d'ingegno, e più di fantasia, fanno un romanzo d'una commedia. Il conte Gozzi volle imitarli. Addio semplicità; e il popolo applaude, e l'impresario gonfia la borsa. — Non è che a noi piacciano gli atti *vuoti*, ma in proporzione armonica, o sia d'incremento, questi hanno a crescere di grado a grado, nè il primo ch'è il più giovine, dee saperne tanto quanto il quarto ed il quinto, che ci si rappresentano come i più maturi.

La scena I dell'atto II riesce assai involuta per la rappresentazione. Non conviene confondere gli attori, che confondono poi l'udienza. E' vero che la commedia dee dipingere i costumi domestici; e che in una camera o in una sala si dà spesso duplicità di azioni, bisbiglio di più parlatori, oscillazioni di donne indiscrete, che disturbano gli affari del capo di casa. Ma tutto quello che si fa in privato non è lecito in pubblico. L'apparecchiamento per una scena occupa la scena medesima. Diderot affastella troppe cose, e noi c'imbarazziamo a leggerle, o ad ascoltarle.

La scena II non fa troppo onore ad un *vero* padre di famiglia. La scelta d'uno stato è libera. Conviene ad un padre lo scandagliare i motivi, che determinano i figliuoli alla elezione. Quando non siano mascherati, o irragionevoli, si secondino anzi, e si ringrazj il cielo, che apre la strada a secondare un genio e una inclinazione naturale. Perchè una giovine adulta, non condotta da disperata passione, non può amare un ritiro? Noi non

parliamo teologicamente, ma coi soli principj della ragion naturale. Il Diderot, come si sa, la facea alla moderna; non gli piacea il celibato; nè non potendo screditarlo con trattati di ragione, va sprezzando i suoi assiomi anche in una commedia, dove tutt'altro ha da trattare il poeta, che la vocazione alla vita civile e seria, e indipendente talvolta da cause umane.

Commoventi sono le scene IV, e VI. Il carattere sincero di Sofia, la sua situazione infelice, la sua semplice sensibilità la rende amabilissima. Il padre di famiglia si compiace internamente di questa fanciulla, ma dee sostenere i suoi diritti, dee consigliarla a partire. Non conoscendo affatto nè il suo grado, nè le sue finanze, gli si dà ragione, perchè la allontani dal cuore di suo figlio. E chi non potrebbe crederla anche un'avventuriera? Parigi ha sempre abbondato di tai merci. Le donne più scaltre, che affettan conquiste, sanno immaginare per fino la povertà. I loro vezzi servon di lacci per incatenare gl'incauti. I vecchi che hanno riflessione, fanno il lor dovere, se procurano di disingannare un giovine inesperto, che crede alla bellezza, all'eloquenza. — La VI non può essere più virtuosa. Quanto si può dire di più morale, si dice dal padre. La maledizione qui non è un difetto, ma un trasporto di collera ch'esce dalle labbra, non dal cuore. Per altro osserviamo, che tali maledizioni non piacciono mai in teatro come un atto contro natura. Ricordisi ognuno di non imitar mai la lunghezza di detta scena. Verrà meno di sua bellezza ogni qual volta una scena d'interesse, d'affetto, di persuasione, si prolunga oltre i limiti convenienti. Fuori di detti limiti è pure, che il padre di famiglia qui, o sia qualunque personaggio altrove, duri sull'esterno teatro per sì lungo spazio. Il tavolino, dove si compone, fa dimenticare, che è sempre lo stesso attore, il quale sermoneggia; e che Roscio medesimo non la durerebbe senza incomodo del suo polmone.

Appoggia su d'altro perno la scena VIII bellissima. Gli uomini illuminati daranno sempre nel caso presente i consigli saggi del Commendatore. Un giovine innamorato si fabbricherà, disprezzandoli, la sua rovina. Cadano pure a vuoto, son da darsi. Chi ha poco cervello, fonda la sua felicità su mille cinquecento lire di rendita. Queste sono scene utilissime. Le commedie di tal tuono riescono morali.

E' vano il far riflessione sull'affettuosissima scena IX. La virtù di Sofia supera l'amor di Leandro. Vi son dei momenti, preparati al sagrifizio del cuore. Una fanciulla può riflettere anche amando, e può sperare che la sua condiscendenza alla ragione meriti un premio dal cielo. Brava Sofia!, che aspettano mai gli spettatori dopo sì virtuosi colloquj?

La scena XII ha dei giusti sentimenti, anche per riunire l' azione; ma noi non diamo mai il nostro voto a *monologhi lunghi*. Ne abbiam data altrove la ragione. Gli autori scrivono spesso senza ricordarsi che scrivono pei comici, che hanno da recitare.

Prima d'inoltrarci nell'atto III facciamo una riflessione su quelle tante riflessioni, che appone il Diderot non solo ad ogni scena, ma si può dire ad ogni parola. Se questa commedia paresse lunga al volume che occupa, noi attestiamo, che quasi la metà della stampa si trattiene in preparare i moti, i gesti, i sospiri, le occhiate, il portamento delle persone. Vuol l'autore che si sappia il modo, con che si hanno ad esprimere le più minute articolazioni, e i divincolamenti degli affetti, che a suo modo divengono più studiati che naturali. Caro signor Diderot, questo è un torto che fate alle divinità della vostra scena francese, le quali, come ne vien detto, sono esprimentissime, e studian l'arte fina di piacere e di nuocere. Qualche piccola annotazione d'indirizzo agli attori è permessa; ma ingombrar molte pagine di tali superflui precetti stanca chi legge, e disgusta chi dee rec

lare. Immaginate, se un bravo comico soffre pazientemente, che gli si dica *agitato*, *spaventato*, *con mezza voce*, *guardandola tristamente*, *alzandosi*, *venendo e andando con furia ec. ec. ec.*? Costui è superbo per natura del suo mestiere, e fiero per gli applausi dell' uditorio. Egli si adira col poeta, e bestemmia la sua pedanteria. Prescindendo però da questo riguardo, che anzi non verrebbe talvolta precettata abbastanza ad alcuni de' nostri comici l'espressione, noi le abbiamo accorciate di molto in grazia del nostro sistema.

Questo atto incomincia col tuono patetico. Alla resistenza di Lucinda nella scena I contro Sofia succede la sua placabilità nella II in favor della stessa. Carattere dell' incostanza nelle donne, le quali ad una lagrima, ad un sospiro senton pietà di chi poco prima rigettavano con aborrimento, e con trenta *no*, *no*, *no*, *no ec.* Simili appunto agli Dei antichi, che sebbene sdegnati, al dir di Tibullo, si mansuefacevano alla vista d'un grappolo d'uva, o a una corona di spighe:

Hic placatus erat, seu quis libaverat uvam
Seu dederat sancta spicea serta coma.

Notiamo nella scena II un' espressione in bocca di Sofia, che fa pronunziare a sua madre: *Numi del Cielo prendete questa figlia ec.* Facendosi la scena in Parigi, e certamente dopo s. Remigio e il re Clodoveo, vogliam dire, quando la Francia era cattolica, devono i personaggi cattolici parlare secondo la propria religione; non più *Numi*, ma *Dio*. La religione che si professa ha gran forza sul cuore. Questo difetto di confondere la mitologia col cattolicismo è comune a molti, i quali non intendono quanto perdano di vigore le invocazioni e le preghiere a quegli enti, che non si ammettono per superni. Abbiam veduto nell' *Orso Ipato* del Pindemonte, che decentemente collocò in iscena una chiesa, e vi si sente il suono della Messa, e vi si vede la gente che va ad udirla.

Nascono necessariamente le due scene IV e V dopo il

ritiro di Sofia. Inviluppo che fa crescere il periodo (il senso drammatico) di Lucinda e di Leandro, e dà luogo ai bei trasporti, ma naturali, di quest'ultimo, non vedendo più Sofia.

Non si può non confessare un bel colpo nella scena VI tra Leandro e Fiorindo. Resta tutto ancora sospeso. Ma il carattere di Leandro è pur permanente! Vi si vede quel furfantello d'amore tondo tondo, ma senza la snodatura dei vezzi. Tutte parole midollose, e sensi misurati.

I confronti dei due caratteri del padre di famiglia e di suo cognato nell'ultima scena dell'atto III non saranno inutili. Il consiglio maturo val più che l'improvviso. Noi approviamo le viste del padre, non la distruzione del cognato.

L'autore non è di quelli che fuggano i difficili incontri di scena. Lo mostrano la IV e la V dell'atto IV. Leandro sempre in contrasto, perchè sempre in amore, dà nelle smanie; e queste dan luogo a un bel dialogo colla sorella e col padre.

Le scene VII, VIII, e IX continuano ad annodare l'azione felicemente. L'analizzarle sia fatica di chi legge e chi studia. Qui scemerebbono il loro ornamento.

Chi può rattenere le lagrime alla scena XI? Alcuno forse potrebbe ancor creare Sofia la *Protagonista* della commedia. In fatti, benché il padre di famiglia abbia la principal parte, come maneggiatore dei grandi affari, pure gli sguardi e gli affetti cadono sopra Sofia, per cui sola tante rivoluzioni nascono in una casa.

Sull'atto V non ci tratterremo lungamente. Esso viene come una conseguenza delle anteriori premesse. Non diremo che un gruppo sì forte sia troppo presto sgruppato. Un cuor paterno ha armi taglienti. La felicità di Sofia si era già preveduta. Questo è forse un difetto della commedia. Tutti annunziano presagendo quanto in fatti accade. Abbiamo spese molto bene due ore. Dice Ateneo nel libro quarto: *non è nel grande, che sta il buono, ma è nel buono, che sta il grande.* ***

LADISLAO

FISEDIA

DI ALESSANDRO PEPOLI.

IN VENEZIA

MDCCXCIX.

CON APPROVAZIONE.

PERSONAGGI.

LADISLAO.

ADELARDA.

SOFIA, loro figlia.

OTOGÁR.

RODOLFO.

ALESSIO.

GISA.

BELA.

CUTEN.

BANCANO.

GUARDIE.

SOLDATI.

CACCIATORI.

SEGUACI di Ladislao.

La scena è ora in Buda, ora nelle montagne del Crapac.

ATTO PRIMO.

Vista delle montagne del Crapac, di varie spelonche da un lato, e di una foresta dall'altro. Case pastorali in lontano sparse quà e là. Via praticabile sui monti, che va alla foresta.

SCENA I.

GISA *da un lato*, BELA *dall'altro, che depone una bisaccia e un bastone, e s'inoltra verso di lei.*

GIS. Ben tornato dalla capitale, amico Bela.
BEL. Ben trovata in questo momento, cara Gisa.
GIS. Che cosa porti di nuovo?
BEL. Del bello e del buono per te e per la tua diletta Sofia: ma dimmi prima, se mi vuoi bene.
GIS. Se te ne voglio! Non t'ho mai detto di no.
BEL. Ma non mi hai nemmeno detto di sì.
GIS. Consolati; verrà tempo anche di questo.
BEL. Ma i soldati non amano di perder tempo, lo sai bene, Gisetta mia.
GIS. I soldati pari tuoi, essendo pressochè invalidi, devono accostumarsi alla flemma.
BEL. [*accendendosi*] Pressochè invalido a me! Mettimi alla prova, comandami qualunque fatica, bricconcella che sei.
GIS. Via, non andare in collera.
BEL. Son veterano sì, ma non invalido. Oh se vivesse il mio buon re Ladislao, vedresti bene se saprei ancora maneggiare l'asta e la spada! Ma sotto all'indegno Otogàr, che ha usurpato il suo trono, non sarà mai detto ch'io serva. Perciò mi sono ritirato in queste monta-

gne, e qui poi... qui poi mi sono innamorato di te.

GIS. (Ha un carattere molto buono costui! Se fossi sicura ch'egli continuasse a ber poco, gli direi tutto.)

BEL. Perchè stai lì pensierosa? Ti dispiace eh di avermi oltraggiato? Via, via ti perdono.

GIS. Prima di perdonarmi, amico caro, vien qui. Rispondi alle mie domande. Quanto vino hai bevuto per viaggio?

BEL. Ti dico la verità. Il doppio appunto di quello che qui mi permetti ogni giorno.

GIS. [*dandogli due leggieri schiaffi*] Il doppio, non è vero, il doppio! E questa è l'obbedienza che hai per chi ami?

BEL. Ma; cara Gisa ... in viaggio poi.... a un soldato... ci vuole qualche cosa di più.

GIS. [*ponendosi le mani in fianco*] Non ci ha da voler niente di quello che Gisa non vuole.

BEL. Hai ragione, hai ragione. Farò tutto quel che vorrai, purchè mi sposi.

GIS. Oh starai un pezzo.

BEL. Come un pezzo? Non mi hai promesso che appena io ritorni?..

GIS. Sì, ma nella tua lontananza ho consultato una vecchia mia amica, che si diletta un po di magia, e questa mi ha detto: Guai a te se non ti mariti con uno che beva acqua!

BEL. Oh meschino me! Acqua poi è un poco troppo.

GIS. Almeno, almeno, vino adacquato.

BEL. Vino adacquato è lo stesso che acqua.

GIS. Ma... Non c'è rimedio. O vino, o Gisa. Scegli quello che vuoi.

BEL. Se non fossi innamorato come sono, ti darei presto la risposta di un buon soldato; ma il diavolo mi ha preso per la coda, e vuol ca-

stigarmi. Farò tutto quel che vorrai. Spero che avrai pietà qualche volta.

GIS. Vedremo, vedremo; intanto ti tengo in parola.

BEL. E mi sposerai?

GIS. Di qui a un mese, per darti un poco di prova.

BEL. (Che delirio l'innamorarsi!)

GIS. Ma ecco Sofia che viene in traccia di me.

SCENA II.

SOFIA, *e* DETTI, *poi* LADISLAO *di dentro*.

SOF. Gisa, Gisa... Ma chi vedo! Il nostro Bela di ritorno! Ti saluto, caro, ti saluto.

BEL. Bella Sofia, ho delle buone nuove da darvi.

SOF. Dammele dunque.

BEL. Lo diceva a Gisa poco fa. Io non so chi voi siate, e tanto meno quel vostro padre che mi voleste sempre nascondere; ma so che odiate Otogàr, ed io l'odio al pari di voi.

SOF. [*con impazienza*] Dimmi, caro, è egli morto?

BEL. Non è morto, ma è detestato egualmente da tutti gli ungheri, che da' suoi stessi boemi, de' quali uccise per tradimento l'ultimo re.

SOF. Ah perdonami, Bela; appaga la mia curiosità. La vedova di Ladislao vive ancora?

BEL. Sì, vive Adelarda.

SOF. (Ah cara madre!)

GIS. [*a Sofia*] Non vi agitate tanto, se non volete palesarvi.

BEL. Vive; ma dicesi che il tiranno voglia forzarla a dargli la mano di sposa.

SOF. Ah barbaro! Mia m... [*riprendendosi*] La regina non sarà capace di questa viltà.

BEL. Non lo credo.

SOF. Se mio padre lo sapesse, ne fremerebbe.

BEL. Ma possibile che io non possa vedere una volta questo vostro buon padre? Non mi credete dunque degno di custodire un secreto? Giuro al cielo...

GIS. Non è, amico, che non ti crediamo degno di questo; ma è soltanto che temiamo che il vino non istia ben col segreto.

BEL. Ah poffar del mondo! Quando mai m'avete veduto ubbriaco? Allegro sì; ma l'allegria non toglie la testa.

GIS. Sarà vero: ma ci piaceresti più melanconico.

BEL. E bene lo sarò. Questa volta mi mettete in puntiglio. Bela è un galantuomo, e non merita che gli si taccia nulla. Ho ricusato e grado e milizia per non tradire il mio re, benchè estinto; e chi non sa tradire il suo re, non merita questo oltraggio.

SOF. Lo amavi dunque il tuo re?

BEL. Se lo amava! Mi vengon le lagrime agli occhi al sol rammentarlo.

GIS. [*a Sofia*] (Io per medico che potreste fidarvi.)

BEL. Poche volte parlommi, ma sempre con tanta bontà...

LAD. [*di dentro*] Figlia, ove sei?

SOF. Ritirati, caro Bela. Sarà l'ultima volta che te ne prego.

BEL. Ricordatevi bene. [*parte*]

LAD. [*come sopra*] Figlia.

SOF. Padre, inoltrati; puoi farlo con sicurezza.

SCENA III.

LADISLAO, SOFIA, GISA.

LAD. Sofia, cerco di te. Mio sol conforto,
Mio sol sostegno, al fianco mio per sempre
Io ti vorrei. Gisa fedel, mi narra,
Chi parlava con voi? D'ignota voce
Intesi il suon.

GIS. Eppur, signore, quella voce dovrebbe esservi nota.

SOF. Era quella di un vostro antico soldato.

LAD. Di chi?

SOF. Di un certo Bela.

LAD. Bela! Nuovo un tal nome a me non giunge;
Lo rammento, il conobbi. Ei nelle pugne
Fu tra i migliori, e tra i più fidi miei.
Milita ei più, serve Otogàr adesso?

GIS. Non signore; ricusò anzi di servirlo, ed abita da più d'un anno fra queste montagne. La mia famiglia il raccolse, si è acceso di me, divide il suo tempo fra il bere, fra il piangervi, e l'amarmi.

SOF. Ah sembra, mio padre, che potreste riposare in lui, non meno che in Gisa.

LAD. Fia vero! Ti risponde ella di lui?

GIS. Sì; quanto lo farei di me stessa.

LAD. Basta così. Mi riconosca ei dunque.

GIS. Non più. Quanto sono contenta! [*chiamando*] Bela... Bela...

SOF. Potrà egli forse, caro padre, esservi utile ancora.

SCENA IV.

BELA, E DETTI.

GIS. Eccoti, o Bela, il buon vecchio che cerchi.

SOF. E' tutta così in te riposta ogni nostra fiducia.

GIS. [*accennandogli Ladislao*] Di', lo ravvisi?

BEL. [*cominciando a tremare*] Giusto cielo! quegli sguardi, quell'effigie, que' tratti... ah vengo meno di tenerezza. Il mio buon re?.. sarebbe possibile?

LAD. Sì, ravvisa il tuo re, fedel soldato.

BEL. Ah quale scoperta! quale momento! [*se gli getta a' piedi, e le abbraccia le ginocchia*]

LAD. Alzati. L'amor tuo nel sen mi versa
Qualche stilla di gioia. Io ben ricordo
Gli antichi dì della mia gloria, e quelli
Dell'affetto de' miei. Perchè cangiato
Tutto è per me? Perchè premiar non posso
Chi, bench'esule, oppresso, e sventurato,
Pur fè mi serba, e mi rammenta ancora?

SOF. [*a Ladislao*] Vive la madre, sapete? vive.

LAD. Ah vegli il Ciel sopra di lei. La vidi
Amazone novella in mia difesa
L'armi impugnar in quel fatal conflitto,
Che mi tolse ad un tempo e sposa e trono.
Ahi! non la vidi più.

BEL. Chi sa, che il Cielo impietosito alfine delle vostre sventure, o sire, non la ritorni alle vostre braccia, e non la salvi dal pericolo di dover passare a forza in quelle di Otogàr!

LAD. Come! che dici! La costringe ei forse?

SOF. Sì, vorrebbe farlo pur troppo, ma in vano, caro padre, ma in vano. Io conosco mia madre.

LAD. Qual annunzio funesto, e qual novello
A' miei danni infiniti aggiunto danno!
In più guise potea nemico il fato
Mostrarsi a' miei contenti, e a' voti miei!
Privo d'un soglio; e a ricercar costretto
D'un antro nell'orror tra gli orsi e i lupi
La mia salvezza, ed a coprir le membra
Delle spoglie di lor, sol da una figlia
Tenera, infaticabile, pietosa,
Conservato, nudrito, io pur godea
D'una figlia sì rara il bel conforto.
Io pur sperava che la sposa mia
O nobilmente in mezzo all'armi estinta,
O rispettata da un tiranno almeno
Traesse i dì; ma per mio cruccio io sento,
Che vi restan per me dei mali ancora.

Misero Ladislao! Qual mai delitto
Di tant'ira del Ciel ti rese oggetto?

SOF. Non v'affligete, amato padre, se non volete veder afflitta me pure. Ricordatevi, che mi diceste voi stesso, che il Cielo prova sovente coi mali, quelli ch'egli ama. Può darsi ch' egli si stanchi di provarci, e ch'egli ci ricompensi tutt'ad un tratto.

LAD. Ah Sofia! mia Sofia! spira il tuo labbro
E dolcezza e candor. Ma troppo amari
Sono i miei casi, onde gustare io possa
Di fioca speme il balsamo soave.
Pago troppo sarei, se in me soltanto
Sfogandosi il rigor di mie vicende,
Me non cruciasse coll'idea crudele
Di doverti lasciar nel fato estremo
Per reggia un antro, e per consorte un bosco.

BEL. [*quasi piangendo*] (Povero principe! Perchè non posso farlo felice col sangue mio?)

GIS. [*a Bela*] (Caverebbe le lagrime a un sasso.)

SOF. Siete contento? Mi avete fatta piangere: Non già del bosco, sapete? Non già dell'antro. Senza di voi non mi curo nè di reggia, nè di consorte. Mi avete fatta piangere del vostro dolore.

BEL. Oh, reale impareggiabile giovinetta!

SOF. Taci, Bela; non rammentar più queste grandezze mondane. Non son più fatte per noi, e il far uso del nome loro non potrebbe servire che a scoprirci.

BEL. Eh non dubitate. Se ci fosse qualcheduno, non vi parlerei già così. Ma... [*odesi il suono di una musica di caccia, che si avvicina*] Ho capito. I soliti cacciatori di Buda, che vengono fedelmente ogni mese fino al Crapac.

SOF. [*con gioia*] Lo conosco questo suono, lo conosco. [*a Gisa*] (Dovrebb'esserci il mio Rodolfo). Ritiriamoci, caro padre, in una delle

grotte vicine. [*a Gisa*] (Io poi tornerò).

LAD. Vadasi, o figlia. Ai cittadini sguardi
Celisi un'infelice. A me la destra.

SOF. [*gli dà la mano*]

LAD. Congiunto a lei vita novella acquisto. [*parte con Sofia*].

SCENA V.

GISA, BELA, *poi* RODOLFO *con due* CACCIATORI.

GIS. Guarda, guarda quanti cavalli!

BEL. E come galoppano!

GIS. Ecco il solito giovin signore, che si ferma, e discende. (Sofia non si è già ingannata.)

ROD. [*con istivali, sproni, e frustino in mano, accompagnato da due Cacciatori che si trattengono in qualche distanza, e parlando loro*] Trattenete pure i cavalli qui presso, e vegliate a custodirli. Appena io senta dal bosco vicino il segnale della caccia già preparata, verrò io stesso a trovarvi, monteremo a cavallo, e raggiungeremo i compagni.

CAC. [*si ritirano*]

ROD. Ecco i monti che io amo, ma non quella che amo tra' monti. [*vedendo Gisa e tirandola in disparte*] (Dimmi, Gisa, Sofia dov'è?

GIS. E' partita col vecchio, che le serve di padre. Potete aspettare. Mi ha detto che tornerà.

ROD. Ha inteso nel solito suono l'annunzio della mia venuta?

GIS. Lo ha inteso, sì lo ha inteso. Abbiate un po' di sofferenza.) Vi presento intanto il mio futuro sposo. [*a Bela*] (Taci, sai? Taci.)

BEL. [*s'inchina a Rodolfo*]

ROD. Un militare! Me ne consolo. Avrete così in questi monti un Marte pastore. Amico chi avete servito?

Bel. [con serietà] Ladislao.

Rod. Sventurato! Era un buon re, e appunto perchè buono, la sorte maligna ce lo ha presto rapito. Un fortunato usurpatore, una battaglia funesta a lui tolse la vita, agli ungheri un padre. [a Gisa] (Ma Sofia?)

Gis. (Aspettate. Ve l'ho già detto.)

Rod. E non vi siete arrolato nelle truppe di Otogàr?

Bel. Il cielo me ne liberi.

Rod. Bravo! Mi piace questa vostra fedeltà.

Bel. L'aveste avuta voi altri grandi! Non regnerebbe chi regna.

Rod. Hai ragione. Io però, se Ladislao fosse vissuto, non mi sarei sottomesso ad altri, che a lui; ma egli estinto... io soggetto allora ad un padre... [a Gisa] (E non viene ancora Sofia?

Gis. Qual mai impazienza è la vostra! Verrà, Eccola appunto.)

SCENA VI.

SOFIA, e DETTI.

Sof. [mettendo il capo all'ingresso] (E' desso, è desso.) Vi saluto, Rodolfo. Siete stato di parola.

Rod. Sofia, bella Sofia, e chi potrebbe mancarvi? [corre a baciarle la mano].

Bel. [a Gisa prendendola per mano] (Gisa, che vuol dir questo?

Gis. Oh bella! Ch'egli ama lei, come tu me.)

Bel. (Sentiva bene del calore nel complimento.

Gis. Quel giovine è onesto; ei l'ama da gran tempo, e aspira a sposarla.)

Bel. (Capperi! E' uno de' primi grandi dell' Ungheria.

GIS. E appunto per questo può esser utile al padre ed a lei. Ti consiglio anzi a ritirarti, come farò io.)

BEL. (Dici bene. Andiamo.

GIS. Andiamo.) [*a Sofia*] Se vorrete qualche cosa, non avete che a chiamarmi. Sono qui presso.

SOF. Va pure.

GIS. [*parte con Bela*]

SCENA VII.

SOFIA, RODOLFO.

ROD. [*con premura*] Come state voi? Come sta quello che amate qual padre? Tutto ciò che vi appartiene, m'interessa al segno estremo. Rispondetemi, consolatemi.

SOF. Io sto bene; mio padre pure, toltane l'usata tristezza.

ROD. E di questa tristezza avete alfine risoluto di svelarmi il mistero?

SOF. V'ingannerei, se vi dicessi di sì.

ROD. Come! Dopo due anni che vi ho dato prove dell'amor mio, della mia costanza, potreste negarmi quella confessione che tanto mi avete ritardata, e che mi avete finalmente per questa volta promessa?

SOF. Se non si trattasse che di me, non avrei tanto indugiato a soddisfarvi. Ma il più sacro dei vincoli, il più rispettabile degli oggetti mi arresta la lingua nel punto stesso che la riconoscenza e l'affetto la scioglierebbero innanzi a voi.

ROD. E temete forse di esporre il più sacro dei vincoli, il più rispettabile degli oggetti, palesandolo al cor di Rodolfo? Ingiusta Sofia! Voi bramate non già l'amore, ma la disperazione di chi vi adora.

SOF. Lo tolga il cielo; Ma se foste nel caso mio, temereste voi pure di sagrificare imprudentemente la natura all'affetto.

ROD. E' dunque vostro padre veramente quel vecchio?

SOF. Lo è forse. Questo vi basti.

ROD. Ah basti a voi, crudele Sofia, di avermi offeso fino a questo momento, senza ch'io soffra di vedermi offeso più a lungo. Chi tace ad un amante il proprio secreto, stima quest' amante indegno dell'amor suo, e deve il medesimo piuttosto fuggire, e morire. Addio, ingrata per sempre. [*s' incammina*]

SOF. Ah no, fermatevi Rodolfo, fermatevi. A qual mai passo volete ridurmi?

ROD. Ad acquistarvi uno sposo, che non arrossisca ogn' istante dinanzi a voi. Sì, il tacermi i vostri mali, il vostro nome, la vostra sorte, è un supplizio più barbaro ancora di quello che a me sarebbe l'indifferenza vostra medesima.

SOF. Non vi condanno. Ammiro la vostra delicatezza. Ma... Oh dio!..

ROD. Orsù, io richiamo la vostra parola; non è più tempo che mi si taccia nulla. Mi vergognerei di chiamare in testimonio quanto v'è di più sacro in Cielo per assicurarvi del mio secreto e della mia fedeltà. Ma vi giuro bensì, che questi luoghi non mi vedranno mai più se Sofia non mi stima.

SOF. [*tremando*] Tu dunque mi sforzi?.. Tu dunque mi sforzi!..

ROD. Sì, a credermi degno di te.

SOF. E se questa confessione esigesse?..

ROD. Il mio sangue? L'avrà.

SOF. Nè impugnerai altra causa?..

ROD. Che la tua.

SOF. Nè avrai altro re?..

ROD. Che Sofia.

SOF. E se vendetta fosse il mio nume?..

ROD. Sarebbe il mio.

SOF. Non più. [*chiamando*] Gisa..

SCENA VIII.

GISA, *e* DETTI.

GIS. Che volete?

SOF. Chiama mio padre. Non dirgli nulla, che vi sia uno straniero. Avverti poi Bela, che vegli, perchè niuno intanto qui venga.

GIS. Sarete ubbidita. [*parte*, *poi torna*]

SOF. Ricordati, crudele, che io depongo la mia vita, la mia virtù, e la salvezza d'un padre nelle tue mani.

ROD. Non temere, anima mia. Dopo una confidenza sì dolce, i tuoi interessi diventano i miei, e tuoi diventano invece la mia volontà, la mia spada, il mio sangue.

GIS. [*entrando*] Egli viene dietro di me. Volo ad ubbidirvi con Bela. [*parte*]

SOF. (Giusto cielo! Io tremo. E' questa la prima debolezza ch'io abbia taciuta a mio padre. Che dirà mai nell'ascoltarla? Che dirà mai nell'udir palesato da sua figlia il terribile arcano?)

ROD. (Ah certamente io amo qualche cosa di grande. Sì, mel dicono quegli sguardi, que' sensi, quel tenero affanno, mel dice infine il sentirmi omai maggior di me stesso.)

SCENA IX.

LADISLAO, e DETTI.

LAD. Eccomi, o figlia... [sorpreso e timoroso, vedendo *Rodolfo*] Giusto ciel!
ROD. Qual volto!
LAD. Qual oggetto! Ah perchè, figlia imprudente?..
SOF. Padre, a' tuoi piè mi scorgi. [*s' inginocchia*]
LAD. E a tal periglio
Esponi i giorni miei?
SOF. Padre, m' ascolta.
ROD. No, non m' inganno. Quel sembiante augusto
E' certo quel...
SOF. Di Ladislao.
LAD. Che sento!
E Sofia mi tradisce!
ROD. Ah mio sovrano!
Di tradirti non è Sofia capace. [*s' inginocchia rapidamente dall' altra parte*]
SOF. Ascolta per pietà...
LAD. Che dir potrai?
Sorgete.
SOF. Non sarà, se pria non credi...
ROD. Se non intendi pria...
SOF. Che a te Rodolfo...
ROD. Sarà fedel.
SOF. Come per me...
ROD. Fu amante.
LAD. Amante!
SOF. Ah sì..
ROD. Da un semilustro il sono.
SOF. Ed io di lui.
ROD. Nè scoprirem giammai...
SOF. Il padre nostro.
ROD. Ed a servirti il sangue
Contento spargerò.
SOF. Nuovo vassallo...

ROD. Figlio novello...
SOF. Acquisterai.
ROD. Che forse...
SOF. Potrà giovarti.
ROD. Nè tradirti, mai.
SOF. Tel giuro, o padre.
ROD. Mio sovran, tel giuro.
SOF. Se certa men...
LAD. Figli, non più, sorgete.
Io m'abbandono a voi. Sia quest'amplesso
E questo nome ad ambi dato, il pegno
Della fiducia mia. Non è Rodolfo
Pe' suoi natali, e pel valor sublime
Ch'egli in campo mostrò fanciullo ancora,
Di regio amor, di regie nozze indegno.
Ma di Sofia per meritar la destra,
L'alta stirpe non basta, il braccio invitto:
Fa d'uopo ancor di più...
ROD. Signor, non dirlo,
L'intendo assai. Nè a sì gran premio aspiro
Senza più illustri in me titoli e vanti.
LAD. Basta; nel cor ti leggo, e tutto spero
Dalla nobil tua fiamma. Il padre tuo
M'abbandonò...
ROD. Morì.
LAD. Ma tu del padre
Riparerai la colpa. Ah! se ritorni
Alla città che fu mia reggia un tempo,
Adelaida consola. A lei palesa
Come vissi, ove vivo, e quant'io piango
Il suo nel mio destin.
SOF. Madre diletta!
Di mirarti sospiro. E monti e fiumi
Impavida varcar per favellarti,
Per stringermi al tuo sen, lieta, saprei.
LAD. [*a Rodolfo*]
Quando ritorni a queste selve?

ROD

ROD. Appena

Ch' io dar ti possa qualche fausto avviso.

[*odesi il suono della caccia*]

Ma de' compagni il noto segno è questo,
Che alla caccia m' invita. Ah non vorrei
Che alcun di quelli in traccia mia venisse...
E voi trovando... Converrà ch' io parta.

SCENA X.

GISA, BELA, *e* DETTI.

GIS. Signor Rodolfo, i cacciatori s' avvicinano.

BEL. Hanno veduto i vostri servi, e vengono in traccia di voi.

ROD. Meglio dunque sarà ch' ambi in tal punto,
Amato padre, prezïosa figlia,
V' allontaniate voi. Sospetto alcuno,
Qui trovandomi sol, non fia che nasca
Nel cor de' miei. Non è ancor tempo ad essi
Di tutto aprir. Deh per pietà, lasciate
Che di mia fè, di mie promesse in pegno
Un bacio ad ambi sulla destra imprima.

LAD. Rodolfo... [*lo abbraccia*]

SOF. Addio. [*gli porge la mano*]

LAD. Tutto in te spero.

SOF. Attendo

Tutto da te.

ROD. Farò... vedrete...

LAD. [*Sofia e Rodolfo*] Addio.

SOF. [*e Ladislao partono*]

SCENA XI.

BANCANO *con* CACCIATORI, RODOLFO, GISA, BELA.

GIS. Eccoli, vedete, eccoli.

BAN. Rodolfo, tutto è preparato.

Rod. Ed io pure lo sono.

Ban. Dovendo salire per varj gioghi, abbiamo pensato di lasciare al piano i cavalli. Se vi piace, andiamo dunque.

Rod. Andiamo. [*s'inviano*] Buona gente, vi ringrazio della vostra compagnia.

Bel. E noi vi auguriam buona preda.

Gis. [*a Bela*] (Vieni meco.

Bel. E dove?

Gis. Oh bella! Or che sai tutto, a trovare, a consolare la nostra Sofia.) [*parte con Bela per la parte dove sono partiti Ladislao e Sofia*]

Ban. [*e Cacciatori al suono della musica di caccia salgono sopra uno dei gioghi, e perdonsi nella foresta*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

Sala del palazzo reale in Buda.

SCENA I.

OTOGAR, CUTEN, GUARDIE.

Oto. Cuten, che dici mai? mormora ognuno?
M'abborre ognun? L'ungarica corona
Sul mio capo vacilla? Ah no; t'accresce
I perigli il timor.
Cut. Così pur fosse,
Alto signor! Ma troppo chiaro io leggo
Il disgusto del popolo e dei grandi.
Ama ognuno Adelarda, ognun compiange
L'estinto Ladislao.
Oto. Basta; comprendo.
Troppo nella mia man dormì il terrore;
Rinnovarlo saprò; cadrà recisa
Più d'una testa, e ammutirà gelata
Più d'una lingua temeraria e stolta.
Chi i boemi frenò, dopo d'averne
Con felice congiura il re immolato,
Gli ungheri ancor, benchè più audaci e fieri,
Contenere saprà. Finor di voti
Adelarda stancai, perchè mia sposa
Diventasse una volta. Or di minacce
Opprimerolla, se la man più oltre
A me ricusa. Necessario è fatto
Alla mia sicurezza un simil nodo;
Si stringa dunque in ogni via, si stringa.
Cut. Ma se a tal fin la violenza adopri,
Irriti più de' sudditi lo sdegno,
E rischio corri...

OTO. Non temer. Fia pronta
La mano in Otogàr, vigil la mente.
Un sol mortale sconcertar potrebbe
La confidenza mia.
CUT. Chi?
OTO. Ladislao.
CUT. Nè estinto giace?
OTO. Ei tal da ognun si crede,
Ed a ragion; chè più di lui novella
Da quel conflitto, che già un lustro diemmi
Il suo scettro, il suo soglio, alcun non ebbe;
Ma il suo fin non è certo; ei seco avea
Una figlia, una sposa. In mio potere
L'ultima cadde, di viril sudore
Tutta grondante. Si smarrì la prima,
E il suo smarrirsi, e il non trovare il corpo
Del vinto re, mi fa temer talvolta
Ch'egli viva, e che un dì... Lo crederesti?
Turba spesso i miei sonni un tal pensiero.
CUT. [*osservando*]
S'avanza il greco a noi.
OTO. Venga. Lo chiesi.
Dell'avvenir gli arcani in lui mi piace
Di consultar. Molto egli è dotto...
CUT. Accorto
Dillo piuttosto.
OTO. E al suo saper non credi?
CUT. Saper non v'ha, che l'avvenir discerna.
OTO. Non suol creder lo stolto a quel che ignora.
CUT. Perdona, o re...
OTO. Lasciami sol con lui.
CUT. Parto. (Greco, e indovino! E ch'io gli creda?)
[*stringesi nelle spalle, e parte*]

SCENA II.

OTOGAR, ALESSIO, poi CUTEN.

ALE. [*inchinandosi profondamente*] Sire, il cielo vi dia salute, e lunghissimo regno. Quantunque fossi occupato in una delle più astruse operazioni che vanti l' astrologia; venni subito a ricevere i vostri comandi.

OTO. Alessio, tu sai in qual pregio e ti tenni, e ti tengo. Con frasi oscure bensì, ma giustificate dall' evento, mi hai predetto l' acquisto di un secondo trono. Eccomi in fatti possessore di quel d' Ungheria. Non lascerò dunque mai d' onorarti, e d' interrogarti nel tempo stesso.

ALE. La vostra confidenza mi onora all' estremo. Voglia illuminarmi sempre a vostro favore il buon Zoroastro!

OTO. Orsù, tu sei a parte egualmente de' miei timori e de' miei secreti. Puoi dirmi finalmente se Ladislao sia disceso, o no nel sepolcro?

ALE. Vi dirò, signore... Appunto per questo io aveva intrapreso quella grande operazione che vi ho accennata. Molte stelle dicono di sì, qualcheduna di no; ma colla mia fatica, e con quel poco d' ingegno che il Cielo mi ha dato, spero di tutte ridurle a un solo partito, onde appagarvi con una decisa risposta.

OTO. Deh procura che il calcolo in quest' oggi sia fatto; ed attenditi la più generosa riconoscenza.

ALE. (Tentiamo di anticiparla.) Quando si tratta di servirvi, non già per lo stimolo di un vile interesse, sapete? non mi risparmierò nè punto, nè poco. Avrei bensì un altro modo d' illuminarvi, e questo sarebbe più pronto.

OTO. E quale?

Ale. Quello che da un arabo manoscritto, che possedo fra le mie carte, viene per via di alchimia in certo punto di stella insegnato. Il punto sarebbe adesso a proposito, ma vi vogliono delle pietre e dei metalli preziosi.

Oto. Ed hai paura di domandarmeli?

Ale. Sire, so che mi conoscete; ma... la delicatezza mia... mi fa sempre temere...

Oto. Eh via, non avere questi scrupoli. Ti sarà dato del mio tesoro quel che vorrai. Basta che in oggi io sappia tutto.

Ale. Lo saprete di certo. (Povero sciocco! La mia borsa servirà di crociuolo.)

Oto. Dimmi: posso temer d' Adelarda?

Ale. Molto, mio re. Sapete pure, che ho trovato nell'oroscopo vostro, Marte in opposizione con Venere. Questo v' insegna, che dalle donne dovete sempre guardarvi.

Oto. E se la riduco a sposarmi?

Ale. Sarete allor più tranquillo. (O Adelarda si placherà, o lo ammazzerà, ed io avrò sempre indovinato.)

Oto. [*chiamando*] Cuten.

Cut. Sire.

Oto. Fa che tosto qui venga Adelarda.

Cut. [*abbassa il capo, e parte*]

Oto. Voglio in tua presenza rinnovarle la domanda della sua mano. Assistimi tu pure colla tua eloquenza, e tutto si tenti prima di passare alla forza.

Ale. Vi seconderò con tutto il cuore; ma con quella donna superba temo di poter poco giovarvi. Eccola.

SCENA III.

ADELARDA *fra* SOLDATI, OTOGAR, ALESSIO.

ADE. Nemico detestabile e feroce,
Tiranno fortunato, a che mi vuoi?
Parla. A che turbi la funesta pace
Della tristezza mia? Sai che Adelarda
Mirarti solo con piacer potrebbe
Fra le stragi, in un campo, e colla spada
Non ignota al suo braccio, in te rivolta.
Parla, straziami pur col suon crudele
Dei detti tuoi; ben n' hai ragion... vincesti.

OTO. La tua solita fierezza non mi sorprende. Perdono al tuo sesso la folle audacia della tua lingua. Non ho mai desiderato di nuocerti, e la mia clemenza ne fu sempre una prova.

ADE. La tua clemenza! E di virtù sì bella
Farà pompa il tuo labbro? E il sangue sparso,
E le ordite congiure, e due corone
Usurpate da te, dentro il tuo core,
Non parlano altamente a tua condanna?
E' crudeltà la tua clemenza, è tema
D' irritar tutto un regno, è un' arte alfine
Per tentar la mia mano, e assicurarti
Di tue prospere colpe il regio frutto.
Tiran! Maschera altrui quell' empio core;
Io per me ti conosco e ti detesto.

OTO. (Senti, Alessio?

ALE. Sire, ve l' ho già detto; donna arrogante, cane arrabbiato.)

OTO. Adelarda, tu colle tue invettive fai prova di quella stessa virtù che mi contrasti. Se il rispettare in te la moglie di un re nemico, vinto in battaglia, è una barbarie, io sarò certamente il più barbaro, il più tiranno de' mortali. Se l' amarti poi, se il cercar le tue noz-

re è un oltraggio novello, sarà anche questo un nuovo delitto del mio cuore; ma ricordati, che ormai corre un lustro, ch'io mi contento di pregarti ... che il tempo tutto dee cancellare ...

ADE. Non la memoria d'uno sposo estinto,
Non il dolor d'una perduta figlia,
Non l'idea sempre viva e sempre atroce
Di quanto in ambi il braccio tuo mi costa.
Barbaro!

ALE. (E tocca via.) [*ad Otogar*] (Siete molto buono, signore!

OTO. Ma sono stanco di esserlo). Superba! sconoscente! sei sazia ancora di quegli oltraggi impotenti che scagli contro il tuo re? Pensa che posso alfine pentirmi di mia dolcezza, che ove questa non giovi, può giovare la forza ...

ADE. La forza? scellerato! ecco il linguaggio
Che solo a te convien, che pria mentivi!
La forza? E speri in lei! Provala. Il bramo.
Di Ladislao la vedova ti sfida.

OTO. Ah non sia mai, ch'io debba a quella rivolgermi. Potrei mostrarti pur troppo, che vi sono dei momenti, degli apparecchi da scuotere ... Ma non si parli di questo. Pensa al trono che t'offro, pensa ad un core, di cui puoi esser arbitra in breve; pensa finalmente al bene degli ungheri tuoi. Deggio partire Attendo da Alessio la tua risposta. [*ad Alessio*] (Cercala favorevole al tuo signore.

ALE. Sire, non ne faremo nulla.)

OTO. [*parte colle Guardie*]

SCENA IV.

ADELARDA, ALESSIO.

ADE. (Nè già la diedi a lui stesso.)

ALE. (Sono in un bell'imbarazzo. Mi fa quasi più paura costei, dello stesso Otogàr.)
ADE. (Ma che rimango con questo vil ciurmatore? Si vada.) [inviandosi]
ALE. Signora, abbiate la bontà di trattenervi un momento, e poi me n'andrò da me stesso.
ADE. E perchè chiedi ch'io mi trattenga?
ALE. Per compire solamente il carico mio.
ADE. [con disprezzo] Il tuo carico è degno di te.
ALE. [inchinandosi] Grazie infinite.
ADE. Ma in poche parole sarai sollevato. [con tuono alto di voce] No. Ecco la mia risposta.
ALE. (È quella sul bel principio di tutte le donne). Ne avete altra da darmi?
ADE. Sì, questa; [come sopra] no, e sempre no.
ALE. Non vi accendete, o regina. (Questa già l'aveva udita.)
ADE. [con impeto] E perchè ne chiedi un'altra?
ALE. Perchè... scusatemi, data la prima di costume, aspettava la seconda d'ingenuità, o di politica.
ADE. [con impeto] E confonderesti Adelarda colle altre donne, astrologo vile, straniero impostore? Va, togliti dagli occhi miei, o temi... [minacciandolo]
ALE. Eh vado subito; non v'incomodate. (È chiaro in questo caso il pronostico delle stelle. [accenna il timore di esser battuto, parte]

SCENA V.

ADELARDA.

Sorte nemica! e de' miei mali, ah quando
Sazia sarai? Felice me, se estinta
Col caro sposo, coll'amata figlia...
Ma alcun s'avanza... Egli è Rodolfo, il solo
Che in empia corte un retto cor conservi.

SCENA VI.

RODOLFO, ADELARDA, poi un SOLDATO.

ROD. Regina illustre ed infelice, è questo
Il primo istante in cui trovarvi sola
Dopo il ritorno mio tra queste soglie,
Per ventura potei. Ben trenta giorni
Corron, ch' io dal Crapac tornato in Buda
Trovar tentai questo momento in vano.
Care cose, alte cose io quindi a voi
Debbo recar.

ADE. Possibil fia, Rodolfo?
Ivi, cred' io, solo ad usata caccia
Ten gisti, nè di là novella alcuna
Recasti mai. Che puoi tu dirmi adunque?

ROD. Quel che prima ignorai, che noto adesso
M'empie d'amor, di riverenza a un tempo,
Di costanza, d'ardir, come voi pure
D'alta gioia empierà. Sì, mia regina,
Consolarvi poss' io.

ADE. Parla; mi spunta
La lusinga nel cor. Parla; m' inganni?

ROD. Non v' inganno, il vedrete. Ah pria s' esplori
[guarda intorno con diligenza]
Se soli siam, nè può osservarci alcuno.
E' propizio l' istante. [tornando]

ADE. Ah parla: il core
Mi balza in petto di desio, di speme.

ROD. Non più; godete: Ladislao respira,
Seco sua figlia. Del Crapac gli orrori
Fur salvezza ed asilo ai cari oggetti.

ADE. E li vedesti tu? Lor tu parlasti?
Ciel! qual dolce tumulto il sen m' affanna!

ROD. E li vidi, o regina, e lor parlai;
A Rodolfo credete. Or tutto appieno
A voi paleso. Uno e un altr' anno è corso

Dal dì, che a caso mi trovai cacciando
A que' boschi, a quel suol dal piè guidato.
Uscir da un antro giovin donna io vidi,
Bruna il crin, bruna il ciglio, e cinta il fianco
D' irsute pelli. Avea due stelle in fronte,
Dolcezza e maestà spiranti insieme.
Tra l' aspetto ferin di quelle vesti
Splendeane la bontà, come farebbe
In tempestosa notte argentea luna.
Attonito restai, colto ad un tratto
Da rispetto, da amor. Mi scorse appena,
Rivolse il piede alla spelonca; io pronto
Corsi a lei, la rattenni; ella con atto
Misto di sdegno e di rossor mi disse:
Che vuoi, stranier? vieni a insultarmi forse?
Non a insultarti, impareggiabil volto;
Solo a porgerti omaggio. Ah! qual è mai
Il tuo stato, il tuo nome, il tuo soggiorno
In questi monti? Ella placata allora
Mi disse il nome, mi celò l' albergo,
Mi tacque i mali, e m' accennò soltanto
Di non aver quivi il natal sortito.
Partii, ma per tornar; chè troppo il core
Mi richiamava a chi fra' ceppi il tenne
Da quell' istante. A poco a poco in lei
Nacque riconoscenza, amor destossi,
Fiducia poi. Ferma serbò l' arcano
Per ambo gli anni; indi da amor costretta,
Dai giuramenti miei, me al genitore,
Il genitore a me scoprì, condusse,
E ne ottenne approvata al tempo istesso
E la mia fiamma, e la promessa mia
Di tutto osar per racquistargli il trono. —
Tutto udisti, Adelarda, io tutto esposi.

ADE. Basta, Rodolfo; il gaudio d' una madre
Immaginar tu puoi, quel d' una sposa.
Ah, voglia il ciel, che dal nascente raggio

Di viva luce in tanti mali apparso
Torni a spuntar su questo core il giorno!
Senti; io già da tal punto in te ravviso
Il nostro difensor. Se tanto è cara
A te Sofia, degli avi suoi nel soglio
Tu la riponi, e da un tiranno indegno
Purga dell'Istro omai le patrie sponde.

Rod. Farollo, sì, farollo; e al fine illustre
Tutto disposi. Ho pronti amici, ho pronte
Parte di schiere: Ma aspettar conviene
L'opportuno momento, e te vorrei
Salvata in pria ..

Ade. Dammi una spada, e lascia
Che dietro a te ..

Rod. Non è ancor tempo. Aspetta ..
Ma chi giunge?.. Un soldato.

Sol. A te, regina,
Chiede un pastor con giovin figlia ingresso.

Ade. Entri.

Sol. [*parte*]

Ade. Rodolfo, ogni tuo cenno attendo.

SCENA VII.

Bela *in abito di pastore*, Sofia *da pastorella*, Rodolfo, Adelarda.

Sof. (Oh vista! Sostienmi, o Bela, un istante.)

Rod. [*vedendo Sofia*] Come!

Ade. [*sorpresa*] Che miro!

Rod. Sofia!

Ade. Mia figlia!

Sof. [*staccandosi con impeto da Bela*] Sì, vostra figlia, e alle vostre braccia. [*si getta nelle braccia di Adelarda*]

Ade. Ah!.. [*abbracciandola*]

Rod. Deh, per pietà... [*a Sofia*] Qual imprudenza è mai questa! Che facesti, Sofia, nel qui ve-

nire! Che fate mai, regina, nell'abbandonarvi al vostro trasporto? Pensare...

Bel. [*avanzandosi un poco*] Non temete, signore: da qui osservo tutto, e nessuno adesso ci vede.

Rod. Non importa; può vederci un altro momento; e perdersi così tutto ad un tratto... Deh parlatevi, ma con cautela, e si sospendano le tenerezze.

Ade. Hai ragione, Rodolfo; ma dopo tanto tempo una madre...

Sof. Una figlia...

Rod. Vi compatisco ambedue, vi ammiro, vi approvo; ma il tempo... ma il luogo...

Ade. Può essere fatale, egli è vero.

Sof. Bela, segui dunque a vegliare se alcuno venisse.

Rod. Deh! Sofia, come mai risolvesti?..

Ade. D'incontrare un viaggio sì lungo?..

Rod. Di cimentarti a tanto pericolo?..

Sof. Come! E non l'intendete? Ve lo spiegherò. Appena io seppi da questo buon veterano, che vive tra noi, che mia madre, oppressa bensì dal tiranno, pure non era stata immolata da lui, mi si accese nel cuore il più vivo desiderio di rivederla. Può facilmente immaginarlo chi ebbe, chi ha cuore di figlia. Venne Rodolfo, vide mio padre, confermò... Ma egli è con voi, cara madre, e tutto a quest'ora saprete. Se non fosse stato per lasciare mio padre, sarei volata alla città fin dal primo momento. Ma per finir di rispondervi; dopo che Rodolfo partì dal Crapac, sarà un mese e mezzo all'incirca, si accrebbe nel padre ed in me la brama di aver novella di voi. Sperava Ladislao, sperava Sofia di rivedere in breve Rodolfo. Ma i giorni na-

scevano, ma i giorni mancavano, e Rodolfo non si vedeva. Inquieto, impaziente mio padre, mi trovava ogni giorno più inquieta, più impaziente di lui. Aveva io sola palesato a Rodolfo il genitore. Ei non ne diffidava, ma... in uno stato sì affannoso per ambi, risolsi io stessa di troncare ogni dubbio. M'inspirò il Cielo di venire qual pastorella a cercare di voi, ed a saper se Rodolfo aveavi tutto comunicato. Lasciai una mia amica a custodire, a servire mio padre. Ottenni da lui, non però facilmente, la permissione di allontanarmi. Mi posi in viaggio. La gioventù, la speranza, l'amor filiale mi resero agevole ogni fatica. I miei piedi non furono mai sì leggeri. Monti, fiumi, distanze mi parvero un nulla; ed eccomi finalmente almeno in questa parte, alla meta de' voti miei.

ADE. Figlia dei re, anche mai ti volea ridotta il destino!

ROD. Fu dunque la mia tardanza una causa di sì ardita risoluzione? Nè potevi credere, ingiusta! ch'io sarei volato fra istanti, non che fra giorni, a rivedere Sofia, a consolare il mio re, se lo avessi potuto? Ma sappi che questo è il primo momento in cui mi fu dato di solo parlare a tua madre. Ella può dirlo, nè lasciai già inoperoso questo intervallo di tempo. Il fulmine è quasi preparato, nè basterà in breve che accenderlo, perchè egli scoppi. No, Sofia, no, la virtù, il vero amore non dormono mai.

ADE. Che dunque risolviamo, o Rodolfo? Non si lasci fuggire quest'opportuno, e forse breve momento.

ROD. Regina, è giusta, è necessaria questa sollecita intelligenza.

SOF. Parla.

ADE. Consigliaci tu.

ROD. Prima vostra cura, opra mia prima sia il salvare due vite sì necessarie e sì preziose.

ADE. Ma in qual guisa?

ROD. Udite: Dalla parte in cui questa reggia e questa rocca guardano il Danubio di fianco, la campagna di fronte, il recinto delle mura è più basso che altrove. Ivi conviene che ambedue insieme con Betti cerchiate e scampo e discesa. Fino a un certo grado di altezza, la rupe medesima che soggiace alle mura, presta una facile scalata; succede poi lo scosceso, ed ivi con scale congiunte insieme sarò io pronto ad assistervi con alquanti compagni. L'ora concertata sarà per lo appunto la metà della prossima notte. Giunte al piano, farò accompagnarvi al Crapac. Ivi udrete fra poco la notizia d'un trono ricuperato, ovvero sia di mia morte.

SOF. Ah ciò non avvenga! (Morirei anch'io).

ADE. Generoso guerriero, in te riposiamo.

SOF. Saremo pronte.

ADE. Io stessa in virili spoglie, onde meglio ingannare l'altrui vigilanza.

BET. [*avanzandosi*] Troncate il discorso. Vien qualcheduno.

ROD. Chi sarà?

ADE. Il seguace più fido del nostro nemico.

ROD. Cuten?

ADE. Ei medesimo.

SCENA VIII.

CUTEN, e BETTI.

CUT. Di voi appunto, o Rodolfo, cerca Otogàr. La nuova or giunta della teste ribellata Boemia...

ROD. Come! Che dici?

CUT. Sì, gli ha fatto gettare gli occhi sopra di voi. Eccolo. Udrete tutto dalla sua bocca.

SCENA IX.

OTOGAR, ALESSIO, GUARDIE, e DETTI.

OTO. [*entrando*] No, Alessio, tu non sapesti predirmi sì terribil vicenda. La tua ignoranza meriterebbe il mio sdegno.

ALE. Sire, non fu ignoranza, credetemi. Mi avevan tutto confidato i sette pianeti. Ma io non poteva dirvelo; Mercurio mi faceva la spia.

OTO. Basta... guai a te se ne sbagli un' altra! Ma, [*volgendosi*] che fanno qui una pastorella, un pastore? Chi sono?

ADE. Due esseri ignoti alla tua presente grandezza, ma che non lasciano per questo di meritare e giustizia e soccorso.

OTO. D'onde vengono?

ADE. Dal Crapac.

OTO. La lor richiesta qual è?

ADE. Domani la udrai. Credevano questi semplici, ch'io fossi un mezzo di grazia per te.

OTO. E tale in fatti puoi essere. E' amabile questo volto [*guardando Sofia*]; sarebbe degno della città.

SOF. (Tiranno! è ben orribile il tuo.)

OTO. Ma non c'è tempo da perdere: Convien pensare alla più pronta vendetta. Rodolfo, il braccio tuo m'abbisogna. Voglio onorarti.

ROD. Parlate, signore.

OTO. Il tuo noto valore, la speranza della tua gratitudine, la grandezza e la gloria che ti procuro, mi fanno certo della tua fede. Addosso a te l'impresa di ridurre all'obbedienza la contumace Boemia. Vinci, abbatti, distruggi, pur-

purchè mio torni quel regno. Parti in tal punto. Le mie schiere son pronte. Parti, vola a servirmi.

ROD. Vi son grato, o sire, della fiducia che ponete nel braccio mio, e cercherò di non ismentirla colla prova. Ma se mi permettete un breve intervallo, partirò domani.

OTO. Domani? E non comprendi che un'ora di più diventa un secolo alla sete dell'ira mia? Va, non indugiare un momento. I miei comandi non ammettono replica.

ROD. Andrò, Signore, andrò... (Qual inciampo!) [*parte*]

ADE. (Qual colpo fatale!)

SOF. (Qual disordine non preveduto!)

BEL. (Che sarà mai?)

ADE. Pastori, venite; vi sarà dato un ricetto in qualche parte della reggia medesima.

OTO. Va pure, Adelarda; ma domani... Fra poco dovrò parlarti. [*parte con Guten, Alessio, e Guardie*]

ADE. Ah! Domani sarei stata in salvo dalla tua crudeltà, se più giusto il cielo, se più propizia la sorte, non mi avesse precipitata di nuovo nel timore, nell'affanno, nell'incertezza. [*parte con Sofia e Bela dalla parte opposta, a quella dalla quale è partito Otogàr*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

Stanze di Adelarda.

SCENA I.

Adelarda, Sofia.

Sof. Ah, madre mia, consolatevi. Bela ci recherà forse qualche propizia novella.

Ade. Ah, figlia, siamo perdute!

Sof. Perdonatemi; non si può ancora dir questo. Rodolfo...

Ade. E' partito, e con lui tutti i nostri disegni, le nostre speranze sono svanite.

Sof. Nè credete ch'egli ci abbia nel cuore? Oh per me non ne dubito.

Ade. Ma se questo ancor fosse, come può giovarci?

Sof. Non vi dirò il come, ma so che vi penserà seriamente.

Ade. E poi?...

Sof. E poi il Cielo pietoso, cui sono aperte tutte le strade, vedrete che ne aprirà una anche per noi. Ne sento la speranza nel cuore, e vi prego per qualche istante di dar tregua all' affanno. Sento alcuno. Ecco Bela.

SCENA II.

Bela, e dette.

Sof. Che rechi, o Bela?

Bel. Un foglio del buon Rodolfo. *(trae un foglio dalle vesti, e lo dà ad Adelarda.*

SOF. Leggetelo, cara madre, non tardate. Ne sono impaziente.

ADE. [*leggendo*]

Regina, udisti. Oggi partir degg' io;
Ubbidirò. Ma all' imbrunir del giorno
Involerommi al campo, e all' ora e al loco
Prefisso già, t' attenderò fedele.
Fia lo splendor d' acceso faci il segno
Che al pian vedrai. Tu non mancar. Rodolfo.

SOF. [*con gioia*] Non ve l'ho detto, cara madre, non ve l'ho detto?

ADE. Respiro.

SOF. Egli ci ha trovato il ripiego. Io n'era certa.

ADE. Prepariamoci dunque all'ardire, allo scampo.

BEL. Parmi che Otogàr venga a questa parte.

ADE. Ritiratevi qui presso ambidue. Potrebbe forse, vedendovi, concepir de' sospetti. Ah il cielo non interrompa il riparo dei nostri mali!

BEL. Andiamo.

SOF. Andiamo. [*si ritira con Bela*]

SCENA III.

OTOGAR, ALESSIO, ADELARDA.

OTO. Adelarda, non più. De' tuoi rifiuti
Stanco son io. Tu di risposta audace
Facesti Alessio ambasciator; d' oltraggio
Lui ricopristi, e troppo grande omai
Da mia bontà la tua baldanza è resa.
E' tempo che il voler del tuo sovrano,
Non le preci tu ascolti. In questo giorno,
In questo punto la promessa io voglio,
Che mia doman per imeneo sarai.

ALE. (Bravo, sire! Con quel cuore di ferro ci vuole la forza. Mi ha tanto maltrattato.)

OTO. [*ad Adelarda*]

A che tardi? Rispondi.

ADE. Alto stupore
Muta quasi mi rende. E mentre un regno
Spezza il tuo giogo, e a' ceppi tuoi s'invola,
Puoi di nozze all'idea volger la mente?
Credi, inganni te stesso. Altro non deve
In tal punto spirar la tua grand'alma,
Che stragi e sangue, non connubj e amori.

ALE. (Tutte le donne son diavoli, ma questa è più diavolo di tutte le donne).

OTO. Un solo affetto ad occupar non basta
Il core d'Otogàr. Loco dentr'esso
Tener ponno ad un tempo amor, vendetta.
Non ti curar del ribellato impero;
Sia l'ubbidirmi cura tua soltanto.

ALE. (Tenete pur duro, se volete assicurarvi almen l'Ungheria).

ADE. L'ubbidirti, superbo?

OTO. Ah, sì, abbastanza
Supplice ti parlai.

ADE. Speri tu forse
Nelle minacce or più?

OTO. Spero nell'uso
Della possanza mia.

ADE. Stolto! non basta
Contro il cor d'Adelarda.

OTO. E ben, la morte,
O l'imeneo...

ADE. La morte! E orribil tanto
La credi agli occhi miei? Miglior di questa
Pensi l'aspetto tuo?

OTO. Frena gl'insulti.
Rispondi e scegli.

ADE. E ben la mor... (Oh dio
Che fo? Che dico? Ove, quantunque giusto,
Mi trae lo sdegno? Che sarà, s'io moro,
Di Sofia, del consorte?) E tempo alcuno

Alla scelta non lasci?

OTO. Assai finora
Io ne lasciai. Fra carcer nero tratta
Tosto esser dei, se più ricusi, ed ivi
Fino a domani...

ADE. Iniquo! Appien t'intendo.

OTO. Or dunque?...

ADE. Aspetta. (Oh sposo! Oh amor di madre!
Oh viltà necessaria! Io finger debbo...
M'è il fingere un supplizio...) Ah sì... domani
T'appagherò.

OTO. Me lo prometti?

ADE. Il dissi.

ALE. (Vedete, signore, cosa si fa colle brusche!)

OTO. Or contento ti lascio. Era il tuo nodo
Troppo caro al mio cor, perch'io soffrissi
Te viva, e te non mia. Disponi adesso
Del mio regno e di me. Placati. Addio.

[parte con Alessio]

SCENA IV.

ADELARDA, *poi* BELA, *e* SOFIA.

ADE. Ch'io mi plachi con te, mostro abborrito?
Il sol tuo sangue può placarmi, ei solo
Di mia promessa può lavar la macchia.
Sofia, Bela, venite.

SOF. Eccomi, o madre:
Che disse il reo tiran?

ADE. Tutto saprai.
Vieni; alla fuga prepariamci, e l'ora
Sospirata s'attenda. — Affretta, o notte,
Le più dense ombre tue. Tu tante volte
Il delitto copristi; or la virtude
A lui nascondi, e la conduci in porto.

SOF. Madre, son teco.

BEL. Ah! sia con noi fortuna.
[*partono*]

SCENA V.

Esterno della reggia e della rocca di Buda.
Vista del Danubio.

Notte stellata, ma senza luna.

RODOLFO, BANCANO, *e sei lor* SEGUACI *con quattro scale ed una fiaccola non anco accesa per cadauno che passano tacitamente il Danubio in una barchetta. Giunti alla riva dalla parte di Buda si avanzano in silenzio, osservando la rocca in atto di ascoltare.*

ROD. L'ora è questa.

BAN. [*ascoltando*] Non s'ode per anche rumore alcuno.

ROD. Attenderà forse Adelarda il segno delle faci. Prodi e fedeli compagni, che scelsi fra' miei più fidi alla nobile impresa di salvare da un tiranno la vostra regina, assistetemi voi coll' opera vostra e col vostro coraggio.

BAN. Parmi di sentire adesso qualche movimento dall'alto della rocca.

ROD. Amici, si accendan tosto le faci, e si congiungan le scale. [*due seguaci di Rodolfo si ritirano, ed escono in seguito colle faci accese: gli altri si adoperano a congiungere le scale*]
Seconda, o cielo, opra sì bella. Amore
Salvami l'idol mio; non sia delusa
La virtù di Rodolfo, e cessi alfine
Di trionfar la coronata colpa.
Ma se mai l'empia sorte... Ah non si pensi
A un'infausta sorpresa. In ogni evento
E i guerrieri a me fidi, e i forti amici,
E questo braccio alfin, tutto s'adopri

A conservar de' nostri regi il sangue,
O del nostro a versar l'ultima stilla.

BAN. [avanzandosi] Ecco accese le faci, ecco tutto disposto.

ROD. Osserviamo, ascoltiamo.

[sentesi remare dalla parte della rocca]

SCENA VI.

ADELARDA *vestita da uomo con ispada nuda, poi* BELA, *e* SOFIA *dietro d'essa dalla parte della rocca,* SENTINELLA *di dentro, poi* CUTEN, *e* SOLDATI.

BAN. Eccole.

ROD. Amici, appoggiate le scale, sollevate le faci. Bancàno, avanziamci a soccorrerle.

ADE. *[dall'alto a bassa voce]* Coraggio, Sofia; lasciati condurre da Bela; io terrò la discesa la prima.

SOF. Ah madre, tremo per voi!

ROD. *[e Bancàno salgono sulle scale per assistere alla discesa]*

ADE. *[col favore d'una corda attaccata ad un merlo cala sulla rupe; indi arriva di sasso in sasso a portata di porger la destra a Rodolfo]*

ROD. *[a bassa voce]* Appoggiatevi pure, o regina. *[dopo discesi]* Voi siete in salvo.

ADE. Ah sialo in breve mia figlia! Allora sarò contenta.

ROD. Scendano adesso Bela e Sofia. Attenti, o compagni. *[sale con Bancàno di nuovo le scale medesime]*

BEL. *[scavalcando i merli]* Aspettate, o Sofia: appena io ponga il piè sulla rupe, vi porgerò la mia mano. *[si attacca alla corda medesima e si cala sulla rupe]* Eccomi... *[posa il piede su di un sasso che staccasi dalla rocca, e cade non senza strepito. Egli sdrucciola per qualche tratto; poi cadendo]* Oh dio!

SOF. Bela!

ADE. Cielo!

ROD. Soccorso! [*discende con Bancàno in fretta dalle scale*]

SEN. [*di dentro*] Chi va là?

ADE. Aimè! la voce delle sentinelle!

BEL. [*arrivato a rizzarsi, e a toccare la man di Bancàno che ha risalito la scala, da cui assistito giunge al piano*] Sono illeso per un vero prodigio!

ROD. Ma intanto?..

ADE. Mia figlia?..

ROD. Sofia?..

SEN. [*come sopra*] Chi va là? [*due, o tre tocchi di tamburo di dentro*]

SOF. [*agitata dall'alto*] Madre!.. Rodolfo!..

ADE. Oh fatal contrattempo!

ROD. Non più; sulla rocca io medesimo...

ADE. Ah vola, Rodolfo...

ROD. [*snuda la spada, e sale in fretta le scale arrampicandosi sulla rocca*]

SOF. Io pure frattanto... [*tenta calarsi, ma è sorpresa da un grido*] Oh colpo! siamo sorpresi.

CUT. [*sull'alto della rocca con Soldati e fiaccole accese. Sentonsi due, o tre tocchi di tamburo*]

ADE. [*dopo il rimbombo del tamburo*] Ah mia figlia!..

SOF. Ah mia madre!..

CUT. Soldati, si trattenga costei. Il suo nome, la sua condizione non è più ignota. Si riporti dentro la reggia. [*chiama*] Otogàr... Otogàr...

SOF. Ah povero padre mio! [*parte fra l'armi seguita da Cuten*]

ROD. [*tornando a discendere*] Oh inutil mio braccio! Oh perversità della sorte!

ADE. Ah voglio perire con mia figlia io medesima. [*vuol risalire le scale*]

ROD. [*frapponendosi*] No, regina, tutto perdereste, e senza frutto. Lasciate a me la cura di perire, o di salvare chi amo. Voi involatevi tosto. Bela vi segua. Passate altrove il Danubio. Ite insieme al Crapac. Due di questi amici vi serviranno di scorta. Io sarò colà fra non molto... Ma tutto dal cielo dipende, Partite intanto, partite.

ADE. Ti ubbidisco, ma colla disperazione nel cuore. [*parte con Bela, e due de' Seguaci di Rodolfo*]

SCENA VII.

OTOGAR *con ispada in mano, senza manto*, SOLDATI *con fiaccole accese*, RODOLFO, BANCANO, SEGUACI.

OTO. [*di dentro*] Io stesso fuori di Buda sorprenderò i traditori. [*uscendo dalla parte della rocca*] Come! Rodolfo, tu qui!

ROD. [*imbarazzato*] Signore... io... io qui per difendervi.

OTO. Nè dovevi tu essere al campo?

ROD. [*imbarazzato*] Sì, ma...

OTO. Va, sei tradito abbastanza dalla tua confusione. L'ora, il luogo, la mancanza a' miei cenni, tutto colpevole ti manifesta. Arrestatelo tosto, o soldati.

ROD. Ti sarà difficile più che non credi. Trema, tiranno. Cielo assisti Sofia! [*si difende rinculando verso il Danubio*]

OTO. Contro Rodolfo, soldati, contro Rodolfo. Non si lasci fuggire il più reo.

ROD. [*sempre rinculando guadagna con Bancano la barchetta, vi si slancia in sua compagnia, e varca il Danubio. I suoi cedono al numero, e vengono disarmati. I Soldati ricomponendosi lasciano totalmente scoperta la vista del fiume*].

OTO. [*avvedendosi che gli è fuggito Rodolfo*] Ah ch' egli ha guadagnata la barca... Soldati... Oh rabbia!.. Oh mia delusa vendetta! [*vedendolo giugnere all' altra sponda*] Eccolo in salvo.

SCENA VIII.

CUTEN, *con* SOFIA, *ed altri* SOLDATI *pure con faci*, OTOGAR.

CUT. Sappiate, o sire, che Adelarda è fuggita insieme col finto genitore di costei.

OTO. Oh furore! anche Adelarda!.. E chi sa quante sono le fila di questa trama fatale? [*pensando*] Può Rodolfo aver sedotte più schiere... Egli adesso va al campo... Ah Cuten! Ah Cuten! Consigliami; che far deggio?

CUT. Richiamar tosto l' esercito vostro, o quella parte almeno di esso, che vi sia rimasta fedele. Far che s' arresti Rodolfo s' egli è possibile, ritardare l' impresa della Boemia, e pensare a prender Ladislao.

OTO. Come? E' egli vivo?

CUT. Sì; tal palesollo nel suo dolore questa che vedi, la quale...

OTO. E Alessio testè mi giurò ch' era morto!

CUT. [*stringendosi nelle spalle*] Nè vi ho già detto, signore?..

SCENA IX.

ALESSIO, *e* DETTI.

ALE. Sire! qual mai pericolo, qual tradimento? Tremo ancora per voi.

OTO. Trema piuttosto per te, vile impostore; tutto è scoperto. Ladislao è vivo, e tu m' ingannasti.

ALE. (*Sono capitato in buon punto.*) Ma... permettete...

OTO. Nulla. Gli sia troncato subito il capo.

ALE. (Ah me meschino! Maledetta avarizia!) Signore, [*con forza ed affettata gravità*] Ladislao non è vivo, ve lo sostengo. Quando lo vedrete cogli occhi vostri, allora avrete ragione di punirmi, ed io stesso vi presenterò la mia testa.

OTO. [*dopo breve riflessione*] E bene, in ciò non hai torto. Si sospenda. Ma ricordati... [*in atto di minaccia*] Vanne.

ALE. [*inchinandosi in atto di partire*] (Alla più disperata avrò guadagnato del tempo.) [*parte*]

OTO. [*a Cuton*] E come puoi tu esser certo, che Ladislao?..

CUT. Nè deggio crederlo ad una figlia? [*accennando Sofia*]

OTO. Ad una figlia?

CUT. Sì, se chiamò Adelarda per madre, e se nell' atto della sorpresa deplorò il dolore del padre suo.

OTO. E costei dunque?..

CUT. E' Sofia.

OTO. Sofia! Oh scoperta! Nè tu, fanciulla ardita, lo nieghi? Rispondi.

SOF. [*scuotendosi come ad un tratto dalla situazione di doloroso stupore in cui era rimasta*]

Io negarlo! E perchè? M'onora troppo
Il mio nome, il mio sangue, il mio lignaggio,
Onde a negarlo in faccia tua m'abbassi.
Altri nomi vi sono, ed altre fronti [*guardando Otogàr*]
Che cinte ancora di real corona,
Uopo avrien di celarsi in faccia al mondo.
Sì, Ladislao m'è padre. Ultimo germe
Del miglior de' monarchi in me tu vedi.
Ma non pensar d'intimorirmi; avvezzo
Agli stenti, agli affanni, ed ai perigli

Trovi il cor di Sofia. Se il duol tradìlla,
Se incauta palesò que' cari oggetti
Che la vita le dier, punir se stessa
Ella saprà quando fia tempo, il credi.
No, tanti re da cui l'origin traggo
Arrossir non farò nel muto albergo
Dell'auguste lor tombe. In van, tiranno,
Lo speraresti. Io ti risposi. Or tutti
Appresta i tuoi supplizj e i tuoi terrori,
Dell'alta cuna mi punisci; sfoga
In me sola il tuo sdegno; orrori aduna,
Fabbrica strazj, nuove morti inventa;
Purchè tu mi rispetti, io ti perdono.

OTO. La tua fierezza non m'è strana. Figlia
Sei d'una madre, che fra' ceppi istessi
Non fu avara d'oltraggi. A te non voglio
Replicar come brami, e come sfidi,
Il poter d'un mio detto; ma tiranno,
Qual mi chiamate, non son io. La sola
Pena, che a te di tua baldanza impongo,
Sia di scoprirmi Ladislao.

SOF. Che dici!

OTO. Sì, dal Crapac testè venisti, ed ivi
Aver dee quegli il suo ricetto.

SOF. E speri?..

OTO. Di vederti placata.

SOF. Ah come mai?
No, possibil non è.

OTO. Sì, a me scoperto
Il padre tuo, forse di vita il dono
Avrà da te, forse da me tu avrai
La stessa man, che ad Adelarda offersi,
Che sua non più...

SOF. Che ascolto! Ah ti ripiombi
Questa voce nel sen. M'empie d'orrore.
Io congiunta ad un mostro? (Ah mio Rodolfo!
Cangiarti! E per chi mai!)

OTO. [*con ironia di sdegno*] Libera sempre
Avrai la scelta, non temer, d'un padre
Fra i cari giorni, e fra il dolor d'un nodo
Sì orribile per te.

SOF. [*con tuono d'invettiva*] Nè sei tiranno?

OTO. Tal mi vuoi.

SOF. Tal nascesti.

OTO. Amor ricusi...

SOF. Da un reo felice.

OTO. Odio mi giuri...

SOF. Eterno.

OTO. Nè deggio poi?..

SOF. Strazia, imperversa, il dissi;
Sofia svenar, non atterrir, potrai.

OTO. Temeraria! Il vedrem. Cuten, raccogli
I fidi miei; tosto al Crapac si vada;
Ogn'adito s'esplori; il gran nemico
Si cerchi, e in fronte delle mie falangi
A forza posta, sia costei mia guida. [*parte*]

SOF. [*partendo fra' Soldati*]
Esser tal ti potessi a un palco infame!
[*tutti partono dietro ad Otogàr verso la rocca di Budà*]

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

Prospetto da un lato della spelonca di Ladislao nascosta fra monti, e posta in qualche declivio.

Sole nascente.

SCENA I.

Ladislao *presentandosi alla bocca della spelonca come per mezzo di una scala sotterranea.*

Sorto è il dì; non errai. Colore e vita
Prendon le cose, e di natura il volto,
Ventilato dai zefiri, sorride
Sè stesso al rimirar. [*s'avanza*] Tu del diurno
Prodigio operator, fulgido e vasto
Fiammeggiante pianeta, che le cime
De' monti indori, e lieto al par risplendi
Ai negri spechi e alle campagne amene,
Quando, ah quando al mio cor, dillo, rispondi,
La gioia porterai, che al mondo porti?..
Tu pur vedesti la mia gloria un giorno,
Tu vedi adesso la miseria mia,
E indifferente al par festeggi in cielo!
Oh spettator delle vicende umane
Insensibile troppo! — E a che t'accuso
Folle ch'io son! Specchio sei tu di luce,
Fonte non già, vago e innocente sole.
Altro Sol più sublime e più celato
Anima i sguardi tuoi, modera gli astri,
Regge le sorti, alla virtù dà prova,
E giusto ancor nell'ingiustizia istessa
Alto un dì serba e degno premio a lei. —
[*avanzandosi di nuovo*]

Ah vegli questo d'un'amata figlia
Sui cari giorni, ed al mio sen, che a stento
Partir lasciolla, d'una madre in traccia,
E d'un vindice amante, alfin la renda.
Oh lunghi giorni! Oh amato dubbio! Cielo!
Rendila a un padre, a lei ridona il soglio
Degli avi nostri, e questa poi ti prendi
Seminata d'affanni inutil vita. [*s'appoggia ad un masso in atto di dolore*]

SCENA II.

GISA, E DETTO.

GIS. [*con premura*] Signore, signore...
LAD. Che vuoi, che rechi, o Gisa?
GIS. E' tornato qui Bela in questo momento.
LAD. E' con mia figlia?
GIS. No; con un altro compagno, che ha una certa fisonomia equivoca ... che non intendo.
LAD. Spiegati... Parla ... (Oimè!..)
GIS. Sì, una certa fisonomia, che mi par d'uomo e di donna nel tempo stesso.
LAD. Ma Sofia... Giusto ciel!..
GIS. Eccovi appunto Bela con quello che vi diceva. Egli vi spiegherà tutto. Ne sono impaziente ancor io. Non ha avuto tempo di dirlo nemmeno a me.

SCENA III.

ADELARDA, BELA, *due* COMPAGNE *di* *Rodolfo*, E DETTI.

BEL. Mio re...
LAD. [*andandogli incontro*]
Dove Sofia? Rispondi, affretta...
Ma chi scorgo! qual volto!
ADE. [*correndogli incontro*] Ah Ladislao...

LAD. Tu, Adelarda!

ADE. Io medesma.

LAD. Oh sposa!

ADE. Oh istante
Bramato dal mio cor! [*s' abbracciano*]

LAD. Ma come, narra,
Tu qui? Mia figlia ov' è? Questi chi sono?
[*con agitazione additando i due Seguaci*]
Temer degg' io? sperar? fidarmi? parla;
Illumina un consorte, un genitore.

ADE. Ciel! Perchè dopo un lustro di sventure,
Nel primo istante che al mio seno è dato
Di stringersi col tuo, perchè non posso
Esser nunzia di gioie, e non d'affanni?
Ah tua figlia, mia figlia, odimi, fremi,
Renduta appena alle materne braccia
Meco d'aver la libertade in atto,
Cadde in man d'Otogàr.

LAD. Stelle! Che dici?
Nè Rodolfo?..

ADE. Involarla al rio destino
In quel punto potè. L'ordita fuga
Fu a lei sola fatal. Dentro la rocca
Ella, egli fuor, sorpresi tutti ... Come
Salvarla mai?

LAD. Ciel! che sarà di lei?

ADE. L'ignoro, e tremo. Perir seco io volli,
Ma Rodolfo il vietò. Per lui soltanto
Senza pegno sì caro a te ne vengo.
Ei giurò che per lei, per sua salvezza,
Il braccio, il sangue, il cor ... ma tutto intendi.

LAD. Assai dicesti. Oh sventurato padre!
Oh vita infausta!

ADE. Dieci volte il sole
Sul mio capo spuntò dal punto amaro
Che in balía d'un tiranno io la lasciai,
Ogni bosco, ogni colle, ogni pianura,

Che

Che fra le torri dell' altera Buda,
E del Crapac fra l'alte rupi giace,
I miei gemiti udì, vide il mio pianto;
E sallo Bela, e questi amici il sanno.
Chi sa intanto, chi sa qual sia la sorte
Della figlia dei re, del dolce frutto
De' nostri amori, della sola speme
Che in tanti affanni rimaneaci ancora?
Ah! potesse l'ardir, potesse il braccio
D'un' intrepida madre all'armi avvezza
Giovar per racquistarla, e per serbarne
L'onore, i giorni, in ogni rischio intatti!
Ah Rodolfo crudel! Sparso con gioia
Tutto il mio sangue avrei, tu nol volesti;
E per colmo di duol, di te non posso
Con giustizia lagnarmi. E' in te riposta
Ogni nostra fiducia. O Ciel pietoso,
La giustifica tu, tu ei consola.

GIS. [*avanzandosi*] Oimè! una folla d'armati a questa volta. Chi mai saranno?

LAD. Ah! che far, che pensare in tal momento?

ADE. [*volendo snudar la spada*]
Morire. Io già risolsi.

LAD. Ah no, consorte...

BEL. [*avanzandosi*] Consolatevi, consolatevi. Non può esser niente di male. Alla testa di queste schiere veggo Rodolfo.

LAD. Rodolfo!

BEL. Sì, egli stesso; e già già è qui... Speriamo anzi, speriamo.

SCENA IV.

RODOLFO *con seguito di* SOLDATI, *e* DETTI.

ROD. Mio re, mia regina... [*in atto d'inginocchiarsi*]

LAD. Ah di'?..

ADE. La figlia nostra?..

LAD. E' viva?..

ADE. E' salva?..

ROD. [*con dolore*] E' viva, ma non è salva.

ADE. Oh angoscia!..

LAD. Oh duolo!..

ADE. Nè tentar potesti?..

ROD. Nulla. Involarmi io stesso dovetti al furor del tiranno. In altro modo sarei perito inutilmente senza giovare a Sofia. Corsi invece a raccogliere i miei, e a qui condurli in vostra difesa, sapendo che Otogàr colle sue truppe e con Sofia prigioniera viene ei medesimo in traccia di voi..

LAD. E' egli vero?

ADE. Ne sei certo?

ROD. Sì. Lo veggo io stesso da più giorni marciare velocemente dietro di me. Non c'è tempo da perdere. Io qui venni tacitamente.. Col favore d'una imboscata fra queste rupi spero ad un tempo di qui trarre i nemici, di sorprenderli tutti ad un tratto, di punire il tiranno, e di salvare Sofia.

LAD. Figlio, secondi il ciel sì gran pensiero.

[*odesi in lontano un tratto di musica militare dell'armata di Otogàr*]

ROD. Sentite? Il nemico rapidamente s'appressa, e fa d'uopo di trar profitto da ogni istante che resta. Sire, ritiratevi in quella spelonca, che sarà forse a voi nota. Con voi Gisa ... La regina con voi ...

ADE. Ah non sperarlo, Rodolfo. In van trattieni il mio braccio. Dispommi insieme co' tuoi dove più ti piace, ma lasciami combattere per una figlia, per uno sposo.

LAD. E vilmente io dovrei?.. Deh un ferro, un ferro, soldati, al vostro re.

ROD. No, sire, no. Voi sareste il più esposto di

tutti, e perdendo voi, tutto sarebbe perduto. Pugni piuttosto Adelarda ... ritiratevi, ve ne scongiuro.

LAD. Oh consiglio a me grave! Oh de' miei giorni importanza molesta! Io cedo. Addio. [*si ritira nell' antro con Gisa*]

SCENA V.

ADELARDA, RODOLFO, BELA, SOLDATI.

ROD. [*alle schiere*] Amici, ecco il momento di abbattere con un solo colpo la tirannia, e di rendere un legittimo trono al sangue de' vostri re. Non manchi la cautela alla mente, il silenzio alle lingue, la prontezza all' uopo, l'ardire ai petti, il valore alle destre. Celatevi da questa parte, e siate pronti ad uscire al primo segno che a voi dato ne venga. Io pure con Adelarda attenderò qui presso l'istante sospirato e opportuno. Ubbidite. — [*i Soldati si ritirano*] Tu poi, Bela, se ami il tuo re, e se ti è cara Sofia, come già prova ne desti, eseguisci quanto sono per dirti.

BEL. Comandatemi pur di morire; mi stimerò il più felice de' sudditi. Ho militato ancor io, nè ho mai saputo cosa fosse timore.

ROD. Lodo il tuo coraggio, ma senti a che ti destino.

BEL. Parlate.

ROD. A qui trattenerti, e a nasconderti fra quei sassi. Indi tua cura sia di vegliare se il superbo nemico o minacciasse i dì di Sofia, o fosse per iscoprire la dimora del nostro re. In un caso, o nell' altro la tua voce sarà il segnale del nostro assalto. Pronunzia altamente il nome di Ladislao, e tutti sboccheremo quai fiere dai nostri nascondigli a vendicarci, ed a

salvare a un tempo il genitore e la figlia.

BEL. Ho inteso tutto, nè fia che manchino in me ardire e prontezza.

ROD. Vieni, o' regina: il bramato istante s' appressa.

ADE. Arda sul mio ferro il foco della vendetta.
[*snuda la spada*]

ROD. E quello dell' amore sul mio. [*snuda ei pure la spada, e parte colla regina*]

SCENA VI.

BELA, *poi* SOFIA, CUTEN, OTOGAR, ALESSIO, SOLDATI.

BEL. [*guardando per di dentro*] Non c' era da perder tempo davvero, ancora pochi istanti, e il nemico è giunto. Attendiamolo, e cessamoci nel luogo indicato, onde tutto ascoltare. [*si ritira verso la spelonca, e si nasconde; sentonsi di lontano dei militari istrumenti che all' avvicinarsi si fanno sentire maggiormente, indi sfilano le truppe di Otogàr parte unghere, e parte boeme. Sofia fra' Soldati è la prima a comparire, poi Cuten, per ultimo Otogàr, indi Alessio dietro di lui*]

OTO. [*ferma la marcia*]

SOF. (Dove siam giunti, oimè! Del padre è quella
L' usata stanza, e alzare a lei non oso,
Per timor di tradirlo, il guardo mio.)

ALE. (Tremo come una foglia. Se il diavolo fa, che quel vecchio sia vivo, e sbuchi fuori da qualche balza, addio testa di certo.)

OTO. Eccoci giunti agli orridi luoghi, d'[illegible] dislao, se pur vive, [illegible]
Respira, o Ale[illegible]
fra poco. O[illegible]

ALE. Signor[illegible]
che [illegible]
que[illegible]

Oto. No, mio caro, io non manco di parola. Se hai detto il vero, meriti ricompensa; se il falso, castigo; ed io qui sono per farti giustizia.

Ale. (Maledetto!)

Oto. Cuten, hai fatto esplorare i varj nascondigli, le spesse caverne, che qui presso abbiam trovato per via?

Cut. Sire, non ho mancato di farlo; ma senza frutto. Se voi non vi risolvete di approfittare dell'unico mezzo [*additando Sofia*] a cui avete pure pensato, temo che avremo fatto un viaggio per niente.

Oto. E bene. Ogni dannosa pietà si discacci. Odimi, Sofia: è questo il momento, in cui t'è d'uopo o di accettare quanto in Buda t'offersi, o di tremare del compimento di mie minacce. Scoprimi il soggiorno di Ladislao, e purchè mia tu divenga, vivi sicura de' giorni suoi. Altrimenti, io già tel dissi, sarà versato il tuo sangue.

Sof. Oh mio rossor! Nè mi conosci ancora?
Nè quanto a ugual proposta io già risposi
Puoi rammentar? Fra giovanili membra
Un core adulto immaginar non sai?
Va; degli oltraggi tuoi questo è il più acerbo.

Cut. Sire, l'unico mezzo di aver vivo nelle mani il vostro nemico, si è di far condurre tacitamente la vostra prigioniera alla bocca di ogn' antro, che in questi monti si trova, e di obbligarla a chiamare per nome suo padre. Così, cred'io...

Oto. Rettamente parlasti, e il tuo consiglio mi piace.

Ale. (Quel cane di capitano ha suggerito la vera strada di farlo trovare, se c'è.)

Oto. Comincisi dunque dalla spelonca, che là si

vede. Sofia, Sofia, non volermi crudele. Te ne avverto per l'ultima volta. Chiama tuo padre all'ingresso di quella, o accusa te stessa della pronta tua morte. Soldati eseguite.

SOF. [*presa in mezzo da un picchetto di Soldati guidati da Cuten*]
Iniquo! in van lusinghi, in van minacci;
Grazie da te non vo, morte non temo;
Avrò il padre nel cor, ma non sul labbro;
Sprezzò al fin le tue scuri. Or lo vedrai.
[*s' incammina verso la bocca dell' antro*]

CUT. Eccoci, signora, al luogo destinato. Non vi ostinate contro voi stessa. Chiamate Ladislao.

SOF. [*conserva il silenzio*].

CUT. Ma voi non volete?..

ORO. M'irritano tanti insulti, tanta fermezza. Cuten, s'ella tosto non parla, eseguisci il comando.

BEL. [*scoprendosi*] Ah! fermate, signore. [*a Cuten mentre questi è per dare il cenno ai Soldati d' immolare Sofia*]

CUT. Chi sei tu? Parla, che vuoi?

BEL. Nè mi ravvisate?..

CUT. Ah sì. In Buda... tu stesso... con Sofia...

ORO. Che miro! Si conduca a me quel pastore. [*lo conducono a lui*] Ora sì ti riconosco. [*mentre a lui s' avvicina*] Tu sei quello...

BEL. Che può servirvi meglio d'ogn' altro, è additarvi il soggiorno di chi cercate.

ALE. (Oimè!)

ORO. Parla dunque.

SOF. (Come! Tu, Bela, potresti tradirci?

BEL. Non tradirvi, signora, salvarvi piuttosto.)

SOF. E pensi a me più cara, la mia salvezza, che quella d'un padre?

BEL. E questa e quella non andran disgiunte, il vedrete.) [*a Orozàr*] Signore, son qui a mante-

mervi la parola. [*prendendola per la mano, e avvicinandosi alla caverna*] (Sofia non temete, venite meco.)

SOF. [*seguendolo a stento*] Che sarà mai?

BEL. [*avvicinandosi alla spelonca*] Questo, questo è l'asilo, il soggiorno di [*gridando forte*] Ladislao.

SCENA VII.

Sbuccano fuori i Soldati di Rodolfo, rispondono con grido di gioia Viva Ladislao! *si gettano improvvisamente sopra le truppe di Otogar, e attaccasi al suono di' strumenti militari la battaglia.* I SOLDATI *di Otogar rinculano sul bel principio, e spariscono con* OTOGAR, CUTEN, *ed* ALESSIO. *Quelli ancora che custodivano Sofia, vengono inseguiti dagli assalitori, alla di cui testa sono e* ADELARDA *e* RODOLFO. LADISLAO *comparso al grido di Bela resta sulla bocca dell' antro sino che i combattenti partono.*

SCENA VIII.

LADISLAO, SOFIA, BELA.

BEL. Mio re, eccovi renduta una figlia.

SOF. Ah, caro padre!..

LAD. Ah, Sofia!..

BEL. Rientrate nella spelonca ambidue ad attendere l'evento della battaglia. Io intanto cercherò di provvedermi d'una spada per vegliare alla vostra sicurezza.

LAD. Ah, suddito fedel, perchè non posso,
Pugnando a fianco tuo?.. Ma si rispetti
De' miei fidi il consiglio. In te riposo. [*entra nell' antro con Sofia*]

BEL. Sì; si vada a cercare una spada. Questo suono militare mi riaccende gli spiriti guerrieri

di un tempo: Muoio di voglia di ammazzar qualcheduno dei nemici del mio buon re. [*parte*]

SCENA IX.

Si avvicina di nuovo lo strepito dalla musica militare, e compariscono i combattenti di una parte e dell'altra. OTOGAR *e* CUTEN *sono alla testa degli uni.* ADELARDA, RODOLFO *e* BANCANO *degli altri. Si dileguano di nuovo. Poi* BELA *con una spada in mano, il quale assalisce due* SOLDATI *di Otogar rimasti gli ultimi, e dopo qualche resistenza gli uccide l'uno dopo l'altro.*

BEL. Questi intanto son morti. Adesso vado a far la sentinella un po più contento di prima. [*si ritira verso la spelonca*]

SCENA X.

ADELARDA *combattendo con* OTOGAR, *poi* RODOLFO *con* SOLDATI.

OTO. Cedi, o morrai.
ADE. Rendi quel ferro, o trema.
OTO. Incauta! E speri?
ADE. Di punirti.
OTO. [*rovesciandole un fendente*] Or questo
Se puoi, ripara.
ADE. Eccoti pago. Or prendi
La dovuta risposta.
OTO. Io non la temo.
ADE. Colpo miglior dunque ricevi: [*nell'incontrare il ferro d'Otogàr, spezzasi quello d'Adelarda*]
Oh cielo!
Spezzato è il ferro.
OTO. E prigioniera sei. [*la prende per mano*]

ROD. [*uscendo impetuosamente*]

Tu piuttosto, tiranno. [*disarma Otegàr*]
OTO. Oimè!
ROD. [*ad alta voce*] Soldati,
Cinto costui sia di catene. [*viene incatenato dai Soldati che accorrono*]

SCENA XI.

BANCANO, *e* DETTI, *poi* SOLDATI *di Rodolfo*.

BAN. Esulta,
O prode amico. Ognun t'applaude. Fugge
Da ogni parte il nemico, e già la palma
Dichiarata è per noi. Viva il gran nome
Del nostro Ladislao.
SOL. [*accorrendo da ogni parte*] Viva.
OTO. (Oh dispetto
D'ogni morte peggior!)
ADE. Quanto ti debbo,
Rodolfo, in questo dì!

SCENA XII.

LADISLAO *dalla spelonca con* SOFIA, GISA,
e DETTI, *poi* ALESSIO.

LAD. Sì liete grida
M'ingannan forse?
ROD. Ah no. Vieni, signore;
Vieni, e consola col sembiante augusto
Gli avidi sguardi de' vassalli tuoi.
LAD. [*discende con Sofia, con Gisa seguito da Bela che tiene ancora la spada nuda*]
ADE. [*andandogli incontro*]
Oh sposo! oh figlia!
LAD. [*abbracciando Adelarda*] Oh impareggiabil donna!
SOF. [*a Rodolfo che le va incontro*]
Oh mio Rodolfo!
ROD. Oh mia Sofia!

BEL. [*dopò aver gettato il ferro*] Qual gioia,
Sire, per me! Tutti a' tuoi piè rimira. [*mostrando i Soldati, che han tutti posto il ginocchio a terra*]

LAD. Alzatevi, miei fidi. Io riconosco
Tutto da voi. Sì, il più bel giorno è questo
De' giorni miei. Se una corona è dolce
Data dal Ciel, più dolce ancor diventa
Quando l'amor de' popoli la rende.
Del sudor generoso che vi bagna
Per me la fronte, un giusto premio avrete;
Io vel prometto. A te, Rodolfo, intanto
Questo sia dato. Or di Sofia la mano [*unendo le loro destre*]
Ricevi pur; seco il mio regno un giorno.

ROD. Sire, qual dono!

LAD. A te dovuto.

SOF. [*a Rodolfo*] Or vado
Superba d'esser tua.

ADE. Tranquilla adesso
La spada deporrò.

OTO. [*scuotendo le catene*] (L'altrui contento
Aggrava il mio dolor.)

BEL. [*a Gisa*] Adesso, o Gisa, mi darai la mano; non è vero?

GIS. Eccola. Ti ho data veramente la prova.

BEL. Manco male! In vece di un mese ne son passati più di due.

BAN. Sire, vi è un prigioniero che domanda di esservi presentato.

LAD. Venga.

ALE. [*in catene fra' Soldati, s'avanza e si genuflette a Ladislao*] Potentissimo re.

LAD. Chi sei tu?

ALE. L'interprete degli astri, l'ambasciatore delle comete, il greco indovino in una parola, addetto al servigio di Otogàr.

LAD. Nè tal sconfitta a lui predir sapesti?
OTO. No! Egli anzi mi deluse facendoti credere estinto, e mi duole amaramente di non poter mantenergli la parola.
LAD. E qual parola?
ALE. Di sollevarmi del capo. Ma io, sire, sapeva tutto, e ho voluto salvarvi. Mi esibisco adesso al vostro servigio.
LAD. Va, conserva la vita, e in Grecia porta
L'arte tua menzognera. Io la disprezzo. [*fa cenno che parta*]
ALE. (Non è ancor poco ch'io abbia salvata la pelle.) [*s'inchina, dà un'occhiata a Otogàr che gli fa un movimento di sdegno, e parte*]
LAD. Non più; tornisi a Buda, e mi rivegga
Colla gioia d'un giorno il popol mio.
[*ad Otogàr*]
Tu di Boemia e d'Ungheria flagello,
Fiero nemico, usurpator superbo,
Eternamente fra' miei ceppi avvinto,
(Pena per te forse peggior di morte)
Impara alfin, che se talor felice
Sembra in terra il delitto, o presto, o tardi
Veglia a punirlo una celeste mano. [*al suono d'una giuliva marcia militare, Ladislao e Sofia vengono posti dai Soldati sopra due sedie portatili in fretta composte, il cui appoggio è formato da scudi e trofei. Marciano prima alcuni Soldati di Ladislao, indi Ladislao seguito da Otogàr e da Cuten in catene con altri Soldati prigionieri. Viene in seguito Rodolfo con altra parte dell'esercito vittorioso, indi Sofia seguita da altri Soldati di Ladislao, dietro de' quali per ultimo Adelarda a piedi, con ispada nuda insieme con Bancàno. Dopo due, o tre giri partono di marcia.*]

FINE DELLA TRAGEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

LADISLAO.

Un *Canto della Natura*? Così significa in greco il nome *Fisedia*, che il fu conte Alessandro Pepoli qui ne invita ad ascoltare. Questo è un dono non promesso nella Raccolta, e temiamo che a tutti gli associati non possa esser grato, perchè molti non amano il *Canto*, e moltissimi non sanno che sia il *Canto della Natura* in una collezion teatrale.

Il Pepoli voleva riformare il teatro, e tentava nuovi modi di farlo. Vi sarebbe egli riuscito? se da quel che fu possiamo giudicare di quel che sarebbe stato per essere, diciamo assolutamente di no.

Non possiamo rattenerci da citar qui una sentenza di Tacito, che i lettori applicheranno al nostro proposito letterario, lasciando il senso politico e storico, opportunissimo ai tempi presenti: *quum ambitione ærarium exhauserimus, per scelera supplendum erit*. E se nel conio di questa fisedia vi si apponessero per pompa le sigle usitate: S. P. Q. R. cioè *Senatus Populus Que Romanus*, noi crediamo che si potrebbero anzi leggere coll'interpretazione di quel francese: *Si Peu Que Rien*.

Supposto dunque che *fisedia* sia il *Canto della Natura*, e che questo nuovo genere di composizione teatrale sia invenzione del Pepoli, a cui noi non la possiamo negare, egli stesso stabilisce alcune leggi, per l'esecuzione di esse, e le riduce a diecisette. Non le ripeteremo qui parola a parola. Basti solo il sapere, che, serbata l'unità dell'azione, si possono escludere le altre due unità di tempo e di luogo. (In fatti la *Natura canta in qualunque tempo e in qualunque luogo*). Gli sbalzi per altro non succedano den-

tro un atto medesimo, ma solo nell' intervallo che passa da uno all'altro. Per giustificar detti sbalzi, si faccia sapere allo spettatore, come e perchè succedano. Usar prosa e verso, secondo il grado e la natura di passione di quei che parlano. La fisedia dà luogo ai pastori ed ai re. Ma la prosa siccome è concessa a qualunque personaggio, in qualunque carattere, ed in qualunque circostanza, così il verso non si permette che ai grandi personaggi, o alle grandi e circostanze e passioni. (E perchè non può parlare in verso anche il pastore alla sua foggia? Quanti re non sanno proferire una linea armonica! quanti pastori lo ponno! Parrebbe anzi, che nella fisedia, come *Canto della Natura*, potessero piuttosto cantare i più prossimi al sistema della natura, cioè gli abitatori delle campagne. I re non conoscono che il regno della mollezza e dell'adulazione). E' permessa la mescolanza dell' interesse e del ridicolo colla prevalenza del primo. L'altro sia discreto, non turpe, con esclusione delle maschere. Il tempo dell'azione non passi quello d'un anno. Il luogo dell'azione non superi lo spazio d' un regno o d'una provincia, piccola o grande che sia. Sarà bene che la maggior parte delle fisedie terminino lietamente. Nel resto si conservino le sane regole d'ogni retto teatrale componimento, cioè la costanza dei caratteri, la convenienza dei costumi, la chiarezza dello sviluppo ec.

Così il Pepoli legislatore fisedico, ed esecutore insieme nel suo Ladislao. Convien dire per verità, che questo Ladislao fu rappresentato la prima volta in Venezia nel teatro detto di s. Luca per moltissime sere con non ordinario concorso. Fosse la magnificenza, di cui venne adorno dal padre suo, fosse la novità del nome, fosse uno sfogo dei rivali del Pindemonte, che nel tempo stesso pubblicava una tragedia sul teatro detto di s. Gio. Grisostomo, fosse merito intrinseco di qualche bella scena del Ladislao, il popolo gli applaudì in folla.

Non sapremmo dire, se interessi o no l'introduzione

della fisedia con una scena di un soldato e di una pastorella. Piccole riflessioni comiche d'amore in due si dispari personaggi non conciliano molto la benevolenza. Sofia figlia del re parla in prosa; il re che esce alla scena III, parla in versi. La scoperta di questo a Bela va bene. Trova un conforto nel suo esiglio in un soldato fedele e nemico dell'usurpatore. Convien dire, che l'inuguaglianza dello stile poetico sia una droga necessaria nelle fisedie. Tale si è quello di Ladislao. Quali frasi usa egli mai? *onde gustare io possa di fiaoca speme il balsamo soave*... e più sotto *di doverti lasciar per consorte un bosco*. Qui la natura cantando ha stonato.

Esce alla scena V Rodolfo *giovine generale e grande d'Ungheria*. Il Pepoli si è dimenticato della sua legge, che *il verso non si permette che ai grandi personaggi*. Rodolfo non è grande? Finora non parla in versi, che il re.

Nella scena VII quell'insistenza di Rodolfo per saper da Sofia quello, ch'ella tiene in luogo di padre, non è preparata; nè vi si vede la ragione di voler costringere la donzella a palesarlo, se non per la sorpresa della scena IX. In questa veramente tutti verseggiano. La natura ha armonizzato e Rodolfo e Sofia, prosaici da prima. I sentimenti per altro son giusti, e si ha piacere che Ladislao, dopo Bela abbia trovato in Rodolfo qualche speranza.

Rodolfo nella scena XI non verseggia più parlando coi cacciatori. Suppone che costoro non possano intendere una linea, detta verso. Quale irregolarità! e come mai può trovar seguaci? Finora non sappiamo, che alcuno abbia *fisediato*. Faccia il cielo, che non pulluli una pianta sì esotica nel terreno poetico!

L'atto II s'introduce col carattere di Otogàr vero usurpatore. Il sospetto lo circonda. Vorrebbe regnare colla violenza e col terrore. Teme che sia vivo Ladislao. Vuol consultare un astrologo greco. Stratagemma assai debole; ma perdonabile in chi si trova mal fermo sopra un trono non suo. Qui si osservi nella scena II, che Otogàr, il quale

nella I aveva parlato in versi col suo capitano, cangia metro coll' astrologo, e parla in prosa. Ma è molto insipido quel dialogo tra il re e il greco! Eppure si potea fare una graziosissima scena, posto che si è introdotto il soggetto sulla predizion del futuro.

Parla con tuono assai nobile e in versi nella scena III Adelarda. Bel carattere di regina oltraggiata, ma non avvilita. Le risponde non più in versi, ma prosaicamente Otogàr. E chi può non ridere a questa dissonanza di canto?

Freddissima è la scena IV della regina col greco; nè si sa perchè introdotta.

La scena VI tutta versi, anche in bocca d'un soldato. La narrazione che fa Rodolfo ad Adelarda della scoperta di suo marito e di sua figlia potrebbe essere più commovente. E' impiastricciata con lisci. Parla ad una madre dolente, che vuole la pura e semplice verità. A che dunque? *avea due stelle in fronte?.. splendeane la bontà, come farebbe in tempestosa notte argentea luna... impareggiabil volto... ec.*

Nella scena VII non s'intende (lasciamo che si è fatto presto il viaggio dai monti di Crapac a Buda; operazione permessa nelle tragedie) come stranieri entrino nella reggia d'un tiranno, e parlino colla regina prigioniera.

L'ingresso della scena IX si colloca male. Un re, a cui si ribella un regno non comincia a garire con un astrologo. Ma suppostolo ancor sì sciocco, l'astrologo non dee mai rispondergli buffoneggiando; *mi avean tutto confidato i sette pianeti.. Mercurio mi faceva la spia.*

Sul finire dell'atto II la sospensione non è inopportuna. La nuova della Boemia ribellata deve allontanare Rodolfo, e con lui le speranze d'Adelarda. Gli uditori aspettano qualche novità, e si preparano volontieri all'atto III.

L'ardir di Rodolfo e il coraggio e la simulata ubbidienza nella scena II dell'atto III colla lettera poetica sarebbero

da lodarsi, se fossero verisimili. Ma come è possibil mai, che un generale nel bollor d'una ribellione, destinato capo da un feroce usurpatore, nel giorno stesso in che parte pel campo ad ordinare il necessario in sì critici momenti, scriva *all'imbrunir del giorno involerommi al campo, e all'ora e al loco prefisso già, t'attenderò fedele?*

La scena III tra Otogàr e Adelarda viene assai nobile e grave, e palesante sempre più i due caratteri. Anche le espressioni e lo stile dei versi corrispondono alla maestà dell'affare. Due riflessioni facciamo. La prima su quelle scempiaggini ridicole, che va seminando Alessio senza proposito. La seconda, che Adelarda non dee pronunziare per decoro di sua virtù *lo finger debbo*. E' vero che la frase *domani t'appagherò*, riesce equivoca; ma qui poi si rimprovera all'autore il vile ricorso ad una restrizione mentale, cioè ad un sentimento che dica una cosa, e ne significhi un'altra.

Ecco la scena VI, una certamente di quelle, che chiama una moltitudine al teatro. Quando sia bene eseguita, (il che non è sì facile) fa il colpo d'occhio, che piace al raggio visuale di chi sta mirando, e considera in esso il grave pericolo di chi fugge, e di chi assiste a fuggire, ride certamente o freme allo sdrucciolamento di Bela, si rallegra quando la regina è in salvo, e finalmente si duole per la sentinella che sorprende e rattiene Sofia. E poi immaginate: monti, fiume, barche, discese, ec. occupano tutti i sensi; *la tragedia è moderna e applaudita*. Nissuno si lagnerà, vedendola introdotta nella Raccolta. Se lo spettacolo è verisimile, noi non possiamo negargli le nostre ammirazioni. L'azione cresce, il pericolo di uno dei protagonisti, cioè di Sofia, si aumenta, e qui l'atto nulla perde della sua robustezza.

Non sappiamo come raddrizzare le gambe alla scena VII, che zoppica di molto. Che Otogàr colla spada in mano coi suoi soldati e con fiaccole accese si lasci scappar Rodolfo, il quale abbia tempo rinculando di lanciarsi in

barca sopra il Dànubio, non par credibile per nissun modo; e molto meno che i soldati di Otogàr non tirino saette contro di lui, essendo in barca. Il popolo dirà bra o a Rodolfo salvato, perchè il galantuomo tutti han piacere che non perisca; ma l'uomo di buon naso non dirà mai bravissimo al poeta, quando non vede una connessione di fatti naturali.

La scena IX viene di buon senso; e l'agnizione di Sofia a Otogàr dopo la fuga della madre, accresce i furori del tiranno, e il pericolo della donzella. Non sarà male il riflettere, che tre compariscono i protagonisti finora, Sofia, Adelarda, Ladislao. Quelli che volessero far da critici più nasuti, direbbono che potrebbe avervi luogo anche il quarto in Rodolfo. Osserviamo finalmente, che dopo un lungo silenzio di versi, Sofia prende il metro e in metro pure le risponde Otogàr. Qual nume potè accenderli? la maestà dei sentimenti, che l' autor preparava sulle lor labbra.

Siamo all'atto IV. Chi crederebbe mai, che Ladislao dalla bocca d'una spelonca, cioè l'uomo nella situazione la più infelice di tutti, per la perdita d'un regno, d'una moglie, d'una figlia, costretto a vivere tra le fiere, abbia o l'estro o la mania di far dieci versi i più leggiadri, e torniati al tornio d'Apolline? Eppure è così: *il volto ventilato dai zefiri*.... e far quell'apostrofe al sole con sì leccate parolette tinte in Arno? Non è già, ch'egli non potesse rivolgersi al sole. Lecitissimo; ma bastava uno o due o tre versi con frasi robuste e d'uomo appassionato. Oh questo, scommettiamo il nostro giubberello, non è *tanto della natura*.

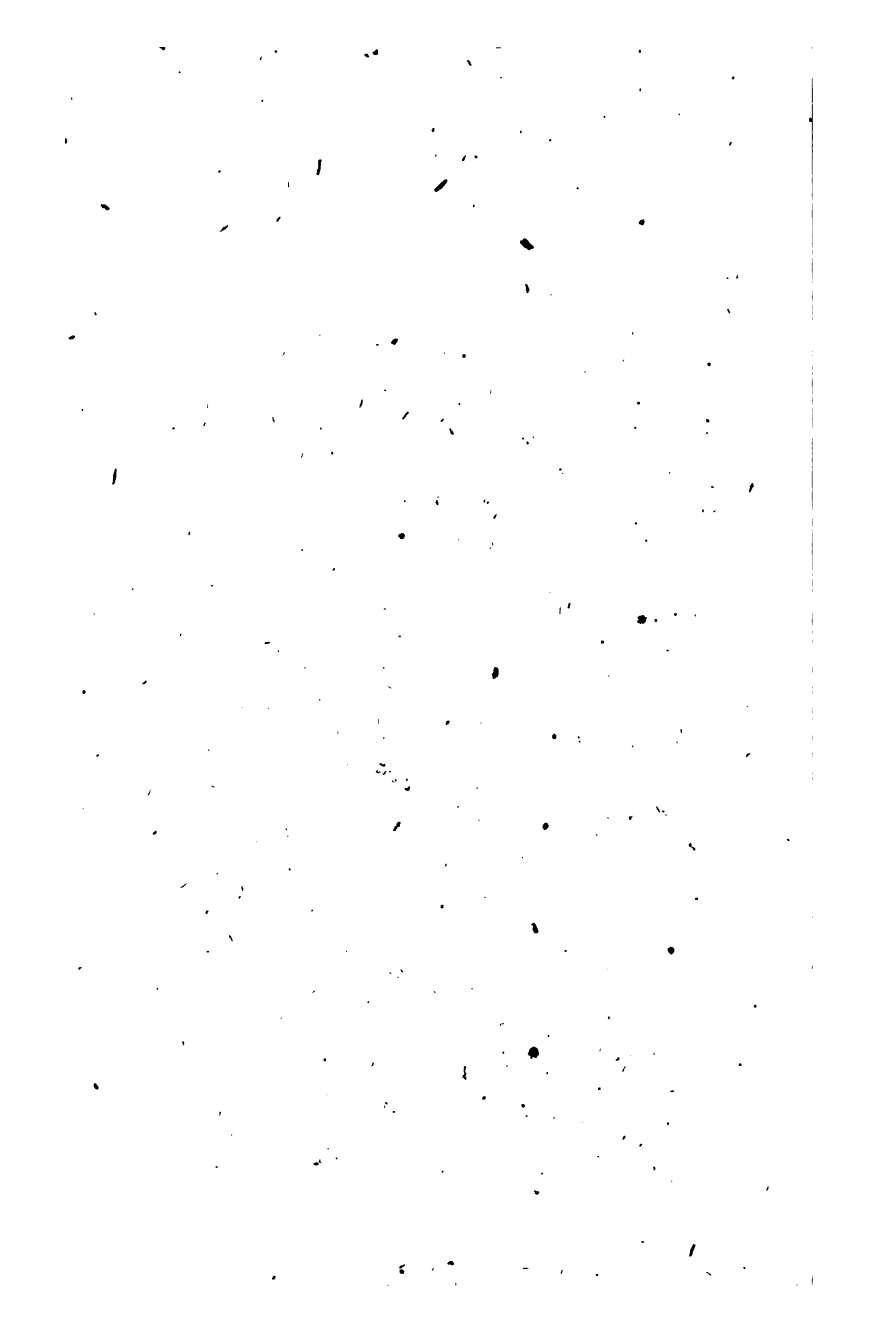
Affettuosa ne apparisce la scena III tra i due sposi. La non presenza della figlia, lasciata in grave pericolo, rattrista un momento così felice. Nobili e decorosi sono i sentimenti regali. Felice pure è l'arrivo nella scena IV di Rodolfo; il quale conturba la gioia o nascente o nata con dire: *Sofia è viva ma non salva*. Sospensione utilissi-

ma a mantenere il timore nell' animo degli uditori, che veramente non preveggono il fine della fisedia. Qui sia lode al poeta. Ma perchè mai qui cessano i versi, nè se ne pronunziano che tre e mezzo da Ladislao?

Ricordiamoci che siamo nei monti di Crapac, e che in un istante ci vediamo in prospetto Otogàr colle sue schiere, venuto da Buda; ciò nella scena VI. Il sentimento della risposta di Sofia a Otogàr è giustissimo; ma male espresso; *fra giovanili membra un core adulto immaginar non sai?* nelle grandi passioni non vi vogliono antitesi di parole.

Le scene tutte che seguono ne sembrano piuttosto una confusione, che uno scioglimento. Troppo arrosto in un focolare angusto. Prima si consideri la difficoltà dell' esecuzione; poi non si approva il duello della regina con Otogàr. Queste gonfiezze militari non si permettono che alle Amazoni dei Paladini. Tale non è l' idea da noi formata di Adelarda.

L' ultima scena fa un bel gruppo a vedersi. Tutti si consolano della virtù premiata; e dei due matrimonj, l' uno serio, l' altro ridicolo, e di Alessio punito, e di Otogàr in catene, e della processione trionfale che si fa attorno la scena.

Concliudiamo, che l' ordine, la proporzione, i gradi delle persone, l' unità dei luoghi e dei tempi, l' uguaglianza dello stile, lavoro soltanto delle teste quadrate, faranno il *Canto della natura*. No certamente uno stravolgimento di tutti i precetti, datici dai sommi maestri. Rimettiamo al tribunale del buon senso le nostre riflessioni. Parte di queste le abbiamo anche partecipate vivendo al Pepoli, incerti se le abbia gradite o non curate. Il nostro contragenio all' adulazione ne ha procacciati sempre moltissimi amici. Però non ci siam fatti vedere che di rado alle soglie dei grandi. ***

GLI ORIGINALI

FARSA

DI M. FAGAN.

Traduzione inedita

DI A. R. F. A. P. A.

IN VENEZIA

MDCCXCIX.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

LA MARCHESA IDALIA.

IL MARCHESE, suo figlio.

ORTENSIA.

IL CAVALIERE.

IL SINISCALCO.

IL BARONE.

GELASTO.

FROSINA.

BRETENVILLE.

UN LACCHÈ del marchese.

La scena è nel castello della marchesa.

ATTO UNICO.

Sala terrena del castello.

SCENA I.

La marchesa Idalia, il Cavaliere.

Cav. Signora marchesa, le misure da me prese si sono così bene combinate, e il caso vi ha contribuito per modo, che il marchesino vostro figlio vedrà qui ogni sorte d'originali. E se è vero, che per concepire tutto il ridicolo dei nostri difetti, sia necessario il considerarli negli altri, io son certo ch' egli potrà oggi avere una lezione delle più instruttive.

Ida. Bisogna, mio caro cavaliere, esser molto compiacente per darsi tanti pensieri come voi fate, e per divenire un testimonio continuo dei lamenti d'una madre, i quali vi dovrebbero essere indifferenti.

Cav. La vostra conversazione è così dilettevole, che di buon grado la preferisco a qualunque altro piacere. Mi pare per altro, che voi diate maggior peso alla cosa di quello che merita. Nè si può rimproverare al marchesino, che qualche error giovanile, il quale non deve distruggere le speranze vostre sopra di lui concepite.

Ida. Se voi aveste un interesse simile al mio per vederlo perfetto, voi vedreste in lui tutto quello che a me par di vedere. Cavaliere, io ve l'ho già detto. Schiavo d'una falsa apparenza, innamorato delle maggiori stravaganze, egli adotta sì avidamente le leggerezze che i

nostri giovani mettono in moda, che parrebbe ch' egli solo le avesse tutte inventate, se per disgrazia della società non fosse stato già prevenuto. Dal ridicolo al vizio è facile il passo; e quelli che voi chiamate errori di gioventù, non sono spesso che funesti presagj per li costumi. Infine, voi sapete qual partito gli avea destinato; voi sapete quanto io bramava che si unisse ad Ortensia. Da principio parve che si dimostrasse sensibile alle sue attrattive; egli intese il bene di un nodo sì vantaggioso. Ma all' avvicinarsi del sacro impegno, uno spirito di dissipazione, un falso amore di libertà, e per così dire la vergogna di far bene, l' hanno distolto. La freddezza e la sgarbatura successero all' omaggio, ch'egli le rendeva di prima. Conviene ch' io presso Ortensia cerchi scuse sulla sua condotta, e procuri di colorire quei disprezzi, ch' ella non sa come interpretare.

CAV. Gli esempj saranno più efficaci di tutte le lezioni, che si potessero dargli. La piccola indisposizione che lo rattiene qui, è un' occasione favorevole. Egli vedrà a sangue freddo quelle ridicolaggini, che ebbro dai piaceri non può ravvisare, e diverrà spettatore tranquillo di quelle scene, che talvolta non gli parvero molto amabili, se non perchè egli ne era l' attor principale.

IDA. Dunque voi sperate?..

CAV. Credo di aver prese tutte le precauzioni necessarie, e presto voglio vederne l' effetto. La sorte ha condotto qui l' ignorante Siniscalco. Debbono pur venire Frosina e Gelasto, ed io procurerò che il Barone, il quale ha dormito la scorsa notte nel castello vicino... Ma io veggo, o signora, vostro figlio. Disponetelo

a ricevere alcune visite, che voi gli direte essersi procacciate dalla nuova del suo prossimo matrimonio.

IDA. Basta così.

CAV. [*parte*]

SCENA II.

LA MARCHESA IDALIA, IL MARCHESINO.

MAR. [*senza veder Idalia*] Bisogna salvarsi a qualunque costo. Ortensia mi diverrà insopportabile, se si ferma qui lungamente. E che? Ogni giorno rimproveri; pretendere di farmi diventar ragionevole. Oh! questo è poi troppo.

IDA. In poche parole, mio caro figlio, voi fate il vostro elogio.

MAR. Oh signora, non è veramente la miglior delle azioni il sorprendermi di tal modo. Non crediate, vi prego, che quanto si dice sia poi vero. I vostri ordini mi son troppo cari, perchè io non abbia a sentire per Ortensia e pel matrimonio un rispetto ed un amore infinito.

IDA. Il tuono con che vi annunziate non mi fa credervi troppo sincero.

MAR. Ma a parlarvi chiaro, perchè vi compiacete voi di avvilire l' opera vostra? Che cosa ho da valere di più, quando sarò aggregato al ruolo dei maritati? Il nodo coniugale mi renderà l' uomo più tetro del mondo; e ho l'onore di assicurarvi, che trenta persone almeno si sdegnerebbero meco, se mi vedessero ridotto in catena.

IDA. Credo che queste trenta persone saranno d'un sentimento assai delicato.

MAR. Certamente.

IDA. Sì, caro figlio, lo credo. E la scelta appunto

di tali persone sì delicate è un dei difetti, ch'io devo rimproverarvi.

MAR. Difetti a me?

IDA. Credete voi di non averne?

MAR. No, signora. So che ognuno ha i suoi.

IDA. Sarebbe un bel caso, che vi fossero sfuggiti i vostri, mentre, se ho da parlarvi con eguale schiettezza, voi siete, o caro figlio, furioso, intemperante, indiscreto, orgoglioso, ignorante, volubile, motteggiatore, e maldicente.

MAR. La pittura è un poco caricata, per quanto mi pare. Pure vi sono molti di questi difetti, dei quali mi spiacerebbe l' esserne privo. Per esempio, maldicente.

IDA. Davvero?

MAR. E' necessario di esserlo.

IDA. E' necessario di esserlo?

MAR. Non ne dubitate. Come esser ricevuto nel mondo, se non si sa elegantemente dir male? qual miglior mezzo per essere bene accetto? come far la sua corte a qualcuno? è egli possibile d'innalzar gli uni senza un pochino abbassar gli altri? La maldicenza è come l' ombra nelle pitture. Per essa più risaltano le nostre lodi.

IDA. Questa necessità d' essere maldicente viene da voi interpretata galanteria. Ma come giustificherete voi quei trasporti impetuosi, quell'alterigia per cui una parola detta senza secondo fine, uno scherzo innocente vi fa rivoltar contro i vostri migliori amici? quel fuoco dal quale trascinar vi lasciate, e che tanto nei lamenti quanto nei piaceri vi porta agli eccessi? La moderazione, figlio mio, è una virtù così fortunata, che ci fa comparire adorni di quelle medesime virtù che non abbiamo.

MAR. Sì. Ma con queste belle massime succede il

nostro discorso. Convien ragionare da uomo per prevederne le conseguenze. Tanta prudenza è ordinariamente male interpretata.

Ida. Ma quelle notti che vi seppelliscono nell'ubbriacchezza?

Mar. Non mi parlate d'ubbriacchezza. Se questa mi ha sorpreso talvolta, vi giuro che fu contro la mia volontà. Mi sta troppo a cuore la riflessione per perfezionarmi. Bevo molto, ma bevo bene; e vengo assicurato ch' io potrei pareggiare col bevitore più esperto.

Ida. Che bello studio!

Mar. E non è forse uno studio? Io lo stimo più utile che quello di tante morali rancide, e di tanti precetti ripetuti. Bisogna conoscere il mondo, signora ...

Ida. La cognizione del mondo vi è senza dubbio necessaria. Ma, signore, quando voi entrate nel mondo, sprovveduto di principj e di lettura, il vostro noviziato è assai infelice; ed il mondo vi conosce e vi giudica spesso prima che voi lo conosciate.

Mar. Voi avete giurato, o signora, di crudelmente mortificarmi. Ardisco per altro di dirvi, che questo mondo pensa più favorevolmente di me, e che io sono assai amato, e dirò anche applaudito.

Ida. Lo desidero di cuore. Ma temo che voi non vi affidiate che a persone, le quali vi adulano.

Mar. Se mi adulassero, me ne sarei accorto.

Ida. La conseguenza non è giusta.

Mar. E pure è giustissima. Un adulatore si conosce una lega lontano. E dica pur ciò che vuole, un uomo assennato non ne riceve impressione.

Ida. Questo è il punto, in cui non si accordiamo. Avviene dell'adulazione, come delle mac-

chine che si usano negli spettacoli. Si muovono per suste, e pure non lasciano di sedurvi. Figlio mio, dite quanto vi piace, io mi lusingo che il vostro matrimonio con Ortensia si effettuerà. Pregovi intanto ad accettare le visite, che oggi vi si faranno per la nuova sparsa di tal matrimonio; vi lascio. Eccovi dei libri, coi quali vorrei che vi tratteneste.

MAR. [*baciandole la mano*] Stiate certa, che per compiacervi intraprenderò le cose più difficili.

IDA. [*parte accompagnata sino alla porta dal Marchesino*]

SCENA III.

IL MARCHESINO *seduto presso al tavolino.*

Maritarmi con Ortensia! Giuro al cielo, non ne faremo nulla. Ascoltate una madre, e diverrete un bel bamboccio! Codeste dame sono fatte per una visita di complimento, per insegnare ad una fanciulla a tenersi ritta; nel resto poi non ne sanno una sillaba. Tratteniamoci dunque con questi libri, aspettando i complimenti che mi si verranno a fare... Libri! con quai letture vi vogliono opprimere! ma leggevano forse i nostri primi padri, che ne sapevano più di noi? A che mai servono tanti volumi? ad aggravare, a ritardare i progressi del nostro genio, a farci diventar copie, mentre potremmo essere originali. Quanto dico, è assolutamente vero. [*prende alcuni libri, e pian piano ne legge alcune righe*]

SCENA IV.

IL SINISCALCO, *e* DETTO.

SIN. Signore, vi son servo umilissimo. Voi forse non mi riconoscete più. E pur vengo spessissimo ad ossequiare la marchesa vostra madre.

MAR. Mi ricordo perfettamente d'aver avuto l'onore di vedere il signor Siniscalco.

SIN. Voi vi lasciate trovar di raro. Sia qui, sia in città, voi siete un corridore... che sempre correte.

MAR. Pur troppo, e questo spesso accade contro mia voglia.

SIN. Comunque sia, vengo intanto a farvi le mie congratulazioni per li vostri sponsali, se pure in tale incontro se ne devono fare.

MAR. Questo è un equivoco fra di noi. [*fa segno al Siniscalco di sedere*]

SIN. Vicino a voi, se vi piace [*siedono*]. Come vi siete trattenuto finora? eravate immerso nella lettura?

MAR. Vel giuro, non molto.

SIN. Lo credo bene. Che libri vecchi son quelli?

MAR. [*irrisoriamente*] La storia di Francia; Telemaco...

SIN. Te-le-ma-co! E cos'è questo Telemaco?

MAR. Che volete ch'io vi dica? Egli è un infelice, che cerca suo padre per terra e per mare. Mi ricordo di aver letto il primo libro, son già tre anni. E non avete voi mai udito a parlar di Telemaco nei vostri studj?

SIN. Nei miei studj? oh, per verità, io non ho mai voluto affaticar la mia mente con tante ciance. Son nemico di quanto mi annoia. L'anno scorso, quando fui installato nella mia

carica, mi convenne recitare un discorso, che avea parolone che m'imbarazzavano. Allora gridai alto, che quegli che lo aveva composto, venisse a recitarlo, se voleva. Per conto mio non ne volli sapere.

MAR. Conviene, o signore, in tali occasioni parlare all'improvviso. Non v'è cosa più comune, che un discorso preparato.

SIN. Sì; ma voi sapete, che bisogna o a dritto o a rovescio usar *latinum sermonem*; quindi vedete... ma voi parlate mai latino?

MAR. Il cielo mi guardi.

SIN. In fede egli è anche troppo il parlar correttamente la lingua natía; ed io conosco un'infinità di persone, che non si danno fastidio per saperne di più.

MAR. (Darsi fastidio?..) Siete voi maritato che non è molto, a quel che ne penso? avete trovato una ricca dote?

SIN. Non molto. Questa è una famiglia fuggita in Francia, d'origine provinciale.

MAR. Di provincia?

SIN. Sì. Pare un romanzo. Il nonno di mia moglie era io credo... borgomastro in Ispagna.

MAR. Che dite?

SIN. In Ispagna; o in altro paese; io non ve lo assicuro. Ella ha bensì dei parenti in Inghilterra, i quali continuamente mi stimola ad andare a conoscere. Pretende, che prendendo imbarco in una certa città, il viaggio sia cosa dappoco; ma in verità, se risolvo, amo piuttosto un viaggio lungo per terra, che breve per mare, avendo più paura dell'acqua che del diavolo.

MAR. Ma mi sembra, che voi non giungerete mai in Inghilterra, se non per mare.

SIN. Tutto quel che volete. Già in fine dei conti

i signori Inglesi non mi vedranno. Vi sono pericoli e per terra, e per mare; e credo che per andarvi bisogna passare per certi paesi d' uomini selvaggi.

Mar. Qual bestialità è mai questa?

Sin. [*con serietà*] Che dunque? non sapete, che vi son delle genti, per esempio i Turchi, che scannano gli uomini e poi li mangiano?

Mar. Sì; vi sono gli antropofagi; ma questi esistono nell' Asia, non nell' Europa.

Sin. Può darsi, che ve ne siano nella Boemia; o forse io m' ingannerò. Ma lasciamo questi discorsi letterati, e parliam d' altro. Siete voi contento di sposare quella che vi è destinata?

Mar. Io l' amerei volontieri, o signore, ma vi confesso, che il doversi impegnare tutta la vita con una sola persona, che vi fa disperare, e che si crede in diritto di vendicarsi, se fate qualche gentilezza ad un' altra, diventa un giogo assai duro.

Sin. Oh diavolo! e perchè non si permette di sposare più donne? perchè non siamo noi nati due o trecento anni sono? Noi ne avremmo sposate anche cinquanta a nostro piacere.

Mar. Due o trecento anni sono? voi scherzate.

Sin. Come?

Mar. La vostra cronologia è uguale alla vostra geografia.

Sin. Non vi fu dunque un tempo, in cui si prendevano più mogli?.. Basta; poca differenza fa un secolo di più o di meno. [*si alzano*] Addio. Vo a ritrovare la vostra signora madre. Vo a vedere qual sarà il nostro divertimento; Ella ha proposti varj giuochi. Ma alcuni di essi non li so. Fortuna, che la mia conversazione è assai dilettevole!.. a rivederci, caro marchesino. [*parte*]

SCENA V.

IL MARCHESINO *sedendo*.

Quel pover'uomo è un ignorantaccio... Dirò piuttosto uno sciocco. Quand' anche avesse letto tutti i libri del mondo, non parlerebbe meglio. [*dopo aver pensato un poco*] E' certo che l'ignoranza arrivata a questo grado, ha qualche cosa d'ignominioso... [*vedendo il Barone*] Ma chi vedo?.. credo che sia il Barone...

SCENA VI.

IL BARONE *ubbriaco*, *e* DETTO.

BAR. Sì, amico, io son io.

MAR. [*guardandolo*] Come! mi sembra ubbriaco. Ah! come è adorabile! quanto grazioso!

BAR. Gli otto giorni scorsi furono tuoi; quest'oggi è mio... Ma devo confessarti la verità... Ho passata una delle più belle notti... Certo niente di più comodo... Vi ritrovate la mattina bello allestito, ed a portata di accudire agli affari vostri.

MAR. Sarebbero forse ventiquattr'ore che non ti sei coricato?

BAR. Coricarmi?.. No... conosco troppo bene il mio dovere verso di te. Abbracciami, caro amico... [*si abbracciano*] Allor che andai per mettermi a letto a casa del presidente dove la scena era nata, mi risovvenne... in fede mia, non sò per qual ragione, nè come. Alle corte, seppi del tuo incomodo... e dissi *è necessario ch'io lo veda sicuramente*; perchè poi io ho per te una stima infinita.

MAR. Ti sono molto obbligato; la mia indisposizione però è leggera.

BAR. In questi cangiamenti di stagione succedono tanti diavoli. Voi non potete avere un momento di salute.

MAR. (E' fatto a posta per questo genere di cose...) [*al Barone*] E' inutile ch'io ti domandi, se ti sei trovato in buona compagnia, se la conversazione è stata gradevole, se si sono vuotati molti bicchieri.

BAR. Non v'ha numero... ma lasciami un momento, ti prego, non mi parlare.

MAR. Ch'io non ti parli?

BAR. [*scherzando*] No; quale mi vedi; ho le mie disgrazie.

MAR. A te disgrazie?

BAR. Sì, amico. Ne ho tante, che crepo.

MAR. Oh diavolo! le disgrazie alloggiare in casa tua? avranno il suo bel da starvi.

BAR. Vorrei poterti raccontare la cosa per ordine... ma vi è un po di confusione... [*alzandosi per partire*] Convien ch'io ti lasci.

MAR. [*trattenendolo*] Cosa è nato?

BAR. Tu conosci la persona, colla quale soglio vivere.

MAR. Chi? Leandro?

BAR. Leandro.

MAR. Egli doveva, per quanto mi sembra, farti stare di buon umore...

BAR. Egli medesimo... egli era della partita.

MAR. L'hai forse rotta con lui?

BAR. Sì... egli si era prefisso di svelarci un aneddoto che tutti ignoravano... Io lo sapeva meglio di lui. Gli feci dunque riflettere, ch' io non poteva credere che la cosa fosse appuntino accaduta, come egli ce la dipingeva. Egli mi replicò con altrettanta buona grazia, che n'era abbastanza instruito. Io insistetti, sempre politamente, talchè, passando di politez-

za in politezza, gli feci volare il mio tondo sul capo.

MAR. Oimè!

BAR. Certo... Fortuna che la colonna d'aria... tu già m'intendi.

MAR. E cosa avvenne?

BAR. Cosa avvenne? gran romore. Armi alla mano... [*ridendo*] Dovevamo scannarci cento volte per uno; ma non saprei dirti per quale incanto ricomparve la pace, e ci siamo ritrovati tutti col bicchiero in mano. Ecco per esempio una cosa veramente piacevole.

MAR. Ma pensi tu ch'egli non vorrà risentirsi di questo procedere?

BAR. Ho qualche sospetto, che si sia raffreddato.

MAR. Per conto mio lo credo.

BAR. Ma cosa ho da fare? Tutti i momenti non possono esser compagni. Il piacere ha le sue rivoluzioni... e le cose di questo mondo...

MAR. Ecco un affare disgustoso.

BAR. Niente, niente. *Verba volant*, caro amico.

MAR. Lo è da desiderarsi.

BAR. [*cantando*]

> Che servono i favori
> Di Giove, e degli Dei?
> Solo il mio re tu sei.
> Tutto mi vien da te.

Oh bravo! lascia ch'io ti abbracci le mille volte. [*s'abbracciano*]

MAR. Ottimamente. Ma per verità, mio caro Barone, tu dovresti lasciar di bere.

BAR. Lasciar di bere?.. non arrischiar più una simile proposizione, o ti farai fischiare da tutto il mondo... Addio. Vado a gettarmi sulla mia sedia. Oh la bella notte! oh la deliziosa notte! [*parte*]

SCENA VII.

IL MARCHESINO.

Che peccato! gran disgrazia, che un giovine naturalmente sì affabile e manieroso si lasci trasportare fino a questo eccesso.

SCENA VIII.

FROSINA, e DETTO.

FRO. Aspettai il momento, o signore, che foste solo, per far con voi il mio dovere, e raccomandarmi alla vostra protezione.

MAR. Sei tu, sei tu, povera Frosina? Veramente tu abbandoni i tuoi amici. Quattro anni intieri senza venirmi a vedere!

FRO. Sono venuta, assicuratevi, più di trenta volte. Esco in questo punto dall' appartamento di vostra signora madre. Dunque quel buon cavaliere vive sempre con lei? In verità, signor marchesino, non saprei cosa voi potreste pensare.

MAR. Eh! pazza!

FRO. Pazza, pazza! Intesi da molti, ch' ella pensa di rimaritarsi, e sono ben contenta di avvertirvene.

MAR. Ciò mi sorprenderebbe oltremodo.

FRO. In conclusione, o signore, ella mi ha mandato a voi, facendomi sperare, che, siccome avete molte aderenze, così vi sarà facile di procurarmi un padrone.

MAR. Come? non sei più al servizio di quella contessa, presso la quale...

FRO. Ma era possibile di restarvi? una spiritata che fa della sua casa la casa del diavolo; che grida e tempesta dalla mattina alla sera, e

che senza contegno fa dormire suo marito nel terzo appartamento; che graffia le sue cameriere, e bastona i lacchè...

MAR. Possibile che madama di...

FRO. Madama di... che sembra in pubblico tutta dolcezza, è tale quale ve l'ho dipinta nell' interno della sua casa. In capo a sei mesi sono stata costretta di abbandonarla.

MAR. E sei passata ad altra casa, e da questa sei pure partita?

FRO. Di là son partita con mio dispiacere. Mi trovava assai bene, nè si sentivano rimproveri; e vi sarei anche al presente, se non fossi stata avvertita, che presto correva rischio di perdere il mio salario.

MAR. Ma da quel tempo in qua non ti sei provveduta?..

FRO. Perdonate. Io era da ultimo presso la vedova d'un vecchio signor forestiere, amabile pel suo carattere e pel suo spirito, e che avrebbe dovuto contentarsi di piacere per questi soli mezzi.

MAR. E perchè hai tu abbandonata questa vedova? per esempio...

FRO. Vi era troppo da affaticare.

MAR. Troppo da affaticare?

FRO. Sì, signore. Avete mai udito parlare di certe persone, che per riparare agli oltraggi della natura e del tempo, hanno bisogno di ricorrere a un poco d'artifizio? ecco dove consisteva il difficile del mio servire. Una cameriera non è ogni giorno egualmente accorta. Ah! se sapeste quanto riesce grave a una donna il mostrar la faccia, ch'ella non ha!

MAR. Oh io non veggo, Frosina, una casa che sia per te.

FRO. Mi fu proposto di andar dalla giovine Elianta.

ta. Ma poco fa le accadde un' avventura che ha fatto troppo strepito. Io sono assai delicata di coscienza... Sono stolida a questo segno!

MAR. Elianta! quale avventura?

FRO. Non la sapete? la sua carrozza si è rotta. Un giovine passando le offre la sua. Ella la accetta. Non erano che otto ore dopo mezzo giorno; e sebbene fosse molto vicina alla sua casa, pure non vi ritornò, che la mattina seguente.

MAR. E così? qual conseguenza per questo?

FRO. Voi me la dimandate?

MAR. Io ti farò sorprendere, se ti dirò che quel giovine sono stato io stesso, e che Elianta non potendo profittare dell' offerta fattale per ricondurla a casa, mentre stava male per la paura avuta, mi ha ordinato di condurla a casa di sua sorella, che abita quattro passi lontana dal luogo, dove nacque l' accidente.

FRO. Scusate la mia imprudenza. Non sapeva che voi poteste averne parte. Ed io non dirò più nulla da questo momento, in cui seppi, che voi passate con essa di buona intelligenza.

MAR. Va, povera la mia Frosina. Se tutti i racconti che m' hai fatti, sono così fedeli come quest' ultimo, non si può assolutamente più prestarti fede. Non potresti far di meno di servire?

FRO. Oh no, signore. Non amo cangiare la mia condizione; anzi per misantropia mi formo un piccolo piacere di servire ogni giorno persona, la cui origine non è molto diversa dalla mia. Eccomi per esempio in questa circostanza, se vado al servizio di Cidalisa, benchè si dia un' aria da duchessa.

MAR. Tu le fai assolutamente un grandissimo onore.

FRO. Voi vedete, ch'io vi scopro gl'intimi miei sentimenti.

SCENA IX.

UN LACCHÈ, *e* DETTI.

LAC. [*al Marchese*] Il cavaliere, e il signor di Bretenville.

MAR. Il signor di...

LAC. Bretenville.

MAR. Entrino pure.

LAC. [*parte*]

SCENA X.

IL MARCHESINO, FROSINA.

FRO. Vi arriva compagnia; io vi lascio. Guardatevi sempre dalle persone che vi attorniano: vi sono tanti maligni spiriti, tante cattive lingue, che è bene di scegliere. [*parte*].

SCENA XI.

IL MARCHESINO.

La fortuna mi manda oggi persone assai singolari. Questa Frosina è una ciarliera pericolosa. Sembra proprio, che la maldicenza sia un vizio destinato ai servidori.

SCENA XII.

IL CAVALIERE, BRETENVILLE *vestito da spadaccino*, *e* DETTO.

CAV. Ecco, marchesino, ch'io vi presento il signor di Bretenville, col padre del quale ebbi moltissima conoscenza, e che ho stimato assaissimo. Qual eccellente giudice era egli!

[*si salutano*] Questo signore non ha abbracciato, come vedete, la medesima professione. E' venuto a consultarmi sopra un accidente che gli è sopraggiunto; ma benchè io sia stato al servizio per quindici anni, vi confesso che sul punto d'onore esistono certe pratiche, e certi cerimoniali, di cui non ho fatto molto studio. Credo che voi possiate esser meglio instrutto di me, e che non ricuserete di dargli volontieri aiuto coi vostri consigli.

Mar. Questo è un onor che ricevo. Dirò schiettamente a questo signore quello che penso sul suo affare. [*siedono tutti e tre*]

Bre. Prima di tutto, o signori, bisogna che convenghiate meco, che il valore è una bella cosa.

Mar. Questo è la dote dell'anime grandi. Vi sono delle occasioni, in cui diviene tanto utile quanto glorioso.

Bre. Oh bella, signore, oh bella! E che mai si può paragonare alla fermezza d'un uomo, che i pericoli non atterriscono, e che sempre disposto a riparare, o a dare colpi mortali, osa vantarsi di non aver mai ceduto in faccia ad alcuno?

Cav. Stimo assaissimo questo valore; ma conviene che sia regolato, e secondo gli oggetti che si propone. Bramerei per esempio, che il coraggio del signor di Bretenville lo avesse condotto allo stato militare.

Bre. Piano, piano, signore. I combattimenti testa a testa sono stati in ogni tempo la pietra del paragone pel vero valore.

Mar. E' vero, il duello fra tutti i combattimenti è il più pericoloso.

Bre. [*al Cavaliere*] Senza dubbio, il più pericoloso

ed il più eccellente. Nel duello la destrezza e l'agilità del corpo, e il colpo d'occhio son posti in opera. Ditemi di grazia, cosa vagliono i più bei fatti d'armi contro una cannonata?

Cav. Intendo. Ma voi mi accorderete, che da una parte l'oggetto è assai più grande che dall'altra; e che è un'azione assai più generosa il vendicare la patria per dovere, che il vendicare un'ingiuria per risentimento.

Bre. [*mostra di dare e riparare un colpo*] Nissuna cosa è paragonabile a questa... ah!

Cav. Quanto a me, se il signor di Bretenville stesse alla mia opinione, egli cercherebbe di accomodar l'affare, su cui dimanda consiglio. Io non direi mai ad alcuno, che avventurasse la propria vita e la propria fortuna per una gloria cotanto incerta, e che solo esiste nella nostra immaginazione.

Bre. [*mostra di dare e riparare un colpo*] Anche questo, anche questo. Ah!

Mar. [*al Cavaliere*] Ma, cavaliere, il vostro sangue freddo mi farebbe disperare. [*alzando la voce e battendo i piedi*] Poffare il cielo! e perchè dunque?..

Bre. [*mettendogli una mano sulla spalla*] Cosa avvenne?

Mar. Nulla, nulla. [*al Cavaliere*] Perchè dunque è compromessa la vostra riputazione, se si ricusa?..

Cav. Signore, non vi riscaldate. Io non pretendo, che il mio sentimento abbia a riformare quello degli altri.

Mar. Rispettiamo degli usi stabiliti dalla necessità, [*accennando il signor di Bretenville*] e venghiamo, se vi piace, all'affare di questo signore.

Bre. Ascoltatemi dunque. Qual partito, signori, pensate voi che abbia a prendere un uomo,

il quale innamorato d'una fanciulla, dopo aver lungo tempo frequentato in una casa, ritrovi sul più bello una persona, che si arroghi il potere di proibirle persino la continuazione delle sue visite?

MAR. Il passo è avanzato.

CAV. [*al signor di Breteuville*] E quando uno sia bene innamorato, non può digerirsela con tanta facilità.

BRE. Così è fuor di dubbio, ch'io possa pretendere il mio risarcimento.

MAR. Sono del vostro parere.

CAV. Ed io non so a qual partito m'appiglierei.

BRE. Ma questo non è il punto importante della quistione. Siccome quegli da cui ho ricevuto l'insulto, è estremamente vecchio, decrepito, ed appena può reggersi in piedi, prima di chiedergli soddisfazione, vorrei sapere se mi corra assolutamente obbligo di accordargli qualche vantaggio, come per esempio una spada che di qualche pollice sorpassi la mia?

CAV. [*ironicamente*] S'egli è difatti tanto vecchio, credo che questo servirà ad equilibrar la partita.

MAR. Bisogna però che un uomo così cagionevole, come mel dipingete, sia molto temerario per osare di divenirvi rivale, e per proibirvi di frequentar quella casa.

BRE. Qui non c'entra rivalità.

MAR. Come! non si tratta di matrimonio?

BRE. Neppure.

MAR. In questa guisa siete voi ch'insultate, se egli non ha alcuna vista sulla vostra innamorata.

BRE. Egli non può averne.

MAR. Come no?

BRE. No. Oh bella! egli è suo padre.
MAR. Suo padre?
BRE. Certo. Immaginatevi un uomo, che all'improvviso cominci ad attaccarmi con cattive ragioni, e finisca col farmi intendere, che bisognava rompere ogni commercio.
CAV. [*ironicamente*] Rifletto sulla vostra questione; e veramente non so, s'io fossi in luogo vostro, se gli facessi grazia di accordargli la spada, che di qualche pollice sorpassasse la mia.
BRE. Neppur io mi credo obbligato a tanto, al più si può farlo per usargli distinzione, trattandosi del padre di una persona, che io stimo.
CAV. Non so cosa dirvi.
MAR. [*a Bretenville*] Il padre! Ma, signor di Bretenville, gli statuti del valore v'impegnano forse in questo risentimento? un padre non è egli padrone di sua figlia? e senza insultarvi non può egli proibirvi di vederla?
BRE. Esaminate meglio l'affare. Converrete meco, che mi ha insultato, e che ho ragion di lagnarmi.
CAV. [*mostrandosi pensieroso*] Le opinioni potrebbono esser divise.
BRE. Nol possono sicuramente.
CAV. Mi pare di aver inteso a decidere...
BRE. No per certo. Ogni parere deve essere d'accordo su questo punto, ed io ho l'onore di assicurarvi... Son disperato.
CAV. Perchè?
BRE. Credo che le parole che mi sono sfuggite, siano una specie di mentita che ho data a voi.
CAV. A me?
MAR. [*a Bretenville*] Come?

BRE. [*alzandosi al Cavaliere*] Sì, signore, lo vedo pur troppo. Ebbi la sfortuna di darvi una mentita.

MAR. Voi scherzate, signor di Bretenville.

BRE. Perdonate. La mentita è sicura; e qualunque scusa ch'io potessi fare al cavaliere, non saria sufficiente. Sono in necessità di dargli formalmente soddisfazione.

CAV. (Questa non me la sarei aspettata.)

MAR. [*a Bretenville*] In fede mia vi dico, che voi sognate; e...

BRE. Di grazia non mi adulate. [*additando il Cavaliere*] Il signore è stato amico di mio padre; e poi io lo stimo troppo per non mancare al minimo dei doveri verso di lui, e perchè possa esitare un momento a dargli soddisfazione. Basta ch'egli abbia la bontà d'indicarmi il tempo, ed il luogo.

CAV. [*al Marchesino*] Giacchè ho da chiamarmi offeso, voglio credere, che il marchesino mi permetterà. Questo è il luogo, ed il momento ch'io scelgo. [*mette mano alla spada, e va contro Bretenville, il quale pure si mette in guardia*]

MAR. Non soffrirò mai una simil pazzia... Arrestatevi. Quale stravaganza! [*il Cavaliere, e Bretenville si battono per qualche momento, finchè riesce al Marchesino di separarli*]

BRE. [*dopo aver rimessa la spada*] Tutto questo poteva farsi un po più nelle forme. Ma credo di aver riparato sufficientemente al mio errore... addio, signori... Avete dunque deciso, che in rigore non sono in obbligo di accordargli nissun vantaggio? [*parte*]

SCENA XIII.

IL MARCHESINO, IL CAVALIERE.

MAR. Quale originale mi avete condotto?

CAV. Non mi sarei mai pensato, ve lo confesso, che si lasciasse trasportare dalla pazzia fino a questo segno. Ma io lo conosceva per uno spaccamonti. Non mi chiamerò pentito di avervelo presentato, se siete giunto a concepire presentemente, quanto dia nel ridicolo una certa spezie di bravura, della quale spesso v'intesi fare l'apologia. [*rientra nell' appartamento della Marchesa*]

SCENA XIV.

IL MARCHESINO.

Io far l'apologia di un vizio sì strambo? Sarebbe possibile, che fosse in me qualche traccia di quanto ho veduto in questo momento? Se ciò fosse, per verità io sarei molto abbominevole. [*si sentono stromenti da lontano*] che sento io?.. [*sente battere alla sua porta*] Ma che? ancora gente? Non potrò io stare un poco solo per far le mie riflessioni?

SCENA XV.

GELASTO, E DETTO.

GEL. [*gridando al di dentro*] Ehi! qualcheduno! annunziate che vien Gelasto, vi prego.

MAR. Gelasto? per qual combinazione? questo è l'uomo il più piacevole del mondo, e che in un'età avanzata sa spender bene la sua vita. Corriamogli incontro.

GEL. [*entrando*] Allegramente, marchesino, allegra!

mente. Alcuni vostri amici mi han detto, che voi eravate qui indisposto. Sono venuto a combattere la vostra malinconia, e ho condotto meco quantità di cantori e ballerini.

Mar. Vi sono obbligato di ricordarvi in tal modo di me.

Gel. Non mi parlate di obbligazioni, sapete bene, che questa breve visita potrà tutt'al più costarmi dugento doppie. Per la strada fu necessario un rinfresco; ed i miei musici non sono persone da formarsi un riguardo dei rimproveri, che si sogliono ordinariamente fare a questa razza di gente.

Mar. Credo che ciò poco v'importi. Voi siete l'uomo che fa la figura migliore in Francia.

Gel. Per bacco, senza vantare illustri antenati, posso mettermi a livello coi più potenti. Moltissimi mi trattano da vecchio prodigo e pazzo; ma io vissi e vivrò sempre nella medesima forma. Ho naturalmente le inclinazioni nobili. Nemico delle dispute, abbandonando qualunque cosa piuttosto che contrastare, compiacendomi di alcune piccole spese, che fanno che il denaro se ne va, senza saper dove si vada; nella più ferma risoluzione, se mi si presenta l'incontro, di comprare un momento di piacere, quand'anche avesse a costarmi la metà del mio stato, mi procuro in questo modo dei giorni felici; e se la mia carriera ha i suoi limiti, cerco, come si dice, di seminarla di fiori.

Mar. Via, signori critici, signori filosofi austeri, che ci predicate l'economia, venite, venite a vedere un uomo, il qual sa divertirsi, e che mediante un felice disordine si trova veramente contento.

Gel. Contento, lo sono senz'altro. Niente mi af-

fligge, e mi diverto di tutto. Voi non crederete, che ogni giorno mi esercito nel ballo, e ad onta di essere un poco pesante, osservate come riesco a fare una ottava. [*procura di saltare*]

MAR. [*fermandolo*] Fermatevi; volete accopparvi.

GEL. Ho ancora un certo violoncello, possare il mondo, che fo suonar molto bene. Io mi framischierò co' miei musici, e voglio che mi udiate suonare e vincere tutti gli altri.

MAR. Certamente, con piacere.

GEL. Quanto alla voce mi dicono che non sia molto felice: giudicatene. [*cantando*]

Chiara fiaccola del mondo.

MAR. Vi sarebbe qualche cosa da dire.

GEL. Ma sono amante passionatissimo della voce... Vi ricordate di quel diamante, che ritrovaste d'una luce così perfetta?

MAR. Sì. Ve ne siete forse privato?

GEL. No. Un'arietta me lo ha fatto perdere.

MAR. Fu dunque assai bene eseguita?

GEL. Divinamente, e da una sirena di bellezza...

MAR. E' un gran piacere il trovarsi in una situazione, onde poter ricompensare i talenti, come lo meritano.

GEL. Ma nulla da paragonarsi al mio cuoco. Oh l'eccellente giovine! con quanta eleganza lavora! Io sono stato sempre ricercato. Ma dopo ch'egli è al mio servizio, è sorprendente quanti amici mi si aumentarono; e si sente dir da per tutto: andiamo a provare il cuoco di Gelasto.

MAR. Quando potrò io godere una vita così felice, e farmi, come voi, degli amici colla mia magnificenza! Più che contemplo la vostra sorte, più la vedo perfetta in tutto, perchè voi avete dei figli, che hanno le migliori disposi-

zioni del mondo, e una moglie ... Io non posso parlarne che con ammirazione. Ella ha uno spirito, una dolcezza che incanta.

Gel. Sì. Mia moglie ha molte virtù. Pure vi sono delle novità, ed i miei figli han voluto far tanto i ragionatori, che non vivono più con me.

Mar. Come! madamigella vostra figlia? dov' è?

Gel. Presso un parente.

Mar. Ed il vostro figlio maggiore?

Gel. E' partito per l' Indie.

Mar. E il secondogenito?

Gel. Credo che la abbia fatta da sciocco, e si sia arrolato alle milizie.

Mar. Se è permesso, vostra moglie dove si trova?

Gel. In un ritiro.

Mar. Ma se qualche disgusto domestico l'ha obbligata a separarsi, perchè non si è ritirata piuttosto nel vostro luogo di delizie?

Gel. Il mio luogo non è più in mio potere.

Mar. Non è più in vostro potere?

Gel. Sì. Ciò vi sorprende? Oh! io seppi oppormi alla tempesta. Avendo formato un vitalizio dei beni che mi restavano, le mie rendite sono ridotte sul piano di prima. Cosa poteva fare? Accordo che la mia sposa era amabilissima, che i miei figli aveano ottime disposizioni, che bellissimo era il mio luogo; ma mi restò il mio cuoco. Andiamo, pensiamo alla nostra festa ... Vo a raggiungere i miei cari cantori, e a concertare il divertimento. Allegramente, marchesino, allegramente.. [*parte cantando*]

SCENA XVI.

IL MARCHESINO.

Un vitalizio dei suoi beni! la sua sposa in un ritiro! qual destino per una dama tanto graziosa! ah se noi ci lagniamo qualche volta della leggerezza delle donne, quante volte e quanto più spesso questo amabile sesso deve sopportare le stravaganze del nostro ... Sugli esempi però e sulle persuasioni di siffatta gente, io combatto sempre l'amore che Ortensia m'inspira ... [*riflette qualche momento*] Non so comprenderlo, ma mi sento commosso.

SCENA XVII.

LA MARCHESA IDALIA, ORTENSIA, IL CAVALIERE, e DETTO.

CAV. [*alla Marchesa*] (Forse il nostro stratagemma ha prodotto qualche effetto sopra di lui.)

IDA. [*al Marchese*] Uno dei vostri amici, mio figlio, ha qui condotto abbastanza di gente per formare una festa delle più deliziose; ed io vi prenderei parte assai volontieri, se la partenza d'Ortensia non vi togliesse ogni speranza di divertimento.

MAR. [*guardando Ortensia*] Come? Madama ci abbandona!

IDA. Un affare indispensabile la richiama a Parigi ... Ebbene, mio figlio, voi avete ricevute diverse visite da persone che senza dubbio non vi avranno annoiato ... ma cosa avete? mi sembrate pensieroso.

MAR. Trovo difficile, lo confesso, il giustificare alcune debolezze, e non saprei disconvenire, che nella conversazione, quale poco fa ebbi l'onore di aver con voi, non avesse tutte le

ragioni del mondo. Ma ditemi, qual affare premuroso richiama Ortensia a Parigi?

ORT. Assicuratevi, signore, che se ho resistito alle istanze fattemi dalla marchesa vostra madre, perchè approfittassi ancora qualche tempo della sua compagnia, convien dire che io abbia delle ragioni essenziali, che mi determinino ad abbandonare questo soggiorno.

MAR. Ed io non posso saperle queste ragioni?

ORT. [*commossa*] Che cosa mai saprei dirvi?

IDA. E perchè mai tanta premura sulla partenza d'Ortensia? Posso io lusingarmi, che voi superiate alfine una falsa vergogna, e vogliate prestarmi fede, giacchè avete riconosciuto, che la ragione è dalla mia parte?

MAR. [*gettandosi a' piedi d' Ortensia*] Qual forza non ha la ragione, quando amore le dà soccorso!

IDA. Che fate?

CAV. [*al Marchesino*] Qual cangiamento!

ORT. [*al Marchesino*] Qual è la vostra intenzione?

MAR. Di ottenere co' miei sospiri il perdono di quei trascorsi, che giustamente vi hanno potuto irritare contro di me; di non essere più in contraddizione con me stesso; di liberarmi da tutto quello che mi allontanava da voi, e di restituirvi alla fine un cuore ch' è vostro, e che, sebbene da lungo tempo reso vittima di una falsa apparenza, non ha però giammai cessato un momento di adorarvi.

ORT. [*alla Marchesa, eccitandola di rispondere al Marchese*] Signora...

IDA. Ortensia, siate generosa: dimenticate il passato.

CAV. [*al Marchesino e ad Ortensia*] Ritiriamoci; e la festa che vi ha condotta Gelasto, sia il principio di quello, che saprà produrre un' unione così fortunata.

FINE DELLA FARSA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

GLI ORIGINALI.

Se si paragonasse questa farsa ad un *Vulcano che getta sotto la neve*, sarebbe forse inconveniente il paragone? Sembra se non altro a prima vista un po oscuro. Rischiariamolo. Un *Vulcano* significa materia ignea agglomerata entro le viscere della terra. Dunque esistono in esso particole fermentate e fermentabili, e pronte ad una esplosione, talvolta rovinosa e talvolta fecondatrice. Ma come il terreno che le racchiude è coperto *da neve*, così *gettando*, per la neve se ne diminuisce la forza, e rimane in gran parte inoperoso.

Il piano degli *Originali* non può esser migliore. Quante scintille benefiche son pronte a scoppiare con varietà di piacevoli ed utili effetti! Ma che? Nel prender fuoco trova la *aere*, che ingombra la superfizie. Vogliamo dire, che l'autore si è raffreddato nell'esecuzione della sua farsa; nè il maneggio corrispose al titolo.

Non é fuor di proposito il poter credere, che un giovine sviato, come il marchesino, possa per via di riflessione su altri *Originali*, darsi un pensiero su sè medesimo, e correggersi. Il cavaliere amico ha ideato bene. Ma noi non approviamo, che in sì breve spazio tutto si eseguisca, e se ne produca l'emenda. Ognuno dei difetti, di che si taccia il marchesino, merita una lunga ponderazione, essendo piuttosto massicci. Nè par naturale, che s'infilzino l'un dopo l'altro in scene continuate, e si faccia il passaggio dei difettosi, come in lanterna magica. Tutto riesce monotonia, e noia in conseguenza.

A questa varietà di caratteri ha voluto alludere il signor Stefano Dada, primo traduttore di questa farsa in Italia, quando la chiamò *Commedia Episodica*. L'originale che noi conosciamo in francese è del 1763 a Parigi, ed ha per titolo *les Originaux comedie en un acte & en prose*. Non contrastiamo al signor Dada l'aggiunto *Episodica*, purchè non ne accusi l'unità della farsa, che noi stimiamo intatta. Anzi forse niuno l'ha tanto conservata, quanto in questa il poeta. Ha il solo pensiero di voler con-

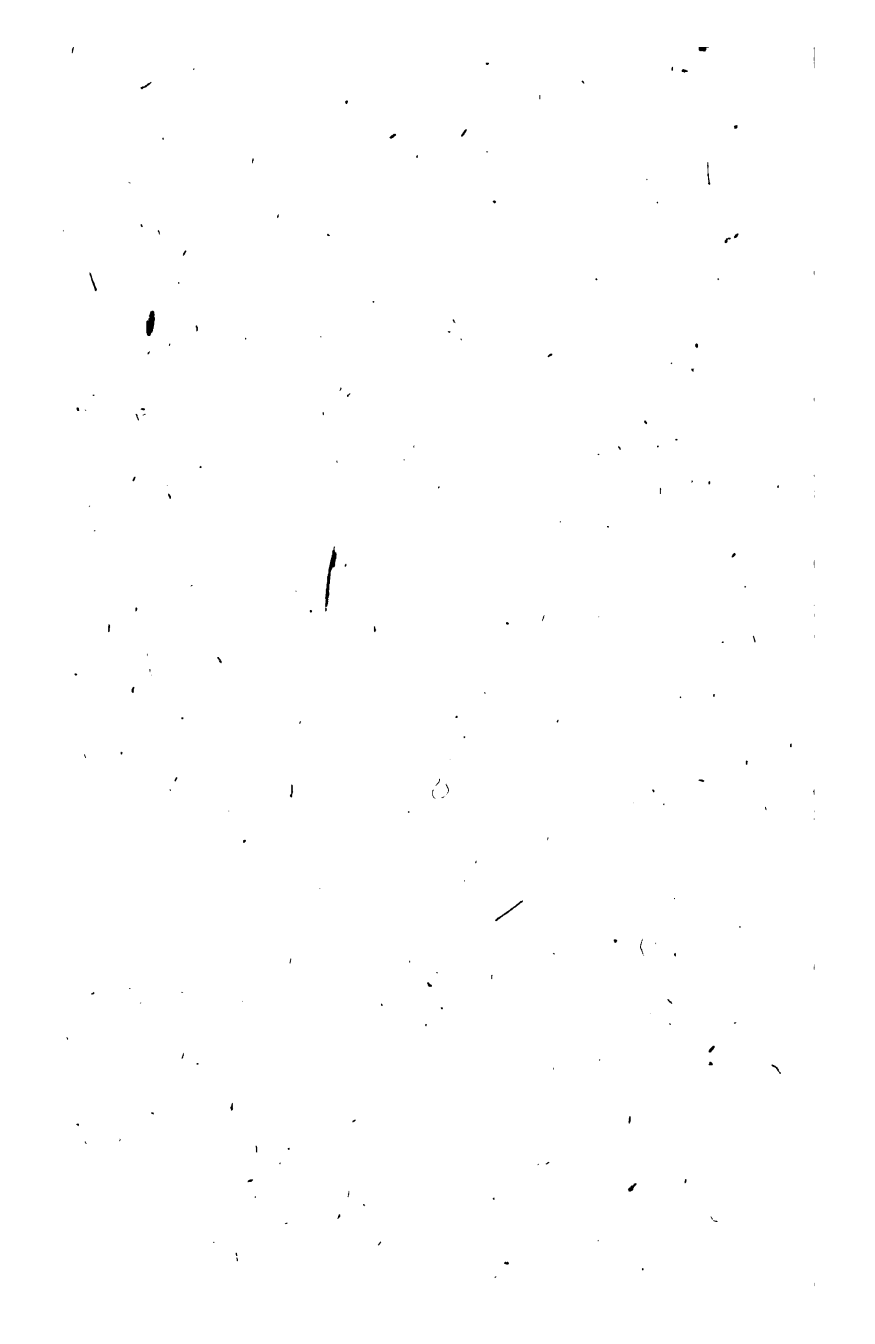
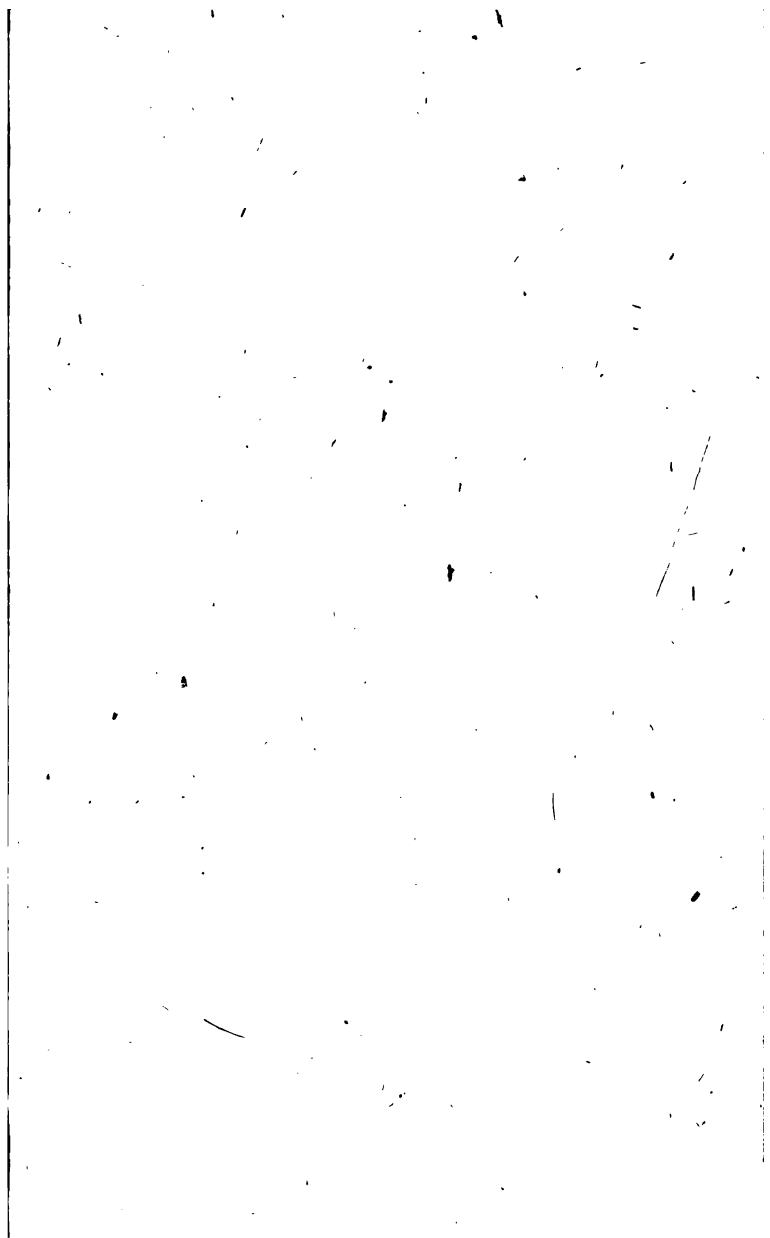
durre all'emenda il marchesino così mezzo degli *Originali*; nè si disparte mai dallo scopo. Passa per cinque gradi; di un nobile ignorante, d'altro ubbriacone, d'altro bravaccio, d'altro dissipatore, e di una cameriera maldicente. Questi caratteri considerati a sangue freddo devono risvegliare nel marchesino l'orrore a tai vizj, e ch'egli in sè medesimo riconosce. Promette di rinunziarvi, e vuole che un matrimonio propostogli dalla madre suggelli i suoi proponimenti.

Gli autori francesi han fatti grandi elogj agli *Originali*. Si replicò questa farsa diecisette volte dopo la prima rappresentazione in Parigi nel 1737. Noi faremo le seguenti riflessioni sopra i cinque caratteri. Quello dell'ignorante è felicemente tracciato. Una dose di moderazione lo rende credibile, senza crederlo esagerato. Non è difficile il trovarne modelli. Ogni città ne abbonda, e più le più popolate. La ricchezza, l'albagia, l'ozio soffocano nei così detti *nobili* ogni semenza di studio. Si pensano di dominare col fasto, o al più coll'autorità degli avi. Guai se alcun di costoro vien destinato al governo dei popoli! scoglio in cui urtano i membri delle aristocrazie, che affidano il timone del dominio, singolarmente delle provincie, ai ricchi benchè non siano nè probi, nè sapienti. — Quello dell'ubbriaco stanca ogni uditore. O sia che il vizio dell'ubbriachezza, come stomacoso, non si soffra sulla scena; (in fatti niun comico lo prese mai ad oggetto principale delle sue produzioni) o sia che il Fagan non abbia saputo delicatamente delinearlo, o sia la prolissità del dialogo, tutto è freddo freddissimo; e dal complesso noi non avremmo presagito la correzione del marchesino. — Quello del bravaccio, lo diremo più naturale degli altri. Vi sono alcuni spiriti, che cercano di armeggiare a dritto e a torto. Buon per noi che i duellatori avrebbero finito forse di esistere, se non fossero in questi anni ultimi rinati nei così detti *patrioti*. Un falso desiderio di valore, e di gloria s'innesta in costoro, per cui strisciano la scimitarra, ed impugnan la spada, senza saperne il perchè, e adoprano il vocabolo di fu ilare per arrolarsi più facilmente nel *Club* dei ladri nazionali. Ma il cavaliere col marchesino riflette, che tal bravura è una ridicolaggine, anzi una scellerata pazzia. La scena è lunghissima, nè in questo si può lodare. — Quello del dissipatore, benchè più raro degli altri, ha la sua verità. Desta facilmente dispregio ed orrore. Se si riflette alla povertà di stato, a cui si va incontro, l'emendazione si

avvicina. — Quello della maldicente, noi lo avremmo bramato che si risconerasse in qualunque altro individuo, piuttosto che in una cameriera. Altri lo diranno difetto del grado, non della persona. In fatti nei domestici si considera un effetto della loro schiavitù. Non sapendo per impotenza come farsi liberi, tentano di rendersi men grave il lor giogo con rilevare i difetti di chi loro sovrasta, volendo così destar compassione per essi, se si lamentano. Una cameriera può essere maldicente per natura; qualunque altro lo è per malizia di volontà. Il marchesino deve emendarsi dai vizj, che vede nei suoi eguali, non che tollera nei suoi inferiori.

Ma e Ortensia? perchè mai viene questa damina così trascurata? quanto poco interessa! effetto d' una farsa *Episodita*. Si è servito troppo ai caratteri estranei; e pochissimo ai primarj. Dunque si lascino gli *episodj* ai poemi epici, e alle odi pindariche.

Finalmente affrettatissimo comparisce il fine della farsa. Appena spariti i cinque *episodisti*, si suppone il marchesino ravveduto, la madre persuasa del ravvedimento, il consenso d'Ortensia alle nozze; e senza prendere qualche tempo di prova, con un *dimenticate il passato* nasce l'improvviso imeneo. Ne perdoni il signor Fagan, noi nol faremo mai autor *classico* di teatro.

Quanto alle notizie storiche, Bartolommeo Cristoforo Fagan di Lugny nacque in Parigi ai 31 di marzo nel 1702, di onesta e comoda famiglia, appoggiata all' erario d' una corte prodiga. Benchè decaduto di beni di fortuna ebbe genio di maritarsi con vedova povera al par di lui, ma più vecchia, e circondata da tre figli del primo marito uffiziale. Si procacciò il vitto con un civile impiego. Malgrado la miseria e la prole si sentì spinto al saper del teatro. Negli ultimi vent'anni di vita divenne autore di circa trenta composizioni. Si vedono impresse in 4. volumi a Parigi nel 1760. Benchè amato e soccorso da molti, pur melanconicamente, perchè pieno di bisogni e di cure, finì di vivere nel 1755.

IL TEATRO
MODERNO APPLAUDITO
OSSIA
RACCOLTA
DI
TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI E FARSE

che godono presentemente del più alto favore sui pubblici teatri, così italiani, come stranieri;

corredata di Notizie storico-critiche

E

DEL GIORNALE DEI TEATRI DI VENEZIA.

TOMO XLII.

IN VENEZIA

IL MESE DI DICEMBRE L'ANNO 1799.

CON PRIVILEGIO.

GIORNALE

DEI TEATRI DI VENEZIA.

ANNO V, NUMERO III, PARTE II.

FINE DEL CARNOVALE MDCCC.

30 *gennaio*.

La Fenice. *Gli Oraz̧j e Curiaz̧j*.

s. Benedetto. *La testa riscaldata* — *Bandiera d' ogni vento*, ossia *L' Amante per forza*.

s. Moisè, e
s. Samuele. } Restarono chiusi.

s. Gio. Grisostomo. *I strambez̧z̧i delle donne z̧elose*, *colla pase fatta in magaz̧z̧en al Gaffaro*, commedia veneziana mai più rappresentata.

s. Luca. *Tutte le donne innamorate di Truffaldino*, commedia dell' arte.

s. Angelo. *Matilde*, ossia *La Donna selvaggia*.

s. Cassiano. Lavorò interrottamente una compagnia delle così dette volanti, unitamente ad una compagnia di saltatori.

31 *detto*.

Replica nei suddetti teatri, eccettuati

s. Moisè. *Il Barbiere di Siviglia*. — *Amore e dovere*.

s. Samuele. *Adalinda*. — *Annetta*, ossia *La virtù trionfa*.

s. Luca. *La Donna serpente*.

1 *febbraio*.

Restarono chiusi tutti li teatri.

2 *febbraio*.

Replica nei suddetti teatri, eccettuato s. Luca. *Tre case e un forno*, mai più rappresentata. *Argomento*. Augusto Elettor di Sassonia viaggiando pei suoi stati è invitato dagli abitanti di una piccola terra, detta Tre case e un forno, ad onorarli di sua presenza. Augusto promette di portarvisi, e per maggiormente godere di que' terrazzani fa prendere al conte di Chombach il nome di sua persona, ed egli incognito accelera il suo arrivo. Il figlio del conte avea sposata Teresa figlia di un onesto notaio, e il padre sdegnato fece perir prigione questo pover'uomo, e perseguitò Teresa, che rifugiossi in casa di un suo zio pentolaio appunto in questa terra, ed uomo dabbene. Il giovane contino marito di Teresa, vedeala tratto tratto; Uffiziale del seguito di Augusto coglie quest'occasione per manifestare a lui il suo matrimonio, ed implorarne mediazione. Giunto Augusto nella terra, è rifiutato da un pubblico albergatore, riceve l'invito del pentolaio ed alloggia nella di lui casa. Quivi è testimonio delle persecuzioni del sindaco della terra contro all'onestà di Teresa, la quale d'altronde soffre ancora i dilegi, i disprezzi, e la maldicenza delle altre donne terrazzane; ed è soltanto una fornaia che se le dimostra amica. Il conte di Chombac sotto nome di Elettore riceve i complimenti, anzi le stravaganze dei terrazzani, i quali chiedono che sia dichiarata città la loro terra. Augusto scuopre l'onestà di Teresa, la perfidia del sindaco, e la malignità dei terrazzani; addotta per figlia questa giovine, riconviene destramente il conte della sua crudeltà contro il di lei padre, e le fa approvare il matrimonio del figlio dando a Teresa in dote la terra di Tre case e un forno col titolo di feudo.

3 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato a Fenice. Restò chiuso.

4 febbrajo.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato s. Samuele. Restò chiuso.

5 detto.

Replica ne' suddetti teatri.

6 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Samuele, e } Restarono chiusi.
s. Moisè. }

7, 8, 9 detto.

Replica ne' suddetti teatri.

10 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Samuele. Restò chiuso.
s. Moisè. Festa di ballo.

11 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Samuele. Restò chiuso.
s. Luca. *Le Donne avvocati.*
s. Gio. Grisostomo. *Lo Spirito folletto.*

12 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Samuele. Restò chiuso.
s. Gio. Grisostomo. *Padova liberata dal tiranno Ezzelino*, mai più rappresentata. *Argomento.* Ezzelino, vinto dal valoroso Azzo d'Este è astretto a chiudersi in Padova; dove o imprigiona o uccide i più prodi cittadini. Amabilia, figlia di uno dei principali fra questi, si porta dal tiranno per implorar la tumulazione del padre. Ezzelino s' innamora di lei, e le propone le sue nozze. Inorridisce Amabilia; ma non può manifestare il suo sdegno per tema d'insulto; e si limita a destramente difendersi. Beatrice Estense, sposa del tiranno, assiste se-

eretamente, d'accordo col custode delle prigioni, quegli infelici cittadini ivi sepolti, ella tenta di raddolcir l'animo dello sposo, ed ottiene il ripudio, ed infine il carcere stesso. Guglielmo cittadino padovano amante di Amabilia, milita sotto Azzo, penetra nella città, e scopre tutte le azioni del tiranno. Egli si prefigge di liberar Beatrice, e togliere ad Ezzelino la sua Amabilia, che è da lui custodita. Azzo invita nella sua tenda Ezzelino. Questo si risolve a stento ma pur vi si porta. L'Estense propone, a risparmio di sangue, di terminar la guerra con un singolar combattimento. Il vile ricusa, e mortificato dai rimproveri di Azzo lo assale d'improvviso; ma è disarmato da un fedele di Azzo che vegliava nascosto a sua difesa. Ezzelino torna libero alla città. Guglielmo libera la moglie del tiranno dalla sua prigione, e con essa tutti i suoi concittadini. Azzo assalta la città, e la vince. La moglie di Ezzelino intercede grazia dal germano per il crudo marito; ma questi abusandosi di atto così generoso, resta vittima della propria crudeltà.

13 *febbraio*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Samuele. Restò chiuso.
s. Luca. *La finta Cantatrice*.

14 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Moisè. Restò chiuso.
s. Luca. *Federico e Carlotta*, ossia *Il figlio assassino per la madre*.

15 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
La Fenice,
s. Moisè, e
s. Samuele.
} Restarono chiusi.
s. Benedetto. *Bandiera d'ogni vento*. — *La Sonnambula*.

16 *febbraio*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato s. Samuele. Restò chiuso.

17 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Samuele. *La lanterna di Diogene*, ossia *Nane*.
s. Luca. *Meneghina nicoletta*, ossia *El garanghello desturbà*, commedia veneziana.
s. Angelo. *I due Truffaldini gemelli*.

18 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Moisè. *Lucrezia romana in Costantinopoli*.
s. Angelo. *Truffaldino e Brighella perseguitati dai demonj assistiti da Pluto, spaventati dal gran leone infernale*. commedia dell'arte.

19 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Gio. Grisostomo. *L'innocenza insidiata a difesa*; commedia con maschere.
s. Luca. *Il Comico Moliere*, ossia *L'Impresario burlato*.
s. Angelo. *Annetta Veneziana di spirito*.

20 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
La Fenice. Festa di ballo.
s. Benedetto. *Bandiera d'ogni vento*. — *Il chiamenteti filosofo*.
s. Luca. *Le rendez-vous notturno, con Truffaldino e Brighella guerrieri in campo*.

21 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
La Fenice. *Gli Sciti*.
s. Gio. Grisostomo. *Le baruffe delle putte de Canareggio*.

22 *febbraio*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Benedetto. *Bandiera d'ogni vento*. — *La maschera fortunata*.
s. Luca. *Le nozze in latino*.

23 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Angelo. *La nascita di Truffaldino*, commedia dell'arte.
s. Luca. *La magia di Zoroastro*, commedia dell'arte.

24 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Gio, Grisostomo. *Le gelosie di Santina, e di Nane barcaruolo*.
s. Angelo. *La Nina pazza per amore*. — *Le convenienze teatrali*.
s. Luca. *Todero brontolon*.

25 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri.

FINE DEL CARNOVALE 1800.

MASTINO PRIMO
DALLA SCALA

TRAGEDIA

INEDITA.

IN VENEZIA

MDCCXCIX.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

MASTINO DALLA SCALA.

BAILARDINO DA NOGAROLA.

TEBALDO DE' MONTICOLI.

SCARAMELLO DE' SCARAMELLI.

CLOTILDE DE' PIGOZZI.

GIULIA.

UGONE.

ONORIO UFFIZIALE.

GUARDIE, } che non parlano.
CONGIURATI, }

La scena è in Verona.

ATTO PIMRO.

Atrio.

SCENA I.

MASTINO, BAILARDINO, ONORIO.

MAS. [*ricevendo un foglio da Onorio, lo legge piano, poi parla all' orecchio d' Onorio*]
NO. [*parte*]
MAS. [*presentando il foglio a Bailardino*]
Leggi, Bailardin: giammai creduto
Io non avrei, che giungere potesse
Tebaldo a un tale eccesso. Leggi.
AI. [*leggendo*] *Al giusto*
Mastino dalla Scala, illustre capo
Del Veronese popolo, un' offesa
Matrona, ed una vergine insultata
Chiedon giustizia contro il scellerato
Tebaldo de' Monticoli, che cinto
Da sgherri armati, nella scorsa notte
A viva forza violò l' asilo
Delle mura domestiche, inoltrando
Il temerario piè nella secreta
Virginal stanza, e sparse il chiaro nome
D' un' onorata, e nobile famiglia
D' infame disonor. Contro l' autore
Di sì enorme attentato da Mastino
Implora delle più severe leggi
Tutto il rigor, Francesca de' Pigozzi,
E Clotilde sua figlia.
MAS. Ebben, che dici?
AI. Signor, non so negarlo, alto stupore

M'occupa i sensi, e quel foglio vergato
Coi più neri colori, in cui si pinge
Tebaldo reo di sì grave delitto
Non può, che inorridirmi.

MAS. In qual carrie
Passati abbia finor Tebaldo i giorni
Dell'età sua più verde, esserti noto
Deve, Bailardin. Tutti que' pregi,
Che render ponno un cavalier adorno,
Sempre scopersi famigliari a questo
Valoroso garzon. Rivolto ognora
Egli al pubblico ben in varj e molti
Della nostra città torbidi casi
Quasi celando sotto un biondo crine
Un canuto consiglio, ei diè l'esempio
D'un vero cittadin. Sempre lontano
Dalle inquiete risse, e dai partiti,
Che tanto lacerar queste contrade,
Strinse soltanto la temuta spada
Per la difesa della patria, e contro
I comuni nemici. Egli i miei passi
Seguì nei campi Trivigiani, allora
Che col marchese Estense, e con tant' altri
Irritati a ragion popoli, e duci,
Mossi ad esterminar la schiatta infame
Del barbaro Ezzelino; e viddi prove
Del suo valor. A lui diedi una parte
Del Veronese esercito in comando,
Quando i nostri castelli, e i campi nostri
Purgai da rivoltosi fuorusciti,
Che dal reo conte di Sanbonifacio
Di domestiche risse, e di civili
Ire sempre funesto autor, guidati,
Agitavan fra noi l'inaugurata
Face della discordia, e ogn' ardua impresa
Intrepido compì. Questi di gloria
Luminosi caratteri, Tebaldo

Reser caro al mio cor. Ed ora in lui
Dovrò un reo giudicar?

Bai. Signor, tu sai
Quanto non men che a te fedele amico
Stato ognor sia del giovane accusato
Bailardin da Nogarola. Ascolta.
Se un breve istante all' indole rifletto,
Ed al carattere di Tebaldo, e insieme
Alla specie del fallo, onde si grava
Dell' attentato suo si fa minore
La meraviglia in me. L'onor, la gloria,
Della patria l'amor regnano, è vero,
Su quell'alma ben nata, e sensi ei nutre
Degni del sangue suo. Ma questo sangue
Entro le vene sue fervido bolle:
Il suo spirto è vivace, impetuoso,
E in petto ei chiude un cor focoso, ardente,
Sensibile all'estremo. Ei non conosce
Nelle sue passïon limite alcuno;
Giunse in tutto agli eccessi, e colla stessa
Rapidità, che corre alle bell' opre
Può correre al delitto. Egli al presente
E' in quell'età, che da qualunque oggetto
E scossa vivamente, età soggetta
Ai più vivi trasporti, che risolve
Senza pria meditar, che nelle umane
Cose travede facilmente, e spesso
Ogni azïon di questa età inesperta
Da un sol momento d'impeto dipende.
Questo momento può far un eroe,
E formar un colpevole. La forza
D'un vïolento affetto, d'una estrema
Tiranna passïon, può facilmente
Sedur l'incauta giovinezza. Amore,
In un cor giovanil troppo è possente,
Ed un garzon, che da sì fier nemico
Si lascia dominar, scuote ben tosto

Il giogo di ragion. Certo, Tebaldo,
Ebbro d'amor, al violento passo
S'è trasportato. Ei n'è capace.

MAS. Come!
Tebaldo amante?

BAI. Sì; del tutto ignota
Dei caldi amori suoi non m'è la storia;
Benchè amistà ne strinse da gran tempo,
Gli è ver, che su tal punto egli giammai
Non m'aperse il suo cor. Ma ad onta ancora
Dell'ostinato suo silenzio, a molti
Non equivoci segni, io certo in lui
Del più cocente amor conobbi il foco.
Al nome di Clotilde, che taluno
A caso pronunziò, varie fiate
Io lo vidi arrossir. Girar lo vidi
Spesso al palagio de' Pigozzi intorno
Con dubbio piede, e inosservato, e mesto,
Sovente il veggo, e assai pensoso, e sembra
Da qualche tempo, che mordace cura
Secretamente lo divori. Ah questi
Di passion furente in un garzone
Non son segni fallaci. Innanzi ancora
Ch'io quella accusa con orror leggessi,
Credilo pur, Mastin; giurato avrei
Ch'egli ardeva d'amor.

MAS. Ebben, se amante
Di Clotilde è Tebaldo, e che avea d'uopo
D'attentare al suo onor! Non potea forse
Compiere imen le sue focose brame?
Pari i natali son, d'egual ricchezza
L'una, e l'altra famiglia abbonda; or dunque
Dimmi, Bailardin, perchè piuttosto
Non chiederla in consorte, e un applaudito
Da ognun nodo formar?

BAI. Forse, signore,
Chiesto l'avrà Tebaldo, e forse ancora

La vedova Francesca de' Pigozzi
(Che strano non mi fora) avrà negata
A lui l'unica figlia.

Mas. Io non ritrovo
Ragion di ciò. Come trovar Francesca
Nella nostra città potrebbe mai
Chi per dovizie, e per illustre sangue,
E per li pregi suoi più si convenga
Alla sua figlia di Tebaldo?

Bai. Ascolta.
Ragiono a caso inver, nè quanto dico
Oserei d'asserir. Pur se nell'uomo
L'esperienza qualche lume infonde,
Che lo fa penetrar talor nel fondo
Delle cose anco ignote, io certo credo
Di non oppormi al ver. Sai ch'è Francesca
Sorella a Scaramel de' Scaramelli,
Quel fiero cavalier, che già da un lustro
Vive lontano dal romor del fasto
Della città superba, entro la sua
Villereccia magion soggetta al giogo
Dell'altissimo Baldo. In ogni evento
Della famiglia sua, Francesca, sola
Rimasta per la morte del marito,
Non ha molto seguita, dai consigli
Dipende del german. A te di mente
Uscito non sarà, che Scaramello
Seguì già un tempo de' Sambonifacj
Le insegne detestate, allor che volte
L'una contro dell'altra orribilmente
Le cittadine spade, e per diletto
De' nemici soltanto i nostri petti
Avvezzi a trapassar, fean della nostra
Infelice città, lorda di sangue
Un teatro d'orror. Verona ancora
Rammenta i dì crudeli, e delle piaghe
Mostra non ben rimarginate ancora

Le cicatrici nel suo sen squarciato
Dalle man de' suoi figli. Il zelo tuo,
Generoso Mastin, spense la fiamma,
Che crepitando libera per tutte
Queste contrade serpeggiava. Eletto
Dalla voce comune a nostro capo,
Tu col consiglio, e col valor, calmando
Gli animi men feroci, e proscrivendo
I contumaci; t'opponesti solo
A quel gonfio torrente, che vicino
Era a sommerger nell'eccidio estremo
Le nostre mura. Ed oh! piacesse a dio!
Che per ben degno frutto delle cure
Del paterno tuo cor, del tutto estinto
Fosse di tanti mali il fatal seme!
Ahi veggo con dolor, che questo foco
Sotto la cener si fermenta ancora,
E ne scoppia talor qualche scintilla.
Talvolta il piè per queste vie volgendo
Veggo dei volti tenebrosi, ascolto
Dei discorsi inquieti, e ben discerno
A troppo chiari segni, che sebbene
Dal tuo vegliar sopiti, ancor distrutti
I partiti non son, che vive ancora
Questa ripullulante Idra funesta.
Nella proscrizion, che allor segnasti
Contro i Sanbonifacj, e contro tutti
I rivoltosi fazionarj loro
Fu involto Scaramello. Le sue terre
Furon fiscate, e il nome suo confuso
Fu nella folla dei ribelli: I passi
Egli seguì del conte Ludovico,
E insiem co' fuorusciti a' nostri danni
Militò lungo tempo. Alfine, o istrutto
Da suoi casi infelici, o i suoi privati
Affari lo chiedessero, o bramoso
Di riveder le patrie mura, e stanco

Del lungo esiglio (poichè certo, astuto
Sovra d'ogni altro, la difficil arte
D'accomodarsi ai tempi egli possiede.)
O finse di staccarsi, o dal partito
Del conte Ludovico (che io non posso
Gli arcani penetrar del core umano)
Veracemente si staccò. Tu allora,
Più seguitando i generosi impulsi
Della clemenza tua, de' miei consigli,
E come cittadino, e come amico
Lo ricevesti, e lui dal bando sciolto
Tosto per cenno tuo furono resi
I suoi dritti, e i suoi beni. Egli prostrato
Al piede degli altari, nel tremendo
Nome del grande Iddio, fe giuramento
Solenne di non più brandir giammai
In favor dei Sanbonifacj, contro
I cittadini nostri arma nemica:
Io Scaramel conosco, e il suo feroce
Core indurato, e credo, che sua madre
Congiunta ad Ezzelin, gli abbia col sangue
Trasfuso il genio, e l'indole crudele
Di quel tiran di Lombardia. Non voglio
Io creder già (benchè di ciò sospetto
Forse mi punga il cor) ch'ei calpestando
I giuramenti suoi, del conte ancora,
Ancor de' fuorusciti occultamente
Favoreggi il partito. Ma quell'odio,
Che sì fiero nutrì per tanto tempo
De' Monticoli contro la famiglia,
Mai sempre ai suoi Sanbonifacj avversa,
Credilo pur, signor, no, nel suo petto
Estinto non sarà. Se è ver, che viva
Nel cor di Scaramel quest'odio atroce,
E che giammai non disporrà Francesca
Senza il suo assenso di Clotilde; questa
E' la fatal cagion. Tu intendi il resto.

MAS. Esser potrebbe ver, Bailardino,
Quanto presumi. Chi sa? Forse allora
Degno saria di qualche scusa il fallo,
Per altro grave di Tebaldo. Certo
L'avrà spinto a un tal passo un qualche estremo
Disperato furor. Celarti, amico,
Non posso il turbamento, e il sommo affanno
Che un disordine tale in me cagiona.

BAI. Or che pensi di far?

MAS. Noi so. L'arresto
Di Tebaldo ordinai. Da me quest'atto
Chiede il mio grado, e l'equità, e la stima
Dovuta de' Pigozzi alla famiglia.
Ma tu conosci questo cor; tu sai
Quanto questa mia man a spargere pronta
I premj, i benefizj, lenta sia
Le pene a fulminar. Pera l'insano
Uso crudel d'alzar de' cittadini
Sul capo le mannaie ad ogni accusa,
La scuola dei tiranni. Uso sì orrendo,
Sì barbaro piacer, onde s'offende
L'umanitade, e la natura freme,
Lasciamo ad Ezzelin. Io son ben lunge
Dall' imitar l'orribile costume
Di quell'aspro carnefice. Non voglio
Però, che la clemenza unqua disarmi
Il necessario braccio delle leggi,
Del dovuto rigor. Vedrò se il caso
O un severo giudizio esiger debba,
O un placido riparo: I sensi occulti
Scoprirò dall'interno di Tebaldo,
Leggerò nel suo cor; avrò presenti
Le accuse sue, mentre le sue discolpe
Ascolterò. Bilancierò i motivi,
Le circostanze, e sovr'ogn'altra cosa
Gli effetti del suo fallo: I scorsi esempj
In accidenti somiglianti, norma

Saranno al mio operar. Tutte le parti
Adempirò di giudice, di capo,
Di cittadin, d'amico. Ad ogni evento
Del mio dovere insieme, e del mio core
Udrò le voci, e chiamerò compagna
Della giustizia la pietà.

SCENA II.

ONORIO, *poi* TEBALDO *disarmato*, GUARDIE, *e* DETTI.

MAS. [*ad Onorio*] Che rechi?
ONO. Signor, Tebaldo a te si trae. Confuso
Io lo trovai, che s'aggirava ancora
Solo alla casa de' Pigozzi intorno.
Ad un mio cenno, per tuo nome cesse
Volontario la spada.
MAS. Egli s'avanzi.
[*a Bailardino che vuol partire*]
Resta, Bailardin. [*a Tebaldo*] Ebben, rispondi,
Sciagurato Tebaldo. E' dunque vero
Che dopo aver guidati alle battaglie
I guerrier valorosi, or ti sei fatto
Capo dei sgherri, e che le imprese tue
Or sono d'atterrar le porte, armato,
Dei nobili palagi, e il casto onore
Insidïar delle donzelle? Parla,
Misero, non tremar. Quando eseguisti
L'orribile attentato, allora il tempo
Di tremar era. Qual difesa adduci
Al tuo fallir?
TEB. Signor, che vuoi che dica?
D'alto terror compreso, avvelenato
Da un fascino mortal, che tiranneggia
Gli smarriti miei sensi, e che m'opprime,
E non avvezzo a compariti innanzi
In sembianza di reo, mi trovo ignoto

A me medesmo, e ancor ricerco invano
Tebaldo in me. Fra mille varj involto
Affannosi pensier, da mille pene
Lacerato nel cor, come poss' io
Ora dinanzi a te formar parole?
Amo signor. La mia difesa è questa.

MAS. Questa difesa tua ti fa più reo.
Se invero ami Clotilde, quell'amore
Che colpevol non era, or tale hai reso
Col nefando attentato. Ami Clotilde,
E vuoi disonorarla? In tal maniera
Non ama un cavalier. L'anime vili,
I scellerati, e che mai dico? i bruti,
Cui sol seguir della natura è dato
L'impeto naturale e il cieco istinto,
Aman così.

TEB. Gli è ver, signor, comprendo
Tutto l'orror del mio fatal delitto;
Ma la mia fiamma era innocente. Un lustro
Clotilde amai, io per un lustro intero
Invano sospirai, vegliai le notti,
Trascorsi nell'ambascia i più crudeli
Giorni del viver mio, piansi, pregai,
Che posso dir! Ebbro d'amore, punto
Da replicati barbari rifiuti
Dati con alterigia, quasi io fossi
La più vil feccia della plebe, scosso
Da tanti affetti torbidi, furente
Fuori di me medesmo, un solo istante
D'impensato furor ...

MAS. E che? Chiedesti
Tu Clotilde in consorte? E a te negata
Fu dunque la sua man?

TEB. S'io la richiesi?

BAI. [*a Mastino*]
(Vedi, se il ver ti dissi.)

TEB. E quante volte
Io la richiesi all'indurata madre,

E quante al zio lontan pe' messaggieri
Ne fei fervide inchieste. Oh troppo fiera
Fatale crudeltà, che mal mio grado
Mi spinse in quest'abisso! Appunto ieri
Con un barbaro no, da Scaramello
Ritornò un mio messaggio, e ieri al piede
Della madre crudel versai di pianto
Un amaro torrente, e i più focosi
Prieghi umili adoprai. Dal suo cospetto
Mi scacciò la spietata. Allor padrone
Più non fui di me stesso, non conobbe
Più freno l'ira mia; torvo, furente,
Irrequïeto, furibondo corro,
M'aggiro per le vie, cerco compagni
Facili a rinvenir per l'empie imprese.
Spunta la notte in ciel, volo anelante
Alla casa adorata, a terra gitto
La maggior porta: fuggono atterriti
I servi accorsi alla difesa; salgo
Cinto da' miei col nudo acciar le scale,
Scorro le stanze torbido, m'innoltro
Senza saper dove, nè a che. Clotilde,
Sappilo, mio signor, Clotilde è pura,
Che a un sguardo suo severo, il mio furore
Cesse a un affanno disperato, e il piede
Ritrassi a un nero turbamento in preda,
Che il cor m'oppresse, e che m'opprime ancora.

MAS. Dimmi, sei riamato? Come vivi
Di Clotilde nel cor?

TEB. Tutti que' segni
Che dar può ingenua nobile donzella
Del più tenero amor, del più costante,
Tutti gli ebbi da lei. Dei cori amanti
Interpreti fedeli i nostri sguardi
S'incontraro tra lor sovente, e i nostri
Labbri spesso esalar mutui sospiri;
Poi l'ingegnoso amor mezzi trovando

D'unirci a favellar segretamente,
Si giurammo a vicenda eterna fede.
Ma deh! perchè, signor, con tai ricerche
Tu mi laceri il cor? Non sai qual pena
Sia nel mio stato il rammentar quel bene,
Ch' io dovea posseder, se la crudele
De' suoi parenti ferità non era.
Ahi quanto un tal pensiero aggrava il mio
Amarissimo duol!

MAS. Basta, t' intesi,
Calma gli spirti tuoi. Giovane incauto.
Troppo inver trascorresti; ma del tutto
Però non sei di mia pietade indegno.
Vanne al carcere tuo.

TEB. Signor, son reo.
Obblia la tua clemenza, se pietoso
Meco vuoi dimostrarti. Odio la vita.
Lava nel sangue il mio fallir, mi strappa
Questa mia lacerata alma dal seno,
Che piuttosto senz' anima, che senza
Clotilde, il giuro a te, viver potrei. [*parte fra Guardie*]

SCENA III.

MASTINO, BAILARDINO, ONORIO.

MAS. Onorio, a me Clotilde...
ONO. [*parte*]
MAS. Io son contento,
Bailardin. Il caso di Tebaldo
E' degno di pietà; già nel mio core
Ho con piacer del suo destin deciso.
I rimproveri miei, di carcer tetro
Breve squallor, sono a punir bastanti
Un error giovanil. Poscia, Clotilde,
S' abbia Tebaldo, ed ogni ombra di scorno,
Che l'attentato suo recar potesse
Nel debole pensier del volgo ignaro,

De' Pigozzi alla stirpe, imen ripari.
Nel far felice altrui, la vera gloria
Ripor si dee. Di questo nuovo merto
Oggi il popolo mio mi vegga adorno.

BAI. Oh Mastin generoso! Oh veramente
Nostra delizia! E chi nutrì giammai
In questi tempi turbolenti, in questa
Sol feconda d'errori iniqua etade
Sì magnanimi sensi? E tra le mura
Della stessa Verona esser vi ponno
A un tanto eroe de' cittadini ingrati?
Qual raccapriccio è il mio, qualor sul labbro
D'alcuni temerarj ascolto ancora
Suonare il nome del Sanbonifacio
Che Verona inondò di sangue umano?
Animi vili, che dinanzi al conte
Starien muti, e tremanti, e dalla tua
Graziosa bontà sol resi audaci.
Oh scellerati tempi! La tua stessa
Pietade, il tuo bel cor, la tua clemenza,
Ti fanno dei nemici.

MAS. Amico, è vero,
Lo veggo, anch'io lo so. Ma che per questo?
Perchè son nato nel furor confuso
De' civili tumulti, io dovrò forse
Alla natura, all'indole feroce
De' crudi tempi, accomodar la mia
Indole umana, e nel mio petto a forza
Cangiare un cor, che i suoi simili è nato
Solo ad amar? Lo so, col favor forse
De' cittadini miei, ch'ora m'arride,
Con l'aura popolar, col mio nell'armi
Conosciuto valor, coi fidi amici,
Potrei me stesso render di Verona
Assoluto signor. Qual il Visconti
Fa nell'ampia Milan soggetta, e quale
Nell'antenoree mura il Carrarese,

Potrei star chiuso entro il castello, e cinto
Da folte guardie, e con severo ciglio
Mirando ognun dall'alto, a senno mio
Governar questo popolo. Potrei
Del comune terror sull'aspra base
Fondar la mia grandezza, ogni più lieve
Colpa punir con capital condanna;
Ogu'ombra di tumulto in un fumante
Lago affogar di cittadino sangue,
Ed ogni contro me sol mosso accento
Potrei troncar nella squarciata gola
Di chi l'ardisce proferir. Ma questo
Non posso, amico. Io non mi sento nato
Per esser un tiran. Bailardino,
Reggo il popolo mio, sol perchè l'amo;
A capitano suo questo m'elesse
Popolo colto, coraggioso, e solo
Un po feroce, perchè dianzi, o troppo
Lasciato senza freno in sua balia,
O troppo oppresso dai tiranni. Questo
Popolo a me diletto, io regger godo
Giuste le patrie leggi, e coi dettami
Della giustizia, alla pietà congiunti;
Non curo esser temuto, e sol m'alletta
L'amor de'miei, e più che l'agognato
Titolo altero di signor, i nomi
Dolci mi son di difensor, di padre.
Mercè le cure mie; con piacer veggo
Questa città tranquilla, e le scienze
Veggo, e le imitatrici arti leggiadre
(Per cui non v'ha più ben disposta gente,
Clima più fortunato) in queste mura
Cominciar a fiorir; regnar la pace
Nel popol Veronese. Erra lontano
L'audace conte Ludovico, e seco
Trae ramingo qua e là dalle passate
Sue sconfitte fortune i tristi avanzi.

Che

Che se in Verona ancor qualche infelice
Ha quel perfido in cor, e la voce alza
Contro di me, poco io lo curo in faccia
A tanti veri cittadin, dai quali
So che amato son io, e a quali, prove
Studio ognor dar del mio paterno affetto.
Mai più puro piacer m' inonda l'alma,
Che quando rendo alcun felice, ed oggi,
Bailardino, appunto io godrò questo
Puro piacer, di due ben degni amanti
Coronando le brame.

BAL. E' questa appunto
Del tuo nobile cuor opra ben degna;
Forse l'altrui nequizia armar potrebbe
Contro di te. Mastino, io di Clotilde
Temo il superbo zio, benchè lontano,
Credilo, Scaramello è tuo nemico.

MAS. Scaramel mio nemico! Ei non dovrebbe.
E che gli feci io mai fuorchè colmarlo
De' benefizj miei? Per molto tempo
Ei fu nemico della patria, ed io
Credo col mio perdon, d'averlo reso
A me non meno, ed alla patria amico.
Tale almen si mostrò nel sacro giorno
De' giuramenti suoi presso gli altari.

BAL. Ma nel petto, signor, tutti non hanno
Il cuore di Mastin.

MAS. Se poscia ingrato
A tanti mieì favor, se a questo segno,
A quanto per lui feci ei sconoscente
Fosse... ma nol sarà. Lo spero almeno.
Ecco Clotilde. Amico parti. Io voglio
Solo con lei parlar, ond'ella spieghi
Liberamente i sensi suoi, nè sia
L'altrui presenza al suo pudor d'inciampo.

BAL. [*parte*]

SCENA IV.

MASTINO, CLOTILDE, GIULIA ed ONORIO *indietro.*

MAS. Vieni, nobil donzella; ai casi tuoi;
A quanto a te la scorsa notte avvenne,
Sensibile Mastin credi all'estremo.
CLO. Signor, che festi di Tebaldo?
MAS. Attende,
Chiuso in carcere angusto, il suo destino.
CLO. Era dovere. Sciagurato! E quale
Fora il destin, che tu prepari a lui?
MAS. Qual tu lo vuoi. Tu con la madre implori
Sul capo suo delle severe leggi
Il più forte rigor.
CLO. E ver; quell'onta,
Che il misero recò!..
MAS. Quest'onta deve
Esser lavata nel suo sangue; è vero,
Dee Tebaldo morir. Parla, Clotilde.
CLO. Morir Tebaldo!.. Oh dio!..
MAS. Che! ti sgomenti?
Ti cangi di color? La di lui morte
Tu brami, e implori pur. Tu pur segnasti
Questa carta fatal! Tal di vendetta
Fiero desio nel cor d'una donzella
Desta, invero, stupor, molto più contro
A tal, che forse un dì tu non guardasti
Con occhio sì severo.
CLO. Ah, signor!..
MAS. Parla.
CLO. Non posso.
MAS. Odi, Clotilde, al padre tuo,
Al valoroso Nicolò, che morte
Poc'anzi ti rapì, stretto con nodo
Fui d'amicizia, ed io qual figlia t'amo.
M'apri dunque il tuo cor. Le mie ricerche

Speran risposte al tuo candor conformi,
E al tuo ingenuo carattere, e dovute
Al mio paterno affetto. Ogni riguardo
Vano fora al presente, e intempestivo
Fora il silenzio, figlio d'un soverchio
Virginale pudor. Ami Tebaldo?

Clo. Signor...

Mas. Parla, l'amor non è delitto.

Clo. La tua bontà mi rassicura, e vince
La ripugnanza mia. Non so negarlo:
L'unico oggetto, onde il mio cor apprese
A sospirar del più cocente amore
Fu ognor Tebaldo. I suoi soavi modi,
La sua virtù, l'imprese sue s'apriro
In quest'anima il varco. Ei la delizia
Era de' nostri cittadin, l'onore
Delle patrie contrade, era un eroe
Dell'età nostra... Ah più non deggio amarlo.

Mas. E pur tu l'ami ancor. Le tue parole,
Gli sguardi tuoi, palesano che serbi
A lui gli affetti, e tuo malgrado ancora
Confessarlo t'è d'uopo.

Clo. E chi mai puote
Domare in un momento una sì forte
E cara passion, rinvigorita
Dai più duri contrasti, e da tant'anni
Radicata nel cor?

Mas. Se dunque l'ami,
Spiegami, o figlia, come mai s'accorda
Col tuo tenero amor quel fiero sdegno
Onde contro di lui chiedi vendetta? [*gli mostra il foglio*]

Clo. Ah per pietà, signor, cela al confuso
Timido sguardo mio quel fatal foglio.
Tebaldo è reo contro di me, pur troppo;
Benchè lo scusi amor, la mia ragione
Difenderlo non può. Quando io lo viddi

Col nudo acciar, cinto d'armati, eguale
A una furia infernal nelle mie stanze,
Pensar tu puoi qual si destò d'affetti,
Quest'anima a turbar fiero tumulto.
Più non conobbi in lui quel rispettoso
Amante, che adorava, e la vergogna,
E il pudico rossor sul mio sembiante
Dipinsero il furor. Ma quando a un tratto
Cangiarsi il viddi al mio severo ciglio,
E abbandonando il ferro, in un torrente
Di lagrime gittarsi a' piedi miei,
Cesse in me tosto il conceputo sdegno,
E amore trionfò. Partir lo viddi,
Dietro gli corse il cupid'occhio, e mentre
Con la rigida madre lo accusava,
Il labbro ancora, a lui secretamente
Perdonava il mio cor. La madre accesa
Di desio di vendetta, il foglio atroce
Tosto vergò. Segnar pur lo dovette
La mia debole mano. Ad una madre
Resistere chi può? Ma nel momento,
Che la penna crudel posi tremando
Su quell'orride carte, un freddo gelo
Tutte l'ossa mi scosse, e tetra nebbia
Al mio ciglio abbuiò del dì la luce,
Talchè scrissi a fatica il nome mio;
Ecco tutto il mio cor. Palese appieno
T'è, pietoso signor, de' mali miei
L'infausta serie, e il mio dolente stato.

MAS. Sì, t'intesi, Clotilde, e assai mi piace
La tua sincerità. Ti rasserena,
Forse lieta sarai.

SCENA V.

BAILARDINO, e DETTI.

BAI. Signor, mi spinge
Il mio fervido zelo ad avvertirti
Di quanto sovrastar può a' tuoi disegni.
Scaramello è in Verona.
MAS. Scaramello!
CLO. Mio zio! Pietoso ciel! Quale disegno
Dopo tant'anni mai qui lo condusse?
BAI. Io chiederlo volea, ma quasi fosse
Tra cure avvolto premurose, e dopo
I scambievoli uffizj, in altra parte
Rivolse il piede.
CLO. [*a Giulia*] Giulia, io son perduta.
MAS. Parti, Clotilde, alla tua madre torna,
Scaccia il soverchio affanno, e spera.
CLO. Ah come
Sperar poss'io, se a lagrimar son nata!
L'unica speme del mio cor, riposta
E' in te, signor: toglimi al tetro abisso,
Che sotto a' piedi miei già veggo aperto. [*parte con Giulia*]
MAS. Scaramello in Verona! Del seguito
Caso l'avviso l'avrà qui condotto.
Ebben, per questo, che farà? Le cose
Sono a termine tal, ch'io spero, amico,
Veder su questi torbidi brillare
La gioia, l'amistà, la vera pace. [*parte con Bailardino ed Onorio*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Scaramello, Ugone *da due parti diverse.*

Ugo. Scaramello, sei tu? Quale impensata
Cagion ti toglie a solitarj campi
Dopo sì lungo tempo, ed in Verona
Mi fa vedere il mio signor?

Sca. L'onore,
La rabbia, e la vendetta.

Ugo. E inver ti veggo
Torvo in volto, e cruccioso. Ah se di mente,
D'Ugone non t'uscì l'antica fede,
All'amoroso tuo servo palesa
Gli arcani del tuo cor.

Sca. Ascolta, e serba
Silenzio, e fedeltà. Sappi, ch'io traggo
Tra le alpestri di Baldo orride roccie
Da un lustro i giorni miei, perchè il passato
Tenor del viver mio, della mia sorte,
De' cittadini miei, dei duci loro,
E per fin quasi della stirpe umana,
Mal contento mi resi. Io colà i giorni
Vivea tranquilli, nè vedea Mastino
Dominar in Verona. Io non so come
Non mai soffrir potei questo gonfiato
Dall'aura popolar, del popol mio
Famoso capitan. Benchè l'avverso
Fato ai Sanbonifacj, e a miei disegni,
Mi sospingesse a forza un dì sull'are
Pace a giurargli, ed amistà, nel core
L'abborrimento mi restò. Lontano
Non per lieve cagion da'gioghi suoi

Da lui tutte le mie scorse vicende
Quasi spargea d'obblio; quand'un enorme
Attentato all'onor de' miei congiunti,
Uno sfregio al mio sangue, mi richiama
Quest'aure a respirar dilette un tempo
Ed ora detestate. Io veggo, amico,
Verona, che non più veder credea;
E discopro che in essa d' insultarmi
Non si termina ancor. Con dolor deggio
Presentarmi a Mastino, e il mio crudele
Destin presente a chiedere mi sforza
A tal, ch'è l'odio mio, le mie vendette.

UGO. Or tutto intendo: è l'attentato infame
Che il Monticol Tebaldo all'onor fece
Della nipote tua, che qui ti chiama.

SCA. Pensa qual mi restai, qualor da un foglio
Di mia sorella, rilevai, che l'empia
Progenie dei Monticoli, nemica
A me mai sempre, e a' miei s'arma tutt'ora
Contro il mio sangue. Ebbro di sdegno, acceso
Del più giusto desio d'aspra vendetta.
Qui volai tosto, d'esserne bramoso
Autor, e spettator. Ma dimmi, Ugone,
Credi tu, che vorrà terger Mastino
De' Scaramelli, e de' Pigozzi l'onte
Nel sangue di quel mostro?

UGO. Io lo pavento.
Il popol tutto ama Tebaldo, ed ama
Non men Mastino, ancor nelle sue mire
Mai sempre popolar; d'aver udito
Parmi da serpeggiante ambigua voce,
Ch' egli placidamente all'onor voglia
Del sangue riparar.

SCA. Placidamente
Ripararne l'onor? Possibil fia?
Quale amaro veleno il tuo sospetto
Nell'alma mi diffonde, Ugon! Ma senti,

S'è mosso Scaramello; e se Mastino
Prescrivèr non vorrà la giusta pena
Dovuta al reo Tebaldo, alla vendetta
Qualche via troverò. Finchè la luce
Vedranno gli occhi miei, mai sempre aperti
Per compierla saran, se perir anco
Dovessi, il sangue mio rigar la terra
Intrepido vedrei, ma misto al sangue
De' nemici, che abborro. Ugon, le cose
Forse potrian cangiar d'aspetto. Ancora
Spento del conte di Sanbonifacio
Non è il partito, e quando men lo teme,
Veder potria Mastino a queste porte
Mille acciar fulminanti. Occulto avviso
Ebbi pur or dal conte Ludovico
Che un assalto a Verona egli prepara.
Oh come ardito allor stringer la spada
Sapria co' miei compagni antichi, e forse...
Si potrian far mille vendette in una.
Tremi di violar la data fede
Colui, ch' involto è negl' insani errori
Del pregiudizio, e creda il volgo ignaro
La santità de' giuramenti.

UGO. I pochi
Che occultamente quì in Verona ancora
Favoreggiano il conte, a' cenni tuoi
Saran pronti, o signor. Ardono tutti
Di vendicar congiunti, e amici loro,
Che proscrisse Mastino, o che Tebaldo
Condusse a morte, o a schiavitù: Per essi
Tutti io m'impegno.

SCA. Accetto, amico Ugone,
Le offerte tue, nè l'opra tua fedele
Priva sarà di guiderdon. Ma veggo
Bailardin da Nogarola. Parti,
Questo un amico è di Mastin; non voglio
Ch'egli ci vegga insiem. M'intendi, addio.

UGO. [*parte*]

SCENA II.

Scaramello, Bailardino.

Bai. Alfin di nuovo io ti riveggo, e posso
Del tuo felice inaspettato arrivo
Mostrar teco la gioia, che mi detta
L'amistà, Scaramel. Tu vieni alfine
A riveder la tua patria tranquilla,
Ed a gustar con noi della presente
Nostra felicità.

Sca. Grazie ti rendo,
Bailardin, de' tuoi cortesi uffizj;
Ma dal petroso mio soggiorno, dove
Quella tranquillità trovo, che invano
Sperar potrei fra queste mura, grave
Cagion mi trasse, e dolorosa.

Bai. E quale!

Sca. Mastino lo saprà: quando a Mastino
Io potrò favellar, svelerò a lui
Quanto chiudo nel cor. Dimmi, concesso
Quando mi fia di presentarmi a questo
Così sublime, e sì applaudito capo
Del popol veronese?

Bai. Ognor che il voglia
Può a Mastin, Scaramello aver l'accesso.
Non conosci Mastin? Ei non è capo,
Ma tenero fratel, ma dolce padre
D'ogni onorato cittadin. Se accoglie
Qualunque ancor della più abbietta plebe
Cortesemente in ogni tempo, vuoi
Ch'egli rifiuti Scaramello, a cui
Ben sa qual si convenga per lo chiaro
Sangue, pel grado, per l'etade, stima,
Riverenza ed onor!

Sca. Mi guida a lui.

Bai. Grato m'è il compiacerti. Ma t'arresta.

Veggo spuntar le guardie, egli s'appressa
Appunto verso noi.

SCENA III.

MASTINO, GUARDIE, e DETTI.

MAS. Dolce il vederti
M'è Scaramel; pur queste mura accorre
Ponno un illustre cavalier, che amante
Della rural semplicità, Verona
Avea posta in obblio! Baitardino
M'istrusse già del tuo ritorno, quanto
Inaspettato più, tanto più caro.

SCA. Signor, troppo m'onori; e un tal linguaggio
Troppo mal si conviene al mio presente
Avvilimento, e a' dolorosi casi
Dell'oltraggiato sangue mio; funesta
Cagion di mia venuta.

MAS. E qual ti veggo
Sul volto orribil turbamento?

SCA. Ignota
A te non è del turbamento mio
La sorgente fatal. Il chiaro sangue
De' Scaramelli e de' Pigozzi, illustre
Sempre, e onorato, in oggi dal profano
Ardir d'un temerario, fu coperto
D'infame macchia, e il reo respira ancora
Che il mio sangue oltraggiò. Vile io sarei,
E degno dell'orribile ignominia
Che mi sovrasta, se capace fossi
Di sofferire invendicata l'onta
Fattami da Tebaldo. A te che sei
Della suprema autorità vestito
Chiedo giustizia rigorosa, e chiedo
La giusta pena del fellon.

MAS. Rinchiuso
Entro di tetro carcere è Tebaldo.

Con tutti giusto io son, molto più teco
Ho d'esserlo piacer.

Sca. Giusto ti credo;
Ma il carcere, signor, è troppo lieve
Castigo al grave fallo. Io mi figuro,
Che il preludio sarà questo soltanto
Del giusto fio, che in faccia al mondo intero
Pagar dovrà, per l'oltraggiato onore
D'un'illustre famiglia. A te che reggi
Questo popol, conviensi in obblio porre
Ogni affetto privato. Imparziale
Deve mostrarsi un giudice, e Tebaldo
Sai quanto è reo. La di lui morte chiedo,
E non la prigionia.

Mas. Giudice ingiusto
E' sovente lo sdegno, e tu che sei
Agitato da questo, arditamente
Pronunzi una sentenza, ch'io non posso
Per ciò appunto approvar, perchè sdegnato
Non son qual tu, perchè ogni mio giudizio
Vanto imparzial; Tebaldo io non difendo,
Ma penso io pure, che a colui, che deve
Giudicar altri, esaminar s'aspetta
Prima le circostanze, le cagioni,
Tutti i motivi, e sopra ogn'altra cosa
Gli effetti del delitto. Al casto onore
Della nipote tua, pur troppo è vero
Che Tebaldo attentò; ma quell'effetto,
Che turpe fora non seguì. Deluso
Egli nella sua speme, dalla madre
Discacciato (ed ignota la cagione
A te non sarà forse, o Scaramello,
Della materna crudeltà) sospinto
Dall'amor, dall'ambascia, disperato,
D'onesto cittadin fuor del dovere
Un momento trascorse, e tu per questo
Vuoi condannato ad un supplizio infame

Quel garzon valoroso? Ah, Scaramello,
Qual demone t'acciecà?

SCA. (Indegno!) Cieco,
Signor, non son, quando d'onor si tratta:
Il fallo è certo, il reo non ha difese;
Il mio sangue è insultato; e non è degno
Tebaldo di morir? Che circostanze?
Che motivi? Che effetti? mendicati
Pretesti per salvarlo.

MAS. Quel che vanti
Mal conosciuto onor, è un mendicato
Pretesto, onde sfogar la rabbia indegna,
E quel genio brutal, che non sapesti
Ancora moderar.

SCA. Dunque impunito
Dovrà...

MAS. No; ma un error di gioventude,
Un imprudente e cieco ardir, punito
E' dal carcere squallido abbastanza.
Deh dimmi, o Scaramello, e che pretendi
Tu colla morte di Tebaldo? Credi
Che se avesse sofferto un vero oltraggio
(Che non è tal) da quel garzon, Clotilde,
Tutto il suo sangue, al suol sparso, potrebbe
Ripararne l'onor? Quanto t'inganni!
Spento Tebaldo, ella mostrata a dito
Da ognun sarebbe, e l'onestà perduta,
Con taciti dispiezzi, il volgo audace
Le potria rinfacciar. Forse sfuggita
Da ogni onorato cavalier sarebbe,
E forse invan sospireria dolente
Sul freddo letto virginal le tede
D'un felice imeneo. Ma non v'ha forse
Un riparo pacifico dettato
Dall'equità, dalla giustizia, dalla
Comun salvezza, che distrugge ogni onta
O vera, o imaginaria?

SCA. E quale? Ai detti,
Che dove a terminar vadano, ignoro,
Io mi sento tremar. Non mai conobbi
Contro gli insulti de' nemici atroci
Pacifici ripari.
MAS. Io, Scaramello,)
Te ne farò conoscere; Tebaldo
Non è nemico tuo, tu suo lo sei,
Or tu perdona a lui.
SCA. Ch' io gli perdoni?
MAS. Sì, gli dei perdonar, e di Clotilde
A riparar la fama, a porre freno
A ogni lingua indiscreta, entro l' obblio
A seppellir quanto successe, devi
Accendere per essa, e per Tebaldo
Di propria man le nuziali faci.
Accetta quel consiglio, che mi detta
Il buon desio di spargere la gioia
Su questi eventi, d' accoppiar due cori,
Che nati sono per amarsi, e un nodo
Di stringer fra due nobili famiglie,
Che di tutta otterrà l' Italia il plauso.
Accettalo non già da Mastin, capo
Del popol tuo, ma da Mastino amico,
Credi ...
SCA. Ferma. Del mio popolo al capo
Rammento il suo dovere; e chi propone
Nozze sì ree, sì sordidi trattati,
Io non conosco per amico. Ah forse
Di me ti prendi gioco? In questa guisa
Vendichi i torti miei? Cerco vendetta,
E mi parli di nozze? Ah questo ...
MAS. Frena
Mal avveduto il torbido talento.
Al salutar consiglio d' un amico
Meglio rifletti, innanzi che ti parli
Il capitano tuo. Vattene.
SCA. (Io fremo.) [*parte*]

ATTO TERZO.

SCENA I.

CLOTILDE, GIULIA.

GIU. Ma per pietà, signora, qualche freno
Poni all'ambascia, che t'opprime.

CLO. Ah Giulia,
Troppo duro è il tenor del mio destino.
Tu cui son noti i più secreti arcani
Di questo cuor, conoscer puoi da quante
Punte squarciato sia. Tebaldo adoro,
Tu sai quanto l'adoro, ed egli è reo,
Ed è reo contro me; la madre, il zio
Ardono contro lui di fiero sdegno.
Io non posso difenderlo; e m'è forza
Reprimendo quei moti, che mi detta
La tenerezza mia, contro di lui
Fierezza simular. Chiedere io deggio
Fin la sua morte, io, Giulia, che darei
Mille volte la mia per la sua vita.
Nello stato più fiero di violenza
Langue quest'alma oppressa, e ad ogni istante
Sempre nuova cagion m'invita al pianto.
Quanto miro d'intorno, quanto ascolto,
Tutto mi fa tremar.

GIU. Ma al nostro capo
Pur apristi il tuo cor? Ed ei medesmo
Ti confortò a sperar.

CLO. Sì, Giulia, questo
Misero cor, che tener debbo a forza
Fra le mura domestiche celato,
Dal suo dolce carattere, dal sommo

Po-

V'è ragion di temer anco, che mosse
Abbian le schiere lor verso le mura
Della nostra città. Possenti sono,
E resi dall'aita or di non pochi
Mantovani guerrieri, e Cremonesi,
Più forti, e più superbi, ad ogni impresa
Capaci son di cimentarsi.

MAS. Ancora
Non ben istrutti dalle nostre spade
Sono à tremar dinanzi a noi. Verona
Resa unanime alfin, più non paventa
L'impeto ostil. Quando non giungan altri
Urgenti avvisi, al nuovo dì soltanto
Si vada ad incontrar cotesto imbelle
Gregge di genti, e a struggerlo, e a fugarlo;
Bailardino, Onorio, vostra cura
Sia, che le schiere si raccolgan tutte
Sotto le loro insegne, e stian sull'armi
Pronte a marciar. Vado a Francesca. [*parte*]

BAI. Il Cielo,
Saggio Mastin, i tuoi consigli in pace,
E in guerra il tuo valor, fausto secondi.
[*parte con Onorio*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

Terribili momenti. Alfin mia madre,
Sebben m'abbia negata più fiate
Al mio Tebaldo, pur so che nel petto
Non ha di tigre un cor, e qualche volta
Al mal celato mio dolor pietosa
La viddi, e intenerita. Chi sa forse,
Che veggendo languir l'unica figlia,
Non avesse ella alfin l'animo un giorno
Piegato al mio desir? Ma il zio racchiude
Alma dura, inflessibile, incapace
D'un moto di pietà.

GIU. Ma dalla madre
Tu dei dipender sol.

CLO. Sì, ma il germano
Teme mia madre, e da'consigli suoi
Si lascia dominar. Qual altro mai
Fu il motivo fatal di sue ripulse,
Quando a lei la mia man chiese Tebaldo,
Che la sua debolezza, onde non osa
A Scaramello contraddir? O amica,
Questo barbaro zio, ruvido al pari
Di quell'orride rupi ov'egli alberga,
Il fiero incendio ad attizzar sen viene,
Che al mio danno s'accese. Egli la schiatta
De' Monticoli abborre, odia Tebaldo,
(E chi non odia quel crudel?) e questa
Circostanza fatal del fallo suo,
Certo è cara al suo cor. Forse cercando
L'andava col desir, le sue fatali
Furie per disfogar. Vedi s'è crudo,
Giulia, il mio fato.

SCENA II.

ONORIO, e DETTE.

ONO. A te, Clotilde illustre,
Non del capo del popolo un ministro

Ma un, che nutre per te verace stima,
Ed amicizia per Tebaldo, viene
Umile a favellar.

CLO. Ah di Tebaldo
Che avvenne, ov' è, che fa?

ONO. Nel carcer suo
Rinchiuso, altro non fa, che ad ogni istante
Ripetere il tuo nome. A te m'invia
Egli medesmo, e per le labbra mie
Una grazia ti chiede.

CLO. E qual?

ONO. Che degni,
Clotilde d'ascoltarlo. Egli sospira
Di vederti un momento.

CLO. Ah, caro amante,
Si corra a lui ... (Cielo! che fai, Clotilde?
Dove mi spinse amor?) Che mai proponi,
Onorio, a una donzella, che oltraggiata
Fu da Tebaldo?

ONO. Egli si chiama reo
Di morte, e morte attende ...

CLO. Attende morte
Tebaldo? Oh dio!

ONO. Tanto gli grava il fallo,
Che d'amor ebbro, contro a te commise,
Che crede meritarla. Ma piangendo
Mi palesò, che disperato muore,
E che l'ucciderà l'ambascia sola,
Se non l'ascolti.

CLO. Ma se mai sorpresa...

ONO. Ciò non temer, Clotilde. Io, cui fidata
Del prigioniero è la custodia, tosto
Per incognita via posso condurlo
Dinanzi a te. Vegliar sarà mia cura,
Che alcun non ti sorprenda.

CLO. Ebben ... Tebaldo ...
Dunque ... ah che tenti Onorio! ah nol permette

La mia virtù.

GIU. Ma tal virtù soverchia
Degenera in barbarie. Alfin Tebaldo
Merita ben, del lieve fallo ad onta,
Che tu non sia tanto crudel.

CLO. Oh, Giulia,
Convien ch' io ceda. Oh quanto è agevol cosa
A persuader quel che si brama.

ONO. Io voio. [*parte*]

CLO. Ma che dirò a Tebaldo? E' forse questo
De' scambievoli affetti il tempo? E deggio
Dopo il delitto suo mostrarmi amante?
O non piuttosto a me conviene armata
Comparir di rigor? Ma potrò farlo?
Ma l'acceso mio cor?.. Giulia, che feci?
Ah non venga Tebaldo.

GIU. Eccolo.

CLO. Oh dio!
Non mi lasciar, santa virtù; ti ferma,
Se mi fuggi dal cor, sul labbro almeno.

SCENA III.

ONORIO, TEBALDO *disarmato*, *e* DETTE.

TEB. [*ad Onorio*]
(Onorio, oh come nel vederla, tutto
Mi sento a palpitar.)

CLO. [*a Giulia*] (Giulia in vederlo
Mi si divide in cento parti il core.)

TEB. Ah Clotilde, ed è ver? Tu dunque ancora
Degni di riveder quest' infelice
Amante tuo, che forse ottenne un giorno
I tuoi teneri affetti, e ch' ora, oh dio!
L' oggetto è de' tuoi sdegni?

CLO. E qual, Tebaldo,
Furia infernal ti spinse dopo tanti
Di rispettoso amor veraci segni
Ad eccesso sì reo? Che mai facesti?

Miserabile, di'?

TEB. Nel tuo sembiante,
Ne' sommi pregi tuoi cerca i motivi
Del fallo mio. Quell'amorosa fiamma,
Che m'inspirasti un dì, che ti fu cara,
Che da un lustro ti è nota, dagli affanni
Sconvolta, e dal dolor, degenerata
In furor cieco, ad oltraggiar guidommi
La tua pura virtù. Potrei nell'aspre
Di tua madre, e del zio fiere ripulse
Cercar le mie difese. Ah no, Clotilde,
Io ti conosco, ed ogni ombra d'oltraggio
Fatto alla tua virtude, è un fallo grave,
Che mi rende colpevole, che merta
Il castigo più fier; son reo di morte,
Non mi difendo: il mio versato sangue
Espïar deve il mio fatal delitto.
Vendicata sarai.

CLO. Ma chi prescrive
La tua morte, o Tebaldo? (Ah che vacilla
La mia costanza; io gelo.) Di vendetta
Desio sì fiero in me non arde.

TEB. Ah questa
Non è quella pietà, che da te chiedo.
La terra, il ciel, la sorte, il mio delitto,
La giustizia, il dover, tutto, Clotilde,
Tutto vuol la mia morte. Il mio destino,
Che per sempre da te mi vuol disgiunto
Invece d'inasprir, la morte mia
Rende meno crudel. Ma se fedele
Per un lustro t'amai, se tanti affanni
Io soffersi per te, se il fallo mio,
Il mio fallo medesimo, se è figlio
Del più fervido amor, la grazia sola,
Che in questi amari istanti, anzi che tronca
Sia dalla falce il fil della mia vita,
A te supplice imploro, e che pietose

Si rivolgano a me quelle adorate
Luci una volta almeno, che nemica
Non sia Clotilde a un infelice amante,
Che per lei more, che perdoni il fallo,
Che amor commise in me. Troppo felice,
Cara Clotilde, io morirò, se posso
Recar meco alla tomba il tuo perdono,
E più felice, se il mio fato onora
Qualche lagrima tua, qualche sospiro.

CLO. (Più non resisto! Oh quale ambascia! Giulia,
Io mi sento morir.)

TEB. Ma tu rivogli
Le luci altrove, e mi nascondi i moti,
Che sul sembiante tuo dipinti sono
Dagli affetti del cor! Forse lo sdegno
Del crudo Scaramel s'è in te trasfuso?
Sei tu Clotilde più? Non mi rispondi?
Non mi guardi? Perchè? Vuoi tu vedermi
Disperato morir? La tua vendetta
Vuoi godendo mirar? Ad aspettarla
Torno al carcere mio. [*s' incammina*]

CLO. [*richiamandolo*] Senti Tebaldo.

TEB. Che vuoi crudel?

CLO. Quanto t'inganni! Ah il core
Se potessi veder...

TEB. Ma dunque, o dolce
Anima mia, se sei pietosa ancora,
Perchè tardi a recarmi il sol conforto,
Che sollevar può il mio dolente stato?
Perchè certo non rendi un infelice
Del tuo perdon? Clotilde, idolo mio,
Vedimi a' piedi tuoi. Deh per quei primi [*s' ingi-nocchia*]
Cari momenti, in cui non fu al tuo sguardo
Spiacevole Tebaldo, per quei dolci
Segni di puro amor, per le adorate,
Che sul tuo labbro udii calde parole,

Per quella fè, che mi giurasti, ascolta
Le mie preghiere, e al tuo fedele amante,
Che per amarti troppo è reo soltanto,
Concedi il tuo perdon... Ma tu sospiri?
Tu vorresti parlar? Nè puoi? Sul ciglio
Ti veggo il pianto trattenuto invano?
Ah sì, tu mi perdoni... e che! Tu m'ami,
Adorata Clotilde, ah ne' tuoi sguardi,
Leggo dipinto amor. Oh me felice!

Clo. Sorgi, amante funesto, è troppo caro
A quest'anima mia, tu già trionfi
Di me. Vedi quel pianto, amaro pianto,
Che mi sgorga dal ciglio, e che m' inonda
Le gote. Ah potess' io versarlo solo
Sulla mia debolezza! Ah il tuo periglio...
Il tuo stato feral... Non più...

Ono. Tebaldo
Partir conviene; alcun s' appressa.

Teb. Vengo.
Clotilde mio tesor, se m'ami ancora
Io sfido il mio destin. Non ha più orrori
Lo stato mio. Del tuo perdono in pegno
Del tuo bel cor...

Ono. Ma Tebaldo
Che fai? T' affretta alfin, te esponi, e ancora
Me stesso.

Teb. E' ver, perdona. Addio, Clotilde,
Ricordati di me. [*parte con Onorio*]

SCENA IV.

Clotilde, Giulia, *poi* Scaramello.

Clo. Giulia, vedesti
Quanto debole son? Ah nel mio stato
Dopo quanto seguì, benchè Tebaldo
Sia l'unico mio ben, con lui dovea
Più rigida mostrarmi. Era dovere.

Ma chi può farlo? Oh quanto la pietade
Fomenta amor? Vado a celare altrove
La mia vergogna, ed il mio pianto.
[*vuol partire e s' incontra in Scaramello*]

SCA. Ferma.
Che ti cruccia, o nipote? Ond' è, che pregni
Hai di lagrime gli occhi? Ancor tu forse
Piangi il rischio fatal, cui l'esecrando
Attentato d'un giovane ribaldo
Espose l'onor tuo? Ma il pianto imbelle
Non giova a vendicarti.

CLO. Il pianto solo
L'arma è, signor, del nostro sesso, e avvezze
Son da gran tempo queste mie pupille
Alle lagrime amare.

SCA. E' proprio il pianto
Della femmina vil, non di chi nacque
Dal chiaro sangue degli eroi. M'ascolta:
Senti al vivo sul cor l'enorme peso
Del fatto all'onor tuo crudele oltraggio?

CLO. Signor non soffre nell'onore oltraggi
Chi il proprio onore è di serbar capace.

SCA. Ma che pensi di quel nemico atroce
Che tentò d'oltraggiarlo?

CLO. Io lo compiango.

SCA. Ma che! Non senti tu l'odio dovuto
A quel nefando? L'implacabil odio,
Che per lui mi divora, e che dovrebbe
Più forte divampar entro il tuo petto?

CLO. Giammai, signor, io non appresi alcuno
Ad odïar.

SCA. Va, ti credea più degna
Di quel sangue magnanimo, ed altero
Che la vita ti die. Tu dunque guardi
Con occhio indifferente i torti tuoi?
Ah pria ch'io gissi ad abitar le selve,
Chi nobiltà vantar potea in Verona

Non pensava così. Più non ritrovo
Quella nobil fermezza, e il giusto orgoglio
De' pari miei tra queste mura. Ah questi
I frutti son del giogo obbrobrioso,
Che sul collo dei grandi impose questo
Scaligero sagace. Il suo governo,
Coi vanti di pacifico ed umano,
Toglie il punto d'onor, snerva il coraggio,
E distrugge gli eroi. Ah non credea,
Che a difendere ancor giunger potesse
La moderna viltà nel sangue mio.
Sei tu, Clotilde, mia nipote?

Clo. Il sono,
Signor, ma non intendo i sensi tuoi.
Qui il vero onor s'apprezza, ma disgiunto
Da una ferocia indomita, e brutale.
Mastino, il padre è della patria.

Sca. Taci,
Sciagurata che sei. Cela quei sensi,
Che dalle nuove massime codarde
Ti mostran schiava, onde infettò Mastino
Questa sordida età. Sai tu a qual segno
In faccia a me, giunse poc'anzi il nostro
Spregevole tiran? Sai, che a propormi
D'accoppiar giunse la tua mano a quella
Dell'empio oltraggiator dell'onor tuo
Con nodo marital?

Clo. Che! di Tebaldo
Sposa mi vuol Mastino?

Sca. Sì; tu non fremi?

Clo. Dunque... Mastin...

Sca. Volea sì turpe imene.
Che dici? Ah forse...

Clo. Io... no... signor... dipendo
Dai cenni di mia madre.

Sca. E la tua madre
Se senno avrà dipenderà da' miei.

Tolga Iddio tanta infamia. Ah pria, ch'io soffra
Di vederti giammai sposa a Tebaldo,
Prima, il giuro, vorrei con questa mano
A quell'indegno, e a te medesma ancora
Il seno lacerar. Vorrei quest'occhi,
Per non veder giammai splender la luce
Di sì odiose inaugurate faci,
Prima chiuder io stesso, e nella tomba
La mia vergogna a ognun celar. Vorrei
De' Monticoli pria, de' Scaramelli
E de' Pigozzi le nemiche stirpi
Veder distrutte, e gli ultimi rampolli
Versando il sangue rabido, e sommersi
Entro i flutti dell'Adige, perisse
La memoria di loro. E che! Tu volgi
Altrove il viso pallido, ed invece
Il mio di secondar giusto furore
Gemi secretamente? E che! Tu versi
Dal ciglio in copia lagrime affannose?
Clotilde...

Clo. Ah zio, non contrastarmi almeno
Fra tanto orror, la libertà del pianto.
Come ascoltar i tuoi feroci accenti,
E non inorridir? Frenar non posso
L'acerba ambascia...

Sca. Oh del mio sangue indegna!
Io t'intendo, nipote; accesa forse
D'un colpevole foco...

Clo. Ah signor...

Sca. Taci,
E risparmia al tuo labbro in quest'istante
Una fatal confession: ma sappi,
Che del rabido duol, che sta rinchiuso
Entro del petto mio, sarà per certo
Terribile lo sfogo. Io vivo ancora;
Io Scaramello son; nè le sventure,
Nè l'età vecchia ad avvilir fin'ora

Giunsero questo cor. Col tuo commisto
Si denno vendicar antichi oltraggi,
Onde l'amaro tosco da gran tempo
L'anima m'avvelena. De' tuoi torti,
De' torti miei, dell'onte del mio sangue
Sfogando la mia rabbia, io sarò il solo
Vendicator. Tremi Mastino istesso
L'ingiusto capitano. Ei pur paventi
Il mio lungo soffrire, e il mio furore.
Sangue vi vuole anco in Verona? E sangue
Ancor si verserà. Forse che queste
Patrie colline, da gran tempo avvezze
Agli orrori, alle stragi, non avranno
Finor veduto ancora della mia
Vendetta più terribile. Ti lascio.

CLO. Ah per pietà, signor!..

SCA. Va, sciagurata,
Io non t'ascolto. Ad esser ti disponi,
O mia degna nipote, ò mia nemica.
O complice de' miei giusti furori,
O vittima sarai. Pensa, e decidi. [*parte*]

CLO. Reggimi, o Giulia, per pietade. Io manco.
Il mio dolor m'uccide. Oh Dio pietoso!
Dilegua tu quel tempestoso nembo,
Che minacciante a' danni miei s'aduna.
Dio de' miei padri, o cangia il mio destino,
O mi tolga la morte a tanti affanni. [*parte con Giulia*]

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

MASTINO, BAILARDINO, GUARDIE, *poi* TEBALDO.

BAI. Signor, la gioia, che ti ride in viso
Mostra compiuti i voti tuoi.
MAS. Delusa
Non fu la mia speranza, amico, e alfine
S'è placata Francesca. In pria dell'aspre
Piena fraterne massime celate
Col vel dell'eroismo a miei desiri
Lungamente s'oppose. Alfin la voce
Ascoltò di ragion. Prieghi, e promesse
Posi a moverla in uso. Ella è alfin donna,
Cesse a' miei detti, e Clotilde a Tebaldo
Sposa accordò; n'ho la sua fede in pegno;
Quanto contento son!
BAI. Ma Scaramello
Ti resta a superar.
MAS. Mi sarà grato
L'assenso ancor di Scaramel. Ma alfine
Sulla nipote a lui diritto alcuno
Non accordan le leggi. I suoi rifiuti
Potean a quei congiunti di Francesca
Le mie mire scompor. Or che all'imene
La madre assente, io Scaramel non temo,
E quando pur nel suo pensier feroce
Quell'inflessibil cor duri ostinato,
Forza sarà, che a suo dispetto vegga
La nipote felice. [*ad una Guardia*] Olà, Tebaldo
Si guidi a me. Di consolarlo è tempo.
Ah la vittoria, che il mio labbro ottenne

Di Francesca sul cor, è ben d'ogn' altra
Ch'io riportassi mai fra l'armi, e il sangue,
Più cara a me.

BAI. Nobili sensi, e degni
Del gran Mastin. Tu di Verona sei
Veramente l'eroe.

SCENA II.

TEBALDO *fra* GUARDIE, *e* DETTI.

TEB. Signor, dal tetro
Squallor del carcer mio guidato alfine
Dinanzi a te, degg'io forse dal tuo
Labbro l'annunzio udir della mia morte?
Io la merto, e la bramo.

MAS. Un tal desio,
Che la vita sprezzar dono del cielo,
E sacrata alla patria ti sospinge,
Indegno è della forte alma d'un prode
Cavalier veronese, ed esser puote
Un segno di viltà.

TEB. Viltà sarebbe,
Se la mia mano a terminar quei giorni,
Su quai non ho poter in me medesmo,
Disperato volgessi. Ma il mio fallo,
La tua giustizia, il tristo mio presente
Stato, giustificar possono insieme
La mia brama feral. Bramo la morte
Perchè la merto, e perchè assolto ancora
Dalla clemenza tua, senza Clotilde
Vivere non potrei.

MAS. Viver tu devi.
Rendasi al fianco illustre di Tebaldo
Il glorioso acciar. L'usa in difesa
Della tua patria, vivi, e ti prepara
A un contento maggior.

TEB. Ah come...

MAS. M'odi.
Il pentimento tuo, le circostanze
Del tuo trascorso, i tuoi passati meriti
Degno ti fer del mio perdono; e insieme
Del perdon di Francesca, e di Clotilde.
E' placata la madre, e a' voti tuoi
Concede, ed al tuo talamo la figlia.

TEB. Come! che dici? Oh ciel! Creder poss'io
Tanta felicità? Dunque Francesca...

MAS. E' placata.

TEB. E Clotilde?..

MAS. Fia tua sposa.

TEB. Ah, Mastino... ah, signor... [*s'inginocchia*]

MAS. Sorgi, e pon freno
Al violento giubilo improvviso,
E a trasporti d'amor. Pensa a qual rischio
L'impeto ti condusse, e che sull'orlo
Fosti del precipizio. Un tal trasporto
Dell'imprudenza giovanil, vicino
Fu a cancellar le tue passate imprese,
E nella turba a mescerti de' rei.
Pensaci, o figlio, e a moderarti impara.

TEB. [*baciandogli la mano*]
Su quella invitta man, permetti almeno,
Generoso Mastin... Il braccio mio...
I miei sudori... il sangue... la mia vita...

MAS. Se grato esser mi vuoi, saggio mai sempre
Ti dimostra, o Tebaldo; ama la patria,
L'onesto, il giusto, la virtude; vivi
Da cavalier, nè la tua gloria oscuri
In avvenir alcuna macchia. Resta
Nel mio palagio questo giorno. Vanne.

TEB. [*parte*]

SCENA III.

MASTINO, BAILARDINO, poi CLOTILDE.

BAI. Saggiamente ordinasti, che non esca
Da queste mura oggi Tebaldo. Forse
La di lui libertà nel cor feroce
Dell'empio Scaramel, nuovo potrebbe
Disordine produr.

MAS. Quanto godrei,
Se quell'indocil cor vincer potessi,
Se potessi veder, che a questo lieto
Nodo, niun alfin più s'opponesse
Ostacolo benchè leggeri!

BAI. Mastino,
Lo speri in van.

MAS. Ma Scaramello alfine,
Frema a sua posta. In questo giorno istesso
Di queste tede scintillar la luce
Dee Verona veder.

CLO. Ah signor lascia,
Che il grato animo mio tutto palesi.
Signor quanto ti deggio! Or or mia madre...
Oh cara madre! Oh me felice! Tutta
L'opra mi palesò del tuo bel cuore.

MAS. Tutto merti, o Clotilde, e la tua gioia,
E' il vero guiderdon dell'opra mia,

CLO. Ah se per me, signor, cotanto festi,
L'opra compisci ancor. L'odio disarma
Del mio barbaro zio. Fin che il suo sdegno
Siegue a perseguitar il mio Tebaldo,
Io non posso nutrir sicura speme
D'esser felice appien.

BAI. Difficil opra
Tu chiedi al gran Mastin, nobil donzella.
Un mostro egli è tuo zio, che d'odio vive,

Che respira vendetta, che si pasce
Di stragi, e sangue; egli, non che Tebaldo,
Odia me stesso, e ad odiar fin giunge
Mastino il nostro eroe.

CLO. Ah troppo è vero.

MAS. L'opra tentar non nuoce, ma quand'anche
Al dover l'indomabile cervice
Sdegni piegar, questo turbar non deve
La tua felicitade. Scaramello
Non è tuo genitor. Il zio consigli
Può alla nipote dar, ma non comandi.

CLO. E pure io tremo.

MAS. In me t'affida: Sposo
Sarà Tebaldo a te. Te lo concede
Il voler della madre, e tel presenta
La mano di Mastin. Vivi sicura,
E lieta ti riman. Bailardino,
Andiamo intanto a visitar le schiere
Destinate a marciar contro il nemico
Sull' albeggiar della novella aurora.
Pria per le cure mie sieno felici
I cittadini miei, poi pel mio braccio
Dal nemico furor sieno difesi. [*parte con Bailardino e Guardie*]

SCENA IV.

CLOTILDE.

Dunque è cangiato il mio destin! Tebaldo
Dunque senza arrossir veder poss' io?
Senza rimorsi amarlo, e far palesi
Gli affetti miei senza timor? Oh caro,
Adorato Tebaldo, io la tua mano
Adunque stringerò? L'amor s'accorda,
Il mio tenero amor, colla virtude,
Col mio dover, con la ragion! un sogno
Tanta gioia mi sembra, e credo appena

Tal

Tal cangiamento inaspettato, e caro,
Ma, non so come, in fra la pura luce
Del mio vivo piacer, s'innalza ancora
Una nube di duolo. O sia che l'alma
Avvezza sempre alle sventure, opprima
Sì gran contento, o che presaga sia
Di qualche mal, che mi sovrasta ancora,
Mille cure tutt'or, mille timori
Combattono il mio cor. Ah! che mio zio
E' di tutto capace. Eccolo. Oh dio!
Funesto incontro! Oh! qual furor passeggia
Su quel torbido volto!

SCENA V.

SCARAMELLO, e DETTA.

SCA. Oh rabbia! Oh scorno!
Oh debole Francesca, indegna suora
Di Scaramel, dall'empio affascinata...
Prestigiator Scaligero! Oh vendetta,
Sostieni il mio coraggio de' congiunti
In faccia alla viltà. Sei qui, codarda
Figlia, di più codarda madre! Cieco
Mi rende il mio furor.

CLO. Ah signor, cessa
Dai rimproveri ingiusti, e omai deponi
Lo sdegno intempestivo, e più placato
Della nipote tua le voci ascolta;
D'una nipote tenera, che in mezzo
Al tuo furore ancor t'onora, e t'ama.

SCA. E che vuoi dir? Vorresti forse teco
Condurmi a delirar? Senti, se m'ami,
Se alligna ancora in te scintilla alcuna
Di quel severo onor, che annidò sempre
Nel tuo sangue tradito, se diversa
Sei dalla madre tua, che abbaccinata
Dai detti di Mastino, al tuo nefando

Imene acconsentì col reo Tebaldo,
Va: ricusalo tu.

Clo. Ch'io lo ricusi?

Sca. Sì, ricusar lo dei. Vesti lo sdegno
Di Scaramello, e con eroico spirto
T'appresta ad emular della tua stirpe,
Della passata età le donne altere.
Odia Tebaldo, quant'io l'odio, abborri
Lo Scaligero vil, che i rei difende,
Che protegge i misfatti, e tu sarai
La mia delizia. Noi vivremo insieme
Nell'astio, e nell'onor forti, costanti;
S'anco mai sempre ci astringesse il fato
L'alpestri ad abitar rupi di Baldo.
Tu il sostegno sarai della vecchiezza
Di Scaramello, e la tua mano amica
Gli occhi mi chiuderà nella suprema
Ora del viver mio. Tuo sarà quanto
A me in retaggio, signoril fortuna
Larga concesse, ed io potrò lasciarti
Di mie ricchezze, e del mio sdegno erede;
Ma pria, credilo a me, vendicheremo
Gl'infami torti, e l'onte empie del nostro
Sangue contaminato. Un astro forse
Offre al presente il ciel propizio a' miei
Terribili disegni. Non lontano
Forse di mia vendetta è il desiato
Momento favorevole. L'ingiusto
Mastino forse... ebben, nell'abbandono
Della sorella mia, nella totale
Viltà de' nostri in te trovo il mio sangue?
Rispondimi, Clotilde.

Clo. Oh dio! l'orrore...

Sca. Trema di bilanciar.

Clo. L'orror m'annoda
La lingua, e il cor m'agghiaccia. Ah, signor, come
La tenerezza del cognato sangue

Congiunger puoi con tal ferocia? Dunque
A prezzo sì feral mercar degg'io
Il soave piacer d'esserti cara?
Altri vincoli adunque unir non ponnò
Dei nostri cor gli affetti, che gli orrori
Della vendetta, e del furor? Le voci
D'umanità non odi?

Sca. Io non ascolto
Altre voci, che quelle dell'onore,
Del tuo, del mio, di quel delle famiglie,
Che vilipeso fu; che sangue chiede.

Clo. Ma, mia madre, signor...

Sca. Non è sorella
Francesca a Scaramello; in lei ravviso
Soltanto una nemica.

Clo. Ed in Mastino?

Sca. Un tiranno.

Clo. E in Tebaldo?

Sca. Un traditore.

Clo. Ah non è tal Tebaldo: egli è un nipote
Tenero, che tu acquisti, un degno sposo
E' di Clotilde tua, che a me presenta,
Non il tiran, ma l'amoroso padre
Del popolo Mastin, che a me concede
La placata mia madre, non nemica
Ma tua suora fedel. Di mutua fiamma
Ardono i nostri cor.

Sca. Perfida! a tanto
Giunge la tua temerità? Vantarmi
Un colpevole amor? Chiudi quel labbro,
O ch'io...

Clo. No, caro zio, più non tel nego;
Tebaldo adoro, ed or più l'amor mio
Colpevole non è. Chi mi diè vita
Accorda, che sia mio, n'è degno...

Sca. Oh furie,
Che lacerate questo cor! Lo sdegno

Più non posso frenar.

CLO. Placati, e imita
Della mia genitrice il dolce esempio.

SCA. Io fremo: Olà: parti Clotilde.

CLO. Oh quanto
Col tuo consenso scenderei più lieta
Al letto nuzïal.

SCA. Va, scellerata,
Vanne fra l'ombre ad aspettar l'amante.
[*cava un pugnale e s' avventa contro Clotilde*]

CLO. Soccorso, oh dio!

S C E N A VI.

TEBALDO *da un lato*, MASTINO, BAILARDINO *dall' altro con* GUARDIE, *e* DETTI.

TEB. [*togliendo a Scaramello il pugnale*]
Che tenti, empio!

MAS. Che vedo!
Un ferro di Tebaldo in man? Tacete?
Chi quel ferro impugnò? Contro qual seno
Destinato era il colpo?

TEB. Oh ciel!

MAS. Tebaldo
Oseresti di nuovo...

SCA. E' mio quel ferro.
Contro di questa perfida, la mano
M'armò giusto furor. Ma il mio nemico;
Ma il reo felice, che tu scusi, venne
Per mio obbrobrio maggior, fino a rapirmi
Un'ombra di vendetta, che il mio braccio
Nel sangue fatta avria d'una nipote
Ribelle al suo dover.

MAS. E tanto ardisci?
Guardie.

CLO. Ah signor, perdona un primo moto
D'un' anima feroce.

TEB. Egli è mio zio.
Dacchè Francesca acconsentì, che io stringa
Di Clotilde la mano, in lui rispetto
Questo sacro carattere. Mi spinge
Questo nome a difenderlo, ed imploro
Per lui la libertà. Non colla forza,
Ma col rispetto umil, colle preghiere,
Si deve disarmar.

CLO. Nè à questi accenti
Resti commosso?

BAS. Ed ei resiste ancora
A sì bella virtù?

TEB. Lascia, che in segno
Di tenera amistà... [*vuol baciargli la mano*]

SCA. Scostati, audace,
Non t'appressar. La tua pietade abborro.
Lascia pur che ministri il suo furore
Lo Scaligero altier sul capo mio:
So di quanto è capace, io nulla temo.
Sdegno la tua amicizia: oggetto sei
Dell'implacabil odio mio. Chi giunse
Una volta a insultarmi, chi fe oltraggio
Al mio sangue, per sempre è mio nemico.
Va con altri ad usar le tue lusinghe,
I tuoi vili artifizj. In me non hanno
Potere alcuno, ed il mio cor da questi
Non si lascia sedur. Vantali in faccia
Al tuo gran difensor, che se voluto
Della giustizia avesse udir le voci,
Dovea punire il fallo tuo, dovea
Versar tutto il tuo sangue a' piedi miei.

MAS. Oh stirpe dei tiranni! Oh ben si vede
Che nelle vene tue rabido scorre
Il sangue d'Ezzelin. Tu questo mostro
Vinci in fierezza, ed Alberico ancora
Il suo crudo fratello, ed Ansedisio,
Ed Enrico da Egna, e tutti questi

Figli della barbarie, i di cui nomi
Saran mai sempre di memoria infame.
Genio men crudo han gli orsi abitatori
Degli aspri gioghi tuoi. No, non v' ha belva,
Che nutra abborrimento, che dimostri
La ferità natia, contro chi a lei
Benefico si fa. Mentre Tebaldo
Umile a te si spiega, e il mio disarma
Giusto rigor, tu lo discacci, ingrato,
E a lui protesti odio mortal? Rispondi,
Orror della natura, e dove mai
Ferocia sì brutal, dove apprendesti?

SCA. E tu dove apprendesti allor che reggi
Le bilancie d' Astrea, gli enormi eccessi
A lasciare impuniti, e i fatti oltraggi
Alle famiglie nobili? Tu nutri
Viscere di pietà, ma a danno, e scorno
Sol dell' onor altrui. Dov' è quel giusto
Rigor, che vanti: e contro me s' armava
Se non lo sospendea del mio nemico
L' abborrita pietà? Tu mi rispondi
Protettor dei delitti. Adunque sei
Solo contro chi vuoi giusto, e clemente?
Ah il conte Ludovico, il di cui nome
Oggi sì detestato è in queste mura,
Così ingiusto non fu. Chi sa? Non anco
Spento...

MAS. Ferma. Rammenta i giuramenti,
Che festi un dì. Se aggiungi un detto solo,
Sei reo di fellonia, sei dichiarato
Nemico della patria, ed un mio cenno
In carcere ti chiude.

SCA. Allor, che accuso
La tirannide tua, quando condanno
Il tuo turpe governo, io non offendo
La santità de' giuramenti miei.
Nè questo è già lo stesso, che il partito

Del conte favorir. (Ah potess' egli
Vincitor introdursi oggi in Verona.)
Ebben che tardi a imprigionarmi? Appaga
La tua nequizia; sarà questo un atto
Della giustizia tua suddita sempre
De' tuoi capriccj. Oh cittadini miei!
Miseri! a qual raggiratore astuto
Troppo ubbidite? Tu del Veronese
Popolo, capo sei, non sei monarca.
Noi ti vestimmo del poter supremo,
Perchè seguendo l' equità, tu fossi
Un giudice incorrotto; e tu abusando
Dell' ampia autorità, reggi a tuo senno,
E parli da sovran.

Mas. S'io n' abusassi
In ceppi tu saresti, e ben lo merti
Pel tuo cieco furor, per l'attentato
Della nipote tua contro la vita,
E per gli amari insulti tuoi. Potrei
Dentro una torre raffrenare il tuo
Parlar sedizïoso... Ma mi sento
Grande così, ch' io ti disprezzo. Il solo
Castigo tuo sarà il veder felice
La tua nipote col suo degno sposo.

Sca. Tronca prima i miei dì: su, mi condanna.
Il carnefice ov' è? Dammi la morte.

Mas. No; i tuoi dì scellerati io serbar voglio;
E giacchè tu non vuoi, l' odio estinguendo,
Che la ragione tua turba, e confonde,
Concedere a Tebaldo un generoso
Applaudito perdon; e i fidi amanti
Congiunger di tua mano, oggi vedrai
Brillar le loro tede a tuo dispetto.
Fremi, o crudo, a tua posta. Un giorno Iddio
Forse sparger vorrà celeste lume
Sulla cieca tua mente. Intanto devi
Del felice imeneo de' tuoi nipoti

Esserè spettator. Bailardino,
Tuà cura sia di far, che si prepari
Quant' uopo è à celebrar in mia presenza
Un nobile imeneo.

BAI. Maggior contento
Più non provai nell' eseguir tuoi cenni.

TEB. Ah Mastino...

CLO. Ah signor...

SCENA VII.

ONORIO, *e* DETTI.

ONO. Del popol nostro
Illustre capitan; sono i nemici
Presso alle porte di Verona, e tutto
Coprono il largo pian, che si distende
Fra Tomba, e la Roveglia, e verso il Chievo
Si dilatano ancor. Han varie schiere
Sull'Adige gettati alcuni ponti,
E a Settimo raccolse per la via
Della Valpolicella verso i colli
Mavon di San Leonardo a dar l'assalto
Da quei luoghi eminenti, alla cittade.

SCA. (Oh lusinga!)

MAS. Costor del loro folle
Ardir si pentiran. Bailardino,
Prendi la via del colle, e va l'orgoglio
A punir di quegli empj. E tu, Tebaldo,
Col tuo drapel ver la pianura vanne
Il primo a sostener impeto ostile.
Io fra poco sarò dove fia d'uopo
Col forte delle schiere in vostro aiuto.

BAI. Vado, signor, e nel tuo volto io leggo
Già la nostra vittoria. [*snuda la spada, e parte*]

MAS. E tu rammenta,
Tebaldo, il tuo valor. Va, vedi, e vinci.
Spegni un'ombra d'error col tuo coraggio

E merita Clotilde.

TEB. Ah, questo brando
Mi ferve nelle man, e de' ribelli
L'orrida strage, e la rovina estrema
Mi brillano nel cor. Addio, Clotilde.
Tutto cospersa di nemico sangue
Io fra poco godrò di presentarti
Una man vincitrice.

CLO. Addio. Secondi
Mia vita, il tuo valor propizio il Cielo.

TEB. [*snuda la spada e parte*]

MAS. Tu nel palagio mio resta, Clotilde;
Sarà tua cura, Onorio, che difesa
Sia da quel mostro tacito e pensoso
D'ogni insulto crudel, finchè io ritorno
Trïonfator delle nemiche genti. [*snuda la spada*]
E tu, se tanta hai pur sete di sangue
E' questo il tempo di sbramarla contro
I comuni nemici. Non difendi
La patria? di'.

SCA. So il mio dover. [*snuda la spada*]

MAS. Clotilde,
Al mio ritorno tu sarai felice. [*parte*]

CLO. Oh Mastin generoso! Il tuo trionfo
Affrettano i miei voti: E tu, deh! alfine
Mio caro zio...

SCA. Lasciami ingrata...

CLO. [*parte con Onorio*]

SCA. Ah possa
Questa mia spada ultrice a quelle unirsi
De' fuorusciti assalitori, in mezzo
Possa condurli a queste vie, fumanti
Di sangue, e di cadaveri coperte.
Gran dio! Questa compir possa nel petto
Squarciato di Mastin, la mia vendetta. [*parte*]

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

Piazza di Verona con volto. Notte illuminata da poche, e smorte lampane.

SCENA I.

SCARAMELLO, UGONE, seguito di CONGIURATI.

SCA. Empio destino, hai vinto. Il conte fugge,
Giacciono estinti i suoi seguaci, e invano
Sperai con l'armi loro una vendetta
Compir palese, e memoranda, e degna
Di Scaramello. Oh mia crudel fortuna!
Fui nella mischia, Ugon, sotto alle insegne
Di Mastino in sembianza, il braccio armato
Era a danno de' suoi. Fra il sangue, e i gridi
L'orribile disordine di Marte
L'opre celava, e confondeva i colpi.
Ah Ugon, più volte alzai la voce invano
I fuorusciti ad animar, che oppressi
Da panico terror, quasi dispersi
Fuggian per la campagna, e offriano il petto
Al cittadino acciar. Quai dalle balze
Dei monti rotolavano, e le tempie
Frangeansi, e l'ossa nei macigni, e quali
All'ingiù capovolti, avean nell'onde
Sanguinose dell'Adige la tomba.
Tutto è perduto già. Mastin trionfa,
O sorte traditrice! E sarà vero,
Ch'io mora invendicato? Ugone, amici,
Mi siete voi fedeli ancor?

UGO. Di noi
Disponi, o Scaramel. Di questi antichi

Del conte amici, alcun non avvilisce
L'esito sfortunato della sempre
Volubil sorte delle pugne. Sanno
La morte disprezzar.

Sca. Fra mezzo agli archi
Di quel marmoreo volto, ite a celarvi
Col favor della notte. A ferir pronte
Sieno le vostre mani. Ite, la mia
V'additerà de' vostri colpi il segno.
Rompete ogni dimora.

Ugo. Andiam, signore,
Prescrivi, imponi, e noi sarem fedeli. [*parte coi Congiurati*]

SCENA II.

Scaramello.

Solo il mio braccio m'è fedele. Ah vieni,
Rapido vieni omai tremendo, e caro
Momento sacro all'ira mia. Fra queste
Opache ombre notturne innalzar posso
D'omicida pugnal la mano armata,
Protetta dalle tenebre, ed il colpo,
L'ardito colpo punitor! Di queste
Poche lampane smorte il dubbio lume
Mi puote assicurar. Ma quelle accese
Faci, che qui verran della vittoria
Compagne ... Ah queste ad altro non potranno
Servir, che a rischiarar la mia vendetta.
Di mia vendetta dietro all'orme io veggo
Passeggiar la mia morte. Ebben, si mora,
Ma vendicato. Oh figlie atre d'inferno
Furie vendicatrici, io sì vi sento
Le viscere agitar nel mio furente
Esulcerato cor. Gente s'avanza.
Ah forse fui veduto. Ell'è l'indegna
Nipote mia. Finger m'è forza, e fremo.

SCENA III.

CLOTILDE, GIULIA, ONORIO, e DETTO.

CLO. O cara Giulia, o fido Onorio, ancora
Nuova non giunse del conflitto? Ah, quegli
Non è mio zio?

ONO. Tu qui sei, Scaramello?
Che fai? Mentre Mastino, e i veronesi
Stan contro all'oste, e alle nemiche spade
La patria per salvar, tu qui ritorni
Disertor della pugna?

SCA. Io reco il primo
L'annunzio a voi della vittoria.

CLO. Ah dunque
Siam vincitori alfin. Sien grazie eterne
Al gran Dio degli eserciti, che solo
Trionfò de' nemici. E tu con quali
Sensi ritorni, o caro zio? Sfogato
Contro i nemici hai tu tutto lo sdegno?
Sei placato con me, col capo illustre
Del popol nostro, con Tebaldo?

SCA. Addio. [*parte*]

SCENA IV.

CLOTILDE, GIULIA, ONORIO.

CLO. Quanto quell'alma tenebrosa sembra
Dalle furie agitata!

ONO. In quella etade
Quando in un'alma radicate sono
Le massime crudeli, e falsamente
L'onor s'intrude in esse; il moderarla
E' impossibile cosa.

CLO. Ah, Onorio, ah, Giulia
Un'improvviso tremito mi scuote
Le membra tutte. Io gelo.

GIU. E qual, signora,
Terror t'assal? Qual n' hai ragion?

CLO. Pavento
Qualche esecrando orribil caso.

ONO. Eh, lascia
Questi vani timori, e ti prepara
Tosto a gioir della comun vittoria,
E più delle tue nozze.

CLO. Amici, è vero,
Esser lieta dovrei. Ma oh dio! non posso.
Un' incognito orror mi turba, un certo
Nero presentimento, il desolato
Mio spirto opprime. I pochi, e tronchi accenti
Del mio barbaro zio... Gli erranti passi
Ch' egli rivolge in questi luoghi... Amici,
Fra queste tacit' ombre... Ah non m' inganna
L' orror che mi circonda, in seno a questa
Quiete delle cose... Amici, oh dio!
Veglia certo il delitto. Io già ne veggo
L' imagine feral.

ONO. Clotilde, questo
Feminile timor è di te indegno.

GIU. Ti calma per pietà.

CLO. Giulia, non vedi
Tu per quest' aer cieco, errar le tetre
Larve di morte? Oh dio! non vedi, Onorio,
Queste striscie di sangue, questo foco
Rosseggiante, e macchiato... Ah son le furie
Queste di Scaramello.

GIU. Oh qual la invade
Funesto orror!

ONO. [*vedendo Bailardino*] Bailardino, vieni;
T' affretta a consolar Clotilde oppressa
Da un ignoto dolor.

SCENA V.

BAILARDINO *seguito da* GUARDIE *con faci accese*, *e* DETTI.

BAI. Siam vincitori.
Dalla parte del colle a me fortuna
Propizia arrise, e i fuorusciti audaci,
Parte precipitando a vergognosa
Fugga, lunge sen van, parte trafitti
Dal cittadino acciar, mordon la terra.
La vittoria è compiuta. Il lieto avviso
Mi giunse già, che dalla parte ancora
Del pian fugati, o spinti sono. Breve
Difesa ancor contro le nostre spade
Del fiero conte condottier seguendo
Il furor disperato, e l'ire estreme,
Fa de' nemici picciol stuol. Mastino
Di struggere, e finir que' tristi avanzi
Della sconfitta memoranda, lascia
Il valoroso giovane Tebaldo,
E il pie rivolge a noi. Lo vidd'io stesso
Dall'alto della rocca al molto lume
Delle fiaccole ardenti; onde fugate
Eran l'ombre notturne, che de' suoi
Guerrier vittoriosi intorno cinto,
Fra gli applausi del popolo, passava
Dei Borsari la porta. Egli a momenti
Quivi sarà, nè tarderà Tebaldo,
Finito di fiaccar l'ostile orgoglio,
Pieno de' suoi trofei, nelle tue braccia
A rivolar. Giunge Mastin.

CLO. Compisci
La mia felicitade. I miei sospetti
Tu dilegua, gran Dio.

SCENA VI.

MASTINO *seguito da* GUARDIE *con faci dalla parte del volto*, SCARAMELLO *con suoi* CONGIURATI *dall' altra*.

SCA. Compagni all'armi.
Mori. [*si lancia coi Congiurati precipitosamente verso il volto, e scaglia un colpo a Mastino*]
MAS. Ah, tradito son. [*dal di dentro del volto*]
SCA. Or nell'inferno
Proteggerai le colpe. [*parte col pugnale insanguinato, e si disperde co' suoi*]
ONO. Ah, traditore! [*cava la spada, e co' Soldati segue Scaramello, s'ode mischia di dentro*]
CLO. Oh dio!
BAI. Fatto esecrando! [*va con Clotilde incontro a Mastino, che si avanza ferito e sostenuto da alcune Guardie*]
CLO. Ah, troppo veri
Voi foste, o miei timori!
BAI. Ah, qual ti veggo
Sventurato Mastin!
MAS. Colui, che spinse
La furibonda man nel fianco mio,
Colui soltanto è sventurato: estrema
Colui merta pietà: su lui piangete.
Eccovi, o veronesi, eccovi in braccio,
Di cruda morte violenta, il vostro
Padre amoroso. Io vissi sol per voi,
Ed un di voi m'uccide. Il sol pensiero,
Che nutrii sempre, fu la vostra gloria,
La vostra pace, il vostro ben, la vostra
Felicità compiuta. Ah non potei
Giungere a sradicar da tutt'i cori
La ferità natia; ne provo io stesso
Gli effetti miserabili, ed a questa

Immolato son io. Le mie paterne
Tenere cure, ad ammansar rivolte
L'alme dure, e inflessibili, nel tempo
Che spargger tentan l'amistade, e l'ire
Feroci di calmar, son compensate
Da un ferro traditor. Non è la spada
Del conte mio nemico in fra i battuti
Merli della città, che mi trafigge;
E' un pugnal veronese, è la man cruda
Di tal, cui perdonai le antiche offese,
Di tal, che in larga copia io ricolmai
De' benefizj miei. Vinco i nemici,
Salvo dall'ire lor torno fra' miei,
E ritrovo la morte. Ah, caro amico,
Bailardin; Clotilde amata figlia,
Ambi frenate quel pietoso pianto,
Che vi sgorga dal ciglio. Ognun che nasce
Alla comune inesorabil legge
Deve di morte soggiacer. Se il ferro
D'un traditor troncò la vita mia,
Non troncò la mia gloria.

CLO. Ah in mille parti
Mi sento il core a lacerar.

BAI. Gran dio!
Tu muori! Ed io ti sopravvivo?

MAS. Devi
Viver Bailardin. In queste orrende
Stagioni, è necessaria ai veronesi
Troppo la tua virtù. Se in queste mura
V'ha qualche crudo ancora a quel simile,
Che bruttar si potè nel sangue mio,
Molte vi son però sensibil alme,
Molti onorati cavalieri, amanti
Della dolcezza, della pace eterna;
Massime del mio cor. Tu questi semi,
Che in questo suol primo gittai, coltiva,
Bailardino, in tutti; e ancor felici

Sa-

Saranno i veronesi, e la memoria
Benediranno di Mastin.

SCENA VII.

TEBALDO, GUARDIE *con faci*, *poi* ONORIO, SCARAMELLO *incatenato*, GUARDIE, *e* DETTI.

TEB. Fugati
Tutti i nemici or sono alfin ... che vedo.
Potentissimo Iddio! Che orrenda scena!

BAI. Vedi il furor di Scaramello.

TEB. Ah mostro!
Giorno orrendo! Ah signor!

MAS. Tebaldo, ah vieni,
T'accosta a questo sen; la tua presenza
Fede mi fa della vittoria intera
Contro i nostri nemici. Io giunto sono
De' miei giorni all'occaso. Ah pria, ch'io spiri
Il supremo fiato; amico, io voglio
Sposo vederti della tua Clotilde.
Per poco ancor di rendervi felici
Il söave piacer m'arresta in seno
L'anima fuggitiva. Ah figli miei,
V'appressate, porgetevi la destra,
Siate unanimi sempre a questo nodo,
[*si rialza lentamente, e congiunge le mani di Tebaldo e di Clotilde*]
Produr possa progenie valorosa
Contro i nemici, e della pace amante
Fra le mura paterne.

TEB. Ah, qual virtude
Perisce!

CLO. Ah, non potria frenar il pianto
Una tigre crudel!

MAS. Mancar mi sento...
Oh amico!.. Oh figlia.. m'abbandona... e langue
Il vitale vigor... Possa Mastino

ONO. [*conduce Scaramello incatenato, e scortato da Guardie*]

MAS. Esser la sola vittima di tante
Truci discordie veronesi ... e possa
Dal sangue mio ripullular la pace ...
Ah, mi manca la luce ... agli occhi miei
Le tenebre s' affollano ... ad un gelo
Tutte ... le membra ... mi discioglie ... Oh dio !..
Scaramello ... infelice ... Io ti perdono ...
Io moro ... [*muore fra le braccia delle Guardie*]

CLO. Ei più non è.

TEB. Barbaro, mira
L' opera di tua man. Ah furia! Questo
Ferro vendicator ... [*vuol metter mano alla spada*]

BAI. Ferma. Non merta
Quell' infame fellon, dalla tua mano
Una morte onorata. Veronesi,
Giace l' eroe; Mastino è morto. Ah mentre
Fuma tutt' or quell' adorato sangue
Vendicarlo convien. Nella gran piazza
Sia tratto Scaramello, e tormentato
Pria col ferro, e col foco; alfin sia tronca
Dall' empio busto l' esecrabil testa.
Al supplizio si guidi. Oh infausto giorno

SCA. [*parte fra Guardie con furore*]

BAI. La gran tragedia i posteri più tardi
Rammenteranno con orrore; e il volto
Sotto di cui seguì l' orribil caso
Dalle barbarie del feroce mostro,
Che il reo colpo vibrò; barbaro sempre
Detto sarà nelle venture etadi.

FINE DELLA TRAGEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

MASTINO PRIMO DALLA SCALA.

Se al pubblico parvero non discare le lettere del nostro amico Gritti sull'Orso Ipato, sull'Elena e Gerardo, e sulla Caritèa, noi speriamo che vorrà del pari accogliere cortesemente anche questa sul Mastino. Eccola quale l'abbiamo ricevuta.

Amico carissimo.

Il desiderio di prestarvi l'opera mia, benchè difettiva, quantunque volte mi avete renduto degno de'vostri cenni, mi animò, mi sollecitò a servirvi in ogni momento. Non fu colpa mia se non lo feci con quel felice effetto, ch'io per altro tentai; e mi ho sempre creduto ricompensato moltissimo delle deboli mie fatiche coll'amica accoglienza ad esse da voi generosamente accordata. Pur vi confesso il vero, che questa volta mi è non poco pesante l'aderire alle vostre ricerche. Trovomi, come sapete, in un paese, dove credo che Eolo, e Borea, annoiati delle petrose loro tane settentrionali, vengano a passar la loro villeggiatura. A ciò aggiungete un freddo moscovitico, che mi congela tutto il sangue nelle vene. Come dunque, mentre ogni cosa spira melanconìa, mentre i pensieri destansi con lentezza, e restìa la mano ricusa di servire ad un'anima quasi agghiacciata, come volete ch' io possa lusingarmi di adempire quanto vorrei se non se con imperfezione maggiore del solito? Sì, ciò è vero: pure ad onta di tutto, qualora si tratta di voi, imperversi quanto vuole la stagione, siasi buono, o cattivo l'effetto dell' opera mia, ecco; io ve la somministro.

Se gli applausi strepitosi, e le molte ripetizioni d'una rappresentazione dovessero essere la sola bilancia, onde

riconoscere il vero merito di essa, il Mastino cederebbe di gran lunga a quasi tutti li drammatici componimenti, che abbiam gustati del medesimo autore sulle scene. Eppure, se il mio giudizio dar potesse qualche norma al vostro, sôn persuaso che preporreste questo Mastino a molte di quelle, che secondate da spettacolosi apparati, e sostenute da altre forse quasi estranee circostanze, ottennero i più lusinghieri elogi d'un teatro per moltissime sere pieno zeppo di persone. S'io bene mi apponga, o no, m'appresto ora ad esaminarlo.

Al tempo, che Mastino della Scala reggeva con molte altre città quella anche di Verona, un giovine nominato Tebaldo de' Monticoli veronese s'innamorò di Clotilde de' Pigozzi, nella quale aveva destata in cuore una pari fiamma amorosa. Egli la chiese in isposa alla madre, dacchè il genitore era già morto. Questa, prima di aderire alle istanze del giovine, ricercò l'opinione del proprio fratello Scaramello degli Scaramelli. Era questi un uomo feroce, impetuoso, partigiano de' conti Sambonifaci nemici di Mastino. Negò egli la nipote all'amante, forse perchè si dimostrò unito al signor di Verona odiato da lui. Tebaldo rinnovò più volte le sue domande, ma sempre sfortunatamente; sicchè, stanco, ed irritato per tante ripulse, si armò, e s'accinse a rapire Clotilde. Ella si oppose, e lo frenò; quindi sua madre avvertì Scaramello, e implorò contro l'innamorato la giustizia di Mastino. Prese egli in esame l'affare, e non trovando assai grave l'errore per le circostanze, e sopra tutto perchè il tentativo non era riuscito, pensò di ordinar che Tebaldo fosse posto in prigione; e quindi tentò di acchetar gli animi inaspriti, e di levar ogni nuovo pericolo coll'interporre la sua mediazione per unire in matrimonio li due amanti. S'oppose al progetto il zio Scaramello, che venne espressamente in Verona dal monte Baldo, dove viveva da molti anni. Giunto in quella città animò gli altri seguaci del suo partito, ed avvertì il Sanbonifacio di portarsi ad as-

salir la città. Così in fatti successe: ma dal valore di Mastino, e delle sue genti furono resi vani li tentativi de' nemici. Tornava lo Scaligero vittorioso, quando Scaramello appiattatosi con alcuni suoi amici sotto il volto detto Barbaro, e sortito improvvisamente, assalì, ed uccise Mastino. Questi per altro prima di morire fece chiamare Clotilde, e Tebaldo, e gli unì in matrimonio.

Ecco in breve la sostanza di questa tragedia; ora piacciavi di passar meco all'esame del nodo, della condotta, e dello sviluppo di essa, onde ne risulti il vero merito, lungi da qualunque o troppo favorevole, o troppo rigorosa persuasione.

Non di meno prima di far ciò occorremi di osservare il *protagonista*, e vedere se veramente Mastino sia il titolo, che più si convenga alla presente favola.

Pare di certo che un dramma debba intitolarsi col nome del principale personaggio; dacchè questo si è quello, che fornisce a prima vista un'idea chiara, e distinta dell'affare, che in esso dramma si tratta. Egli è vero che i greci non ci sembrano assai esatti in questo principio; ma, oltre che i titoli delle loro tragedie possono essere alterati da' copisti, e glossatori, credo anche che in confronto d'un insegnamento, che ci viene dalla ragione, poco valer debba quello, che derivar ci potesse dagli antichi maestri. Quanto ridicoli non sono mai quegli autori, che prendono il titolo delle opere loro da nomi, o circostanze estranee, o secondarie al vero argomento! Non così Omero intitolò la sua Iliade, e l'Odissea, Virgilio la sua Eneide. Sia dunque detto con vostra licenza, che una tragedia, come ogn'altro dramma, non deve aver per titolo se non se quel nome, che più facilmente possa farne conoscere l'argomento, e che chiamerà sopra di sè il maggiore interesse degli spettatori. Questo avvertimento, oltre che è voluto dalla ragione, è anche utile all'autore, a cui facilita l'esposizione del soggetto, e determina lo spirito dell'uditorio. Se ciò pertanto è vero

come vorrete sostenere a questa tragedia il titolo di Mastino? E' egli forse quello, che merita di più il nostro interesse, la nostra curiosità? E' assioma che in una tragedia qualora siavi trattata la passione dell'amore, vuol essa il primo posto. Un tal principio fu approvato dai migliori tragici, ed insegnato dalla conoscenza del cuore umano. Per ciò, se una tal passione esser deve la prima, ne deriva per necessaria conseguenza, che primi avranno ad essere quei personaggi, che ne sono principalmente animati. Quindi ne risulta che Tebaldo, o Clotilde, e non Mastino, dovrà dare il nome alla presente tragedia. Un giorno, che buona pezza disputai su questo punto con alcuni de' nostri amici, vi fu chi non persuaso della mia opinione mi rispose, che Mastino era il personaggio per dignità più distinto d'ogn'altro, ch'era quello, per cui destar si doveva nell'uditorio il maggiore interesse, dacchè sopra di lui cadeva tutto il pericolo, e che finalmente era quello, sul quale si verificava il tragico cambiamento di fortuna in miseria, sicchè egli, e non altri, fornir doveva alla favola la denominazione. A dirvi il vero in quel giorno, riscaldato com'era dalla quistione, gli avrei detto men che Messere, e poi gli risposi colle forme. Quando mai l'essere di maggiore dignità insignito porterò la conseguenza di somministrare il titolo ad una tragedia? Per questa ragione tutti que' drammi dove imperatori, o re hanno qualche parte dovranno col loro nome essere intitolati. Quindi le Coefori d'Eschilo dovrebbero essere o Clitennestra, od Oreste, e come meglio la denominò Sofocle l'Elettra; l'Edipo a Colone di Sofocle si dovrebbe dire il Teseo, e col nome del medesimo re l'Ippolito d'Euripide; così la Ifigenia in Aulide, e l'altra in Tauride dello stesso Euripide sarebbero Agamennone la prima, Toante la seconda. Altre ancora potrei addurvene fra' greci, ma io credo che queste vi possano bastare, e poi scorrete il teatro greco, e ne avrete a dovizia. Or passate tra gl'italiani, e vedrete dall'Alfieri intitolarsi An-

tigone, Ottavia, D. Garzia, Mirra quelle tragedie che colla sentenza del nostro amico questo gran tragico avrebbe dovuto chiamar Creonte, Nerone, Cosimo, e Ciniro. In seguito tra francesi il Corneille, che non era di tale opinione, diede il titolo di Cinna e non d'Augusto, di Rodoguna e non di Cleopatra, di Nicomede e non di Prusia ai suoi componimenti drammatici, che si leggono, oltre molti altri, con questi primi titoli. Così pure Racine scelse i nomi d'Andromaca, di Britannico, di Berenice, d'Ifigenia, di Fedra, e d'Ester piuttosto che li più dignitosi di Pirro, di Nerone, di Tito, d'Agamennone, di Teseo, e d'Assuero. Voltaire ancora quantunque Erode, Zamoro, Orasmane, Cassandro, Benassar fossero re, pure non da essi trasse i titoli alle sue tragedie, ma bensì assegnò ad esse quelli di Marianne, d'Alzira, di Zaira, d'Olimpia, e di Zulima. Io vi credo, senza farvi grand'onore, assai ragionevole, per non aver d'uopo d'altre autorità, e per ciò mi limito sopra un tale articolo al convincentissimo sillogismo che deriva da questi esempj. Che Mastino poi sia quello, che in noi desti il maggiore interesse, io sono servitor umilissimo alla rettorica del mio signor oppositore, ma con un poco di pratica grossolana lo negherò assolutamente, e così lo provo. Voltaire scrisse che le passioni della religione, e dell'amore, qualora sono sul teatro maneggiate, non ne ammettono altre rivali, e pretendono d'esser le prime, e le sole animatrici della scena. Se così è, come riflettei pur di sopra, i personaggi, che da esse sono riscaldati dovranno esser quelli, che meritano di più l'interesse, e l'attenzione degli spettatori. Oltre questo principio stabilito dalla ragione, e confermato dall'esperienza, alla semplice lettura del Mastino si conosce che l'autore non volle costituirlo l'eroe principale dell'azione: poichè solamente nell'ultima scena del secondo atto si comincia a scorgere qualche pericolo per Mastino, e ciò pure così di leggieri che permette una sospensione in favore appunto

dei due amanti Clotilde, e Tebaldo. Ma se questi fin dalla prima scena hanno già cominciato a interessar l'uditorio, se Mastino stesso agli oggetti proprj antepone i loro, se il pericolo di Mastino non principia che quando siamo prevenuti in favore di essi, se la loro unione è ciò, che chiude il dramma, io crederò di non prender lucciole per lanterne, concludendo che Mastino non è il personaggio più interessante. Quanto poi alla *catastrofe*, è forse necessario, che debba questa verificarsi colla morte dell'attor principale? Se questa fosse legge assoluta qual sarebbe il nostro giudicamento sul massimo numero delle tragedie greche, italiane, e francesi? In oltre sappiamo che il rappresentare un *protagonista* caduto in miseria per qualche azione, che degna non sia di pena, cagionerebbe sommo scandalo al popolo in vista di simili esempj, e maggiore ancora, a seconda dell'esperienza, e di quanto insegnano i maestri, ne deriverebbe agli spettatori l'indignazione, e leverebbe ogn'interesse. Ditemi ora quale è il peccato, per cui quel povero Mastino meriti d'essere ammazzato a tradimento? Dal principio alla fine del dramma Bailardino, Clotilde, Tebaldo coi loro elogi, Scaramello, e Ugone colle loro imprecazioni non fanno ch'esaltare le virtù di Mastino: in tutto il dramma non si racconta cosa, per cui questo Capo del popolo veronese abbia sopra di sè chiamata la pubblica disapprovazione, nè ciò si vede avvenire nel corso della favola. Egli dunque così giusto, così umano, così benefico, così in fine innocente, perchè deve morire? Qual moralità ne trarremo? Al contrario Tebaldo di ottimi costumi in vero, di eccellenti qualità dotato, ma, vinto dalla sua passione amorosa, si lascia trasportare al grave eccesso di rapire una vergine onesta. Ecco appunto quanto costituisce il vero *protagonista*, cioè un personaggio mezzanamente buono, meritevole in parte di quella mala fortuna, a cui va soggetto: ecco il modo migliore per correggere in noi la compassione, ed il terrore che è il primo oggetto della tragedia.

Ma finiamola, amico, su questo punto. Io vi trattenni anche troppo a lungo in una proposizione da sè evidente, e forse abusai della vostra sofferenza, ed ho per certo fatto torto alla cognizione vostra grandissima in materie sì fatte. Dovete per altro scusarmi, se, ricordandomi li sofismi dell'accennato dottorello mi sono diffuso un po' più del bisogno, e concluderò che questa tragedia del Mastino o ha un titolo falso, o un episodio troppo lungo, e interessante, e per ciò ne risulta che la morte di Mastino non si trova essere nè l'azione della favola, nè la cagion dell'azione, nè di questa l'effetto, per cui il dramma riesce a due fila, e doppio, dove appena la principale azione può essere distinta.

Se così è dunque, sembrami che il nodo pure sia difettoso. Esso deve formarsi sull'azione fondamentale, ma questa è doppia; dunque l'inviluppo non potrà reggere egualmente con tutte due. Parmi che un logico sortito appena dall'università non possa argomentare con maggior bravura. Se l'azione prima è la morte di Mastino, l'episodio amoroso di Tebaldo, e Clotilde è quasi superfluo. Dissi quasi, perchè conosco che serve in parte ad inasprir l'animo di Scaramello, ma nel tempo stesso trovo che questo fazioso non ha grand'uopo d'un tale eccitamento, che al più può avergli fornito occasione di recarsi in Verona, e che l'interesse dell'episodio fa sparire affatto quello del soggetto. All'opposto il reo tentativo di Tebaldo dà causa al dramma, e la venuta di Scaramello, la sua ferocia, la debolezza di Francesca de' Pigozzi, l'assalto dei Sanbonifacio a Verona, la morte di Mastino, tutto in somma forma un eccellente annodamento all'azione, quando il principale oggetto di questa fosse la sorte dei due amanti. Io credo inutile trattenermi più oltre su questo articolo, che necessariamente deriva dall'altro del *protagonista*.

Quantunque la condotta d'un dramma abbia grandissima relazione con questi due punti già trattati, pure io

unità del luogo, ma come vi è trattata la verisimiglianza, la decenza? Vediamo. Scaramello nella prima scena del secondo atto palesa ad Ugone la cagion della sua venuta, la speranza, che i Sanbonifacio vengano a liberar Verona dal giogo di Mastino: Ugone gli promette la sua amicizia, e l'opera di alcuni occulti partigiani. Or qual situazione scelsero questi due personaggi per tali confidenze? L'atrio del palazzo di Mastino. Seguitiamo. Lo stesso Scaramello nella scena quarta dell'atto terzo dimostra apertamente quanto odii Mastino, quai siano i suoi fini. Nel quinto atto ecco di nuovo Scaramello col suo amico tramar insidie, e congiure contro Mastino. Da questo atrio medesimo apre il terzo atto Clotilde, e là bene a lungo piange sul proprio destino. Vi par forse assai decente per una giovine nobile che resti esposta alle dicerie, ed alle beffe di tutti sopra una pubblica strada? Oltre di che, per qual motivo vi è ella venuta? Io non saprei indovinarlo, quando non fosse per aver nuove di Tebaldo, il che non parmi ragione sufficiente, che una madre, ed un zio lascino sortire una donzella. Non basta ancora: ella vi resta per tutto l'atto. Vi assicuro, che se in que' tempi era tale l'uso delle ragazze, spiacemi di non esser nato in quel secolo, e trovo assai sciocco Tebaldo, che andò a mano armata per rapire Clotilde nella sua propria casa, quando tranquillamente poteva prendersela in istrada. Pregovi di aver voi per questa giovine quella cura, che non ha sua madre, e accompagnatela in seguito, che più ancora avrà d'uopo di voi. In fatti eccola nell' atto quarto, in momenti di guerra, sola soletta sulla pubblica via. Egli è vero che viene per ringraziar Mastino della sua interposizione presso Francesca, e pregarlo di voler far lo stesso anche col zio; ma, scusatemi, quel signor Mastino poteva bene farla dopo accompagnare alla sua casa, e non lasciarla così sola in quel luogo. Cosa dunque vi sembra del modo, con cui il nostro autore adempisce questa regola? Prevedo già il vostro parere, e

ad esso il mio uniformo, perchè trovo migliore spediente, o di rinunziare all'argomento, se non si può trattar diversamente, o di ricorrere alla poetica licenza di variar la scena piuttosto che displacere all'uditorio con tanta indecenza, e inverisimilitudine.

Ma io m'avvedo, che troppo mi diffondo, ed il freddo mi fa vie più sentir la lunghezza. Non pertanto permettetemi ancora qualche parola sopra alcuni punti meno interessanti, ma pur degni di riflesso. Uno è la lunghezza della prima scena, che arriva a dugensettantasei versi. Il quadro de' tempi, ed il carattere di alcuni personaggi ravvolto in tanti versi non può che annoiare lo spettatore. L'altro punto è il modo, onde manca, nell'ultima scena Mastino. Egli viene ferito da Scaramello, e nessuno di tanti suoi amici, di tanti, che lo adorano, pensa a prestargli qualche aiuto. E' vero che così si regolarono molti fra' migliori tragici, ma, con loro buona licenza, parmi che la natura sia la maestra più saggia, e più da seguirsi. E' mai probabile ch' io veda un mio amico ferito, e che non pensi subito a chiamare un chirurgo, anche se credessi che mortale veramente fosse la ferita? Io mi dorrei moltissimo di avere un cuore diverso. Finalmente l'ultimo articolo, che mi sembra degno di critica è lo stile. Se l'autore non fosse un italiano, se non avesse molti, e rari talenti, se non si sapesse quanto bene sappia egli maneggiar la tragica lira io sorpasserei forse i molti difetti che s'incontrano nello stile usato in questa tragedia. Rigido censore non la esaminerò già dal principio fino alla fine; ma non posso dispensarmi dall' assoggettarvi alcune brevi osservazioni su tale proposito. Meco dunque piacciavi scorrere di nuovo la prima scena dell'atto primo, e ditemi se siano buone frasi le seguenti: *Sparse il chiaro nome d'infame disonore: questo foco sotto la cener si fermenta ancora?* Rifiuterete poi come non accolti nella pura nostra lingua i vocaboli di *rivoltosi*, di *fiscate* ec. Se non vi avesse nella favella italiana altre

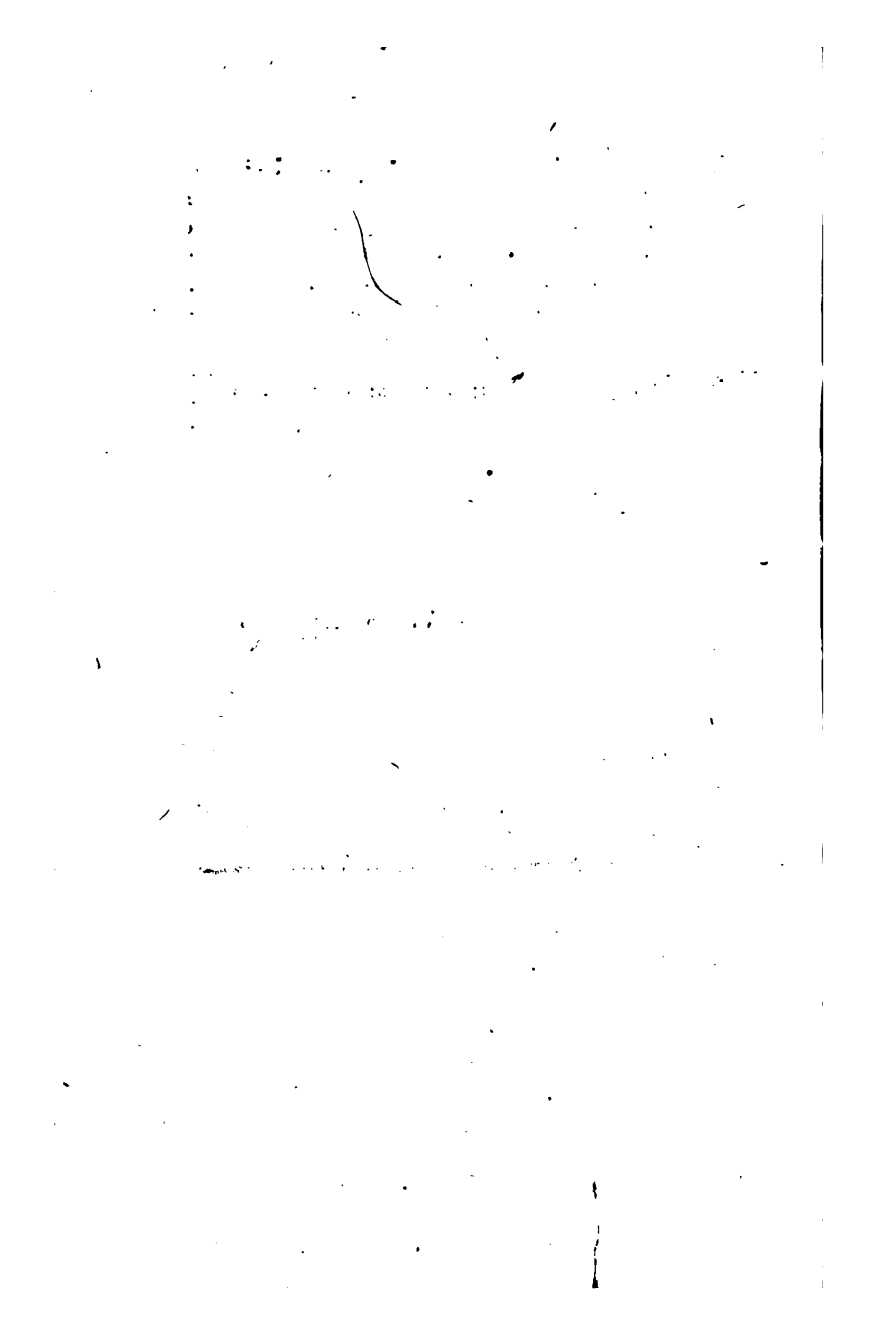
voci equivalenti, e forse più poetiche di queste, sarebbe perdonabile l'uso che ne facesse uno scrittore, ma in tal caso non si può che disapprovare un abuso che dimostra o negligenza, o ignoranza. Così pure le parole di *sensibile* d'*inaugurata* sono adoperate in senso opposto affatto la prima, e con significato del tutto diverso la seconda. *Sensibile* è voce passiva, in vece della quale doveva dirsi *sensitivo*, vocabolo di attivo significato. *Inaugurato* poi significa *eletto solennemente*, *promosso a qualche posto*: or qual relazione ha ciò con l'*inaugurata face della discordia*? Vorrei in fine che mi spiegasse questo periodo: *E che giammai non disporrà Francesca senza il suo assenso di Clotilde*: questo *assenso* si riferisce a Francesca, a Clotilde, od a Scaramello? Svanisce ogni dubbio, e si serva la regola grammaticale, cangiando le parole *senza il suo assenso* in quest'altre: *senza l'assenso di lui*. E ciò basti quanto allo stile.

Da quanto sopra di questa tragedia ho detto finora voi forse dedurrete, ch'io abbia contradetto alla prima mia proposizione, cioè che il Mastino sia una delle migliori tragedie del nostro autore. V'ingannate se ciò credete. Ad onta delle mie censure avrà il primo posto dopo l'Orso Ipato, e se la intitolerete in vece Tebaldo con alcune poche modificazioni alla parte di Mastino se omettendo alcuni dialoghi di Scaramello, formerete la scena o di una sala nel palazzo di Mastino, o di qualche altro luogo colle sopra accennate avvertenze, se ne correggerete lo stile, sostenendo un po' più il troppo prosaico, moderando quello che s'innalza di troppo, abbreviando quello finalmente, che assai spesso s'incontra di troppo diffuso, in tal caso avrete una tragedia, che dir si potrà il capolavoro del teatro italiano. La semplicità del nodo, la naturalezza della condotta, la verisimilitudine degli accidenti, la concatenazione delle scene, la verità dei caratteri, la proprietà dello sviluppo, la nobiltà de' pensieri son pregi assai rari, e posseduti eminentemente dal Mastino.

Eccovi dunque il mio parere ingenuo. Fate voi di esso quel conto, e quell'uso che vorrete. Pregovi di riflettere inoltre che il manuscritto che mi avete accompagnato era zeppo d'errori, e che certamente, anche per quanto mi avete scritto, non può esser esso dall'autore riconosciuto. Quindi alcuni difetti da me sopra quello notati, non saranno forse dell'autore, ma bensì de' copisti.

Datemi le vostre nuove, che mi sono sempre carissime, ed attendetemi costì quande il gelo mi lascierà partire. Intanto ricordatemi agli amici, e credetemi inalterabilmente;

Visnadel ai 15 dicembre 1799.

Vostro vero amico
Fabio Gritti.

L' IMPENSATO ACCIDENTE

COMMEDIA

DEL SIGNOR

DOMENICO BASSI.

IN VENEZIA

MDCCXCIX.

CON APPROVAZIONE.

PERSONAGGI.

IL CONTE ERNESTO.

ISABELLA.

ROBERTO, loro figlio.

NINETTA.

IL CONTE ORAZIO.

ERRICHETTA, sua figlia.

RICCARDO.

DORINO, cameriere.

UN SERVITORE, che non parla.

ATTO PRIMO.

Camera.

SCENA I.

SABELLA *alla toekette*, DORINO *in atto di accomodarla*, ERNESTO *seduto presso ad un tavolino con un libro in atto di leggere*.

SA. No, no, non sta bene. Che diavolo! sei stordito quest'oggi?
DOR. Ma questa è la stessa accomodatura dell' altro giorno.
SA. E per questo non la voglio. Quando nelle conversazioni non si fa conoscere il gusto variabile, si passa per una persona zotica, ed antica.
ERN. [*leggendo*] Chi è variabile va all' ospedale.
ISA. Cosa dite?
ERN. Nulla.
SA. Ma cosa parlate di ospedale?
ERN. E' una sentenza del libro.
SA. (Non vi è persona noiosa al mondo, quanto un filosofo senza grazia.) Finisci; accomoda qui questo fiore.
DOR. Eccolo; va bene?
SA. No, un poco più giù.
DOR. Così?
ISA. No, bestia, non va così; bestia.
ERN. Chi getta il suo male a un proposito muore in camicia.
ISA. Ma, signor consorte, come parlate? Con bella pulizia voi mi date della bestia.

ERN. Chi è in difetto, è in sospetto.

ISA. Potrebbe darsi, che vostro fosse il difetto, e mio il sospetto.

ERN. Ma voi con chi parlate?

ISA. Parlo con voi; parlo con un marito, che non mi merita.

ERN. Brava; dite bene: Dorino accomodale il fiore.

ISA. Se mi amaste qual si conviene ad un marito, non mi trattareste così.

ERN. Avete ragione, non vi amo.

ISA. Stimo, che mel dite in faccia.

ERN. Segno, che non conosco l'adulazione.

ISA. Segno, che mi avete ingannata; quando prima di conseguir la mia destra con mille affettati spergiuri, con dimostrazioni mentite mi avete fatto credere, che per me foste preso.

ERN. [*leggendo*] Oh che bestia!

ISA. Ma, Ernesto, non soffro strapazzi; sovvengavi chi son'io, e che...

ERN. Ma se non dico a voi, parlo col libro; poichè lo stesso sentimento, che avete voi espresso, lo stesso egli conferma; ed io, che sento tutto al contrario, non ho potuto raffrenar l'impeto, che mi ha violentato, e sfogarmi col dirgli bestia.

ISA. Se il libro è una bestia, ed io parlo come l'intende il libro, sarò una bestia ancor'io?

ERN. Non pretendo levarvi dalla vostra idea.

ISA. Oh cospetto! Che son'omai annoiata. Se non vi comoda, poco mi preme. Me ne andrò a casa mia.

ERN. Oh cielo!

ISA. So che sarebbe tutto il vostro piacere.

ERN. Voi l'interpretate a vostro talento. Ma io ho detto; oh cielo! E poi nel mio cuore, Isabella lasciarmi?

ISA. Ma io nel cuore non vi leggo.

ERN. Dunque siate più prudente nel giudicare... Dorino ritirati un momento.

DOR. (Che buona pasta di marito!) Ubbidisco. [*parte*]

ERN. Fatemi il piacere di accostar la vostra sedia un poco a me, ed io accosterò la mia a voi.

ISA. Eccovi soddisfatto.

ERN. Posso, senza che vi sdegnate, parlar liberamente?

ISA. Non crederei che voleste perdermi il rispetto.

ERN. Non conservo nel seno sentimenti così vili; nè credo, che vi abbi data pruova onde possiate di ciò dubitare.

ISA. Parlate.

ERN. Chi credete di esser voi; e chi credete che io sia? se non sapete l'obbligo vostro, io ve lo spiegherò. Nell'atto, che la donna porge la mano all'uomo debbe spogliarsi di ogni femminile capriccio; ed il stretto legame che incontra, non la rende schiava, ma l'astringe ad una rassegnata ubbidienza. Dee riflettere la donna, che le sue occupazioni debbon raggirarsi su l'economia della casa, e che dee ritrovare il suo contento fra le braccia dello sposo; gioire nell'educazion de' figli; e dividendo il tempo in maniera, che non resti pregiudicato l'onor del marito, l'interesse della famiglia, l'insegnamento de' figli, rendersi stimabile in faccia al mondo. Questo è l'obbligo della donna, e questo è quello, che manca a voi. Ridicola è la moda, e voi ridicola vi rendete, mentre vi siete resa sua seguace. Eh rischiarate la mente, rendetevi ragionevole, e sfuggite quegl'incontri, che vi rendono la favola delle persone colte, e da bene.

ISA. Al vedere, voi vorreste, che tutte le donne fossero figlie di una rigida filosofia, che sepa-

rate dalla società conducessero una vita con
templativa, e che tutti gli oggetti, che han
no in sè qualche picciola parte, che ricrea
possa lo spirito, fossero interamente aboliti
Io vi rispondo, che se questa vostra rigidezz
di vivere avesse luogo, diverrebbe il mond
oggetto di disprezzo, e penosa sarebbe la vita

ERN. Troppo lungo sarebbe il garrire sopra di que
sta materia, e troppo difficile il voler fare in
tender ragione a chi poco l' apprezza. Venia
mo al fatto. Noi abbiamo un figlio in età di
prendere uno stabilimento; e tocca a noi il
procurargli que' vantaggj, che l'età sua non
gli permette di distinguere.

ISA. Che novità! Avete sino al presente avuto l'intero dispotico comando di tutto, ed ora solo vi è entrato il pizzicore di chiedermi consiglio?

ERN. Non è senza ragione. Sino al presente ho voluto comandar solo, poichè a me solo è riserbato il dritto di comandare. Ma su questo fatto voglio dipendere, ed udire il vostro sentimento; poichè la prudenza m'insegna a prevenire quegli accidenti, che potrebbero porre in iscompiglio tutta la famiglia.

ISA. Per qual ragione? Perchè il figlio si marita dee andar sossopra la casa? Oh che debolezza!

ERN. Voglio anche in questo appagarvi. Se la nuora, che dee venire in casa non fosse di vostro genio, povera infelice, figlia sventurata! Il
figlio non porrebbe a meno di dolersi della madre, il padre prudente sarebbe costretto a po
freno alla moglie; la moglie rabbiosa porrebbe
sossopra la casa. Cosa ne sortirebbe? Che il
figlio costretto dalla necessità mancherebbe de
suo dovere al genitore, il marito romperebbe

quel laccio, che il lega alla moglie, e gliela farebbe divenire oggetto obbrobrioso; si cangierebbe la parentela in una fiera inimicizia, e si mancherebbe al vincolo del sangue, e al dover di natura.

ISA. Voi siete più terribile di quelli che fan li almanacchi, che vogliono predire quando dee far mal tempo; ma voi vedete, che ben sovente sbagliano, ed è il sole quando predicano la pioggia.

ERN. Giustissimo è il paragone. E perchè deggio trattar con voi, che siete un tempo di estate soggetto a dieci cambiamenti in un giorno, cerco di esentarmi quanto più posso dalla tempesta.

ISA. (Son pure annoiata.) Chi è questa in fine, che avete destinata a vostro figlio.

ERN. Errichetta, figlia del conte Orazio.

ISA. Ma quella è una scempia.

ERN. E' unica, e ricca.

ISA. Non ha un gusto per la moda che sia soffribile.

ERN. Sarà più regolata e prudente.

ISA. Mio figlio non la prenderà certo.

ERN. Questo resta a sapere.

ISA. Per me dico, che una persona senza brio, senza quella vivacità...

SCENA II.

RICCARDO, e DETTI.

RIC. Madama, mi umilio. Signor Ernesto m'inchino. Che fate qui signora? La conversazione senza di voi, è un' ombra senza corpo, uno spirito illanguidito; venite per carità ad avvivare una società, che senza di voi si ritrova agli estremi.

ERN. Ora, signor Riccardo, con vostro permesso mia moglie non può venire, poichè abbiamo à trattare un affare domestico sì, ma premuroso.

ISA. Avrem comodo di parlar questa sera. Non posso mancare à quegl' impegni, che mi fan distinguere, ed accrescono la riputazione alla vostra famiglia. [*parte con Riccardo*]

ERN. Il tutto con pazienza si vince. Sì stancherà una volta. Ci vorrebbe un qualche strano incontro, che la facesse ravvedere. Non sarebbe la prima volta, che da un male ne sortisse un bene.

SCENA III.

ORAZIO, ERNESTO.

ORA. Addio, Ernesto caro; son venuto a ritrovarvi, perchè deggio conferirvi un mio pensiere. Qui vi son due sedie disoccupate, sediamo.

ERN. Vi obbedisco. In che posso giovarvi?

ORA. Ogni uomo ha la sua debolezza. Non si debbe scandalizzare se si vedano delle stravaganze, poichè ben sovente arrivano degli accidenti a cui l'uomo non è preparato.

ERN. Non sarà per recarmi maraviglia qualunque cosa, che possiate dirmi, poichè conosco il mondo, e so a quante stravaganze l'uomo sia soggetto.

ORA. Tanto meglio. Io vi ho promesso mia figlia Erricheta per vostro figlio.

ERN. E' vero.

ORA. Vi ho promesso oltre la dote, che alla mia morte sarà unica erede de' miei effetti.

ERN. Così corre l'impegno.

ORA. Non posso mantenerlo.

ERN. Perchè?

ORA. Voglio maritarmi un'altra volta.

ERN. La pazzia è grande, ma è compatibile.

ORA. Il so; la pazzia è grande, ma ho fatto sino al presente forza a me stesso; mi son posto alla mente gli pregiudizj, che ne possono succedere, ho cercato di sfuggir l'incontro di quell'oggetto, che mi ha ferito, ma tutto invano. Sento una violenza, che mi costringe a seguir colei, che la ragione vorrebbe obbligarmi a fuggire.

ERN. E' giovine?

ORA. Sì...

ERN. L'età sua?

ORA. Circa ventidue anni.

ERN. Male.

ORA. Perchè?

ERN. Ella giovine, voi uomo avanzato; ella nel fuoco dell'età sua, e voi siete giunto oramai all'inverno. Questo è un gran contrapposto. Il vostro freddo, non sarà bastante a temprare il suo caldo; siete padrone, ma vi compiango. Chi è l'oggetto?

ORA. La vostra giardiniera.

ERN. Ma voi andate di peggio, in peggio; dalla debolezza cadete alla bassezza. Una giardiniera! Una figlia di natali incerti! Ma dove siete col capo? Che la passione vi abbi adombrata la mente a segno che non conosciate la pazzia che fate incontrando nuovi sponsali, non è gran maraviglia; ma che non vi siate servito di quel lucido intervallo, che la ragione comparte per distinguere lo sfregio che fate a voi stesso, ed alla vostra famiglia, è imperdonabile. Se foste giovine, si direbbe è trasporto di gioventù: Ma per voi bisogna dire è pazzia di vecchiaia. Scusate, se vi parlo con libertà, ma è il zelo dell'onor vostro, che mi astringe a rischiararvi la mente.

Ora. Avete mai veduto, che le persone zelanti de' fatti altrui abbiano acquistato più tosto biasimo, che lode?

Ern. Sì, quando le persone sono state irragionevoli, ed io non sapendo con chi abbi a gettare il mio fiato, vi dico, che fate benissimo, e dalla correzione, passo alla simulazione. Appagate le vostre brame, e lasciate, che il mondo dica quello che vuole. Tutti vogliono censurar le altrui azioni, e non pensano a se medesimi; ma chi ben l'intende, si ride di certi pedanti indiscreti, e fa a suo modo. Così dovete far voi; una novità dura tre giorni, come dice il proverbio. Il mondo è pieno di debolezze, aggiungete anche la vostra, e così il numero sarà maggiore.

Ora. Così parlate da uomo. Il tempo de' filosofi è passato, al giorno di oggi è un altro metodo di vivere. Una volta, il so ancor io, le correzioni erano stimate, ma ora si son fatte nojose a segno, che rendono ridicolo il correttore. In somma cosa mi dite circa il nostro affare?

Ern. Io parlerò alla giardiniera, parlerò al figlio, e poi vi darò la risposta.

Ora. Tanto serve. Sarò da voi quanto prima per saperne l'esito. Il più presto, e il più opportuno. Amico, compatite una passione, che non è in nostro potere il raffrenarla. Sapete meglio di me sino a quali eccessi arrivi la debolezza dell'uomo; come prudente scusatemi, come umano compatitemi, e come amico fate che arrivi ad appagare il mio desiderio. Addio. [*parte*]

Ern. [*a Dorina*] Ehi, fa che qui venga Roberto, e Ninetta, mentre voglio parlargli. Questa pazzia di Orazio pregiudica non poco i vantaggi del

figlio; ciò non ostante, la dote è pingue, voglio che siegua il matrimonio. Roberto sempre mi è stato figlio obbediente, nè sarà per opporsi al mio volere. Ninetta abbraccierà con piacere la fortuna, che le si presenta; ed io farò l'interesse del figlio, e contribuirò alla soddisfazion dell'amico.

SCENA IV.

ROBERTO, NINETTA, ERNESTO.

NIN. (Roberto, io tremo.)
ROB. (Non paventare, diletta sposa.)
ERN. Accostatevi tutti due, mentre deggio parlarvi di un affare non indifferente. Ma voglio che con schiettezza il cuore tramandi al labbro la pura verità.
NIN. (Oh dio! Tutto è scoperto.)
ROB. La doppiezza so che fu sempre da voi abborrita, nè io sarei per apportarvi il minimo dispiacere. Parlate, e su questa mano, che rispettoso io bacio, vi giuro di non tenervi celata la verità.
ERN. Sedete.
ROB. Obbedisco.
ERN. Ninetta, voi pure sedete.
NIN. Ma, signore ...
ERN. Sedete.
NIN. Obbedisco. (Io tremo!)
ERN. Vi confesso figliuoli, che son restato estatico, quando mi è pervenuta la notizia di un matrimonio, che apporta non poco dispiacere alla famiglia.
NIN. (Son perduta!)
ROB. (Mi palpita il cuore!)
ERN. Pur bisogna seguire quelle disposizioni, che alle volte un inconsiderato capriccio, una mal

digerita passione fa traviare dà quel cammino, che conduce con prudenza le cose a buon fine. Non avrei mai pensato, che una debolezza sì grande fosse stata per succedere.

NIN. (Ah non v'è riparo, son giunta al momento fatale!)

ROB. Più volte vi ho inteso a dire, che la debolezza sia correlativa all'uomo, e che ancora i più saggi han fallito.

ERN. Sì, ma dove si tratta di pregiudizio di onore, la debolezza è intollerabile. Pure mi sono adattato, e non voglio oppormi a quello, che forse è destinato dal Cielo.

NIN. (Oh dio che sento!)

ROB. (Che sia contento il padre!)

ERN. In fine poi ella è una sorte per voi, cara Ninetta. Basta, che non insuperbite, e che il cangiamento di stato non vi renda gloriosa di voi medesima; poichè allora doppiamente sareste abborrita. Rammentatevi il tempo scorso, e non siate fastosa del tempo presente.

NIN. (Oh me felice!) E come potrei porre in obblio lo stato nel quale mi trovo? Come dimenticar la pietà che di me avete avuta? senza saper di mia nascita, mi accogliete, mi nudrite, mi beneficate, ed io dovrei abusarne? L'amore, che verso di me avete dimostrato, è stato così tenero, che in vece di amor di padrone mi ha sembrato un amore di tenero padre, ed io dovrei essere così sconoscente da porre in obblio tanta amorevolezza? Ah se dovessi giammai cangiarmi, venga mille volte, se sia possibile, la morte, più tosto che vivere col rossore di essere ingrata al mio benefattore.

ERN. Questi sentimenti vi rendono adorabile, e tanto più, che li credo dettati dalla sincerità del cuore.

ROB. (Conosco il carattere del padre. Questa sua placidezza non troppo mi soddisfa.)

ERN. Voi, o Roberto, vi ho sempre conosciuto ubbidiente, e rassegnato a' miei voleri; onde son certo, che senza contrasto ubbidirete a'miei comandi.

ROB. Fu sempre di mia consolazione l' incontrare ogni minimo vostro cenno.

ERN. Dunque domani stenderete la destra di sposo ad Errichetta figlia del conte Orazio. Voi, Ninetta, incontrerete li sponsali del medesimo conte Orazio. In voi, Roberto, la rassegnazione di figlio non dee far contrasto: in voi, Ninetta, la fortuna, che si presenta, dee colmarvi il cuore di giubilo. L' amore di padre ha operato per il vostro vantaggio; l' affetto di padrone vi propone un accasamento per voi fortunato. Se voi foste per contraddire, manchereste al padre, ed a voi stesso. Se voi negaste, vi rendereste indegna di quel bene, che la pietà del Cielo or vi presenta. Ma non sarò giammai per credere nè il figlio disubbidiente, nè voi sì stolida, a segno di perdere un tanto bene. Ammirate adunque il mio zelo per voi, e datemi prova coll' aggradimento della mia offerta, che senza contrasto vi rassegnate al mio volere. Addio. [*parte*]

NIN. Ah, Roberto, che colpo!

ROB. Son fuor di me!

NIN. Io sposa del conte Orazio! E come esser può mai?

ROB. Come posso stringermi ad Errichetta, se con te, Ninetta adorabile, legato col sagro vincolo mi trovo?

NIN. Ah, Roberto, pur troppo il mio cuore fu presago del presente infortunio. Or che sarà di me? Io non veggo mezzo che sottrarre mi

possa dall' imminente precipizio, che mi sovrasta. Veggo piombar sopra il mio capo il furioso sdegno di vostro padre; mi veggo già con mio rossore e scorno, scacciar vilmente di vostra casa, ed essere costretta a chiedere alla pietà de' viventi qualche tenue soccorso per sostenere in mezzo agli affanni questa misera vita; sin che pietoso il Cielo, facendomi chiudere le luci ad un perpetuo sonno, mi tolga all' amatezza di una vita così penosa.

Rob. Ah tu mi laceri il cuore adorabile sposa! tu mi abbatti lo spirito con fantasmi così funesti! Può il padre diseredarmi, può scacciarmi di casa, può cancellar dalla sua mente il mio nome, ma non può fare, che io non sia tuo sposo. Se eguale è il tuo amore per me, arma il tuo cuore della stessa costanza, ed inutili saran li sforzi di una fortuna crudele per sciogliere due cuori legati di pura fiamma, e di pudico affetto. Ninetta cara, addio. [*parte*]

Nin. La generosa costanza del mio Roberto m' incoraggisce, è vero, ma come soffrire potrò di veder mendicare il pane a colui, che nato fra gli agi di favorevole fortuna, allevato fra le morbidezze di una illustre famiglia... Ah! che questo solo pensiere mi servirebbe di un continuo rimorso per amareggiarmi quella gioia, che tra le sue braccia mi farebbe provare un innocente amore. Ma a qual partito appigliarmi? Ah Cielo, a te ricorro, tutta in te confido la mia speranza. Copri col tuo manto la sventurata Ninetta, ed aprigli una via onde possa sottrarsi a tanto affanno.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

ISABELLA, RICCARDO.

ISA. Eccoci di ritorno. In vero gran bella conversazione è stata quest'oggi; e mio marito di un gusto così sciapito non approfitta di sì bel tempo. Cosa ne dite, signor Riccardo?

RIC. Dico, che la conversazione è stata bella, ma voi di quella siete l'ornamento maggiore. Di grazia, madama, scusate, se cangio discorso. Vorrei, quando non fosse per isdegnarvi, che mi diceste se falsa o vera è la nuova, che ho intesa da più di uno nella conversazione.

ISA. Potete libero favellare, e farmene la richiesta; sapete, che io non ambisco, che di servirvi.

RIC. Ho inteso, che il signor Roberto vostro figlio si unisca in nodo di matrimonio con Errichetta, figlia del conte Orazio.

ISA. Sì, è la verità. Ma è un matrimonio contro mia volontà. Mio marito il vuole, suo danno. Avrà una nuora piena di pregiudizj, alienata da quella galanteria, che rende la persona amabile nella società; e che sarà buona per la sera, quando si fa veglia nel tempo d'inverno a raccontare delle favole fanciullesche.

RIC. (ingratissima Errichetta tu mi abbandoni. Oh tormento crudele!) A voi conviene, signora, opporvi con costanza a questo accoppiamento, e non lasciarvi pregiudicar nel vostro

dritto. Siete madre, e potete al figlio, ed consorte, negandogli il vostro voto, fare c si annulli un tale impegno.

Isa. Oh sì, l'avete indovinata. Non vi è mari al mondo più rustico del mio; nè figlio p scempio per temer del padre. Se io mi opp nessi a queste nozze, sentireste il mio filos fo, che geloso del suo ius padronale con a gomenti appoggiati sul dritto di natura, sul leggi sagre e civili, cercherebbe convincermi e se persistessi, chiamandomi donna senza ir telletto, vana, capricciosa, ardita, inconsidera ta, mi farebbe aderir per forza. Io che so e conosco l'umor dell'amabilissimo mio co sorte, fo di necessità virtù, e lascio, che l nave prenda quel corso, che il capitano co manda.

Ric. Ma con licenza del signore Ernesto è tropp pretendere. La moglie è compagna, alle oc casioni il suo voto dee equilibrar quel del ma rito; e la donna è troppo di buon cuore, s si lascia pregiudicare.

Isa. Oh bravo; e a qual tribunale andrò per farm rendere giustizia? L'uomo pretende la supe riorità sopra la donna; la donna debole ha gi sottoposto il collo al giogo crudele. Il tent di scuotersi sarebbe una pazzia. Voglio viver in pace, e voglio godere nelle mie conversa zioni quella quiete, che nulla perturbandom lo spirito, mi fa gioire di una vita felice.

Ric. (Ah son disperato! veggo inevitabile la perd ta di Erricbetta.) Mi permettete, signora sentendomi un poco il capo aggravato che i possa quivi nella vicina camera prender qua che brieve riposo?

Isa. Padrone, signor Riccardo carissimo, padrone Vi è un canapè a proposito, dove potrete ad

gia

giarvi, e darò ordine alla servitù, che non venga a disturbarvi.

RIC. Vi son più che obbligato. (Non voglio partire se non mi assicuro affatto della mia fatale sciagura.) Io mi ritiro, e spero, che un brieve riposo mi solleverà da questa improvvisa oppression di capo. [*parte*]

ISA. Faccia mio marito quello che vuole, non voglio oppormi. Son certa, che sarebbe un contaminar la mia quiete, ed un privarmi di quel godimento, che rende paga la volontà dell'animo mio. Non dice l'uomo che tocca a lui l'intera padronanza della casa, il dritto di comandare alla famiglia? si serva adunque del suo potere; governi, regoli la casa a suo talento, ed io governerò il mio piacere a seconda della mia inclinazione.

SCENA II.

ROBERTO, ISABELLA.

ROB. Ah madre, diletta madre non mi abbandonate per carità. Vi muova a pietà la passion di un unico vostro figlio, v'intenerisca l'affanno di uno sventurato, e vi renda verso di me benefica la compassione, che imprimer può nel cuore di una persona amorosa un infelice, ridotto alla disperazione. Sì, disperato io sono, se la vostra assistenza mi lascia in abbandono; ma spero, che vi parleranno al cuore per mio vantaggio l'affetto di madre, l'umanità, la compassione. E porgendomi la vostra assistenza mi salverete dal pericolo che mi conduce all'estremo della disperazione.

ISA. Caro Roberto, vedendoti con tanto spasimo, mi hai intimorita a segno che non so dove mi sia. Qual è l'affanno che così ti opprime?

Qual'è l'origine che pone in iscompiglio il tuo cuore?

ROB. Vuole il genitore, che io sposi Errichetta, ed io ho tale ripugnanza per lei, che vincerla non posso. Voi sapete quanto sia inflessibile il padre, voi sapete la sua austerità; ed io dubito col rifiutar l'unione di questa donna attirarmi lo sdegno paterno sopra il mio capo. L'unica speranza per sottrarmi da un così abborrito legame è tutta in voi. Voi siete quella su cui viene appoggiata la mia felicità. Deh, cara madre, non mi negate assistenza, e, se riconosco da voi la vita, rendetemi doppiamente obbligato conservando i miei giorni.

ISA. In verità, figlio mio, hai ritrovata la persona che con tutta franchezza predomina la volontà di tuo padre! Ma non vedi tu stesso, che solo il piacere di mio marito consiste nel contraddire a tutto ciò che le propongo? Non è più il tempo che la forza de' maritali amplessi facea pompa del suo potere, oggi si marita per obbligazione, e poi si seguita l'inclinazione del cuore. E' somma grazia che io stessa perori per me, acciò mi soffra accanto di lui.

ROB. Dunque per me è spedita. Voi sola eravate quel filo, a cui si atteneva la speranza di potermi sottrarre al duro passo; questo manca, ne ritroverò un altro. Egli è violento, ma sicuro. Madre, non mi vedrete mai più. Andrò dove la sorte avrà deciso di me. Andrò ad avventurar la mia vita fra l'ardor della guerra, dove spero di ritrovare un colpo, che mi tolga da una vita infelice.

ISA. Ma, Roberto, non vi conosco. E perchè tanto affanno? Perchè tanta disperazione? può cangiarsi il padre, e per rendervi contento ri-

trovare altro oggetto, che sia confacente al vostro genio.

Rob. Nemmeno questo potrei accettare.

Isa. Ma qual'è il vostro pensiere? Siete unico, maritarvi conviene.

Rob. E' giusto, non contraddico.

Isa. Come non contraddite, se negate d'accettare persona, che sia di vostro aggradimento?

Rob. Non potrei accettarla.

Isa. Non potreste accettarla! Grazie al cielo non credo in voi vi sia mancanza, che vi possa obbligare a non incontrare un matrimonio.

Rob. Non vi è mancanza, ma mi son reso impotente.

Isa. Quando siete impotente, è un altro conto. Non può nemmeno il padre obbligarvi.

Rob. Sono impotente, perchè son di già maritato.

Isa. Come!..

Rob. Ah, madre adorata, eccomi a' vostri piedi a chiedervi perdono, ed a supplicarvi di compassionar la violenza, che mi ha trascinato a commettere un errore, che merita compatimento. L'ardor di gioventù, la benda, di cui si serve amore per non lasciar distinguere se retta o indiretta è la via che segna l' incerto piede, mi serva di scusa. Sì, rispettabile genitrice, son maritato. Il fallo merita un rimprovero acerbo, ma la cagione domanda compatimento. Questo ricerco dal cuore di una madre pietosa, ed a calde lagrime baciandovi la mano vi scongiuro aver pietà di quel figlio, che mercè il vostro bell'animo fa la delizia del vostro cuore.

Isa. Il perdonarvi a me costa poco. Ma maritarvi senza saputa del padre, che sapete la sua austerità, che sapete quanto sia geloso custode nel conservar le sue ragioni, e che difficile

sarà il farlo aderire? Come potervi prestar aiu
to? Io nol veggo. Ma chi è l'oggetto, co
quale vi siete accoppiato?

ROB. Oh dio! Dubito recarvi maggiore dispiacere

ISA. Eh, figlio il colpo è scoccato, quando anch
fosse mortale soffrirlo conviene.

ROB. Ella è Ninetta nostra giardiniera.

ISA. Oh questa non l'aspettava; nè supponeva in
voi tanta debolezza, che arrivasse al termine
di offuscare il vostro sangue, e l'onor vo
stro. Celate quanto più potete il vostro fallo,
poichè se si rende palese veggo inevitabile la
vostra perdita. Ah Roberto, Roberto, avete
rovinato voi stesso, e precipitata la famiglia!

ROB. Tutto so, tutto vedo; ma non sono al caso
di porvi riparo, e non è in mio potere di
sciorre quel vincolo che con sagro impegno
ho contratto. Assistenza, consiglio, pietà da
voi ricerco; non la negate a quel figlio, che
se per cagione di amore si è reso indegno di
voi, per dover di natura vi rispetta, vi adora.

ISA. Ditemi, con Errichetta avete mai parlato di
amore?

ROB. Mai non si sciolse la lingua a pronunziare il
minimo accento.

ISA. Udite. Il vostro bene per prender tempo con-
siste, che Errichetta non vi ami. Fatene una
prova. Se questa vi riesce, avrete campo di
prolungar la scoperta del vostro matrimonio.
Nel primo colloquio, che avrete con essa
lei, pregatela che in faccia al padre vi di
sprezzi, che dica che il vostro sembiante non
ha qualità per allettare il suo cuore, e vo
avrete ragione allora presso di vostro padre d
dirgli, che non volete accoppiarvi con donna
che non senta amor per voi.

ROB. Oh dio! Vedendo che voi prendete interess

nelle mie miserie, mi rincorate in forma che ritorno nuovamente alla vita. Attenderò il momento di favellare ad Errichetta. Prego la bontà de' numi, che la rendino favorevole alle mie brame, e che se non posso del tutto gioire, possi almeno sperare. Nuovamente vi bacio la mano, vi chieggo perdono dell'errore commesso. Non abbandonate colui, che vi è debitore della vita, e che confida ogni sua speranza nella generosità dell'animo vostro. [*parte*]

ISA. E' tempo di lasciar la conversazione da una parte, e vegliar sopra gl'interessi di casa. Questo fallo del figlio potrebbe divenire un'affare troppo serioso. Voglio che mio marito, che nulla conta sopra il mio spirito, resti ingannato, e conosca che sono donna, e per la conversazione, e per li affari domestici. Scuso la debolezza del figlio, e tremo della austerità del padre. Si vegli adunque con prudenza, e si cerchi di evitar quell'incontro, che potrebbe esser funesto a tutta la famiglia. [*parte*]

SCENA III.

ORAZIO, ERRICHETTA.

ORA. Che renitenza è questa? Sembra che io vi conduchi alla morte. Errichetta, vi ho sempre ritrovata di animo sincero, di ottima rassegnazione. Parlatemi chiaro, forse Roberto non vi piace?

ERR. Signore, animata da quella bontà, con cui mi avete nudrita, affidata su l'affetto di un padre amoroso vi apro il mio cuore. Non amo Roberto; un naturale ribrezzo io provo nel sol pensare, che io debba esser sua sposa. Se forse la mia dichiarazione vi offende, rassegnata vi chieggo perdono. Se ritirarvi potete dal-

l'impegno contratto, sarà un giubilo pel n
cuore. Se non vi è rimedio, stenderò la ma
a Roberto, e sagrificherò all'ubbidienza di
già la mia perpetua pace; e se non sarò
lice collo sposo, avrò adempito al dove
che mi astringe a prestar ubbidienza al padı

ORA. Dovrei a tale proposta seguir la tua inclin
zione; ma non posso. E giunto l'impegı
sino a quel punto, che solo con rossore p
trei ritirarmi. Ma non temere. Fidati di tu
padre, sarai contenta. Trattienti un picciol
istante, che a te ritorno. (Voglio avvisare Erne
sto che nulla per ora dica del mio matrimo
nio in faccia alla figlia.) [parte]

ERS. Ah che mi veggo pur troppo sagrificata, ed
è molto crudele per me il dovere scacciar
dal cuore l'immagine di Riccardo, ed abolir
in un momento un amore, che pel corso di
tre anni è stato la mia consolazione.

SCENA IV.

RICCARDO, e DETTA.

RIC. Pur la fortuna mi concede di potere sfoga
re il giusto sdegno, che mi arde. Ah barba
ra, ecco la pompa della tua fedeltà, eccoti
al punto di trionfare della tua costanza. Oh
giuramenti sacrileghi! oh promesse ripiene di
falsità! Tu abbassi i tuoi lumi a terra, poi
chè il rossor non ti permette di fissarli nel
volto mio. Guardami, se hai cuore, rimira
quel Riccardo, che solo è scopo de'tuoi per
fidi inganni. Stringi pure Roberto fra le tue
braccia già che così vuole la mia maledica
sorte e la tua nera perfidia; per tuo maggior
tormento io ti sarò fedele. Questa mia fer
ma costanza sarà quel veleno, che ti rode.

rà la pace, e se io fra singulti, e tormenti non sarò felice, avrò almeno il contento di vederti lacerata dal rimorso del tuo tradimento, che sarà il sicuro ministro della mia vendetta. [*parte*]

Err. Ma Riccardo... Ah non mi ascolta! Oh dio! di qual mezzo deggio valermi? combattuta dal dover di figlia, dalla passion di amante, incerta, irresoluta nulla so, nulla tento. Almeno con un foglio potessi spiegargli il mio cuore. Ma per chi fargliela pervenire? Inoltre se il foglio si smarrisce, e capitasse nelle mani del padre, misera me! sarei perduta. Qui non vedo il campo di parlargli a voce. La sola Ninetta in questa casa è quella onde potrei fidarmi. Eccola che il cielo favorevole a me l'invia. Scriverò, un biglietto a Riccardo, acciò compassioni il mio stato, e non mi creda spergiura... Incauta, io scrivere! e se Ninetta come attaccata agli affari di questa casa mi tradisce? Farò così; la pregherò, ch' ella stessa scriva il biglietto, essendo questo di suo carattere non potrà tradirmi, poichè sarebbe anche ella rea per aver secondato il mio capriccio, e sarà costretta a serbare un inviolabil silenzio.

SCENA V.

Ninetta, Erichetta.

Nin. (Ecco la mia rivale, ecco colei, che senza saperlo forma il mio precipizio.)

Err. Ah, Ninetta mia cara. La sorte per me favorevole a me t'invia. Hai tu nulla che fare?

Nin. Signora, se un qualche improvviso cenno de' miei padroni non mi giunge, sono in libertà.

Err. Ascolta. Tu hai sempre conosciuta in me

dell'amorevolezza verso di te, nè sono venuta alcuna volta in questa casa, che non abbi cercato di farti conoscere la stima, che per te conservo; e con mio dispiacere ti vedea alla misera condizion servile.

Nin. Negar nol posso. Ed io col maggior senso del cuore vi ho reso quelle grazie, che convenivansi a quell'affetto, ch'era prodotto dalla docilità del vostro cuore.

Err. Se mi azzardassi a chiederti un favore, e che con giuramento io t'impegnassi a tacere un arcano, che scoperto formerebbe la mia ruina, saresti disposta a servirmi? Ti darebbe l'animo a qualunque costo di non violare il giuramento?

Nin. Io mi sento capace di tutto. Ma distinguo. Son capace di non negar qualunque cosa, che sia fattibile alla mia tenue abilità; ma che non rechi pregiudizio. Ho spirito bastante per custodire un segreto, e far conoscere, che molti s'ingannano, dicendo, che la troppo loquacità della donna, la rende incapace di segretezza.

Err. Dunque voglio di te fidarmi. Ecco, che io ti svelo l'arcano, ma ti scongiuro a collocarlo nel fondo del cuore, e che di là non esca.

Nin. Benchè povera, e non soggetta a quel punto di onore, che le persone di rango custodiscono con tanto zelo, impegno la mia fede ad un rigoroso silenzio.

Err. Sappi, che con mio estremo cordoglio son condotta al passo crudele di dovere stender la mano a Roberto figlio del tuo padrone. La ripugnanza, che per lui sento è così forte, che se la scelta da me dipendesse mi eleggerei un ritiro, e soccomberei più presto a perder per

sempre le delizie del mondo, che unirmi con esso lui in nodo conjugale; il padre mi violenta, ma la natura ripugna.

NIN. (Oh cielo, che sento! Buon per me.) Signora, altro non posso dirvi, se non ch' ella è una dura condizione del nostro sesso il dovere ubbidire a quel freno, che per lo più ci obbliga a tutta forza prendere un cammino opposto all'inclinazion del cuore.

ERR. Pur troppo è vero: ma già che ho cominciato a palesarti l'intimo del mio cuore, voglio anche manifestarti il resto. Sappi, che il mio cuore è già prevenuto in favor di Riccardo, e quello è l'unico mio primo affetto.

NIN. Peggio, se si dee in un colpo superar la forza di amore, e vincere la contrarietà del genio.

ERR. Riccardo è meco sdegnato; io vorrei scrivergli un biglietto, non per alimentar la sua fiamma, poichè sarebbe un' azione indegna; ma almeno per fargli conoscere la mia innocenza; e che se incontro altro sposo, non è mia colpa, ma rassegnazione dovuta a' venerati comandi del padre.

NIN. Per me direi, che il potete fare.

ERR. Ecco il piacere di cui voglio pregarti. Lo scrivere questo biglietto di mia mano non voglio, ho la mia ragione. Ma, cara Ninetta, io priego te, che in mia vece lo scrivi, e tu medesima il rechi a Riccardo. Più fida amica di te non tengo. Vivi certa della mia continua riconoscenza, e che sarà di mio sommo aggradimento quando potrò giovarti.

NIN. (Se questo amore si alimenta può esser di mio vantaggio.) Volontieri, signora, dettate il biglietto, ed io lo scriverò.

ERR. *Adorato Riccardo.* [*detta, e Ninetta scrive*]

Err. Rifiutatemi liberamente. Io nol prenderò per affronto. Anzi sarà una grazia per me.

Rob. Ma voi farete lo stesso?

Err. Ve ne do la parola.

Rob. Sarete costante nella promessa?

Err. Priego i numi pietosi, che mi faccino chiuder gli occhi ad un perpetuo sonno, se manco a quanto promisi.

Rob. Ah, cara Enrichetta, io vi son tenuto. Aggravatemi pure; dite, che io sono incivile nel tratto, rozzo d'intendimento, mal fatto di corpo, orrido di faccia; in fine studiate tutto quello, che può farmi orribile agli occhi vostri, ed immeritevole della vostra mano.

Err. Non temete, che vi servirò a seconda del vostro gusto; e spero che il desiderio di non esser vostra mi suggerirà quei termini, che saran valevoli a salvarmi dall'incontro di porgervi la destra. (Vorrei levare quel biglietto sopra il tavolino, e non so come fare.)

Rob. Cosa dite fra voi stessa?

Err. Pensava come farvi comparire orribile.

Rob. Vi ringrazio infinitamente.

Err. (Il biglietto è senza conseguenza, non può essere capito; poco mi preme, che resti sopra il tavolino.) Signor Roberto, vado a prepararmi, non mancate voi al vostro impegno, che io sarò costante nel mio. Vi sono umilissima serva. [*parte*]

Rob. Oh felice Roberto! oh numi clementi! io vi ringrazio. Ecco l'unica via, che può agevolarmi il mezzo, onde viver felice tra le braccia della mia cara Ninetta. Oh qual contento sarà della mia sposa nel sentire, che il fiero turbine, che minacciava la nostra ruina, comincia a dissiparsi. Voglio quivi sedermi, ed attendere, che passi per renderla informata di

quanto ho fatto, e come la favorevole fortuna, cortese seconda la nostra onesta ed innocente unione. [*siede al tavolino*] Che foglio è questo! il carattere è di Ninetta. [*legge*] *Adorato Riccardo*; oh dio, dove mi trovo! *Maggiore sventura non mi potea arrivare; questa atterra ogni mia speranza di esser più felice con voi. E' stato tanto improvviso il colpo, quanto inaspettato. Ma ad onta di tutto, il mio cuore vi adora*. Mi sembra un sogno! Ninetta capace di tradirmi! Nol credo. Vediamo meglio. Il foglio è diretto a Riccardo – *Maggiore sventura non mi potea arrivare*. La maggior sventura è quella, che il nostro matrimonio si scopra. *Questa atterra ogni mia speranza di esser con voi felice*. Sì, scoprendosi il matrimonio, sarebbe per lei perduta la speranza, poichè sarebbe stata l' obbrobrio della famiglia, scacciata vilmente di casa, e così avrebbe avuto fine l' indegna tresca. *E' stato il colpo tanto improvviso, quanto inaspettato*. Certo più repentino non potea arrivare. *Ma ad onta di tutto, il mio cuore vi adora*. Ah scellerata! pur troppo: l' infame donna mi ha tradito. Dunque Roberto vinci la tua passione, spogliati di un detestabile affetto, detesta colei, che si è resa indegna dell' amor tuo, e meritevole del tuo sdegno. Provi la pena ben dovuta al suo fallo. Cada sopra di lei non solo il mio furore, ma ancor l' ira paterna. Tutta la famiglia contro lei si scateni; si palesi il suo fallo, si faccia divenir l' obbrobrio di tutti, e collo sfreggio di donna scellerata, vada a piangere altrove l' enormità del suo delitto. [*parte*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA I.

Ernesto; Orazio.

Ern. Perchè questo riguardo? Perchè celar quello, che in breve dee esser palese a tutto il mondo?

Ora. Non voglio, che la figlia creda, che io affretti il suo accasamento, per poi dopo di lei maritarmi anche io. Quando sarà concluso, allora nulla mi preme; ma ora vi priego a non svelare a chicchesia la mia risoluzione.

Ern. Come vi piace. Ora farò che Ninetta qui ne venga, acciò che voi stesso meglio le spiegate l'amor vostro. La giovine è di spirito, ne sarete contento. Le ho fatto lasciar l'abito da giardiniera, e l'ho fatto vestire qual si conviene alla moglie di un uom di merito, e di condizione. Aggradite la mia attenzione, e conservatemi l'amor vostro. [*parte*]

Ora. Non intendo me stesso. Veggo la debolezza mia, nè posso vincer la mia passione. Conosco essere uno sproposito; ma una violenza interna mi rende vile, incapace di superarla. Sono stato ancora innamorato, nel corso de' miei anni non ho mancato di vivezze di spirito; ora che l'età è avanzata, che la ragione dee con più forza in me prevalere, in questo tempo la perdo. Ecco la debolezza umana facile a soccombere quando meno si crede.

SCENA II.

NINETTA, ORAZIO.

NIN. (Eccomi al fiero cimento. Cielo assistimi, e dammi spirito, acciò mi riesca quello, che mi son prefissa nel cuore.)

ORA. Avanzatevi, bella Ninetta.

NIN. Son rassegnata a' vostri comandi.

ORA. Sedete, e permettetemi col solito della mia schiettezza, che vi palesi l'intimo del mio cuore.

NIN. Siedo per ubbidirvi, e con attenzione vi ascolto.

ORA. Vi sarete forse stupita nel sentir da Ernesto la richiesta della vostra mano; e ciò sarà arrivato dall'esser voi assai lontana da questo accasamento. L'età mia, la vostra nascita eran due forti ostacoli per distruggerne qualunque idea. Ma i rispetti mondani forse non son valevoli per contrastare a ciò, che il destino ha stabilito. Dunque ditemi chiaro, e con schiettezza il vostro pensiere, ed io con attenzione ne raccoglierò il sentimento.

NIN. Veggo, che la fortuna, seguendo l'apparenza, vuol rendermi felice. Ma permettetemi, signore, che io vi dica, ch'ella è lusinghiera, e cerca di rovinarmi.

ORA. Non vi capisco; nè comprendo questa rovina.

NIN. Se non temessi, parlando, d'incontrare il vostro sdegno, vi spiegherei dove il mio timore è fondato; e forse come ragionevole accordereste.

ORA. Anzi parlate. Io vi assicuro di non sdegnarmi; e vi prometto, che se le vostre ragioni saran fondate sopra solida base, e che vi conosca la sincerità per compagna, non solo di

ammetterle, ma di patrocinarle contro chi no volesse approvarle.

NIN. (Cielo assistimi.) L'onore, che mi compartite, inalzandomi al grado di vostra sposa, riguardo al presente, è una fortuna, riguardo al futuro è una disgrazia. Fortuna presente è quella, che dall'umile stato di giardiniera passo all'altezza di un grado, che conviene assai riflettere per sostenerne con moderazione il peso. Ma credete voi, che non debba in poco tempo soddisfatto un capriccio inconsiderato, rischiararsi il vostro intelletto, e riconoscendo il fallo, provarne il pentimento? Sì, ciò non può mancare. Cosa divengo io in allora? L'oggetto del vostro dolore, la pena della vostra famiglia, la derision del mondo; e, cangiando tutto in un momento di aspetto, diverrò la favola di tutti, e sarò obbrobriosa sino a me stessa.

ORA. Se io fossi in età tenera, che solo il capriccio amoroso predominasse il mio cuore, le vostre ragioni non sarebbero mal fondate. Ma l'età mia mi serve di difesa contro la vostra ragione, e dovete riflettere, che prima di arrivare al passo di volervi in consorte, tutto è stato da me esaminato.

NIN. No, signore, non avete tutto esaminato. Come volete distinguere il giusto, se siete parte appassionata? Eccovi una ragione, a cui voi non avete fatta riflessione. Voi volete sposarmi, e non sapete quali siano i sentimenti del mio cuore. Vi fondate sulla vostra ricchezza, tenendo per certo, che questa abbagliandomi la vista, senza esitare mi faccia incontrar la vostra mano. Concedo quanto avete pensato; sì vi do la mano. Ma il mio cuore di chi è? Voi nol sapete. E volete avventurarvi a pren-

de-

dere una donna senza prima esplorar la qualità del suo carattere, la maniera de' suoi costumi, saper s'ella sia docile, se in tutto può formar quella felicità, che voi vi siete prefissa? Eh signore, credo prima di arrivare a questo passo abbiate assai pensato, ma vi assicuro, che molto vi resta da pensare ancora.

ORA. A quello che io sento, voi avete poca inclinazione per rendervi mia sposa.

NIN. Cerco io stessa di perder la mia fortuna, per sottrarvi da un passo non conveniente al vostro decoro.

ORA. (Che bella sincerità di animo!) Sentite, Ninetta, son ragionevole più di quello pensate. Il veggo anche io, che voi condiscendereste ad essermi sposa più per compiacenza, che per volontà del cuore. Non voglio violentarvi, veggo che sarebbe una debolezza troppo grande, e per me svantaggiosa l'accoppiarmi ad una donna affatto aliena dalla volontà di amarmi. Vi lascio nella vostra libertà; non voglio fabbricarvi un male, mentre credea di procurarvi un bene.

NIN. Signore, supplico che voi mi salviate in faccia del padrone. E vi scongiuro di cangiar l' affetto amoroso in una valida protezione; e mi renderete fastosa di me medesima, se mi vedrò onorata da un tanto bene.

ORA. Tutto accordo. Non so perchè voi abbiate sopra di me un impero assoluto. Non mi sento forte per negarvi quello, che foste per chiedermi. Addio Ninetta; nel mio cuore vi è un furioso contrasto tra la virtù, e l'amore; ma non temete, chè la vittoria si spiegherà in favor della virtù. [*parte*]

NIN. Oh numi clementi quanto vi deggio. Ecco un ostacolo dissipato. Deh secondate ancor

quello di Roberto, e fate che ritorni la smarrita pace al nostro cuore. La purità del nostro affetto, il nostro onesto, ed innocente amore vi sia sotto gli occhi, proteggetelo, o numi... Ecco Roberto, oh con qual gioia le darò la nuova, che sono sciolta dall' impegno col conte Orazio.

SCENA III.

Roberto, Ninetta.

Nin. Ah, Roberto, sappiate...

Rob. Tutto so, mentitrice, tutto mi è di già palese. So l'incostanza tua, so l'orrida macchia fatta alla candidezza dell' onor mio; so, che spergiura tu m'ingannasti. Deggio saper di più? Forse non sazia di vivere, indegna della società hai altre novità da dirmi? Non le voglio sapere, son così orride le prime, che temerei soccombere se si manifestassero le seconde.

Nin. Oh dio! Roberto, non vi conosco...

Rob. Il credo anch'io, che tu non mi conosci; poichè non son più quello, che avviluppato ne' tuoi sacrileghi vezzi prestava ciecamente fede a' tuoi mentiti concetti. Dimmi, anima senza ragione, che mai ti feci da rendermi bersaglio della tua incostanza? Esamina, ciò che ho fatto per te, e poi considera se meritava un' amor così puro un trattamento eguale. Ah che la tua vista mi diviene odiosa, ah che sola sei l'oggetto del mio furore.

Nin. Santi numi del cielo assistetemi voi! Io son perduta!

Rob. Taci, non chiamar quel cielo in soccorso, che colle tue laidezze troppo offendesti. Ma senza gastigo non dee rimaner la tua colpa.

Io sarò il ministro della vendetta; le mie mani istesse saran quelle, che, squarciandoti dal petto il cuore, purgheran col tuo sangue l'enormità del tuo delitto...

NIN. Ma perchè deggio soccombere all'amarezza de' vostri rimproveri, senza saper la qualità del mio delitto?

ROB. Riccardo... Non tremi a questo nome?

NIN. E perchè deggio tremare?

ROB. Non ti senti scuoter nel seno il cuore?

NIN. Io sento un affanno, perchè vi veggo accieccato da un ingiusto furore, e non so comprendere, su che sia appoggiato uno sdegno così furioso. Non vorrei essere io stessa foriera delle mie sventure. Parlate chiaro, Roberto. Il nuovo laccio vi piace, e voi con falso pretesto mi volete render vittima del vostro piacere.

ROB. Pensamento maligno, dettato dalla più fina politica, per ricoprir la tua falsità. Quale doppiezza scorgesti mai in me, che possi autorizzare il tuo perfido pensiere? Ma senti. Ninetta, giuro per quei Numi supremi, che regolano il nostro destino, che molto non andrà che con severa punizione si cancellerà la memoria delle mie debolezze.

NIN. Roberto, io non v'intendo; se voi mi supponete infedele, siete ingannato. Se poi cogliete pretesto per rendermi miserabile, ed esser voi felice nel nuovo accasamento, ella è una crudele barbarie. Spiegatevi chiaro, già ho l'animo preparato alla sciagura.

SCENA VI.

RICCARDO, *e* DETTI.

RIC. Meglio è ch'io parta... Ah mi rincresce l'incontro...

ROB. (Ecco il mortal fortunato, che sopra la mia sciagura forma la sua felicità.) Riccardo opportuno quivi giungete. Voi cercate l'amica per tradir l'amico. Resto stupito, che con finta maschera di amicizia cercate di tradire chi smascherato ha sempre trattato con voi col cuor su le labbra. Tutto è palese, il negarlo sarebbe il costituirvi maggiormente perfido. Ma v'impongo in questa casa á non porvi giammai il piede, se non volete provare a qual segno arrivi un onor vilipeso.

RIC. (Ah barbara Errichetta hai discoperta la mia fiamma.) Non è necessario che prendiate tanto fuoco; ho amata la donna, ma non sapea, che fosse da voi amata. L'esserne io corrisposto maggiormente in me ha avvalorato l'amore. Ora che so esser vostra, ve la rinunzio senza farvi contrasto.

ROB. (Ah che non reggo a confessione tanto per me crudele!) Dunque ne siete certamente corrisposto?

RIC. Posso vantarmi di esser stato l'idolo del suo cuore; almeno per quanto l'esterno mi ha dimostrato.

ROB. (Ah resista chi può resistere, che io non mi sento prudente a segno di dissimulare un torto così manifesto!) Impugna amico falso il ferro, difenditi da miei colpi.

RIC. Come in propria casa...

NIN. Ah Roberto, ah signore...

ROB. Chiudi l'iniquo labbro, che poco tarderà il tuo gastigo. Se qui non vuoi cimentarti per tema di esser soprafatto, siegui i miei passi, andiamo in luogo appartato, e là rendimi ragion del tuo villano operato.

RIC. Son pronto, e male voi pensate, se mi credete di spirito inferiore al vostro.

NIN. Oh dio! Che giorno è questo!

ROB. Andiamo.

RIC. Vi sieguo.

SCENA V.

ISABELLA, *e* DETTI.

ISA. Dove Roberto con tanta furia?

ROB. A vendicar l'onor mio. [*parte con Riccardo*]

NIN. Ah signora, trattenetelo per carità; egli furente và a battersi con Riccardo, nè so comprendere il perchè.

ISA. Oh dio! come impedirlo?

SCENA IV.

ORAZIO, ISABELLA, NINETTA.

ISA. Ah, signor Orazio, vi scongiuro a seguire Roberto, e Riccardo. Eglino vanno a cimentarsi colla spada, nè so il perchè. Raccomando il mio figlio alla vostra pietà.

ORA. Non trascuro momento per ubbidirvi. [*parte*]

ISA. Ma qual'è la cagione del loro improvviso sdegno? Furono ambidue sempre amici cari, conviene credere, che affare assai rimarcabile abbia suscitato in loro questo inaspettato furore.

NIN. Nulla posso dirvi, poichè nulla ho compreso. Roberto il mio signore vidi acceso d' un

fuoco, che dinotava il suo cuore essere un incendio.

Isa. Ne sareste voi mai la cagione?

Nin. Io, signora! E come?

Isa. Ninetta tutto mi è palese. So, che Roberto è vostro sposo, ma il cielo vi guardi, che pervenga all'orecchio di mio marito il vostro maritaggio; non so quale potrebbe essere il suo trasporto; dubiterei di voi.

Nin. Ma, signora, chi vi ha fatto credere questa unione? vi supplico a non prestargli fede. Non aspirò giammai il mio pensiere tant'alto. Conosco la povertà del mio stato, nè sarei sciocca a cercar d'innalzarmi, per incontrare un mortale precipizio. (Questo solo vi mancherebbe per ridurmi all'ultimo della disperazione.)

Isa. Con affettata maschera di virtù voi volete cuoprire il vostro fallo; ma è tardi. Roberto stesso a me tutto ha palesato, mi ha confessato il fallo, ed io madre amorosa gli ho accordato il perdono. Ma tremo e per voi, e per lui, se viene in cognizione di mio marito il vostro matrimonio. Regolatevi con saviezza, sfuggite gl'incontri, che potrebbero tradire il vostro segreto, poichè da questo solo dipende la vostra sicurezza. Io contribuirò quanto sarà possibile per garantirvi dalle disgrazie, sia la vostra prudenza, che compisca il resto. Addio. [*parte*]

Nin. Dove sono! non mi ravviso. Sono io più Ninetta? Sono un'ombra, o pure un corpo? Roberto mi vuole infedele, Isabella è a parte del segreto, come salvarmi? La vita è un bene, ma quando dee condursi fra spasimi di cuore, spoglia di quell'onore, che la rende prezzabile, meglio è la morte! Dunque coraggiosa si

tenti il colpo. O ritorni Ninetta nel primo splendore di onoratezza quale ha vissuto, o soccomba colla vita alla barbarie d'un perverso destino. [*parte*]

SCENA VII.

ERNESTO, ROBERTO.

ERN. Da che procede tanto fuoco? Perchè con tanta imprudenza cercàre un precipizio? Roberto, io non ti conosco, ed in te non veggo i sentimenti di quella educazione, che con mia pena, e sudore io ti hò inspirati. Che ti ha fatto Riccardo, per obbligarti ad un passo tanto precipitoso?

ROB. Ah padre adorato non merito l'amor vostro; mi son reso indegno del nome di vostro figlio; se vi paleso il mio male, son certo d'incontrar la vostra indignazione.

ERN. Qualunque sia l'errore, quando viene riconosciuto, e detestato, merita il perdono. Spiega adunque il tuo fallo, assicurati del perdono, ma a condizione, che io vegga chiaro in te il pentimento.

ROB. Eccomi a' vostri piedi, per confessarvi il mio delitto. L'empia Ninetta, la nostra giardiniera, è mia moglie.

ERN. Come! Tu maritato?

ROB. Scagliate pur sopra di me i vostri più che giusti rimproveri, rendetemi pure scopo del vostro furore, che bene il merita la mia imprudenza. Error non lieve ho commesso legandomi ad una perfida, che non conoscendo il pregio dell' onestà, mi ha costituito privo di quell'onore, che voi con tanto calore avete cercato d'imprimermi nel cuore. Sì, amorosissimo padre, la perfida hammi tradito; e

questo viglietto di sua mano vergato, ed a Riccardo inviato, è l'incontrastabile testimonio della sua reità. Ora ben m'avveggo, che la gioventù inconsiderata, lasciandosi guidar da un folle capriccio, in fine poi paga con doloroso pentimento le sue debolezze.

ERN. Alzati; e qual debolezza maggiore potresti mai commettere di quella, che ciecamente commettesti? Dovrei con severa punizione... Ma al fatto non v'è rimedio, e i rimproveri più che giusti sarebbero gettati al vento... Riparar conviene al disordine. Questo tuo maritaggio è nullo, poichè è mancante di quelle formule, che convengono alla sua validità. Non tengono li occulti matrimonj, nè il mutuo consenso per sè solo ha sufficienza per dargli forza e valore, che resti indissolubile il legame. Ninetta non è tua moglie, e non essendo tale, il suo trascorso non reca alcun detrimento all'onor tuo. Tu stenderai la destra ad Errichetta. Io regolerò il destino di Ninetta. Ringrazia la tua sorte, che sei unico, e solo, altrimenti a calde lagrime ti farei pianger la tua follia.

ROB. Ubbidirò il vostro comando, stenderò la destra ad Errichetta; ma una grazia vi chieggo.

ERN. Ed è!

ROB. Lasciatemi qualche giorno di respiro, tanto che io possa sollevar l'animo oppresso dalla passion di vedermi tradito, e dal dolore di perdere per sempre colei, che fu un giorno la mia delizia.

ERN. La tua temerità comincia ad abusarsi della mia clemenza. Così riconosci il tuo errore? Così detesti il fallo? Un altro fuori di te gioirebbe nel vedersi sciolto da un laccio indegno della sua nascita, e vendicato di una

donna inonesta. Questa dilazione, che cerchi, è quella che ti rende palpitante nella risoluzione; ed io che conosco a fondo l'intrinseco del tuo cuore ti ordino, e voglio, che prima di sera sian concluse le nozze con Errichetta.

Rob. Mi serve di legge il vostro comando. (E' di tormento al cuore il dovere ubbidire.) Vi bacio la mano, con umile rassegnazione mi adatto a' vostri voleri. (Ah! che nel seno la varia confusione di affetti mi turba la mente, mi sconvolge in guisa, che non conosco me stesso. Oh morte, morte tu sola potresti liberarmi dal barbaro laberinto in cui cinto mi trovo!) [*parte*]

Ern. Qual pena crudele è l'esser padre! Di avere sparso tempo, e sudore nell' educazion de' figli, ecco il frutto, che se ne riceve. Chi mai pensato avrebbe, che Roberto fosse caduto in un simile fallo? Meno male, che vi è il suo rimedio. Vado a risolver di Ninetta, e, sollecitando il nodo con Errichetta, distruggerò con prudenza un male pernizioso alla famiglia. Qual piacere si prova quando la moglie vi rende padre, ma è ben peggio il dolore quando il figlio degenerando, non vi conosce per tale. [*parte*]

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

RICCARDO.

RIC. Ben maturato con saggia riflessione l' insulto fattomi da Roberto, voglio soddisfazione; e benchè conosca esser la mia una imprudenza il venire in casa propria a ricercarla; la passion per Errichetta, lo sdegno per lo torto ricevuto, mi accende in guisa, che tutto voglio intraprendere. Come? trattarmi da falso amico! A me falso! Sono uom di onore. Se Orazio suo amico, e se Ernesto suo padre hanno evitato il primo incontro, non potranno evitarne il secondo. Ma ecco l' imprudente Errichetta. S' incominci lo sfogo contro di lei.

SCENA II.

ERRICHETTA, e DETTO.

ERR. Ah, caro Ricoardo, con qual mia gioia vi ritrovo per dirvi...

RIC. Che sei una spergiura, che sei una imprudente? che colla tua sconsigliata condotta hai posto la disunione in questa casa? Vuoi forse dirmi tutto questo? Io ti rispondo: avrei supposto, che il sole avesse sparso il suo lume nel più cupo della notte, non che tu fossi stata imprudente, incostante. Per l' incostanza ancor tanto non mi stupisco, poichè ella è connaturale al tuo sesso. Ma l' imprudenza

di espormi ad un precipizio, no non l' avrei creduto. Ma vedrai a qual passo la tua troppa loquacità ha ridotto quel Riccardo, che chiamavi l'unico oggetto de' tuoi pensieri.

R. Non so di meritarmi questo rimprovero; nè vi supponea così indiscreto di condannarmi senza farmi note le mie mancanze. Voi dite a me imprudente, io dico a voi sconsigliato, ed apprendete prima a meglio conoscermi, ed allor giudicarete di me.

C. Il giudizio è già fatto, la conoscenza è chiara. Nè puoi ricoprir con ragioni mentite ciò, che la tua debolezza ha commesso. Sposa sei di Roberto, e solo questo colpo per me mortale mi viene in cognizione nell' atto, che perderti deggio. Di più palesi al mio rivale la mia debolezza, ed accendi un fuoco, che sarà funesto ad ambidue. Preparati pure, o ad esser vedova prima di essere sposa, o a festeggiar le tue nozze colla mia morte.

R. Chi vi può comprendere? Io imprudente! Io ho palesata la vostra debolezza! E a chi? Riccardo, meglio chiaritevi su questo punto, e rammentatevi, che io non soffro rimproveri, quando so di non meritarli.

C. Chi mai crederebbe in una persona tanta franchezza di animo, quando è cinta dalla menzogna? Sì, perfida, hai palesato l'amor mio a Roberto, il quale ebbro di sdegno pretende di esser da me offeso, e ne ricerca soddisfazione; a tale effetto qui sono venuto per battermi seco lui, acciò sia la spada quella, che decida la ragione, e faccia palese a tutti la tua imprudenza. [*s'incammina*]

RR. Oh dio! trattenete il passo, uditemi. Siete in errore. Il vostro focoso sdegno vi adombra la mente, e non vi lascia discerner la pura verità.

SCENA III.

ORAZIO *in disparte*, e DETTI.

ERR. Riccardo, non amo Roberto; voi siete l'unico oggetto del mio fedele amore. Voi siete quello, a cui serberò il mio cuore, a costo di soccombere a qualunque sventura...

ORA. Non sarà picciola la sventura se seguirai la tua capricciosa risoluzione. Non sarà picciolo lo sdegno del padre se inconsiderata ti allontanerai dalla dovuta ubbidienza. Riccardo, vi priego a dar luogo. Vedete ch'io non faccio risentimento, nè voglio generar maggior strepito. Spero, che prudente vi appigliarete ad altro partito, e che mi lascierete nella mia quiete.

RIC. (Ah sorte per me crudele, di più non puoi avvilupparmi nelle disgrazie per rendermi disperato!) Signore Orazio, la vostra dolce maniera mi lega in modo, che mi rassegno alla vostra volontà. Parto, nè mi vedrete più. Veggo, che tutto congiura contro di me per rendermi miserabile, sarebbe sciocchezza la mia il voler contrastare. Amo vostra figlia, il confesso; ma così innocente, e puro è stato l'amor nostro, che nulla abbiamo a rimproverarci, nè voi nulla a dolervi. Questa sincera confessione calmi il vostro sdegno, e sia quella, che mi conservi l'onor della vostra amicizia. Addio. [*parte*]

ORA. Ora ho compreso il motivo perchè era un sagrificio per voi la destra di Roberto. Ma vi dico, che dovete adattarvi alla mia volontà; e perchè non sia per succedere alcun inconveniente, ora voglio, che si stringa il nodo, mentre non mi fido della vostra passione.

Err. Non credo, o padre, che abbiate luogo di dolervi di me. Vi dissi, che la mano di Roberto era un sagrificio per me, vel ratifico. Ma vi dissi, che era pronta di sottomettermi alla vostra volontà; dunque di che vi dolete? Son vostra figlia, son soggetta, nè son per contrastare alla vostra risoluzione. (Già Roberto mi rifiuterà, come sian rimasti intesi, così mi salverò dallo sdegno paterno.)

Ora. Li sentimenti son di animo eroico; ma pronunciati dal labbro di una donna vi è poco da fidarsi. Ecco Ernesto; or ne verremo all'effetto.

SCENA IV.

Ernesto, *e* detti, *poi un* Servitore.

Ora. Amico voglio, quando sia di vostra soddisfazione, che in questo punto si stringa il laccio di Roberto con Errichetta. Ho le mie ragioni, perchè con prestezza questo nodo si stringa.

Ern. Ehi [*al Servo*]. Venga Roberto.

Ser. [*parte e ritorna*]

Ern. Io non contrasto a ciò, ch'è di vostro aggradimento. Errichetta so la vostra virtù, so che siete allevata con una virtuosa educazione, e riconoscerete nel figlio mio un compagno, che, conoscitor del vostro merito, avrà di voi quella stima, che merita la docilità del vostro carattere.

Err. Signore, voi troppo mi esaltate, ed io credo tutto all'opposto. La scarsezza di merito, che in me conosco, mi fa temere, che vostro figlio non ritrovi in me quella soddisfazione, che voi supponete. E se il mio sospetto fosse veridico, vi supplico a non formare una unio-

ne, che servirebbe a Roberto di pena; ed a me di rammarico. (Così prevengo il rifiuto, che di me farà Roberto.)

Ern. Voi vi umiliate, ed in questa umiliazione maggiormente fate risplendere il vostro merito, e la dolcezza del vostro amabil carattere. No; mio figlio non è così stolido, che non sia per conoscere, che voi tutto meritate, e che siete una fortuna per lui.

SCENA V.

Roberto, e detti.

Rob. Eccomi al vostro cenno.

Ern. Roberto, ecco che io vi presento la figlia del conte Orazio per vostra compagna. A lei dovete stender la mano di sposo. Tale è il voler del padre, che cerca la vostra quiete; e che, avendo conosciuto il merito della sposa, trova esser per voi una fortuna.

Rob. Ma, signore, chi sa se il mio sembiante sarà per incontrare il genio di Errichetta?

Err. (Bravo, comincia bene.)

Ora. La figlia mia sa distinguere, e già conosce in voi tutte quelle qualità, che si ricercano per rendere un matrimonio felice.

Rob. Cosa dice Errichetta!

Err. Cominciate voi a spiegare il vostro cuore, e non temete, che anche io mi spiegherò assai bene.

Ern. (Roberto rammentati il cenno mio.)

Rob. Non sarò per mancarvi, (ma con sommo mio cordoglio.) Per me dico, che più bel volto io non saprei ritrovare; che le sue qualità non possono essere, che amabili riguardo al padre, che non ha omessa diligenza per renderla per.

fetta; e che con mia soddisfazione incontro il vantaggio della sua mano.

ERR. (Che favellar diverso da quello che siam re. stati intesi!)

ORA. E tu Errichetta cosa dici?

ERR. (Io son confusa.) Non niego, che il signor Roberto non sia degno di maggior fortuna. Ma... Come... (Oh dio! non so cosa mi dica!)

ROB. (Intendo. Errichetta è sorpresa, poichè mi trova diverso. Ma dura obbedienza a che mi astringi!)

ORA. Perchè ti confondi? Forse il rossore, perchè sono io presente ti trattiene di spiegare il tuo cuore? No, parla liberamente, non aver riguardo di me.

ERR. (Ma Roberto come l'intendete?

ROB. Come vuol la mia sorte.)

ORA. Non vorrei usar con te l'autorità di padre. Errichetta, spiegati, non esitare un momento, e non abusarti della bontà, che ho per te.

ERR. Ditemi, Roberto, siete contento di esser mio sposo?

ROB. Così comanda il padre, ed io ubbidisco.

ERR. Vi sentite l'animo assai forte per incontrar le mie nozze?

ROB. Conviene adattarsi a ciò, che vien destinato dal Cielo.

ERR. Se voi vi adattate, io non mi adatto. Se voi siete capace di legarvi l'arbitrio per vivere infelice, io non mi trovo spirito bastante per intraprendere un passo, che sarebbe la mia rovina. Se voi imprudente non riflettete all'avvenire, io cauta non voglio pianger la mia sciagura; perciò apertamente vi dico: io non vi voglio.

ORA. Ardita, in faccia al padre osi cotanto?

ERR. Senza ragion non parlo; e mi riputerei indegna del nome di vostra figlia, se per puro capriccio rifiutassi di esser rassegnata alla vostra volontà.

ORA. Qualunque ragion tu possi avere, tutto dee cedere in confronto alla volontà del padre.

ERR. No, genitore; quando udirete il perchè, mi faccio sicura del vostro perdono, e che applaudirete al mio rifiuto. Molto non ha, che ho avuto un colloquio con Roberto dove aprendomi con sincerità il suo cuore, mi fece palese, che la mia vista gl' inspirava disprezzo, e che non si sentiva capace di tradirmi; e che divenendo io sua sposa mi avrebbe condotta una vita da ridurmi alla disperazione. Si consultò adunque, che, ritrovandosi al punto estremo di doversi unire, vicendevolmente l'un l'altro ci dovessimo disprezzare. Eccoci al punto. Ma non ritrovo quel Roberto, che poco fa mi ha parlato. Non voglio avventurarmi su l'incertezza del mio destino. Nè sarò mai per credere, che l'amorevol genitore mi voglia sagrificare. Ma, caro padre, vi dico, che sè vi soffre il cuor di vedermi infelice, ecco la destra. Se la pietà, che di me avete sempre avuta vi parla in mio favore, lasciatemi goder la mia libertà, attendendo dalla pietà de' numi la decision della mia sorte.

ERN. Come! Roberto a tanto ti sei avanzato? Ma so la via di punirti.

ORA. Non sono un barbaro, nè voglio avventurare il mio sangue nelle mani di un uomo, che ne facesse un uso indiscreto. Ritirati, con permesso del signor Ernesto, in quell' apparta-

men-

mento!, che in brieve ritorneremo al nostro soggiorno.

ERR. Vi ubbidisco. Signor Ernesto, signor Roberto, non vi sdegnate se sono stata sincera. Considerate, che si tratta di un passo, che forma il corso della mia vita, e che se cerco di esserne cauta, merito la vostra approvazione. Amato padre, riconoscetemi per quella figlia, che mai non seppe allontanarsi da' vostri voleri. Non mi scemate il vostro amore, come in me non sarà mai per scemar l'ubbidienza, che vi è dovuta. [*parte*]

ORA. Ernesto, amico caro, non per questo voglio, quando sia di vostro aggradimento, che si sciolga la nostra amicizia. Se il legame de' nostri figli non la stringe, la sincerità usata fra noi due ne formi un nuovo; e forse, che questo sarà più tenace, essendo fabbricato dal comun consentimento. Io parto, e fra brevi momenti ritornerò per la figlia. Ernesto addio. [*parte*]

ERN. Or che dirai Roberto? Son queste le belle speranze, che ho nudrito di te? Tu unico di mia famiglia, tu il solo sostentamento della mia casa, e tu tradirmi? Avvilir te stesso, farti conoscer di sentimenti villani, senza riguardo di macchiare il tuo sangue, senza riguardo al dolore che cagioni a chi ti diede l'essere, ma perchè! Per un capriccio fondato nel solo piacere, che in un momento svanisce. Oh detestabil pazzia, che acceca la gioventù priva di senno! A che han servite le cure, che ho avute nell' educarti? quale impressione han fatte in te le mie ammonizioni? Oh sparsi miei sudori, oh fatiche male impiegate, se questo è il frutto che ne raccolgo! Osserva in quale afflizione hai posto il tuo

povero padre, e poi gioisci, se la natura permette.

Rob. Oh dio! padre adorato, non mi lacerate cuore. Abbiate pietà di me. La pena, c voi provate è un tormento per me così fier che negar nol posso. Fate di me ciò che piace. Fatemi provare un gastigo che eguag il fallo; rassegnato, sono pronto ad incontra lo, ma non fate che io vi vegga afflitto p le mie debolezze, se non volete, che i mora.

Ern. Alzati. Voglio farti vedere fino a qual punt arrivi l'affetto di padre. Ma, figlio mio, spo gliati di una passione, che pregiudica la tu nascita, e che può esser di grande svantaggi a te, ed a' tuoi figli. [*al Servitore*] A me Ni netta. Voglio convincere in faccia tua la fe mina temeraria: voglio che lei stessa confess la sua reità, affine che questa serva maggior mente per farti conoscere la di lei ...

Rob. Mi servirà di sollievo la di lei ingratitudine, poichè chiaro riconoscerò come male era im piegata la mia passione.

SCENA VI.

Ninetta, Roberto, Ernesto.

Nin. Eccomi a' rispettabili comandi del mio si gnore. (Oh dio! il cuor mi balza in petto.)

Ern. Dimmi, Ninetta, ti sovviene quando ti presi con tua madre in casa?

Nin. Mi sovviene quando venni in vostra casa; mi rammento l'amorosa pietà, che avete avu ta nel farmi educare, mi rammento l'immen so numero de' benefici da voi ricevuti, nè que sti partiran mai dalla memoria, e dal cuore, se non quando lo spirito abbandonerà questa spoglia mortale.

Ros. (Ingrata; chi non le avrebbe prestato fede?)

Ern. Dovrebbe adunque quello che ho fatto per te riceverne il contraccambio.

Nin. E come, signore, il potrei, se la povertà del mio stato non mi rende capace di nulla?

Ern. Non dico ricompensa interessata, ma gratitudine, rispetto, ed amore.

Nin. La gratitudine la sento, ma compensarla non posso. Il rispetto non parte mai dal mio fianco; l'amore è ognor vivo nel cuore.

Ern. (Ingannerebbe costei l'animo il più forte, non che un misero giovinetto.) Mi disse il conte Orazio, che avea mutata opinione, e che non volea più maritarsi. Cosa è passato nel vostro colloquio?

Nin. Non son capace, o signore, di tenervi celata la verità. Io gli parlai in forma, che gli feci conoscere il torto, che facea a sè medesimo accoppiandosi ad una miserabile, quale io sono.

Ern. Adunque hai avuta la conoscenza, che la distanza del grado era per te svantaggiosa?

Nin. Certo, signore, che la ragione, rischiarandomi l'intelletto, chiaro mi fece veder la mia rovina.

Ern. E perchè, indegna, non avesti questo lume in faccia al figlio mio?

Nin. (Misera, son perduta!)

Ern. Perchè colle tue mentite lusinghe adescasti un tenero cuore, per tirarlo entro la rete? Fosti virtuosa con chi potea discernere il fallo; ma fosti lusinghiera con chi non distinguea l'errore. Ecco la ricompensa che hai reso a' beneficj che da me ricevesti. Questa è la gratitudine che mi hai dimostrata.

Nin. Ah, signore! E' vero, merito punizione. Ma riflettete, che muta assai dal conte Orazio,

a vostro figlio, questo sul fiore di gioven
l'altro vicino all'occaso. L'essere io nata
vera non mi difende dal provar la forz
amore. La passion concepita per lui fu q
lo stimolo acuto, che mi fece condiscen
ad esser sua sposa.

Rob. (Menzognera, infedele!)

Ern. Dunque amor fu quello, che accecandoti l
telletto, ti fece stringer con Roberto il no

Nin. Quello, signore, e vel giuro.

Ern. La tua fedeltà per lui è incomparabile?

Nin. Merita Roberto, che gli si conservi la fed

Ern. Tu di tradirlo non saresti capace?

Nin. Piombino sopra di me tutti i fulmini del c
lo, se la pura immaginazion concepì omb
che potesse apportargli il minimo sfregio.

Rob. (Mentitrice, spergiura!)

Ern. Ma se tu fossi caduta in debolezza, che
traggiasse il decoro di Roberto, cosa mer
resti?

Nin. Un acuto ferro, che mi trapassasse il cuor
un mortifero veleno, che troncasse i mie
giorni, mentre sarei indegna di viver fra mor
tali.

Ern. Leggi donna sconoscente, e leggiera. Legg
le tue enormità. Da te stessa hai data la sen
tenza, e mia sarà la cura di farla eseguire.

Nin. Che foglio è questo?

Ern. Leggilo, ed il saprai.

Nin. *Adorato Riccardo. Maggiore sventura, non
potea arrivare; questa atterra ogni mia spera
za di esser felice con voi. E' stato tanto impro
viso il colpo, quanto inaspettato; ma ad on
di tutto, il mio cuor vi adora.* Eccovi ubbidi
to, ecco letto il biglietto.

Ern. E con tanta intrepidezza di animo ancor mi
guardi in volto?

Nin. Mi è ignoto il motivo, perchè debba impallidire.

Ern. Chi vergò quel viglietto!

Nin. Io, signore.

Ern. E comincia adorato Riccardo?

Nin. Così mi fu dettato.

Ern. E chi il dettò?

Nin. (Oh dio! ho da tradire Errichetta!)

Ern. Ti confondi, poichè la tua reità ti rende confusa la mente, ed offusca la prontezza di spirito. Riccardo è tuo amante, e tu sei quella, che con villana azione hai mancato a quella onestà, che si dee custodire a prezzo della propria vita. Sei doppiamente rea; e per aver sovvertito il figlio, e per aver mancato con una azion turpe, ed infame a quella fede, che sacra dee conservarsi. Tu stessa dettasti il tuo gastigo; io sarò più indulgente. Una sola morte sarebbe lieve pena al tuo fallo. Ma t'impongo in termine di due ore sortir dalla mia casa, ed in seguito dalla città.

Nin. Se per conservare il segreto mi dovesse costar pena ed afflizione; tutto sopporterei con generosa costanza. Ma quando si tratta di dar morte a quell'onore, che glorioso io porto in fronte, non son tenuta a serbar fede, nè deggio esser vittima disonorata per coprir le altrui debolezze. Signore, il viglietto fu da me vergato, e da Errichetta dettato. Ella arde per Riccardo. In quel viglietto l'avvisa della sua sventura; che improvviso fu il colpo del suo matrimonio. Ma che ad onta di tutto gli conserva costante il cuore. Non è terminato il viglietto, poichè nell'atto, che io lo scrivea; voi chiamaste, io venni, mi ordinaste con fretta, che cangiassi di vestimento, ed io rassegnata a vostri rispettabili comandi andavi

ad ubbidirvi. Che l'apparenza di quel viglietto possi aver cagionato in voi il sospetto; è più che giusto. Ma se la mia nascita non è eguale alla vostra, sono eguali i sentimenti. Conosco la virtù, conosco l'onore, e ne conosco il prezzo. E vorrei mille volte morire, che esser priva di quell'ornamento, che si rende rispettabile in faccia a tutti.

ROB. (Oh dio! Ninetta fedele! Ah sventurato, che feci!)

ERN. Siasi come si vuole, o innocente, o rea di questo fatto; per altra ragion meriti punizione.

ROB. Ah padre...

ERN. Ti accheta. Pretenderesti forse, che fossi così facile di condiscendere ad un'imeneo, che reca disonore, e scorno alla mia famiglia? Pretenderesti...

ROB. Ma, padre, ella è innocente...

ERN. Parti.

ROB. Ma permettete...

ERN. Ed ancor persisti? Parti ti dico.

ROB. (Ah imprudente! da me stesso ho fabbricata la mia sventura.) [*parte*]

ERN. Ti rinnovo il comando. Due ore ti assegno di tempo, e non più, per sortir di mia casa, ed in seguito dalla città. Non ti abusar dell' indulgenza, che uso verso di te, poichè, cangiandosi la bontà in furore, tu sola ne sarai lo scopo. Non è valido il tuo matrimonio, fosti ingannata, e ben ti sta, poichè tu cercasti d'ingannare, e sopra di te cadde l'inganno. Vanne altrove a pianger la tua follia, e solo condanna te stessa, che fosti il fabbro della tua rovina. [*parte*]

NIN. Non è ancor sazia la mia maledica stella di tormentarmi! Che risolver degg'io, e che sa

rà di me? Se non ubbidisco al comando, mi costituisco bersaglio di mille sventure. Se parto, dove ritrovare asilo? Qual funesto laberinto è questo per me! E con tal sfregio dovrò partire? No, non fia vero. Qualora l' onor mio è perito, perisca anche la vita; io non l' apprezzo. Sappia il mondo, che io fui tradita, che per inganno perdei me stessa; e, facendo arrossir l'ingannatore, si cerchi di riparare in parte a quelle sciagure, che inavvedutamente trascorse l'incauto piede. [*parte*]

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ed abbia conosciuto essere in inganno di fa sità, sono appieno soddisfatto.

ROB. Sì, amico Riccardo; un equivoco mi fece co cepir non piccolo sdegno contro di voi; n confesso la mia imprudenza, e non tamete che pur troppo ne provo una pena severa; n su cosa sarà;

RIC. Mi rincresce essere io stato l'innocente cagio di questo vostro disgusto... Oh dio! Erriche ta! Signori m'inchino. [s'incammina]

ISA. Perchè partite?

RIC. Stato gelante dell'onor dell'amico; quivi giun ge Errichetta, io son persona sospetta, me glio è ch'io parta.

ROB. La ragione perchè siete sospetto?

RIC. Ella è vostra, ed io l'adoro; fatene voi la costruzione.

ROB. Errichetta non è mia, e voi potete restare.

RIC. Come!

SCENA III.

ERRICHETTA, e DETTI.

ERR. E' cessato ancora, o Riccardo, l'eccessivo vostro trasporto?

RIC. E' cessato il trasporto, come ha cominciato a ceder l'amore. Ponderato con saggia riflessio ne il mio stato, trovai, che era massima sciocchezza il dare alimento ad una fiamma languente. Vel confesso, mi costa, non ho rossore il dirlo; ma tempo, e lontananza sa rà la medicina, che apporterà salute al mio cuore.

ERR. Non sempre quando il tempo minaccia tem pesta, suole sgravarsi la grandine. Qualche vento favorevole dissipando il turbine rende la giornata serena. Torbido ha cominciato il

giorno, il fulmine sembrava imminente, e pure splende un raggio di speranza, e rincora il nostro timore.

Ric. Voi ben sapete, che ad un amante, ogni piccola scintilla alimenta il fuoco in guisa, che torna a riaccendersi la fiamma. Ella è una crudeltà Errichetta. Non dovete con creduta speranza condurmi nuovamente a quel punto...

Rob. No, Riccardo, amico caro. Non v'inganna Errichetta, sciolto è il nostro contratto; libera è la sua mano; potete sperar di esserne il possessore.

Ric. E ciò fia vero?

Isa. Io stessa ve ne faccio fede. Di più; se non vi è discaro, io parlerò al conte Orazio in vostro vantaggio; e vorrei mi riuscisse di potervi felicitar col di lei possesso.

Rob. Se le mie premure appresso del conte Orazio, potranno esservi di profitto, aggiungerò le mie preghiere a quelle della madre, per rendervi contento.

Err. Ecco il padre. Già che siete disposti per favorirci, la fortuna ora ne porge il mezzo.

Isa. Riccardo ritiratevi; chè se mai il conte Orazio negasse, non è dovere, che soccombiate ad un rifiuto in faccia vostra.

Ric. Non so dove mi sia. Fra il timore, e la speranza è palpitante il cuore. Signora Isabella, amico, mi raccomando a voi. Errichetta, questo è il momento della nostra felicità, o della nostra sventura. [*parte*]

SCENA IV.

ORAZIO, ISABELLA, ROBERTO, ERRICHETTA.

ORA. Signora Isabella, Signor Roberto m'inchin
Errichetta, andiamo a casa.

ISA. Trattenetevi un momento, signor Orazio
deggio con voi conferire un affare, che for
potrebbe esser di vostra soddisfazione.

ORA. Dite; benchè non siam parenti, non resta
che non siamo amici, e che non corra l'i
stessa attenzion di prima; parlate.

ISA. La signora vostra figlia è venuta in questa ca
sa per essere sposa.

ORA. Ciò non mi affanna, se non è riuscito, pe
due ragioni. La prima, perchè il cielo non
avrà destinata la sua unione. L'altra, che non
credo, che mia figlia, dovendosi maritare,
fosse in pena di ritrovarsi uno sposo.

ISA. Anzi per maggiormente accertar la vostra cre-
denza, io mi prendo la libertà di offerirvene
uno, che languisce per Errichetta.

ORA. Volete giuocare, che io sono indovino?

ISA. Vediamo.

ORA. Riccardo.

ISA. E' vero. Egli mi ha pregato...

ORA. Già avea fra me stesso divisato di essergli fa-
vorevole, se me ne avesse fatta la richiesta
per due motivi; primo, so che Errichetta è
prevenuta in suo favore; secondo, che la pla-
cidezza, ed il rispetto, meco usato pochi mo-
menti sono, mi han fatto credere, ch' egli sia
di animo docile, e regolato. La sua nascita
non cede alla mia, le sue facoltà, non sono
indifferenti; se Errichetta il vuole, io non
mi oppongo.

ERR. Riccardo, sortite, e rendete grazie al genito-

ta a sagrificarla, ma non mi levate l'onore. Pochi palmi di terra copranno questa spoglia mortale, e ne resta spenta la memoria; ma eternamente viva resta la riputazione; ed io, benchè supposta vile ho consagrato il mio decoro coll'immortalità dell'onore. Son pronta a sortir di vostra casa, e conseguentemente dalla città, ma smascherata. Godo, che fra le mie disavventure in questa assemblea vi si ritrovino persone degne di merito, e li supplico ad esser giudici giusti, ed inappellabili delle mie operazioni.

ROB. (Che doloroso affanno. O legge, legge, che mi astringi al rispetto.)

ERN. Se la presenza di questi signori non mi raffrenasse saprei punir la tua audacia, la tua insolenza. Sorti nel momento, non irritarmi di avvantaggio, che sarà meglio per te.

NIN. Qualunque risoluzione che possiate prendere, sarà eguale per me; son preparata a tutto; morto è l'onore, la vita mi serve di pena. Si pretende, che io sia stata seduttrice, ed al contrario sono stata sedotta. Parli almeno Roberto, già che tutto rovina sopra di me, si sappia almen la verità. Quanto non sono io stata sollecitata da voi? Con qual costanza non ho io sempre rigettata la vostra passione? Mi offriste la vostra mano, quali ragioni non vi opposi per non accettarla? La distanza, gli obbietti, il vostro precipizio, la mia totale rovina vi posi avanti gli occhi; ma voi pertinace, non vi è stata ragione, che abbia potuto capacitare il vostro focoso spirito. Giungeste a tentarmi col pianto, il confesso, non fu il mio cuore forte abbastanza, per resistere alla vostra passione. Mi arresi, quando alla presenza di due testimonj mi porgeste l'anel-

loi, mi stendeste la destra, giurando in facc
a'numi, che voi eravate mio sposo. Ecco
signori, confessata la mia debolezza. Parto
ma si sappia, che non per rilasciatezza, n
per impuro capriccio mi ritrovo nella miseri
ma per essere stata troppo credula, per av
fidata la mia speranza in chi mi abbandona i
braccio alle sciagure.

ROB. (Madre io parto; perchè sento che l'ubb
dienza di figlio mi abbandona.)

ISA. (Questo è l'ultimo cimento, resisti ancor p
poco.)

ERR. (Sventurata Ninetta, mi fa pietà.)

ORA. Ma Ernesto...

ERN. V'intendo, ma voi conte Orazio, comandat
in vostra casa, ed io nella mia; olà miei ser
vi, guidate costei fuori di mia casa.

NIN. No, arrestatevi, non è necessario, che vi
usiate la violenza, quando volontaria vado all
esilio. Signori, vi priego per atto di carità,
se mai alcun di voi mi sapesse indicare la fa.
miglia del conte Gismondo Astolfi, in qual
angolo della terra possi essere, che sarà, se
mi riesce il trovarlo forse il fine delle mie
sventure.

ORA. Io vel dirò, poichè questa famiglia è a mia
cognizione. Ma il motivo perchè la ricercate?

NIN. Ho un foglio da presentargli.

ORA. Ernesto, amico, concedete un picciolo istan-
te, sino che io vegga questo foglio.

ERN. Servitevi, son contento.

ORA. Porgetelo a me.

NIN. Eccolo; signore.

RIC. (Che funesta sventura per questa infelice.)

ORA. *Adorato consorte. Giunta agli ultimi periodi del
mio vivere, vi invio il tenero frutto de' nostri
onesti amori unita alla nutrice. Ravvisate in lei*

una

una parte di me stessa; e se sincero è stato il vostro affetto verso di me, stringetela al vostro seno, e riconoscetela per vostro sangue. Tutto è passato con segretezza; la mia famiglia non ha alcun sospetto. La nutrice tutto vi spiegherà; non scrivo di più poichè sento che la mano più non mi regge. Addio, non credo che ci vedremo mai più. Clarina Astolfi.

Ora. Rendetemi meglio informato come avete questo foglio, e chi a voi il diede.

Nin. A me il consegnò la mia nutrice prima di morire; e mi disse essere io figlia di Clarina Astolfi, e che il mio genitore era Gismondo Astolfi; che questa famiglia dovea essere in questa città; ma che per quante ricerche essa ne abbi fatto qui, e altrove, non è stato possibile il rinvenirla.

Ora. E a vostra cognizione come quivi siate venuta?

Nin. Per quanto mi disse la nutrice, ecco la verità della mia sorte. Nacqui in Napoli di occulto matrimonio; appena apersi i lumi a' rai del giorno, la povera mia genitrice li chiuse ad un perpetuo sonno. Prima di morire inviò il foglio, che a voi ho presentato con buona somma di contante alla nutrice, con ordini di partir per Roma s'ella fosse morta, e far ricerca del conte Gismondo Astolfi, ed a lui presentarmi, come unica prole del suo matrimonio. Dopo due giorni venne la fatale, e per me funesta nuova che la cara madre era già nel numero degli estinti. Fedele la nutrice intraprese il suo viaggio, giunse in Roma, ricercò del conte Astolfi, ma ritrovò questo nome affatto incognito; il ritornare alla patria era impossibile per mancanza di danaro. In fine, non so se io debba dir la sua benefica

sorte, o pur la mia maligna stella, gli presentò l' occasione di prender condizione in questa casa in qualità di giardiniera. Sedici anni son trascorsi, ove morì la nutrice, ove perdei quell' onore, che formava il tesoro della mia povertà.

Ora. Vieni diletta figlia, vieni fra le braccia del tuo genitore.

Nin. Oh dio! Fia vero?

Ora. Io son Gismondo Astolfi. Clarina fu mia moglie, e tu sei la diletta mia figlia.

Ern. Come è possibile?

Ora. In brievi accenti, eccovi la verità. Inviommi in mia gioventù il padre a fare il corso de' miei studj in Napoli. Colà m' invaghì di Clarina Olivieri, famiglia illustre in quella città; mentì appresso di lei il mio nome; si passò ad un occulto matrimonio, sempre conservando il nome di Gismondo Astolfi. Restò gravida la consorte, e tanto ella seppe tenersi celata, che alcun di sua famiglia non ne formò sospetto. Mancavano pochi giorni al tempo ch'ella dovea sgravarsi. Quando un' ordine espresso del padre mi obbligò nello stesso giorno a dover partire con lui per Roma. Appena giunto nella patria, scrissi e non ebbi alcun riscontro. Per mezzo de' miei amici seppi, ch' ella era morta. Non potei rilevare, per quante ricerche abbia fatto, ciò che fosse avvenuto di questa sventurata; ma ora il Cielo pietoso a me la rende acciò trovi il fine delle sue sventure, e gioisca di quel bene, che gli è dovuto, per ragion di sangue.

Nin. Ah padre, qual giubbilo nel ritrovarla! ma eccomi a' vostri piedi, perdonate la mia facile condiscendenza, mi costituisce la mia debolezza indegna di voi, ma signore rammentatevi che fui tradita.

ORA. Non sarò per credere nè il conte Ernesto, nè il figlio così poco conoscitori del loro dovere, nè credo, che saran per soffrire, che la mia famiglia riceva uno sfregio sì manifesto.

ERN. Questo scoprimento mi ha fatto rimaner fuori di me stesso. No, conte Orazio, non soffriva, nè avrei sofferto che Ninetta giardiniera fosse stata moglie di mio figlio, come mi chiamo fortunato, che Ninetta vostra figlia divenghi mia nuora.

ISA. A te Roberto, eccoti al fine delle tue passioni.

ROB. Ah madre, lasciatemi fuggire. Come poss'io presentarmi a colei, che per cagion di una rigorosa obbedienza, ho lasciato cadere all'ultimo dell'afflizione. Ah virtuosa Ninetta, fui barbaro marito per non esser figlio disubbidiente.

NIN. Credete voi, che io mi lagni di questo? Foste prima figlio, che sposo. Mi lagnerei quando per altra donna, o per puro capriccio mi aveste abbandonata. Ma se avete compito a quel debito di rispetto, e di rassegnazione a cui legge sacra, e civile vi tiene obbligato, maggiormente siete degno della mia ammirazione. Eccomi risorta con improvviso, ed inaspettato scoprimento, mercè la bontà de' numi, che vegliano alla nostra cura.

FINE DELLA COMMEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

L' IMPENSATO ACCIDENTE.

Senza prodromi noi entriamo in esame della presente commedia, la quale crediamo che possa meritare tutti quegli aggiunti, che vengono dal verbo *applaudere*. Non avrà però essa difetti? chi il dirà mai? abbiamo già visto altrove, che spesso le più difettose furono le più applaudite.

L'atto I è pienissimo. Tutti i caratteri principali si spiegano. Nissuno comparisce però stravagante. Quello d' Isabella è il modello di tutte le donne che si chiamano *moderne*, e che noi diremo anzi antichissime. Mode, galanterie, amori, acconciature, vanità, dissipazione di spirito, poca cura della famiglia, nissun pensiero al regno economico; ecco il gran quadro di quella metà del genere umano, che dovrebbe formare la felicità dell' altra. *Correggete i costumi delle donne*, disse un bravo autore, *e la nazione è corretta*. Ma il peggio è in questa situazione, che gli uomini lenti sui capricci delle donne, par che si compiacciano di vederle ridotte la favola del volgo, e lo sterminio delle famiglie. — Ernesto figura un galantuomo di buona massima. Tal si dà a divedere e colla moglie sul collocamento del figlio, e con Orazio di stil democratico, che vuole affratellarsi con una giardiniera di nascita incerta, e con Roberto, e con Ninetta, dando a tutti il proprio, e volendo tutti felici. Bello è l'equivoco della scena IV, che dispone la commedia a un *impensato accidente*, non previsto certo dall'uditorio. Riflettiamo sopra lo stile della commedia, che è molto prolisso; e la prolissità snerva. Possibile che gli uomini che pur vogliono scrivere, non imparino un laconismo che

alletti e corrobori! Operano contro sè stessi, poichè direbbono più cose assai, se sapessero dirle più concisamente.

Gran progressi nell'atto II. Nelle due prime scene il carattere d'Isabella prende una piega più docile. Si fa ragionevole sul matrimonio del figlio, carica, è vero, un po troppo sopra il marito; ma finalmente le sì dee permettere qualche sfogo, benchè la sua distrazione abbia meritato la sua disistima. Nella scena III non dà nelle smanie alla nuova di Ninetta divenuta sua stretta parente, e suggerisce al figlio il bel partito di farsi disprezzar da Erricbetta in faccia del padre. Le risoluzioni d'Isabella sul fine della scena II sono ottime; *è tempo* ec. Ma, mia signora, è un po troppo tardi. Frutto della vita distratta di tante madri, per cui nascono mille disordini nelle famiglie.

Cresce l'azione col solito mezzo dei matrimonj. Qui abbiamo più amanti che persone atte a maritarsi. Il ripiego del biglietto nella scena V non viene inopportuno. Convien dire che le giardiniere del 1792 avesser l'arte non comune di scrivere. Le nostre cameriere del 1800 non farebbono altrettanto, se non di rado. Ninetta era una persona di qualche educazione, basta dire *di nascita incertà*; e poi la padrona le dice: *ti ho fatta conoscere la stima che per te conservo*. Parole non indifferenti, diretta a una giardiniera.

La scena VI piacerà sempre in teatro. Ma sia permesso il riflettere, che quel salto di Roberto a disprezzare con quei termini Erricbetta, non può mai esser lecito. E' egli forse arrabbiato? E' in delirio e fuor di sè stesso? No certamente. Perchè dunque quell'enfasi contro creanza, e non mai derivante da persona bennata; *voi siete vaga* ec.? Signor autore, stiamo in carattere. *Est modus in rebus*. A una damina non si parla in tal modo; ed ella non ha alcun diritto di meritarsi tai parolacce. — La lettura del viglietto concepito in equivoco non ha il me-

rito della novità; ma pure viene a proposito per l' *impensato accidente*. Care giardiniere, imparate a seminare le mammolette, ma non mai a scrivere. Non essendo quest' arte a voi necessaria, vi può anzi divenire dannosa.

La scena II dell' atto III ben ne dà a divedere, che a Ninetta era necessario, che fosse insegnato a scrivere. Ella mostra assai talento, e filosofa bene sulla parità dei matrimonj. Questa Ninetta converrebbe che recitasse i suoi sentimenti a quei signorini cavalieri che ricchissimi e nobilissimi s' incapricciano di una ballerina, e l' anno seguente trovano un pretesto colorito per sciogliere il matrimonio; e nol potendo, abbandonano l' infelice in preda o alla noncuranza, o alla dissolutezza, o alla miseria. Se tutte le donnicciuole del volgo, accarezzate per la passaggera bellezza, fossero Ninette, si potrebbe permettere agli Orazj di fare gl' innamorati.

Le scene III e IV fondate sopra l' equivoco, protraggono felicemente l' azione con piacere degli ascoltanti. Questo intreccio partecipa del gusto antico. Si noti anche, che per sospensione resta finora occulta la lettera, prima causa innocente di tanto furore.

Povera Ninetta; è in un bell' imbarazzo, dopo che si crede scoperta moglie di Roberto. Alla fin fine la commedia si poteva intitolare *Ninetta*. Vedranno i lettori, se più le si convenisse questo titolo, ovvero quello d'*impensato accidente*, specioso, lusinghiero, e ingannevole. Si lodi l' autore, perchè finora non lascia trapelare, come termineranno tanti matrimonj.

Nella scena VII la confessione di Roberto al padre divien necessaria, per aver un nuovo filo, onde affrettarsi al fine. Qui Ernesto scioglie un matrimonio; e dice vero, che *il mutuo consenso per sè solo non ha sufficienza per dargli forza, che resti indissolubile il legame*. Vi vogliono i testimonj, e lo stato degli sposi supposto libero. Ma dice male Ernesto, che *non tengono gli occulti matrimonj*.

E' falsissimo; quando abbiano i necessarj requisiti delle leggi civili e canoniche. Ma noi non entriamo in materia non nostra. Notiamo un error madornale del poeta, che non è tenuto a sapere più in là dell'arte sua. Gli avvocati ecclesiastici diranno meglio di noi, quando o sappiano, o vogliano sapere con fondamento i loro riti.

Sull'istesso perno degli altri si aggira l'atto IV. L'equivoco di Riccardo con Errichetta impastoia questa sorpresa donzella. Tutti stanno in carattere; ed ecco il merito principale della commedia.

Ingegnosissima ne apparisce la scena V. Quell'intreccio di dialogo tra i genitori e i figliuoli, quel compenso non consenziente, quell'incertezza di esito in un affare involuto e delicato, trattengono con piacere gli spettatori, sempre bramosi di rilevarne il fine.

Il gruppo si comincia a sgruppare nella scena VI. Ninetta è posta al cimento. L'intrepidezza ed insensibilità, con cui legge il viglietto, la rende innocente. Ma fa ella bene o male nel discoprire Errichetta? Nissun può tacciarla. Il suo onore se ne risente. Una lettera di proprio pugno è un valido testimonio, che depone contro di lei. Dunque va bene, s'ella si giustifica. — Breve è l' atto IV, ma succoso. L'azione finora è piena di cose; la condotta regolare, l'equivoco sostenuto, oscuro il termine.

Mal non risponde l' atto V ai quattro primi. Isabella che nel principio della commedia non figurava come donna di buon senso, tutto ad un tratto ella diviene saggia, prudente, conciliatrice degli animi, brava madre di famiglia. Pare in fatti, che tutto lo sviluppo dell' azione si debba a lei. Il cangiamento vien troppo accelerato e improvviso; nè da un eccesso di vanità si passa in un giorno ad un eccesso di saggezza. L'uditore non rifletterà forse a questo passaggio, perchè inteso allo scioglimento. Le prime cinque scene hanno percorso lunghissima strada. Resta l' affar di Ninetta, divenuta già la princi-

pale attrice. Nissuno giustificherà mai il precipizio dell ultima scena. Molti avran già travveduto in Ninetta che scrive, e che parla da giovine bene educata, qualch cosa di più di una giardiniera. Ma queste benedette agni zioni, che si vogliono per forza introdurre in quasi tutt le favole teatrali, quanto sono disacconce talvolta! I fatti e la lettera e la nudrice e la prole e il viaggio pe Roma e la morte della madre e il cangiamento dei co gnomi e cento altre circostanze, come sono inviluppate in un punto che non è certo di prospettiva! Salta fuori il conte Orazio in figura di genitore; e così per un caso accidentale, che prolunga la dimora di Ninetta, nasce, si può dire, una metamorfosi strana. Noi non approviamo questa confusione d' idee. Ma deve essa venire in conseguenza dei troppi nodi aggruppati negli atti anteriori. Giunti al quinto atto, siam tenuti a diciferare l' oracolo; nè non potendo farlo per grado, spicchiamo un salto. Sovente è il salto di Leucade, in cui si resta affogato.

Non si negherà per altro a questa commedia il titolo di *applaudita*, poichè portiamo opinione, che la varietà degli accidenti non sarà discara a chi siede per due ore in ozio. ***

OLINDO
E
SOFRONIA

DRAMMA

DEL SIGNOR MERCIER

Tradotto da

ELISABETTA CAMINER TURRA.

IN VENEZIA

MDCCXCIX.

CON APPROVAZIONE.

PERSONAGGI.

ALADINO.

CLORINDA.

OLINDO.

SOFRONIA.

ISMENO.

NICEFORO.

SERENA.

ARSETE.

MINISTRI.

SOLDATI,
SEGUITO di Clorinda, } che non parlano.
POPOLO,

La scena è in Gerusalemme.

ATTO PRIMO.

Piazza, da un lato una moschea, dall'altra il palazzo di Aladino.

SCENA I.

NICEFORO.

Misera Gerusalemme! Oh dolce patria! dov'è fuggita la gloria tua? Gli occhi miei durano fatica a riconoscerti: è questa dunque la regina delle città! Sulle tue mura è scolpito lo sdegno d'un Dio ... Dio t'ha abbandonata, Dio più non ode le tue preghiere, più non riceve i tuoi sacrifizj ... L'infedele trionfa, e innalza lo stendardo di Maometto su quelle mura medesime dov'io vidi brillare il segno augusto della Croce .... Qui regna Aladino, qui s'erge la moschea sulle rovine del sacro tempio; e la sua rea altezza chiama il fulmine invano, che il fulmine rimane ozioso, e il perfido Ismeno fa fumare tranquillamente un incenso sacrilego ... Oh sommo Dio! guida un infelice vecchio, che fu soggetto maisempre alla tua legge!.. Olindo verrà qui fra poco ... Egli non sa che son io quel che lo chiama... Dopo quattr'anni di lontananza e di schiavitù, il padre, e il figlio stanno finalmente per abbracciarsi!.. Ma quale sospetto viene ad avvelenare il mio giubilo! Il grado in cui lo ritrovo ... Avrebb'egli mai rinunziato alla fè degli avi nostri? Questa corte che corrompe ognuno, questa corte odiosa avrebbe sedotto

forse il suo cuore, sorpresa la sua giovinezza? Oh morte! trafiggimi piuttosto ... Ma s' egli tuttora fedele, se riconosce quel Dio che vuo far prova di noi, fermati per qualche momento, o morte! lascia ch' io lo rivegga, lo abbracci, lo benedica ... Scorgo un guerriero cor mio, tu lo nomini. Sì, è desso!

SCENA II.

OLINDO, e DETTO.

OLI. Rispettabile vecchio, siete voi quello che mi ha fatto chiamare in questo luogo?

NIC. Olindo!.. [*abbracciandolo*] Figlio mio!..

OLI. Mio padre vivo! Mio padre fra le mie braccia!

NIC. Sostienmi, o solo appoggio della mia vecchiezza.

OLI. Io vi piansi estinto, e or vi ritrovo! e or vi stringo al mio seno!

NIC. [*disimpegnandosi dalle sue braccia, con tuono nobile, ed imperioso*] Olindo prima di tutto, rispondi a tuo padre ... Oimè! egli trema nell' interrogarti ... Dimmi ... hai tu conservato pura e sacra la fè ch' io ho trasmessa nelle tue vene? Parla, il Dio de' nostri padri è il tuo signore?

OLI. [*con fermezza*] Io sono tuttora vostro figlio.

NIC. [*abbracciandolo*] Tu mi richiami in vita, tu mi fai dimenticare con una sola parola quanti anni di tormenti. Oh Dio, contempla il mio giubilo, Olindo è cristiano! Figlio, perdona a' miei sospetti! In questi miseri tempi tutto cede alla possanza del vincitore. Io ti vedevo alla corte di Aladino onorato, ricolmato de' suoi favori. Lo zelo tuo potea rallentarsi, la sua magnificenza potea far vacillare la tua virtù.

OLI. Non mai ... Ell' era sostenuta dal vostro esem

pio, fortificata dalla vostra immagine. Avevate appena avvezzato il mio corpo alle fatiche della guerra, e l'anima mia all'amore di una legge sacrosanta, ch'io fui costretto a seguire i vessilli del possente Aladino. Combattei contro all'arabo, mi distinsi fra gli altri guerrieri, e Aladino mi ricolmò di benefizj. Il mio innalzamento mi divenne caro, da che mi somministrava i mezzi onde alleggiare il giogo de' miei confratelli oppressi. La mia voce li ha sempre difesi, e la mia mano ha più d'una volta rasciutte le loro lagrime. Io diceva a me medesimo, mio padre è disceso nel sepolcro, e l'esempio della sua vita è il retaggio che mi ha lasciato. Onorerò la di lui memoria servendo la causa degli avi nostri.

NIC. Ella è giusta, figlio mio, e, credimi, o presto o tardi otterrà la vittoria.

OLI. Ma, padre, voi, ch'io credea rapito per sempre alla mia tenerezza, da qual miracolo siete reso a' cristiani?

NIC. Tu hai veduto in me il loro duce, il loro consolatore, e forse il loro sostegno: ma a che giova il valore senza il braccio dell'Onnipossente? Desso è quello che fa pendere la bilancia delle battaglie ... Noi fummo vinti. Involto nella sconfitta generale, mi fu forza di soccombere sotto alle forsennate mani d'una barbara turba, alla cui testa riconobbi l'implacabile Ismeno, che traea vendetta de' mali che ci avea fatti. Egli comanda, ed io vengo caricato di catene, strascinato lungi da Gerusalemme, e rinchiuso in un'oscura fortezza, dove gli occhi miei privi della vista del sole, altro non miravano che un chiarore incerto, il quale raddoppiava l'orrore della mia carcere.

OLI. Crudeli !.. Ah! lasciate ch' io stringa quelle care, e sacre mani, lasciate ch'io baci l'impronta gloriosa de' vostri ferri.

NIC. Io sarei passato da quell' orribile notte a quella del sepolcro, se l'armata de' franchi, che si avanza cercando la vittoria o la morte, non avesse infrante le mie catene. Appena mi vidi libero, che volò di nuovo il mio cuore verso di te. Oh figlio mio! tu mi accompagnavi in quella sotterranea prigione, io vivea in compagnia dell'immagine tua che rianimava il mio cuore, e ristorava il mio barbaro affanno... Nessun ostacolo potè trattenere lo zelo mio. Benchè proscritto, arrischiai 'l mio capo, giunsi a Gerusalemme, ove intesi vantare per ogni dove il tuo coraggio, e vidi i tuoi trofei... Io non ardiva di chiedere: è egli cristiano? Ma tu lo sei, tu mi intendi, vieni... a tante spade vendicatrici manca oggimai la tua sola.

OLI. Risparmiate a vostro figlio que' rimproveri ch' ei si è meritati, o piuttosto padre meno indulgente, mi fulmini 'l braccio vostro... Come! Io son qui ancora, io sono fra i saracini, vicino a questa moschea, e non ho abbandonato un sovrano idolatra, e non ho raggiunta quell' armata che ha spezzate le vostre catene?.. Ah! padre mio, questo braccio non è più soggetto ad Aladino. Io ho saputo accordare fra loro i doveri delle battaglie con quelli della mia religione; e allora che quegli onori ch' io non cercava sono venuti a sorprendermi, allora provai quanto fosse cosa crudele il dissimulare.

NIC. Tu dovevi farlo; ma è giunto il tempo in cui renderai noto qual sangue t' abbia dato la vita. Noi andremo uniti a porci sotto a quelle

bandiere che da lungi predicono a Gerusalemme la sua vicina liberazione. Questa sera fra l'ombre notturne, col favore del grado tuo...
Oli. Vi seguirò; devo farlo, giuro di farlo, ma... mi si lacera il cuore mentre prometto di accompagnare i vostri passi.
Nic. [*sorpreso*] Che dici? e chi potrebbe trattenerti?
Oli. Non v'ha cosa più cara all'anima mia della religione, non v'ha cosa più sacra di essa al figlio vostro, eppure...
Nic. Quale linguaggio!.. Olindo!.. Che lagrime son queste?.. Ah! se non sono ree, vieni a versarle nel seno mio. A qual altro che un padre puoi tu meglio confidarle?
Oli. La fonte delle mie lagrime è nel mio cuore ferito, in questo cuore ove un sentimento profondo è scolpito indelebilmente. Invano vorrei ritornare in me stesso; io non veggo, non intendo più cos'alcuna. Tutto l'esser mio è concentrato verso d'un solo oggetto. La gloria, la patria, la religione mi chiamano, e un incanto invincibile mi trattiene... Io amo.
Nic. Oh figlio mio! il veleno dell'amore ha dunque acceso il cor tuo? O passione funesta, distruggitrice delle virtù, mi rapirai forse Olindo, e si udirà egli sospirare debolmente accanto a quegli eroi, de' quali è l'emulo, ed il confratello; in mezzo a quelle grida bellicose che annunziano il trionfo de'franchi? Oh qual tempo sceglie sti per amare!
Oli. Io volli superar me medesimo, e gli sforzi miei hanno accresciuto l'ardore che domina l'anima mia... Ma perchè riguardo come una debolezza il sentimento più prezioso di tutti al cuore dell'uomo? Si dee forse arrossire di amare la bellezza, la virtù, nobili, e rari do-

ni del Cielo? Perchè involarsi a' que' ten
sguardi che ci dicono: *io ti veco la felicit*
L'amore cui la virtù fa nascere è giustific
non può sennon accendere il coraggio, e p
sentarlo al mondo sotto ad un aspetto più l
minoso. Io amo, ma l'amor mio cederà se
pre alla voce del dovere; amo, ma *senza* d
bolezza; la mia fiamma è pura, e non p
avvilirmi.

NIC. Così parla la fervida gioventù pronta semp
ad ingannarsi; così l'amore assoggetta i cu
più eccelsi, estingue l'eroismo, interrompe
corso delle azioni gloriose ...

OLI. La vostra severità non mi spaventa. Dovre
amarla voi pure, o padre; e quando vedre
quella fronte su cui regnano le grazie, ed
candore, quella rara bellezza che la distin
dalle sue compagne, quella modestia diva
impressa sopr'al suo volto ... Una vita se
plice, e ritirata fu quella che la involò sin
ad ora alla moltitudine degli adoratori. Ne
età dell'amore ella trascura la propria bell
za, o la stima solamente come un ornamen
della sua virtù, tesoro tanto più prezios
quanto che resta nascosto nell'ombra. Ah
padre mio, quanto l'amo, e quanto l'amar
mi rende felice! Io non titubberò a nomina
vela: Ella si chiama Sofronia ...

NIC. Sofronia! quella giovane cristiana confidata a
le cure di Melania?

OLI. Dessa appunto ... Voi la conoscete!.. Oh co
tento! Ebbene, padre mio ...

NIC. Oh supremo signore degli eventi, oh protett
re del giusto, termina, oh dio!.. Ascolta:
avresti dato peravventura a conoscere a M
lania?

OLI. Io! no: ignorano ancora chi io mi sia. I mi

sospiri sono usciti segretamente. Questo cuore desidera molto, spera poco, e divora il proprio ardore tacendo ... L'amo troppo per potergliclo dire liberamente ... Alcuni benefizj che ho sparsi sopra a' franchi mi avranno forse fatto distinguere da lei, ma...

Nic. Figlio ... Melania non è madre di Sofronia. Io solo posso nominare colui che le ha data la vita, egli è ignoto a lei medesima, e la preservi 'l Cielo dal conoscerlo mai.

Oli. Voi mi fate inorridire.

Nic. Io non disapprovo il tuo affetto; Sofronia sarà certamente erede della virtù di sua madre. Io non ho conosciuta donna, più di lei degna d'esser felice, più costante di lei nelle avversità che l'accompagnarono fino all' ultimo istante del viver suo. Ma tu conosci quel pontefice crudele, disertore dalla nostra legge, quell'Ismeno, le cui labbra son fonti di frodi, le cui mani tramano solamente iniquità...

Oli. Lo veggo ogni giorno. Coperto colla maschera dell'ipocrisia, quell' apostata è giunto fino al trono; armato d'una favella adulatrice, è divenuto consigliere e ministro d' un re, che troppo debole, non sa governare da per se stesso, e sempre irresoluto, abbandona vilmente il proprio potere al primo oppressore che si presenta.

Nic. Olindo, armati di coraggio; io ti svelo un segreto cui ti sarà d' uopo di seppellire per sempre dentro al tuo seno, da ch' io t' impongo un silenzio inviolabile. La lingua mi nega quasi 'l suo uffizio per fare questa confessione ... Il degno e virtuoso oggetto dell' amor tuo ... Oimè! e dovrò dirlo !.. Sofronia è figlia d'Ismeno.

Oli. [*con calore*] Sarebbe mai possibile !.. No, pa-

dre, no, ella è cristiana, e il sangue puro che scorre nelle sue vene fa fede...

NIC. Ti modera. Prima d'incensare un altare profano, prima d' essere conosciuto per nemico del vero Dio, Ismeno era povero; egli era umile allora, e seppe mascherare la perfidia del cuore sotto ad un esteriore soave. I cristiani nodrirono pietosamente nel loro seno il serpe che infetto di nero veleno cercò dopo unicamente di divorarli. Impiegava il menzognero ne' suoi discorsi un tuono seducente, un'eloquenza ingannatrice, vile ripiego de' timidi scellerati. Ottenne, mercè al suo spirito artifizioso, la figlia d'un mio amico, alla quale ei non dovea pretendere; e quella vittima innocente abbracciò il carnefice che doveva ucciderla. Non andò guari che il di lei sposo ambizioso e sacrilego rinunziò alla propria religione per ottenere un grado a cui egli solo ebbe la viltà di aspirare. Fece ancor più, volle sforzare la sua sposa a seguirlo, ad abiurare il Dio ch'ei medesimo avea tradito; ma ella tremante si rifugiò nelle mie braccia, io la tolsi a' furori del traditore, e in casa mia depos' ella il frutto d'uno sfortunato imeneo; la morte però poco dopo recise i miseri giorni suoi ... Parmi ancora di vederla negli ultimi suoi momenti. *Niceforo*, mi dicev' ella estendendomi una debole mano, *io ti lascio questa fanciulla, fa ch' ella sia fedele alla legge di sua madre, e colla sua virtù ottenga grazia dinanzi a Dio in favore d' un troppo colpevole sposo.* Gli occhi suoi, cui teneva alzati al cielo, ricadendo su' miei si chiusero tranquillamente. Io confidai a Melania la nascente bambina, e le diedi 'l nome di Sofronia. Sin dall' età sua più tenera le sue sembianze, e spezial-

mente il suo cuore mi rappresentarono una viva immagine della madre sua. Allevata segretamente, era giunta al terzo lustro, allora che l' implacabile Ismeno mi fe trascinare in quella carcere, ove si lusingava di distruggere il testimonio de' suoi delitti. Io n'esco; e cogli occhi appena accostumati alla luce, cercava di abbracciarti prima di stringermi l'amabile Sofronia al seno.

OLI. Oh profondo destino! Nelle vostre braccia ella fu confidata al momento della sua nascita! Voi le serviste di padre! Ismeno!.. Mostro snaturato!.. Ah! il vostro primo racconto aveva accesa nel seno mio la sete di espiare nel di lei sangue le vostre pene, e i suoi misfatti.

NIC. Resisti al desiderio di vendetta personale, troppo indegna d'un cristiano. Non t'è permesso di armare il tuo braccio sennon nella causa comune. La madre di Sofronia dall' alto del celeste soggiorno ti contempla in questo momento: vuoi meritare sua figlia agli occhi suoi ed a' miei? Raggiungi quell' armata d'eroi, distruggi questa moschea, servi al Dio che adora l' amante tua, fa ch'ella vegga la tua fronte cinta di palme vittoriose: allora potremo accendere pubblicamente le faci d'un fortunato imeneo; allora potrai offerirle appiè de' nostri altari abbelliti con nuovi ornamenti una mano cara all' amore, e non meno cara alla patria.

OLI. L'uno e l'altra mi accendono... Sofronia! Sì, vincerò per te... Perdona, o sacra religione! anche tu presterai forza al braccio mio ... Eterno Iddio, se destinasti che il mio zelo ponesse fine alle disgrazie d'una nazione sfortunata, affrettane il momento! Padre, guidatemi, io son pronto a seguirvi.

NIC. Quando la notte spieghi 'l suo velo sopr' alle torri di Gerusalemme, portati in questo luogo: Prepara ogni cosa per una sollecita partenza, ma fa sì che il tuo impeto non ti tradisca. Per poche ore dovrai fingere ancora. Pensa a un padre, a un' amante, a' tuoi confratelli... Già il sole illumina il mondo co' raggi suoi... Le porte del palagio si aprono, temo d'essere conosciuto: lascia che solo io fugga... Addio, corro da Melania onde involare il mio capo a' nostri crudeli nemici. [*parte*]

OLI. Sommo Dio, tu lo guida!.. cela il suo volto all'occhio del tristo e dell' empio... Aladino s'avanza... Questa è l'ultima volta ch' io ricevo gli ordini suoi.

SCENA III.

ALADINO, CLORINDA, OLINDO, GUARDIE, SEGUITO *di Clorinda*.

ALA. T'appressa, Olindo!.. Io godo di vedermi circondato da' sostegni della mia corona, e con simili guerrieri al fianco, sbandisco ogni tema, e parmi che Goffredo sia lento a comparire. Che dovrei temere diffatti da quelle legioni straniere, cui la superstizione precipita sopra una terra, che dopo d'essersi abbeverata del loro sangue diverrà il loro sepolcro? Il mio trionfo che ha mille felici presagi, non può non esser sicuro. Vengano questi franchi, accorrano per perire dinanzi a quelle mura cui la lor folle superbia pretendea d' atterrare! [*ad. Olindo*] Olindo, il tuo braccio tinto ancora del sangue degli arabi s'è talmente fatto conoscere, che sarebbe errore il non decorarlo d' un nuovo titolo or che si avvicina il tempo delle battaglie. Ascendi in questo

giorno al grado de' miei primi difensori. [a *Clorinda*] E voi, fanciulla illustre, portentosa guerriera, in quale rimota contrada dell' Asia, in qual luogo ove giunga il sole non risuona il nome vostro, e il grido delle vostre famose azioni? Quando venite ad unire la vostra spada alle nostre forze, chi di noi non arderà di desiderio di combattere e di vincere al vostro fianco?

CLO. Signore, basta marciare all' ombra delle vostre insegne, e ritrovarsi in mezzo a tanti eroi uniti, per risentire tutto il fuoco del valore. Io non temo le imprese più difficili, nè sdegno le più volgari. Sino da' primi anni miei ho dispregiate le inclinazioni, e le cure femminili; non ho abbassata l'altera mia mano a' soliti lavori dell' ago e della conocchia, ma sdegnando gli abiti effemminati, e fuggendo il soggiorno delle città, mi sono aperta una carriera illustre, che piaceva alla mia alterigia. Oh quanto però mi resta a fare pria di giugnere ad eguagliare gli emuli miei! Io vidi combattere Olindo; principe, s' egli ne guida, noi dispregiamo la morte. Io vengo, vostra fedele alleata, dalle contrade della Persia col più scelto numero de' miei guerrieri, che non arrossiscono di vedermi alla loro testa, e vengo risoluta d' oppormi agli sforzi de' franchi. Dicesi ch' eglino vogliono portare appiè di queste mura la bandiera ondeggiante della loro croce; a questo braccio tocca dunque il trattenere il torrente impetuoso; io ho già più d'una volta sparsi i campi delle loro membra, tinti i fiumi col loro sangue; Olindo, uniamo il nostro sdegno, e il mio braccio aiutato dal tuo stabilirà presso noi la vittoria.

OLI. Principesa, e voi, signore, troppo esaltate u coraggio volgare. La patria non ha bisogn del braccio mio ... spezialmente allora ch l'illustre Clorinda protegge la di lei causa...

SCENA IV.

ISMENO, SACERDOTI, e DETTI.

ALA. Si apre la moschea, e il gran sacerdote s avanza.

ISM. [*accorrendo con esclamazione*] Oh delitto !.. o gior- no orribile! giorno di vendetta e di terrore!

ALA. Che sento!

ISM. Il cielo è oltraggiato... E' d'uopo di prepara- re i supplizj, e di prevenire il fulmine ven- dicatore.

ALA. [*tremante*] Ismeno... spiegatevi ... parlate.

ISM. Inorridite! Io vidi contaminato il tempio. L'al- tare è profanato, l'augusto scritto della legge del santo profeta lacerato da un'empia mano, calpestato da un piede sacrilego ... Io non posso terminare.

ALA. Oh misfatto inaudito !.. Egli morrà ... Chi è il reo?

ISM. Tutto il popolo cristiano: ei dee perire. La sua audacia si accresce all' avvicinarsi de' suoi difensori; nessuno è innocente. La bestemmia è in bocca di tutti, in tutti i cuori cova i fuoco della ribellione. Il Cielo si spiega pe bocca mia. Aladino, discaccia i deboli mot della pietà, lava il delitto con fiumi di san gue, distruggi un popolo ribelle! il Cielo h posto in tua mano il suo fulmine perchè imi tassi la sua vendetta. Tuona, colpisci, e nes suno fugga dagli occhi tuoi, ma incatenati di nanzi alla tua collera, l'uscita delle porte si loro proibita.

ALA. [*ad Olindo*] Tu che tante volte mi hai supplicato in favore di questo popolo ingrato, tu vedi con quali azioni ei si fa maisempre conoscere... Muoia il colpevole ignoto nella strage universale della sua setta odiosa ... Renditi padrone della città, e sia condotto il sacrilego a' piedi miei.

OLI. [*turbato*] Obbedisco. (Ispirami, oh sommo Dio!) [*parte*]

SCENA V.

ALADINO, CLORINDA, ISMENO.

ISM. Egli si ritira turbato! Principe, Olindo è un valoroso soldato, lo confesso; ma lo zelo che m' ispira e forse m' illumina, non vuol ch' io rinchiuda nel seno mio il sospetto che gli occhi miei penetranti mi hanno fatto concepire...

CLO. Quale sospetto?

ISM. Ei fu veduto parlar segretamente co' ribelli cristiani; e il suo cuore potrebb' essere peravventura infetto da que' dogmi perigliosi...

CLO. [*interrompendolo*] E così pretendi disonorare un eroe glorioso, il cui sensibile cuore avrà solamente voluto prestare un orecchio pietoso alla voce degl' infelici? Perchè non sei così perspicace per altro che per renderti accusatore? Perchè non parli di Dio sennon per perseguitare altrui? Questo padre, questo Giudice supremo non ama quello fra' suoi figliuoli che maisempre chiama il fulmine sul capo de' suoi fratelli. Egli esamina i cuori, e vede senz'alcun velo il fanatico che sotto al manto di candore e di pace nasconde la fiaccola sediziosa, onde vorrebbe incendiare il mondo.

ISM. Clorinda, la maestà Divina è anche troppo offesa senza che si oltraggi maggiormente nella persona de' suoi ministri. Allevata per ma.

la fortuna lungi da questo cielo, non v'è [illegible]
to il rispetto che lor si deve, nè la forza [illegible]
gusta della legge ond' eglino sono gli orga[illegible]
Sappiate ch' io sono l'interprete de' voleri [illegible]
Cielo; e voi, sultano, a cui egli si compi[illegible]
que di affidare il ferro della giustizia, a [illegible]
tocca il pronunziare ...

ALA. La moschea non sarà stata profanata impun[illegible]
mente. O voi che mi siete d'intorno, asco[illegible]
tate il mio giuramento. Giuro pel Cielo iste[illegible]
so, e pel potere ch' egli mi ha dato, giur[illegible]
che se pria che finisca il giorno il sacrile[illegible]
non è dato in preda alla mia vendetta, tutt[illegible]
il popolo cristiano cadrà sotto il ferro del car[illegible]
nefice. Domani Gerusalemme non ne vedr[illegible]
vivo un solo fralle sue mura, domani i prim[illegible]
raggi del sole s' immergeranno in un mar d[illegible]
sangue che scorrerà lungo le vie ricoperte de[illegible]
lor cadaveri ... Ismeno, fate pubblicare quest[illegible]
editto per tutta la città; e voi, illustre Clo-
rinda, perdonate al suo zelo; egli va tropp' ol-
tre forse quando accusa Olindo, ma voi non
sapete quanto la severità sia utile, e quanto
spesso divenga giustizia ... Venite, eccels[illegible]
guerriera, ad osservare dall' alto della torr[illegible]
che domina la campagna quel campo nemico
in cui la vittoria vi aspetta. [*parte con Clorinda*]

SCENA VI.

ISMENO.

Saranno tutti finalmente trucidati questi ab-
borriti cristiani ... Popolo superbo che m' hai
in orrore, ti vedrò fra poco implorar colui che
ardivi di dispregiare. Vedremo se il tuo Dio
potrà involarti a' miei colpi, e s' ei meritava
ch' io mi assoggettassi vilmente con te alla
bar-

bassezza e all' ignominia ... Ismeno era nato per le grandezze, e per servire altri altari ... Tutto mi è riuscito. Io reggo a mio talento lo spirito del sultano, il popolo, e il sovrano tremano alla mia voce ... I cristiani soli fanno ostacolo a' mieſ progetti.. Eglino hanno il segreto vergognoso del mio premiero stato ... Ma è pure felice lo stratagema che ha inventato l'ingegno mio! Era necessario un colpo che interessasse la religione, ed io l'ho trovato ... Gli stupidi saracini sono ben lungi dal pensare ch' io medesimo abbia lacerato il libro cui adorano; io mi sono fatto dio di questo popolo credulo, e gli dò per legge la mia volontà. Non si ristringa a questo, però la mia carriera ambiziosa, giungasi al sommo di essa, e facciasi che il trono d' Aladino serva di piedestallo al mio altare. [*parte*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECOND

SCENA I.

SOFRONIA, SERENA.

SER. Dove ne vai, Sofronia?.. Io ti seguo tre do... Perchè avventuri i tuoi passi in q luoghi per noi stranieri, e ingombrati d roci soldati, le spade de' quali sembra già tillino su' nostri capi? Qual disegno ti co ce verso il palagio del tiranno?

SOF. Il disegno che Dio m' ispira ... Tu udisti l'editto che minaccia i cristiani.

SER. Ei m' ha fatto gelar il cuore per lo spaven Il crudele comando vola di bocca in boc l' immagine d'una morte presente rende og no immobile: ma che puoi tu fare per un polo proscritto e spaventato?

SOF. Salvarlo, e morire.

SER. Tu, Sofronia!

SOF. Oh cara amica, come divien preziosa la allora che si può sagrificarla per la salvezz propri fratelli! Le catene e le torture mi ventano assai meno della sanguinosa vist franchi stesi al suolo ed uccisi per le vie d rusalemme. Se la debolezza del mio se dell' età mia potesse farmi vacillare, tu a di 'l mio cuore o divino e coraggioso fo cui avvamparono i martiri! Fammi ve miei fratelli salvati da una strage orribile la palma immortale che Dio accorda al fizio di alcuni giorni passaggieri.

SER. Di quale sagrifizio favelli, diletta amica?

F. Io m' incammino verso il tiranno, perch' ei rivolga verso di me i colpi che prepara; mi dichiaro colpevole, annullo l'editto, e appago la sua vendetta ... Questo artifizio è perdonabile, da che salva un popolo intero da' furori d'un barbaro.

R. Che dicesti!.. Tu darti in preda?..

F. Chi potrebbe farmi apprezzare la vita allora che trovo una sorte sì illustre nell'abbandonarla? Chi potrebbe affezionarmi al mondo, di cui sin dalla mia fanciullezza ho disprezzato il tumulto, e le vanità? Qual voce potrebbe aver più forza della voce che mi chiama al grado de' liberatori della patria?

R. Crudele amica! in questi momenti orribili tu dimentichi i nodi che ci uniscono, que' nodi formati sin d'allora che i nostri cuori hanno incominciato a conoscersi, e divenuti ogni dì più stretti; potresti dunque spezzarli con indifferenza, e lasciar senza dolore una madre che ti ama? Forse che nulla le devi? Ella ti addottò per figlia; ebbe sempre per te la tenerezza inquieta di madre, e vuoi abbandonarla alla disperazione? Nè sai che l'unica consolazione della sua vecchiezza è il vederci entrambe sorridere al fianco suo? Mi lascierai solinga e desolata, dopo che l'avrò veduta spirare fralle mie braccia pel dolore di averti perduta?

F. No; Sofronia corre a sagrificarsi per salvare la vita a lei, a te, ad ognuno. Pensa che questa sera medesima una truppa d'assassini col ferro in pugno andrà ad atterrare le nostre porte, e che que' feroci satelliti ne uccideranno sul di lei corpo spirante. Incontrando volontariamente la morte, io non fo altro che prevenirla d'alcuni momenti, e preservo da

questi sanguinosi orrori te, nostra madre tutto un popolo virtuoso,

SER. Ma credi tu che sia permesso d' esporre la propria vita? Il cristiano deve attende morte con fermezza, ma non gli permet dovere di prevenirla. Quand'anche il ferro carnefice scendesse sul capo suo, egli dee rare nella misericordia divina. Chi sa a q eventi ci serbi Iddio! Chi sa che non rev il sultano medesimo una sentenza pronun ta in un momento di collera!

SOF. E tu che sai che in questo punto Iddio sia quello che m'ispira l'alto disegno, e presta il coraggio onde tu stupisci? In qu guisa ei vuol salvare invisibilmente il suo polo, e trarre Sofronia al soggiorno della gloria. L'anima mia si scaglia verso il trono, io avvampo d'un ardore celeste, tutto il mio cuore n'è ripieno. Serena, sento l'augusta religione che mi grida: *Fa Sofronia, corri alla morte; tu arresterai dei mi di sangue aprendoti una strada alla feli goduta da chi è immortale.*

SER. Le tue parole m'infiammano e m'illumin Io voleva combatterti, ma tu trionfi di medesima, io cedo; che dico? Io avva del medesimo ardore. Sofronia, ascolta: invidio questa corona fortunata; sii genero lascia eseguire a me il disegno che l'ani tua eccelsa ha concepito; tu non avrai m merito agli occhi di Dio che tutto vede, quando l'amica tua sia nel di lui seno...

SOF. Perchè mi chiedi quello cui 'l tuo cuore me simo ti dice, ch'io non ti posso accordar

SER. Ebbene; permettimi di morire con te. R diamo in un medesimo tempo gli ultimi re ri d'una vita onde avremo passati tutti i

menti insieme. Mi negherai l'onore di accompagnarti? Io vengo teco: sapremo incoraggirci scambievolmente, e il colpo mortale così diviso diverrà men crudele.

F. Di' piuttosto ch'egli saria più terribile. Credi a me, diletta amica; è orribile cosa mentre si pena il veder penare coloro che si amano. Il doppio supplizio che lo tormenta rende più debole il cuore anzichè incoraggirlo. A te è vietato il morire, poichè il tiranno ha d'uopo d'una vittima sola, e diverresti colpevole offerendo un nuovo pascolo alla sua barbarie. Ma questo è poco: un dovere più sacro dell'amicizia ti lega tuo malgrado al mondo. Tu devi tutta te stessa a quella che ti ha dato la vita: Io sono sulla terra quasi una debole canna senz'appoggio, nè me stringono i nodi che incatenano l'anima tua. Mi fu lasciato ignorare da chi ho ricevuto la vita, e scenderò nel sepolcro senz' aver abbracciato coloro che più di tutti dovevano essermi cari; che dico? senz'averli conosciuti!.. Serena, ritorna a colei che devi consolare della mia perdita, mettile dinanzi agli occhi la religione e la patria che riclamano il mio debole soccorso. Dille abbracciandola: *Sofronia, ripiena d' amore e di gratitudine, non dimentica le dolcezze materne cui spargesti sopr' a' suoi giorni; ella muore, e t' aspetta in un mondo più felice...* Addio, Serena, addio, mia dolce amica, rasciuga le tue lagrime.... Ritirati, e sopratutto non tradire un segreto da cui dipende la salvezza d'un popolo intero.. Quando il mio corpo cada sotto al ferro tagliente, avvicinati allora, coprilo d'un velo funebre, toglilo agli sguardi profani, e fallo trasportare in quella terra santa ove riposano le ossa de' cristiani

uccisi nelle battaglie; se però Sofronia er degna d'aspirare al grado di que' martiri glo riosi.

SER. Orribile immagine! e tu puoi presentarme la!.. Io sarei più forte se mi fosse d' uo morire.

SOF. Cara sorella, ascolta: ho a confidarti un se creto...

SER. Parla.. perchè titubi?

SOF. Quel giovane guerriero che abbiamo tanto os servato, quel così noto pe' benefizj che ha sparsi sopr' a' nostri fratelli, quello che li pro tegge, che sembra gli ami, e che talvolta ha seguiti i passi nostri...

SER. Olindo! quel generoso guerriero... Egli ti ama con trasporto, egli arde d'un segreto fo co... Tu hai veduto quanto rispetto accompa gna un vero amore. L'ho pure sovente com pianto di non essere uno de' nostri fratelli!

SOF. Se non è tale, almeno ha le virtù del cri stiano. Il mio cuore si applaudiva della pro pria vittoria perchè sperava di poter dare alla santa religione un eroe, un difensore di più. Sembra ch' ei la rispetti, forse desidera di me glio conoscerla, forse vuole abbracciarla. Ei non è nato idolatra; mi fu detto che siamo entrambi d'una medesima città; ognuno am mira il suo nobile, sensibile cuore... Serena, quand' io non sarò più viva, converrà che t arrischi a dirgli quello ho sempre pensato di lui. Coltiva quello zelo felice ch' egli ha pe cristiani, digli che Sofronia è morta unicamen te per salvarli, e ardì sperare ch' ei divenisse un giorno uno de' loro più forti sostegni; che questa speranza le fu cara... Addio; non posso dirti di più, nè mi è più permesso di differire.

ER. [*abbracciandola*] Oh cielo! io scorgo il sultano che s'avanza ver questi luoghi... Ah! Sofronia, io tutta raccapriccio, e le mie braccia tremanti non ponno lasciarti.

OF. [*allontanandola con dolcezza*] Tu mi rendi questo momento più crudele della morte istessa. Se mi ami, se la tua genitrice t'è cara, fuggi senza differire, e volgi altrove gli occhi; abbandonami al Dio che adoriamo, l'amica tua te ne scongiura, e il dovere te lo impone. [*si stacca da Serena, e si ritira in un angolo della piazza*]

ER. [*si ritira lentamente, col capo chino, e in un' oppressione mortale*]

OF. Oh Dio, in questo primo passo imploro la tua assistenza! rinforza la mia debole voce, e rendila vittoriosa della timidezza.

SCENA II.

ALADINO, ISMENO, SOLDATI, e DETTE.

ALA. [*ad un Uffiziale*] Fate che l'armata spieghi in ordine di battaglia le legioni che la compongono, e queste truppe invincibili si portino alla pianura che guarda il mezzogiorno della città, ond'io possa abbracciare con un solo colpo d'occhio lo spettacolo bellicoso degli eroi che sostengono così degnamente la giustizia della mia causa. I persi valorosi e fedeli andranno primi di tutti incontro al nemico; quest'onore è dovuto all'eroina che li guida, e nelle cui mani depongo lo scettro della mia autorità; gli ordini suoi sieno leggi per tutti i miei guerrieri. [*ad Ismeno*] Ismeno, fate dar principio alle pubbliche preci, e il Cielo sia placato. Olindo s'è impadronito del quartiere de' franchi, io li considero come vit-

time sopr' alle quali pende la scure; e la lo ultim'ora è vicina a suonare.

ISM. Il pavimento della moschea sia lavato col loro sangue. Ma una cristiana ardisce d' avanzarsi... l' aspetto reale non la fa tremare. Ella sostiene i vostri sguardi!

SOF. [*avanzandosi con alterezza nobile e soave*] Sultano, sospendete la vostra collera. Io vengo a scoprirvi e a porre ne' vostri lacci il reo che cercate. Son io quella che ha lacerato lo scritto d'un falso profeta che oltraggiava le nostre sante leggi.

ISM. Oh bestemmia!.. Oh vendetta!..

ALA. Tu! così giovane sei così temeraria?

SOF. La rea è dinanzi a voi: quello cui date il nome di sacrilegio è opra della mia mano, e me sola dovete punire.

ALA. Ed è possibile che sotto a quel sembiante soave tu asconda cotanto ardire? E malgrado alla debolezza del tuo sesso vieni ad affrontare i supplizj?

SOF. Obbedisco alla sentenza che il vostro sdegno ha pubblicata; e voi medesimo condannandomi alla morte dovete approvare l' equità che mi vi conduce. Io salvo i miei fratelli innocenti, e vi risparmio l'ingiustizia d'un'orribile strage.

ALA. Si estenda ella o no sopra a tutta la tua setta, proveremo in breve fra' tormenti quella costanza orgogliosa...

SOF. Voi tentate di atterrirmi; ma io sostengo senza spavento quello che ho fatto senza timore.

ALA. Ismeno... la pietà s' introduce nell'anima mia, insegnami a superarla. All'improvviso fulgore di tanta bellezza...

ISM. Riconoscete lo stolto zelo di que' franchi fanatici, che seminano ardire e ribellione ne

giovani cuori avvelenati sin dall' Infanzia dalle loro massime superstiziose. Questo è il primo segnale delle congiure che meditano. Fra poco una ribellione più aperta...

ALA. Sotto a questo attentato s' asconde qualche mistero. Ismeno, io l' abbandono a te... convien esaminare questo spirito ribelle, scoprire l' origine dell' empia trama, farle nominare i suoi complici.

SOF. Signore, io non ne ho alcuno.

ISM. [*ad un Soldato che eseguisce*] Si rechino le catene... Io la farò condurre ne' nostri sotterranei... Converrà spogliare fra poco questo insultante coraggio, e le torture ci faranno udire un linguaggio assai diverso. [*a Sofronia che viene incatenata*] Perchè incominciano le tue guancie ad impallidire?.. [*ai Soldati*] Andate, conducetela ne' sotterranei della moschea, io vi seguo.

SOF. [*parte fra Soldati*]

ISM. [*ad Aladino con trionfo*] Ella vorrebbe nascondere le lagrime che le scorrono sugli occhi, ma dovrà versarle fra poco in maggiore abbondanza. Fa d' uopo distruggere una superbia così perigliosa, e i suoi rimorsi denno divenire egualmente pubblici che il suo ardire.

ALA. Il tuo rigore mi giova, l' anima mia stupisce d' esser così lenta ad irritarsi. Quando al mio ritorno sederò in trono per giudicarla, difendi 'l tuo re da qualunque debolezza, e rendi la sua giustizia tanto inesorabile quanto lo è il Dio che per bocca tua domanda vendetta. [*parte coi Soldati*]

ISM. Andiamo nel di lui tempio ad ordinare le preci, ed a promettergli un riparo s' è possibile pari all' offesa. [*parte*]

ALA. [*parte anch' esso coi Soldati*]

SCENA III.

Serena *avanzandosi*.

Oh misera Sofronia! i crudeli ti conducono a' trove... tutto è finito, e l'ultimo colpo è vicin a cadere... Tu sei innocente, ed io t'ho ab bandonata! qual debolezza, o piuttosto qual ignota forza incatenava i miei passi e la mi voce!.. Sofronia! doveva io forse obbedirti?.. Oh sacrifizio eroico, io t'ammiro, e non pos so approvarti!.. Come recherò questa nuova alla madre!.. Che sarà di lei? e la sua amicizia m'ha ordinato di sopravvivere per consolarla!.. Ma scorgo Olindo: il mio cuore non puote più contenersi... Ah! s'ei potesse salvarla! Corrasi a lui.

SCENA IV.

Niceforo, Olindo, e detta.

Ser. Olindo... Olindo... Generoso guerriero, soccorreteci.

Nic. La figlia di Melania più non riconosce uno sfortunato vecchio che fu un tempo suo amico.

Ser. Niceforo! Voi siete! Oh cielo!.. in qual momento, oh dio! Venite forse a riprendere Sofronia?

Oli. [*sbigottito*] Egli parte da Melania tremante perchè più non vi vede al di lei fianco... Il suo mortale spavento è passato nel seno mio... Niceforo volava sotto alla mia condotta a cercarvi. E perchè non è con voi Sofronia?.. Dove la troveremo?

Ser. Fralle catene... in mezzo a' carnefici.... in potere d' Ismeno!

Oli. Crudele! Che dici?.. Sofronia è prigioniera?

NIC. Oh mia Sofronia!

SER. Sofronia muore fra' supplizj se voi non potete salvarla.

OLI. Sofronia muore! finisci, finisci di lacerarmi l'anima.

SER. Io tradirò il suo segreto, la voce del mio cuore ha più forza de' miei giuramenti... Sofronia innocente si accusa del delitto che viene imputato a' franchi, e vuol comperare la salvezza di tutto un popolo a prezzo del proprio sangue. Ella stessa s'è data in preda a' barbari sacerdoti.

OLI. Oh padre! è ella una donna?.. Può darsi virtù più rara? Ti riconosco, Sofronia; anima celeste! cuor nobile e grande! Oh come ho debito d'imitarti!

SER. In voi solo speriamo tutti.. A voi è dato d'avvicinarvi a quel formidabile sultano... Io vi scongiuro per lei... Ah! se sapeste ne' nostri ultimi colloquj quel, ch'ella m'ha detto per voi!..

OLI. Sofronia avrebbe pensato a me!.. avrebbe parlato!.. Serena, Serena, una parola, una parola sola, e volo...

SER. Ell'avrebbe desiderato che un eroe com'è Olindo si fosse veduto sotto allo stendardo della croce... Ecco il dispiacere maggiore ch'ella prova andando a morire; ma io non doveva svelare il suo segreto sennon dopo la sua morte.

OLI. Ella vivrà, credi a me. L'ornamento più bello della natura non discenderà così nel sepolcro... Rasciuga le tue lagrime, Serena, rasciuga le tue lagrime, e va ad annunziare a tua madre la liberazione di Sofronia.

NIC. Ma come potrai liberarla? Impiegherai 'l coraggio, o il potere incerto del pianto?

OLI. Il pianto!.. no... Le forze che la ritengono son troppo moltiplici perchè si possa spezzarle, e il cieco sultano opera troppo a voler d' Ismeno perchè si possa sperare la sua grazia: ma so io come la libererò.

NIC. Andiamo subito, figlio mio.

SER. Suo figlio!

OLI. Sì, son suo figlio, e tu riconoscerai 'l di lui sangue... Io posso ricomperare i giorni di Sofronia!.. Quante grazie, o Cielo, ti rendo! Ecco il momento in cui tu m'imponi di dichiararmi cristiano... Non m'è più permesso di nascondere questo titolo glorioso.

NIC. E che pretendi?

OLI. [*con fuoco*] Mio padre può dimandarlo?

NIC. Io t'ho forse inteso anche troppo, o figlio... L'amore che ho per te mi fa provare un momento di debolezza, io inorridisco... Ma s'è d'uopo di farlo, se non puoi salvare i franchi e Sofronia sennon morendo... Oh dio! non posso terminare... Andrò anch'io a presentare al tiranno questo mio capo ricoperto di bianchi capelli, e gli dirò, colpisci, ei non è indegno della tua vendetta.

OLI. Padre, se mi amate, se Sofronia v'è cara, guardatevi dall' accompagnare i miei passi. Vivete... Cara Serena, conducilo da tua madre, la di lei casa gli serva d'asilo, e questo asilo rassicuri 'l mio cuore atterrito... Andate, Sofronia non tarderà molto a raggiungervi. Addio... Addio, padre mio. [*s'incammina*]

NIC. Fermati, Olindo... fermati, figlio mio!.. L' incertezza e lo spavento mi opprimono... Dove vai, o che vai tu a fare? così presto abbandoni un misero vecchio che non ispera, che non vive più sennon per te?

OLI. E osate di richiamarmi? perchè non mi la-

sciate fuggire?.. Tremate di andar contro al mio dovere, contro a Sofronia! Ah! fuggite, padre mio... Schiviamo di ritrovarci insieme. No, voi non volete far vacillare la mia virtù. Non siete più forse Niceforo? e sarete più debole di quella giovane cristiana?

NIC. Io era oggimai solamente tuo padre... Sì; sento la debolezza che ispira la natura... Ma saprò superarla... Io t'ammiro piagnendo... svelliti dalle mie braccia, e poichè Dio t'è guida... Addio, addio; se tu perisci, non saremo per lungo tempo disgiunti. [*parte*]

SER. [*parte da un altro lato*]

SCENA V.

OLINDO.

Ecco il momento più glorioso della mia vita, il momento più caro al mio cuore! Sofronia! una ferrea catena non istrignerà più le delicate tue mani. Oh morte! momento di giubilo, e di piacere! Io morirò per lei! Il salvarla è per me la maggiore delle felicità. L'unico pregio della mia vita sarà quello d'esserle offerta. Ma che dico? Questo non si può chiamar perderla, ma renderla utile, gloriosa, fortunata. Io posso sagrificare i miei giorni al più degno oggetto onde il Cielo abbia decorato la terra... O Dio, ti rendo grazie... tu mi ami... affretta questo sagrifizio felice.

SCENA VI.

CLORINDA *con* SEGUITO, ARSETE, *e* DETTO.

CLO. La tua alterigia mi piace; tu lasci che la turba vile de' soldati volgari vada ad ingombrare l'interno della moschea. Io t'approvo. Non disonoriamo il valore con giuramenti

to importuno, ma tutto mi richiamava ad e
so malgrado mio. Credetti di poterlo distru
gere in campo; e, oh dio! in mezzo a' co
flitti, fra le grida delle battaglie io piagnev
e gli occhi miei coperti dall' elmo non pe
deano di vista nella mischia il guerriero ch
trionfava de' nemici, e del mio cuore... I
non te lo nomino... Arsete, io non son gi
venuta come alleata di Aladino a soccorre
Gerusalemme; un' idea più dolce mi fu gui
da: io accorro per combattere accanto all'eroe
che or son quattr' anni ha abbassata l' altera
indipendenza di questo cuore guerriero.

ARS. E' lungo tempo che volendo nascondermi questo segreto ti sei presa la cura di palesarmelo.

CLO. Ah! se altri che tu ha letto nell'anima mia, dove potrò fuggire? L'amore estingue la gloria, e dinanzi al di lei occhio geloso ogni debolezza è un delitto... Ma io sono ancora Clorinda, nè l'Asia mi vedrà disprezzata da un vincitore superbo. Io chiamo in mio soccorso quella intrepida calma che mi accompagna sul sanguinoso teatro della guerra; non vacillerò nell' illustre carriera in cui ho inoltrati i miei passi, e supererò me medesima quand' anche dovessi estinguere la mia fiamma nel mio sangue!

ARS. Tu spingi tropp' oltre quell' alterezza ch' io medesimo ho avuto la cura d' ispirarti. Io volli salvarti dall' amore, inasprir il tuo cuore, renderlo insensibile al giogo d' una passione fatale all' eroismo; ma ella comanda nostro malgrado... Fino a tanto che ti vidi occupata in formidabili prove, ferire colle tue freccie gli orsi e i leoni, sforzarli nelle loro insanguinate spelonche, temei, lo confesso, molto meno per te d' allora, che udii fuggire i tuoi primi sos-

piri

piri da quel cuore superbo in cui l'amore dee regnar imperiosamente quando una volta n'abbia ottenuto vittoria.

CLO. Saprà pormi in libertà almeno la morte.

ARS. Tu combatti contro al dardo che non puoi svellere dal tuo seno. Se il tuo affetto fosse vile e sfortunato, e' ti sarebbe d'uopo morire, è vero; ma se ben si pensa, Clorinda, il morir non è vincere, è un fuggire vilmente la vita... Non ammollirti come un'anima volgare. Richiama il tuo coraggio; e se i conflitti e le palme che in essi coglie il valore ti piacciono, scagliati con un volo più rapido sul carro della vittoria; ed ei più brillante agli sguardi tuoi potrà un giorno sostenerti assisa e trionfante accanto ad Olindo.

CLO. Con quale immagine lusinghi la mia timida speranza! io sento troppo a qual segno egli mi interessi, e quanto ardore mi conduca a vincere su' di lui passi. Io conosco il timore, ma per lui, per lui solo; ogni dardo che minaccia il capo suo, mi fa raccapricciare; veglierò io sopra una vita ch' egli espone troppo, opporrò questo seno alla freccia micidiale, ma il mio segreto resterà però inchiuso nel mio cuore, e non ne uscirà neppur col mio sangue e colla mia vita... Non mi parlar più sennon de' campi, ove debbo cogliere gli allori. Olindo mi vegga combattere, ammiri un coraggio eguale al suo, mi segua mentre questo braccio furioso fulminerà il nemico; e se il mio valore non attrae sopra di sè i di lui sguardi, s'eglino restano freddi e indifferenti, può darsi che veggendomi traffitta d' improvviso in mezzo alla strage, onori la mia morte di qualche lagrima. Se lo vedo piagnere, s'egli volge verso di me un occhio inte-

nerito, se in esso leggo per un solo momento il suo dolore, la morte null'avrà di affittivo per me. Che dico? ella mi parrà piena di dolcezza ... Dove mi perdo, Arsete!.. ah! perdona, e lascia un'amante in preda a' suoi delirj.

ARS. [*sospirando*] La tua ferita è compiuta, e nessuno può risanarla. Bada a me Clorinda, non formarti dell'amor tuo un tormento volontario. Ora in un abbandono disperato vorresti innalzarti sopra di te medesima, ora ascoltando gli errori d'un'illusione ingannevole, nutri la tua debolezza mentre temi di assoggettarviti. Forse il tuo coraggioso e tenero cuore, inesperto egualmente e ribelle, arrossirebbe di trovarsi sensibile? Altera Clorinda, non è più tempo di ascondere a te medesima i tuoi trasporti, un giorno l'amore dee incatenarti; tu impallidisci... ti rassicura. La confessione che m'hai fatta non ha in sè cosa onde tu deggia arrossire. Olindo è degno di te, e l'armata applaudirà a questi nodi tessuti dalla vittoria. L'amore cui 'l valore approva è un vincitore illustre, e nel cedergli 'l cuore tu potrai ritrovare una felicità più grande, e più vera che nella conquista di venti nazioni sommesse, e tremanti.

CLO. Cessa d'ingannarmi, vana illusione! Come si ponno accordare la gloria e l'amore, se l'una si mostra apertamente in faccia al mondo tutto, e l'altro è fatto per l'ombre?.. Io non voglio seguire altra passione che quella dell'anime grandi. Aiutami a riacquistare quella virile indipendenza che allettava la mia felice gioventù. Rendimi quel cuore cui formasti ne' deserti, e in fondo a' boschi. Quel naturale feroce mi sembra più sopportabile di ques-

oziosa languidezza che mi fa sospirare... Io sospirare! terribili accenti de' conflitti, voce formidabile della guerra, venite ad estinguere nel seno mio que' gemiti che vi nascono, e vi denno morire. [*partono*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA I.

ALADINO, SOLDATI.

Io son solo. Fa orrore al cor mio il supplizio di quella cristiana... Ismeno m'ha tratto a forza di bocca il sanguinoso editto... ognuno stanca la mia volontà, e sovente non è permesso a're, benchè vogliano esser clementi, di non mostrarsi crudeli... La pietà vorrebbe impadronirsi dell'anima mia; fermati, pietà pericoliosa!.. Non ho io forse il dritto di atterrire gli uomini coll'esempio de' castighi?.. Non son questi forse i sostegni della mia possanza? sì; ma perchè dunque m' ingombra il timore d' essere ingiusto? perchè questo terrore segreto?.. oh dio! Dovre'io forse render conto della libertà d'ogn'individuo, d' ogni goccia di sangue sparso, d'ogni lagrima? ah! se lo deggio, perchè son io nato al diadema?.. Per governare i popoli, per sostenere degnamente lo scettro, è d'uopo di possedere un'anima attiva e forte. Lo scettro ferisce quelle mani che non lo sostengono con fermezza. Ma ecco quell'Ismeno, la cui formidabile eloquenza viene di nuovo a tormentarmi... Io lo conosco, eppure sono suo schiavo?

SCENA II.

ISMENO, MINISTRI, e DETTO.

ISM. Signore, quale funesta clemenza vi trattiene? Affrettate il supplizio di quell' ardita fanciulla, che sola, mentre trema il tutto a' vostri piedi, v' insulta. Approfittate di questo momento per esterminare un popolo audace, e questo colpo sorprenda i franchi ad un tempo, e li atterri. Distruggete tutta la loro stirpe, o temete, che in breve sollevati, furiosi, non ispezzino il loro giogo tosto che veggano assediate le vostre mura.

ALA. Ma perchè tanta strage?.. No; io voglio, che lo stromento della mia vendetta rimanga sospeso. Il supplizio della fanciulla ribelle basta per intimorirli. Si vegli sopra di essi, ma si rispettino i loro giorni.. Tenuti a freno da ogni parte, circondati da' soldati, cui Olindo comanda, che far potranno?

ISM. Osar tutto. Farvi pentire d'aver sospeso l'editto, che confermava il riposo del vostro Stato, e la sicurezza del vostro trono. Io non cesserò di ripeterlo, signore, Olindo m' è sospetto.

ALA. Chi? desso che m'ha servito sì fedelmente?

ISM. Anche un traditore ha sempre qualche ombra di virtù. Dimenticate quel che mi fugge di bocca, l' avvenire proverà se i miei sospetti erano fondati. Ma que' vili franchi, che furono in ogni tempo vostri segreti nemici; a che tardate a discacciarli dal vostro impero?

ALA. Vuoi tu ch'io privi di numerosi abitanti queste terre, già rese pur troppo esauste dalla guerra?

ISM. Qualunque moto di pietà diminuisce ne' pari

vostri l'autorità suprema.. Quando i fulm
del trono sieno una volta accesi, denno tu
nare senza interruzione, ed opprimere og
ribelle, che voglia sollevare il capo. Il terr
re sarà sempre il custode più sicuro del di
dema... E non vedete, che questo popolo s
dizioso respira solamente la speranza di ved
cadere la vostra corona?

ALA. Dunque li credi sì pericolosi, sì infuriati con
tro del mio potere?

ISM. Io son nato fra loro, ed appresi da fanciull
a conoscerli, ma per meglio detestarli, li lor
principj sono contrarj all'autorità legittima.
Mi preservi da' loro dogmi il Cielo! egli mi
ha dato lo spirito di sommessione, e mi h
condotto presso ad un gran re perchè fossi 'l
difensore de' suoi diritti, e 'l sostegno, e l'or-
gano della verità.

ALA. Ismeno, tu vedi quel trono su di cui sono
costretto a sedere: non v'ha giorno, ch'ei
non mi costi dei sospiri, a te solo m'è per-
messo di confidarlo.

ISM. E perchè questo, signore?

ALA. Tremo d'ingannarmi, sento che vengo ingan-
nato, vorrei regnare in pace, e trovo sola-
mente motivi di discordia e d'affanno. Il mio
popolo non è contento.. Mi ascondono le
sue disgrazie... Vengo sempre sollecitato a pu-
nire.

ISM. Quanto a me non altro ascolto, che una vo-
ce unanime, la quale proclama l'invincibile
Aladino come il più grande, e 'l più buono
de' re... Checchè facciate, il popolo adorerà
sempre la vostra clemenza.

ALA. Vorrei persuadermelo, ma forse opprimendo i
franchi fui qualche volta ingiusto all'innocen-
za e alla virtù.

Ism. La maestà suprema assorbe queste macchie leggiere, inevitabili ne' rapidi movimenti, che fanno girare il suo codice e i suoi diritti separati dalle leggi che reggono gli uomini volgari.

Ala. Ma che dunque vorrà dir di quell'interna voce che mi rende malcontento di me medesimo, che mi rattrista, e mi accusa tacitamente?

Ism. E voi vi degnate di ascoltare un sentimento sì debole? Il Nume eterno è quello che vi fa regnare, che v' ha collocato sul trono, che ha posto il serto regale sul vostro capo, lo scettro nelle vostre mani, ed ha trasfuso in voi col potere lo spirito di sapienza. Sbandite questi vani timori. Qual monarca sulla terra è più glorioso di voi, e di quale s'ammira maggiormente lo spirito, ed il cuore? (Coraggio, Ismeno, ei ti presterà fede.)

Ala. Ma finalmente que' bisbigli che di lontano mi giungono continuamente all'orecchio...

Ism. Vano rumore di alcuni uomini oscuri, e sediziosi, che però non interrompe la pubblica armonia delle lodi. I franchi audaci son quelli, che dal loro nulla calunniano i re, e criticano i vostri sublimi editti. Io feci vegliare sopra di essi alcuni occhi venduti, ma la quantità delle delazioni stanca i delatori. Quegli spiriti ostinati non hanno riguardo a commettere qualunque delitto, perchè non paventano la morte. Si sagrificano volontarj allorchè la fede lor lo comanda, sagrificano lo Stato, l' amicizia, la natura; e sono tanto più fermi nelle loro fanatiche opinioni, quanto le comprendono meno. Il lor orgoglio e la loro intolleranza li rende nemici del genere umano, fanno lega contro al trono ed all'altare, e la

loro legge è una fiaccola di discordia, che serve a dividere i legami del sangue e della patria. Siccome muoiono allegramente, uccidono allegramente altrui; e voi risparmiate que' mostri sempre disposti al parricidio, e lasciate respirare fralle mura di questa città un popolo di serpenti, cui sarebbe d'uopo distruggere.

ALA. [*turbato*] Tu mi vi faresti risolver... ma io li tengo come ostaggi, che potranno servirmi contro al nemico che viene ad attaccarmi.

SCENA III.

SOFRONIA *incatenata e cogli occhi modestamente abbassati*, *e* DETTI.

ISM. Vien tratta a' piedi vostri la cristiana. Si può vedere orgoglio più imperioso di quello! Al fasto che si scorge ne' suoi passi, ne' suoi sguardi, nel suo contegno sembra s'incammini al trionfo, anzichè alla morte.

ALA. Avvicinati, superba fanciulla... vieni ad ascoltare, e a subire la tua sentenza.

SOF. Voi dovete pronunziarla... Il mio cuore è fortificato già contro a tutto quello, ch'ella può avere in sè di rigoroso.

ALA. E sotto all'esteriore d'un sesso timido ascondi un'anima così ardita! Tu sei troppo debole per un attentato simile; rispondimi, chi potè ispirartelo? chi sono coloro che tanto giovane t'hanno spinta a commettere un simile eccesso?

SOF. Io non volli cedere a chicchessia la menoma parte della mia gloria; ell'era troppo illustre e troppo a me cara. Sola ho concepito il progetto, e l'ho sola eseguito. Iddio che in questo punto mi dà la forza di non tremare dinanzi a voi, Iddio signore degl'imperj ha diretto il tutto...

ALA. Ebbene, sopr'a te sola si sfogherà la mia collera.

SOF. E' giusto... Io attendo la mia sentenza.

SCENA IV.

OLINDO, e DETTI.

OLI. [*accorrendo con impeto, e penetrando tramezzo delle Guardie*] La sua sentenza!.. No; non è dessa... Fermatevi... Sofronia v'inganna con un pietoso artifizio. Fate levare quelle catene dalle sue mani innocenti... Sultano, sopra d'un altro dee ricadere la vostra vendetta. Il reo è scoperto, ed io vengo a darlo in vostro potere.

ALA. Ella è innocente, e veniva a sagrificarsi! E' d'uopo di confrontarle il colpevole... Dov'è?

OLI. A voi dinanzi... Son io.

SOF. Oh dio!

ALA. Quello che parla è Olindo?

OLI. Cessi 'l vostro stupore... io sono cristiano.

ISM. [*ad Aladino*] (Ebbene, signore?).

ALA. Tu cristiano! nella mia corte... Spergiuro! tu cui aveva confidato il mio potere! tu ascondevi l'anima d'un traditore sotto alla maschera d'un eroe.

OLI. Io non ti ho tradito. Vengo a sagrificare per la mia legge una vita che ho esposta mille volte in difesa del tuo trono. Tu non hai cosa da rimproverarmi; ho adempito a tutti i doveri che mi legavano a te: ma sono libero, mi sciolgo in questo momento, mi rendo a me medesimo, perchè una voce più cara, più sagra, ed anteriore a qualunque altra mi obbliga a seguire gli stendardi de' miei confratelli. Tu sai che la religione comanda al cuore dell'uomo, che il potere de're muore dinanzi al suo potere, e che il culto di Dio è

l'omaggio immutabile che alberga nell'anim
e che dilegua qualunque altro non abbia D
per oggetto.

Sof. [*alzando gli occhi al cielo*] (Io ti benedico
Egli è cristiano... Oh mio Dio! ecco uno d
tuoi prodigj.)

Ala. Oh stupore! E tu ti persuadi ancora di no
essere infedele verso il tuo re?

Oli. La vera fedeltà non è una schiavitù illimita
ta. Io non t'ho venduto il mio cuore nè i
mio pensiero, ma t'ho prestato il mio brac
cio, ed egli ha soddisfatto a quanto ti dove-
va: adesso mi è permesso di ritornare a' miei
fratelli, i quali riclamano il soccorso che lo-
ro io debbo.

Ala. E un guerriero pari ad Olindo si è abbassato
a commettere frall'ombre un vile attentato,
stolto ripiego d'un fanatico!

Sof. Ah! nol credete. Ei non ha fatto il colpo di
cui si vanta, ma vuol rapirmi la palma im-
mortale che sospiro, e per cui ho tentata ogni
cosa. Se ve ne rimane alcun dubbio, ponete
a qualunque cimento un'anima cui nè la mor-
te, nè i tormenti ponno atterrire.

Oli. E voi, signore, contemplate il sesso, la soa-
vità, la giovanezza, il timido contegno di
quella che si chiama autrice d'un colpo sì
ardito. Come ha potuto ideare, osar, eseguire
un'impresa sì grande? come può aver ingan-
nato le guardie onde inoltrarsi nel vasto re-
cinto della moschea, disprezzar l'orrore del-
le tenebre, superare gli ostacoli, e con una
mano tremante e debole... No; io solo cono-
sco le vie segrete...

Sof. [*interrompendolo*] Piacque a Dio che sommi-
nistra il coraggio agli uomini di rendermi mag-
giore di me medesima. Chi non teme altri

che lui, non può paventare di cos' alcuna. Inoltre quel ch'io feci non supera le forze del mio sesso. Sultano, credereste voi che Olindo se avesse voluto vendicare la Fede si sarebbe ristretto a nascondersi di notte tempo nella moschea per lacerarvi un libro? E' questo il modo onde un intrepido guerriero si fa conoscere? Ah! s'egli avesse voluto servire alla Religione, avrebbe fatto colpi più luminosi, e alla testa dell'armata che lo chiama avrebbe segnalato il proprio eroismo ... Penetrate nel suo cuore, e mirate di qual natura sia lo zelo, che lo induce a volermi liberare, ad accusarsi ... La sua generosità medesima è prova della sua innocenza.

Ala. (Io resto confuso.)

Oli. Anima rara e sublime! tu sai esser grande anche negando la verità, ma ella parla, e dev' essere intesa. No, Sofronia, chiamo in testimonio il tuo cuore medesimo che tu non osasti di violare la moschea. Ritratta una menzogna magnanima, cessa di persistere nel tuo disegno... Perdona... Ma tu non morrai, io non posso acconsentirvi... Signore, a me la morte, a lei la libertà!..

Sof. Credi forse che senza di te io non possa affrontare la collera d'un uomo? Anch'io mi sento il coraggio di sopportar sola la morte.

Ism. Entrambi oltraggiano il potere supremo con questa disfida insultante. Entrambi si gloriano d'una confessione sacrilega: si creda ad entrambi, o principe, e riporti e l'uno e l'altra il premio tanto combattuto. Io qui riclamo la vostra giustizia suprema; risparmiate al mio orecchio le lor empie bestemmie...

Ala. Sia menzogna, sia temerità, ti vedrò tremare, perfida coppia! un rogo istesso ti unirà

nelle fiamme. [*ad Ismeno*] (Tu che sai penetrare ne' più segreti ripostigli del cuore umano, scopri quale dei due sia veramente colpevole. Una commozione ignota s'introduce nell'anima mia; ne pressento l'effetto, e ne ho sdegno... Per non piegarmi, volgo gli occhi altrove.

ISM. Erano fondati i miei sospetti, signore?

ALA. Tu mi dicevi 'l vero... [*sospira*] Io li abbandono a te... Malgrado alla sua gloria e a' suoi trofei, egli non avrà impunemente offesa la maestà reale.) [*ad Olindo e a Sofronia additando Ismeno*] Ad esso dovete rispondere; ecco il giudice a cui vi abbandono. [*parte coi Soldati*]

SCENA V.

ISMENO, OLINDO, SOFRONIA.

ISM. Preparatevi a cedere. Abbassate dinanzi al ministro de' numi e de're quel fasto esteriore, ond'io conosco il nulla, e la falsità. Io leggo in fondo all'anime vostre; la mia clemenza vi accorda un momento solo, e ve lo accorda perchè allontaniate la vendetta che pende su' vostri capi... [*ai Ministri*] Voi vegliate sopra di essi frattanto ch'io accompagno il re. [*parte*]

SCENA VI.

OLINDO, SOFRONIA, MINISTRI.

OLI. Oh maraviglioso complesso di tutte le virtù! Oh tu la cui presenza mi fa dimenticare quella de' nostri tiranni, dimmi, perchè vuoi che morendo io provi 'l doloroso tormento di vederti spirar con me? Io non altro pavento che il colpo onde son minacciati i tuoi giorni. Lascia, deh lascia ch'io muoia pe' cristiani, pel mio Dio e per te.

SOF. Perchè vieni a turbare gli ultimi istanti d'una vita ch'io ho risolto di sagrificare? perchè vieni a rapirmi quella morte felice, che desidero?

OLI. Ell'appartiene a me... Credi al mio cuore: io stava già per offerire il mio capo... I tuoi passi hanno solamente prevenuto i miei... Sofronia! io vo superbo che l'anima mia rassomigli alla tua! non credere che amore mi faccia parlar così. Per darmi 'n preda a' nostri tiranni io non ho atteso che i tuoi giorni fossero in periglio, ma chiamo in testimonio il Cielo che appena intesi l'orribile editto, formai 'l medesimo disegno. Abbiti la gloria d' avermi prevenuto, ma non rapirmi così nobile sagrifizio. Io son un guerriero, e deggio spargere tutto il mio sangue per la causa comune... Deh fa che gli occhi miei prima di chiudersi veggano cadere a terra quelle catene!

SOF. Lasciamele; io le porto per la salvezza de' cristiani.

OLI. Io son cristiano, Sofronia!.. Noi abbiamo una medesima legge.

SOF. E quando io più non viva, penserà Olindo egualmente, conserverà la medesima Fede? E' poi veramente Dio quello che lo ispira? E' Dio quello ch'egli adora? Sovente una passione ingannatrice ne accieca, e ci rende spergiuri piuttosto che fedeli.

OLI. Prima di averti veduta, io adempiva segretamente alle sante leggi del cristianesimo. Il sangue, che mio padre ha tramandato nelle mie vene non è idolatra: egli ha segnalato il proprio braccio contro a'nemici della Fede. Bella Sofronia, l'autore de' giorni miei non t' è ignoto; quando intese la sanguinosa proscrizione il venerabile vecchio mi disse piagnen-

dò, e stringendomi al seno: muori, figlio mio, muori pe' tuoi confratelli, per la tua patria! Vivi per consolarlo, o tu che colla tua voce raddolciresti le pene del mondo intero; non lo abbandonare questo mondo, egli ha bisogno dello spettacolo che tu gli presenti ogni giorno. Raggiugnerai anche troppo presto l' Ente perfetto onde sei quaggiù l'immagine più bella.

SOF. Oh giubilo! oh Dio, sostieni la mia debolezza!.. Olindo ti adora... è nato cristiano!

OLI. S'ei non lo fosse, un solo degli sguardi tuoi avrebbe introdotte nel suo cuore le tue virtù.. Sofronia, oh in qual momento il mio labbro confessa quell'invincibile incanto, che da un anno in poi forma la felicità e il tormento della mia vita!.. Ebbro di dolore e d' amore, sull'orlo del sepolcro per la prima volta ardisco di dire... Io t'amo!

SOF. Se ti son cara, se l'amor tuo è puro, s'è degno di me, fa d'uopo che tu ti arrenda alle brame di questo cuore. Sofronia ti scongiura che ti dichiari innocente, che lasci meritare a lei la corona cui aspetta. I tuoi trasporti saranno considerati effetti d'amore. Tu conserverai i tuoi giorni per un conflitto più importante, e ti si presenteranno bastevoli occasioni di segnalare lo zelo eroico che t'accende... Sii grande abbastanza per dimenticare un affetto cui t'è di uopo di vincere, non pensare ad altro che al soccorso di cui priveresti un'infelice. Oh dio! Tu divieni 'l suo più forte sostegno. Una parola dee fatti risolvere... la tua morte sarebbe infruttuosa, e puoi renderla utile. Lascia... una donna è la sola vittima che qui si richiede, io non ho a far altro che attendere il colpo micidiale; caro Olindo, non mi compiangere; quando

si mira alla patria immortale, si passa con giubilo sopra a questi rapidi momenti.

OLI. Ad onta dell'autorità suprema che ti assoggetta tutto l'esser mio, non posso risolvermi ad eseguire i tuoi voleri... Se comandi, dammi anche la forza d'obbedire; no non mai... l'anima mia quando ti vedesse spirare ti seguirebbe tuo malgrado.

SOF. Olindo!.. Io t'impongo di vivere.

OLI. Eh! poss'io farlo senza di te?

SOF. Io ho scelta la morte.

OLI. E' determinato il punto della mia.

SOF. Risolviti... il Cielo ti darà coraggio per sopportare la mia perdita.

OLI. Ho il coraggio di morire, ma non avrò quello di sopravviverti.

SOF. Dimenticati di me, vivi felice.

OLI. Felice sopra una terra ove tu più non sarai!

SOF. Olindo!

OLI. Sofronia!

SOF. Adempi alla legge ch'io t'impongo.

OLI. Per chi?

SOF. Per la Patria, per un popolo abbandonato che spera in te solo... Olindo! [*si asciuga una lagrima*]

OLI. [*con trasporto*] Sofronia! io veggo scorrere le tue lagrime... ah! non me le ascondere, cara amante, non me le ascondere... Elleno pagano la vita mia, e accrescono l'ardore che ho di sagrificarmi.

SOF. I nostri cuori si sono abbandonati a troppa debolezza; noi piagniamo! è questo forse l'impiego d'un eroe, d'una cristiana?.. Si rianimi 'l nostro coraggio, e si faccia un nobile sforzo. Imploriamo il soccorso di quello che comanda alla volontà medesima. Io lo invoco, e sento che la calma rinasce nel seno mio.

OLI. Ah! pensa che ti resta un'amica, una ma.

dre, che la disperazione le aspetta, che de risparmiar loro più orribili momenti di questi. E qual cuore adorno di virtù consolatrici servirà lor di sostegno, se le abbandoni

Sor. Tu mi parli d'un mondo ch' io più non veggo, ed in cui non lascio te medesimo senno per un istante; noi non saremo disgiunti per lungo tempo, che dico? disgiunti! Tu non figuri qual premio ci venga offerto! Vedi l anima mia errante maisempre d'intorno a te che ti accompagna nella solitudine, diviene il tuo angelo tutelare, aiuta le tue preghiere ardenti ad ascendere verso il Cielo. Vedimi scendere da un trono luminoso e risplendente per apparirti ne' sogni tuoi, figli di un pacifico sonno; sopr' ad una fronte cinta di raggi luminosi io ti mostrerò l'immagine d'una gioia pura, e immortale; ti stenderò una destra favorevole, solleverò dinanzi agli occhi tuoi una parte del velo, che asconde a' mortali 'l soggiorno dell' eternità. Allora tu ti sveglierai in un' estasi divina, e dirai, *quella che amava è in un mondo assai migliore*. All'ora funebre in cui la terra ti perderà, più pronta di un lampo, e gelosa d'assicurarti la medesima corona, mi troverai presso di te. Io fortificherò l'anima tua, io renderò dolce per lei quel doloroso passaggio; ed aprendole una strada luminosa, la condurrò io medesima appie del trono augusto, ove adoreremo insieme l'Ente magnifico e buono, che ci avrà uniti per sempre.

Oli. Oh tenerezza!.. Oh Sofronia!..

SCE-

SCENA VII.

Ismeno, e detti.

Ism. [*ai Ministri*] Conducetela dove ho ordinato... Il tempo della clemenza è passato, ora comincia quello della giustizia.

Sof. [*ad Olindo*] Non dimenticarti le mie ultime parole.

Oli. [*scagliandosi verso di lei*] Dove vai?... Io ti seguo.

Ism. Si trattengano i di lui passi.

Oli. Barbaro! Non può uscir cosa giusta da un cuore simile al tuo.

Ism. Resta, devi ascoltarmi.

Oli. (Da una parte l'eccesso della virtù, dall'altra l'eccesso del delitto! Oh mostro! Eppure... Ah! non si sveli quello che un padre... La conducono altrove! ho dolore!)

Sof. [*parte coi Ministri*]

SCENA VIII.

Olindo, Ismeno.

Ism. Io ti reco le ultime parole del sultano. Ei dovrebbe odiarti, eppure ti ama; ti dovrebbe punire, eppur vuol salvarti; ei si affanna per te appunto allora che tu l'oltraggi, e la tua ingratitudine invece di accenderlo di sdegno, lo affligge. Tu sai ch' egli ti ha ricolmato de' doni della sua magnificenza; gli è noto che l'armata ti ama, e si priverebbe con pena d'un guerriero di cui fa stima. Ritorna suo amico, ei te ne scongiura; ei sa quanto influiscano i pregiudizj sopr'a cuori simili a' vostri, nè vuole obbligarti a rinunziare alla tua fede. Dissimula solamente, e serba per

lui 'l tuo braccio. Aladino crede all'onore, si fida della tua promessa; ma abbandona il popolo meschino, ritratta la confessione d'aver commesso quel fanatico attentato di cui so bene entro di me, che nessuno di voi due è colpevole. Si accuserà del delitto un uomo del volgo. Credi a me, la corte ha più attrattive, che non ha orrore la morte. Dimentica quella setta dispregiata, che in breve sarà distrutta dinanzi agli stendardi di Maometto. Un eroe nato pe' conflitti non dovrebbe aver altra opinione che quella che s'uniforma alla gloria dell'armi, e al genio della vittoria.

OLI. Io non ho dimenticati i benefizj di Aladino: assicuralo del mio rispetto, e della mia gratitudine; ma non mi è più permesso di seguire i suoi stendardi, nè questo braccio si armerà contro a' miei fratelli. Aladino sa ch'io ho commosso il cor suo talvolta in loro favore, sa che ho trattata la causa dell'innocenza appiè del suo trono; ei mi ascoltava allora, e accoglieva la verità che fugge all'avvicinarsi de' monarchi. Io sperava d'illuminarlo, o di piegarlo almeno, ma tu hai distrutta un'opera incominciata sotto a così felici auspizj, tu sei venuto, crudele! e lo hai acceso del tuo genio ardente e persecutore. Volgi contro di me i colpi che prepari a' cristiani; Olindo detesta la dissimulazione, nè ha mai saputo mentire a se medesimo; egli ama la patria, e verserà il sangue per lei. Forse quella setta che tu affetti cotanto di dispregiare farà impallidire i suoi superbi nemici, già eglino cominciano ad avvilirsi, ed armano i carnefici contro alla beltà innocente... Se ti preme la poca gloria che loro ancora rimane, e che sono

vicini a perdere, impegna Aladino a serbar in vita Sofronia; questa inutile crudeltà macchierebbe il suo regno, e oscurerebbe la sua memoria.

ISM. Io lessi nell'anima tua. L'amore più che la religione è quello che ti rende infedele alla causa del trono ... Ebbene, tu puoi salvare la tua Sofronia dalle fiamme; stà in tua mano il determinare il suo destino, e il renderlo fortunato. Tu puoi in questo giorno medesimo condurla al tempio trionfante e coronata, se vuoi.

OLI. T'arresta ... Non temo i tuoi discorsi artifiziosi, ma inorridisco in udirli. La tua voce affligge questo cuore sincero. Olindo è avvezzo a trattar solamente con guerrieri, vale a dire con cuori generosi, nobili, aperti, senza raggiri; e senza ipocrisia ... In tua presenza io taccio. Dov'è la mia prigione; ordina ch'io vi sia condotto.

ISM. Ma quando sarai più tranquillo ...

OLI. [*con alterigia*] Più non t'ascolto.

ISM. Olà, sia tratto alla sua carcere.

OLI. [*parte coi Ministri*]

SCENA IX.

ISMENO.

Non ho potuto soggiogare quell'anima altera, e n'ho piacere. Il suo dispregio giustifica il mio furore ... Ma che dico? La sua morte, e quella di questa giovane fanatica arresteranno i fiumi di sangue ch'io ardea di desiderio di versare; e solamente la rovina totale del popolo franco poteva appagarmi. Caricato dell'odio universale, si sente più soddisfatto il mio cuore. Se Olindo rinunziava a' cristiani, li

abbandonava a me, li dava in preda alla m
vendetta... Ma almeno questo rivale che
toglieva una parte della grazia del sultáno n
esisterà più fra poco... Sofrònia però più d
bole potrebb' essere atterrita... O quale vit
ria sarebbe la mia se potessi rapir loro ques
beltà di cui vanno così superbi !.. Convi
tentar ogni arte... Che non può il terrore d
supplizio, la lusinga d' una felicità offerta,
piuttosto che non può un ingegno simile
mio? [*parte*]

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

Prigione fatta a volta e rischiarata dal lume d'una torcia situata nel fondo.

SCENA PRIMA.

SOFRONIA *incatenata ad un pilastro, e prostrata in profonda meditazione.*

Io ti rendo grazie, o sommo Dio! tu m'hai dato forza d'invocare il tuo santo nome, tu ti degni di sostenermi in questo punto, nè mi abbandonerai nell'ultimo cimento... Io ho solamente motivi di benedirti. Olindo è cristiano! io posso amarlo senza offendere la tua legge, amarlo, e morire... Fra queste fitte tenebre che mi circondano, arde un fuoco celeste nel seno mio. Queste dense volte non ponno ascondermi 'l Cielo, io lo veggo, volgo i miei sguardi verso di lui... O anima mia, tu chiami 'l momento della mia morte, tu previeni col desiderio il troppo lento ministero del carnefice, e voli in seno di Dio che ricompensa... Ma qual terrore fa mai ch'io raccapricci! Io son vicina a comparire dinanzi al giudice dell'universo... Abbassati, Sofronia, abbassati dinanzi alla sua presenza. E' ripieno di Dio solo il tuo cuore?.. Ah!.. ma questo Dio è un tenero padre che perdona e aspetta chiunque si avanza verso di lui all'ombra della croce. Accenditi, anima mia, d'una santa fiducia; e tu, Misericordia divina, fa ch'ella non si trovi delusa... [*si prostra colla*

mani aggiunte e la fronte appoggiata al pilastro della prigione]

SCENA II.

ISMENO, e DETTA.

ISM. [*arrivando tacitamente, e dopo d'averla contemplata alcuni momenti*] (Ella invoca il suo Dio, e sembra tranquilla! ed io che non ho più religione, io non lo sono... Io disprezzo le maledizioni de' cristiani, eppur vi son de' momenti, ne' quali mi fanno inorridire... Ho scosso il giogo della loro legge, ma sono il solo fra loro che lo abbia fatto, e malgrado alle mie persecuzioni nessuno ardì mai d'imitarmi... Io tengo questa in mio potere; è d'uopo ch'ella cangi, o perisca.) [*scioglie Sofronia, e la conduce nel mezzo*] Avvicinati, sfortunata fanciulla; il tuo stato m'intenerisce, avvicinati, e non vedrai più in me un giudice formidabile, ma un padre indulgente che vuole salvarti. La sorte ti ha fatto nascere in seno ad un culto superstizioso, e non fosti istrutta d'altro che degli errori ne' quali furono allevati i tuoi. S' io t'aprissi 'l libro di que' culti diversi che sulla terra si contendono la preminenza, se ti spiegassi gli ordigni segreti che hanno fatto innalzare queste nella loro nascita oscure religioni, e le hanno fatte spargere nel mondo, vedresti che ti fabbrichi un Dio secondo le tue sterili idee, calpesteresti una credenza assurda, riconosceresti l'impostura di que' dogmi ingannevoli autenticati dall' interesse de' capi nelle nazioni. Lacera la credula benda cui la menzogna pose sulla tua fronte. Vollero spaventarti per meglio sorprenderti, ma io ti mostrerò quel chiaro lume che l'età mi hai fatto

scoprire, e che da te sola troppo tardi potresti scorgere. Credi a un sacerdote che incensando un tempo gli altari tuoi vide davvicino l'idolo dinanzi al quale ti prostri; la tua credenza è un campo d'illusioni coltivato dall'accortezza. Mira que'cristiani che si chiamano il popolo di Dio, mirali vinti, avviliti, dispersi, discacciati due volte da questi paesi. Se fossero i favoriti del Cielo, trionferebbono. A me credi, i felici mussulmani saranno sempre padroni di Gerusalemme, e queste mura saranno ognora invincibili. Rinunzia alla chimerica speranza di vedere i tuoi fratelli circondar questo Sepolcro oggetto del loro vano omaggio. E' questo dunque il fantasma che adori, e che infiammando il tuo spirito ti ha suggerito il disegno di venire a sagrificarti? e pensi che Ismeno non iscopra la tua impostura? Ella ti sembra eroica, eppur non è altro che puerile, e si conosce figlia d'un culto stravagante. Tu voli incontro al supplizio; ma sai tu che ancora null'hai sofferto; che quelle catene e queste carceri son nulla in confronto di quel fuoco struggitore che arderà tutte le parti del tuo corpo, e consumerà lentamente quel seno ch'io farò scoprire? Tu proverai tormenti inauditi senza poter morire. Mi sembra già d'udirti uscir dal cuore gemiti orribili, di vederti mezzo abbrucciata tentare di svellerti dalle fiamme, e maledir troppo tardi la misera cecità che t'avrà condotta alla morte!.. Sono io il dispotico del tuo destino... prometti di obbedirmi e diverrò tuo protettore, e ti libererò da una morte crudele... ti ricolmerò di doni e di benefizj... Rispondi... via rispondi... Hai tu inteso bene quello che ho avuto la clemenza di dirti?

SOF. Io nulla ho inteso... Le tue parole, che de-
no essere state bestemmie, non mi sono giu
te all'orecchio sennon come un bisbiglio co
fuso. Dio m'ha preservata dall'orrore di udi
le, la di lui grazia mi circonda e mi difen
contro di te. Tu metti alla tortura l'arte tu
ma l'arte tua t'accieca... Io tocco solamen
col piede questa terra ove tu regni. Tu s
quello che trattiene il fragile legame che m
impedisce di volare all'eterno soggiorno; pe
chè tardi a spezzarlo? non è acceso peranch
il rogo?

ISM. Oh fanatismo ostinato!

SOF. Ismeno, la mia debole voce sdegna di confu-
tare i tuoi discorsi... T'illumini Iddio, non
ti punisca! Io ti lascierò lo spettacolo degl
ultimi miei momenti, e quella sarà la mi
risposta. Ma pensa, quando la morte mi ab-
bia liberata, ch'ella non sarà forse lungi da
te: ti lusinghi d'avere allora quella tranquilli-
tà che fa gustare la religione? Superbo! tu
cangerai linguaggio... sarann' orribili que' mo-
menti all'anima tua spaventata, ed io invece
chiamo quella morte che deve assicurare alle
mie mani la palma della vittoria.

ISM. [*con un sorriso sforzato*] Ammiro come nel tuo
stolto delirio vai indebolendo l'idea d'un sup-
plizio reale... Ma dimmi, hai tu mai prova-
to que' tormenti che vuoi pur affrontare? T'è
noto l'elemento che consuma, e il dolore
orribile ch'egl' imprime nell'anima? [*va a
prendere la torcia accesa*] Vedi tu questo lu-
me?.. Egli non è che una debole porzione
delle fiamme che denno divorarti tutta... Eh
bene, sostienlo davvicino... segnala quel tuo
coraggio intrepido, o piuttosto quel falso erois-
mo... [*avanza la torcia*]

SOF. [*stendendo il braccio con nobiltà*] Vedi quale egli sia allorchè rende omaggio alla gloria del vero Dio... il supplizio più lento... [*metta la mano sulla fiamma*]

ISM. [*ritirando la torcia*] Qual forza!.. ella m' atterra!

SOF. Tu ti ritiri, Ismeno! potrebb' essere mai commosso il tuo cuore? La tua pietà mi sorprende più del tuo furore.

ISM. Rispondi!.. d' onde traggi questo coraggio che mi spaventa!

SOF. Conosci una cristiana; l' anima sua che respira in Dio, può in di lui nome soffrir di tutto.

ISM. [*riponendo la torcia*] (Rimettiamoci dal mio turbamento.) Coraggiosa fanciulla! ah! è ben lontano Olindo dall' avere la medesima costanza, dall' attendere il medesimo premio! O per meglio dire, più illuminato di te, pensa diversamente.

SOF. Che di' tu d' Olindo?... Ei pensa diversamente... no, guardati dal pensarlo.

ISM. Anima troppo credula! Olindo nato agli onori brillanti, a quegli onori che allettano anche il valore, ritrattò appie del monarca un trasporto amoroso e passaggiero, e consacrò al servigio del trono il suo braccio, e la sua spada. Ritornato sotto a' vittoriosi stendardi del profeta...

SOF. [*cadendo quasi svenuta*] Io muoio... ecco il più crudele de' miei supplizj... Oh mio Dio!... Ma no; tu non l' hai permesso. [*rialzandosi*] Impostore artifizioso, ti riconosco, tenti d' infamare un eroe, ma io son sicura della sua fede come della mia... lascia tranquilli gli ultimi miei momenti... comanda a' tuoi carnefici che vengano a prendermi, e l' acceso rogo divenga l' asilo ov' io possa salvarmi dagli sguardi tuoi. [*riede debole e pallida*]

ISM. [*furioso*] Tu non morrai come speri, ma sull' amante tuo caderanno tutti i martirj. Saprò trafiggerti, in lui. Sin da questi luoghi tu udirai le sue strida dolenti e disperate. Vedi raccolti tutti que' carnefici che invochi, vedili sforzare l' anima sua ad abbassarsi dinanzi a me...

SCENA III.

NICEFORO, *poi* SOLDATI, *e* DETTI.

NIC. Ho potuto penetrar finalmente sino a questi luoghi. Che vedo! Sofronia spirante! [*corre a lei*] e tu, barbaro, tu sei quello che la fa morire!

ISM. Qual temerario! M' inganno? Niceforo! sì, è desso! l' odio del mio cuore lo ha nominato.

NIC. Eppure ti sarebbe permesso di non conoscere uno de' fortunati che perseguiti, da che il numero di essi è così grande, che puoi facilmente confonderli o dimenticarli.

SOF. [*aprendo le luci e scorgendo Niceforo corre a lui*] Oh venerabile vecchio! un angelo favorevole v' ha qui condotto... Oh in qual luogo e in qual momento vi conduce il Cielo a noi dopo che abbiamo pianta la vostra morte!

NIC. Sofronia! questi momenti estremi sono pe' cristiani i momenti più belli della vita.

ISM. Appena fuggito dalla carcere pensi forse di venir qui impunemente ad offendermi?

NIC. Ardisco di fare ancor più ... Vengo a tentare di risvegliar dentro al tuo core un ultimo sentimento di umanità che forse la natura vi tiene nascosto tuttora. Dimmi, qual' infernal rabbia ti strugge? Qual piacere ritrovi nel supplizio del giusto e dell' innocente? Perchè hai cotanta sete del sangue de' cristiani? Possibile

che tu preferisca le maledizioni d'un popolo intero alle lagrime d'amore e di gratitudine onde potresti essere testimonio felice? E qual frutto ritraggi da tanta barbarie? Tu hai ricchezze e potere, ma, dimmi, hai tu pace, hai riposo? Rientra nel tuo cuore, e sotto a quella tiara superba ti sentirai più agitato d'allora ch'eri nostro eguale. Meno infelice, meno tormentato da' rimorsi, men odioso a te medesimo, ondeggiando fra il vizio e la virtù eri solamente chino verso l'orlo del precipizio, e poteano uscir ancora dei sospiri dal tuo cuore. Ma adesso che sei caduto in fondo all'abisso, eglino son cangiati in urli rabbiosi che muggiono entro all'anima tua; tuo malgrado ella si pinge sull'oscura tua fronte, v'imprime segni d'asprezza e d'orrore, e quel livido pallore che ti ricopre il volto dimostra quai serpenti ti rodano internamente... Ah! richiama alla memoria quel giorno, nel quale appie de' nostri altari spargesti lagrime di contento, quel giorno in cui la tua mano dopo d'essersi alzata verso del Nume eterno si abbassò per istrignere quella d'una consorte virtuosa, quel giorno insomma in cui gli giurasti una fede pura, e che doveva esser inviolabile.

ISM. Dimmi, che speri nel richiamarmi que' tempi da' quali ebbe origine l'odio mio, spezialmente contro di te? Sì; pur troppo mi ricordo l'oscurità nella quale viveva, mi ricordo ch' erano oppresse tutte le facoltà dell'anima mia. Ho conosciuto il nulla delle vostre chimeriche speranze. Quanto più deboli tanto più superbi, voi vi nodrivate di pompose menzogne: ma io stanco d'essere avvilito e confuso fra un branco di schiavi, ho avuto un utile ardi.

re; la mia ambizione ebbe per base le mie fatiche e 'l mio talento, fatto per innalzarmi: ma allorchè mi vedeste abbandonar i vostri spogli altari, e portar i miei passi verso una carriera più brillante, la vostra indegna gelosia ardì rapirmi la metà di me medesimo, la mia sposa che doveva seguirmi, e non aver altra legge che la mia. Resa da voi ribelle, ella mi ha fuggito, mi ha disprezzato ... Invano l' ho cercata ... in capo a molti anni seppi che tu l'avevi nascosta, e tolta all'amor mio, che ell'è morta nelle tue braccia ... E tu ardisci di condannar il mio furore, e domandi ancora come può darmi piacere la vendetta? Quale fra tutti i membri della tua setta fanatica fu mai amico del nome mio? Io non fo altro che rendere a te ed al tuo popolo l'odio ch'ei mi porta; e s'egli avesse il potere in mano, dimmi, risparmierebbe il mio sangue? Tu ti lagni della mia crudeltà perchè non puoi esser crudele.

NIC. Vi erano pugnali, e mani coraggiose ... Ma pensa meglio d'un cristiano che sa perdonare e morire, e vuol punirti dell'odio tuo con un benefizio ... Sì; noi abbiamo dovuto rapire la tua sposa all'aria contagiosa che la circondava, ella dovea fuggire il disertore della nostra legge, e tu stesso sciogliesti i nodi che legavano il suo destino al tuo ... Ah! se tu potessi mostrarmi un resto di sensibilità, il tuo cuore si aprirebbe ancora a un' estrema gioia! Ismeno! io custodisco un segreto capace di farti ritornare felice, e forse virtuoso. Sovente bastò un momento solo a cangiar un cuore ... Oh dio! deggio rivelarlo?.. Dove son io? Sofronia!.. Che! Ismeno diviene il suo carnefice?

ISM. Sta in sua mano il farmi divenire suo benefattore.

SOF. Ah! piuttosto morir mille volte! O protettore della mia fanciullezza, salvatemi dal tormento di ascoltarlo... O voi cui deggio tutto, fate per ultimo benefizio ch'ei mi conduca al luogo del mio supplizio, o proteggete solamente i miei passi, ed io mi sento forza bastevole per andarvi da me medesima.

ISM. Non è tempo ancora.

NIC. Fermati, o figlia, un momento ... Oh! s'ei fosse fatto per udirmi, avrei ben io la maniera di disarmarlo.

ISM. Tu! Parla ... se hai qualche segreto da palesarmi, ti ascolto. Se mi farai una confessione sincera, mi troverai forse clemente più che non pensi.

NIC. Hai tu cotanta sete di sangue, che una vittima sola non possa bastarti? [*additando Sofia*] Se la riconosci innocente...

SOF. Ah! Niceforo!

NIC. Sofronia, io m'appello all'augusta verità, non tradirla. Ismeno, ti darò una prova che non può esserti sospetta. Il guerriero che vuol morire in sua vece è innocente al pari di lei. Guidati entrambi da un eroismo che dovrebbe commoverti vogliono sagrificarsi per la patria; ma tu qual frutto ritrarresti dal loro supplizio? purchè tu possa trafiggere una vittima, che importa quale ella sia? Un testimonio qual io mi sono dev'esserti insopportabile: dichiarami reo, distruggi colui che col suo solo aspetto risveglia i tuoi rimorsi ... Io abbraccierò con giubilo quelle catene...

SOF. E voi pure, padre mio? lasciatemele, elleno formano la mia felicità.

ISM. Che speri, vecchio inconsiderato? Che vieni

a propormi? Non sai ch'io posso ordinare in questo momento istesso la tua morte, e quella di tutto il popolo cristiano?

NIC. La vendetta divina potrebbe anche prevenire i tuoi colpi; invece di disfidare il fulmine t'è ancor permesso di allontanarlo da te.

ISM. [*con un sorriso disprezzante*] Tu mi conosci, Niceforo; cangia linguaggio. E' questa la maniera onde vuoi piegarmi?

NIC. Io non dispero di farlo se anche il tuo cuore fosse più barbaro. Ti ricordi del frutto dell'amor tuo ch'era ancora rinchiuso nel seno della tua sposa quand'ella fu rapita?

ISM. [*sorpreso*] Che mi richiami alla mente?

NIC. Se il nome di padre t'è caro, io posso farti conoscere chi puoi chiamare tua figlia.

ISM. Come! ella non è perita con sua madre?..

NIC. No, Ismeno, no... Ella vive, ed io solo posso scoprirtela.

ISM. Tu puoi scoprirmela!.. Ella vive!.. Trionfa, Niceforo! tu hai scossa l'anima mia... Parla ... finisci. Ove deggio andare, dove posso ritrovarla?

NIC. Fermati. Sii insensibile, ingrato, spergiuro se vuoi, io avrò fatto il mio dovere... Tradisci, se hai coraggio di farlo, la natura che ti richiama per bocca mia ... Avvicinati, barbaro, fissa gli occhi più attentamente in questa al Cielo diletta fanciulla ... Come non ravvisasti in quel volto l'immagine della tua sposa?.. Perdona, cara Sofronia, ma ecco tuo padre.. Io ho dovuto salvarlo dal parricidio ... Figlia mia, non ti fu tenuto ascoso l'autore de'giorni tuoi sennon perchè era Ismeno.

SOF. Desso!.. Oh cielo!

ISM. Io son tutto turbato... Oh qual colpo mi serbavi!.. Niceforo ... e sarà vero!..

NIC. Sì, quanto è vero che Olindo è mio figlio.

ISM. Tu suo padre! ...

NIC. Sì ... Conserva quell'odio, rinunzia oggimai al nome d'uomo, fa che arda il figlio sul corpo del padre, getta tua figliuola nelle medesime fiamme, abiura di nuovo il Dio che fanciullo adorasti, o cadi nelle sue braccia ... Ismeno, ritorna a noi! apri quell'anima alla religione che perdona, al pentimento che giustifica, alla legge santa e misericordiosa che ti renderà un uomo nuovo. I tuoi delitti son grandi, ma ponno essere cancellati. Tutti i tuoi fratelli son pronti ad abbracciarti. Io qui non ti parlo di gratitudine. Mira la fortunata mediatrice che il Cielo invia ad aprirti una strada che ti conduca a lui. Se disprezzi un simile benefizio ... Trema! Quali favori de' monarchi ponno equivalere al nostro amore, e alla sua tenerezza, ed al riposo del tuo cuore.

ISM. Dove son io?

SOF. [*andando ad Ismeno*] Sommo Dio, tu che me lo hai dato per padre, fa ch'ei non ti sia nemico ... Risparmiami l'orrore di crederlo nel numero de' riprovati ... Padre mio! ardirò di pronunziar questo nome, che m'intenerisce e mi fa cadere a' vostri piedi, [*s'inginocchia*] riconoscete quel Dio che avete adorato per tanto tempo, quel Dio che ha scelto questo momento per richiamarvi, che non attende sennon un vostro sospiro ... Ah! fate che il mio cuore possa amarvi quanto dovrebbe ... Io offro al Cielo le mie preghiere per voi, ei mi esaudirà! Deh questo giorno sia riserbato a un miracolo! perchè vi allontanate? Temete forse il mio pianto? Padre ... Ah! io non vi lascio più, i miei singulti amari passeranno nel vostro cuore ...

ISM. [*volgendosi altrove*] (Se cedo, che sarà di me?)

NIC. Tu puoi tutto e bilancj! Se hai d'uopo d'un vittima, prendi 'l capo mio, io ti sciolgo quanto mi devi, fa che mio figlio sia libero, ed io ti abbraccio fra queste mura tenebrose, e volo al mio rogo benedicendoti ... Ti tubi, impallidisci ... Ah! Sofronia, leggiam la nostra disgrazia in quegli sguardi che volgono altrove ... [*vengono de' Soldati, altri con fiaccole, altri armati di lancie*]

ISM. [*confuso vedendo in lontano Clorinda*] Clorinda si avanza ... Ah! guardate di non parlare ... Soldati, allontanate questi due rei, e nessuno si avvicini ad essi. (Natura, ambizione, vendetta, quanti tormenti!)

SCENA IV.

ISMENO, CLORINDA *con* SEGUITO.

CLO. Tu tratti ben crudelmente quegli sfortunati, il sesso, e l'età de' quali intenerirebbono tutt' altri che te! Sei tu sacerdote unicamente per aver un cuore feroce, e sono i sospiri di coloro che tormenti il solo incenso che offri agli dei? Tu tieni Olindo in tuo potere, io voglio parlargli.

ISM. Clorinda sa il suo delitto, e vuol vederlo?

CLO. Fallo condur qui ... lo aspetto.

ISM. Principessa, l'autorità che Aladino mi ha confidata ...

CLO. L'ordine è suo ... Obbedisci.

ISM. Egli è cristiano, e voi degnate ...

CLO. Clorinda non è fatta per rispondere a' pari tuoi. [*al suo Seguito*] E voi lasciatemi.

ISM. [*parte, ed il Seguito di Clorinda si ritira*]

SCE-

SCENA V.

CLORINDA.

Un rossore fuor di luogo ha incatenato troppo a lungo la mia lingua... Mascheri tremando il vile i sentimenti del suo cuore; un' anima grande nobilita persino le proprie passioni... Come! Io vedrò Olindo condotto a morte, e non avrò coraggio sennon di reprimere i miei sospiri?.. Che giogo è quello che pretende di assoggettarmi? Dovrà essere schiava la mia libertà di capricciosi pregiudizj? L'odio e la vendetta si esprimono liberamente in faccia al mondo tutto, e per dir amo, sarà d'uopo di cercare l'ombra e il mistero? Il cor mio indipendente non è fatto per queste leggi miserabili fabbricate dalla servilità. Egli mi dice che Olindo è nato per me; e questo basta... Io arrischierò tutto per lui... Olindo è un eroe ... Non tremar più, cor mio, non temere d'offerirti nudo agli occhi suoi ...

SCENA VI.

OLINDO, GUARDIE, *e* DETTA.

OLI. [*in fondo al carcere*] Non mi sarà dunque dato di goder in pace degli ultimi miei momenti!

CLO. [*alle Guardie*] Allontanatevi — Sei tu? E' il vendicatore della patria quello ch' io veggo? Questa è dunque la ricompensa del tuo valore? L'oltraggio che vien fatto alla tua gloria offende quelli che ne sono stati testimonj. Le tue mani valorose sono strette da catene!

OLI. Le catene disonorano i rei, ma sono gloriose per chi le porta solamente per una causa giusta.

CLO. Io vengo a spezzarle. Credi forse che Clorinda voglia rimanere spettatrice insensibile delle tue sciagure? La tua causa è la mia. Alza quel capo ch'io vidi così altero in mezzo a' conflitti, e riconosci quella che ha affrontata cento volte la morte al tuo fianco, quella che vuol salvarti o perire.

OLI. Clorinda si arrischierebbe a difendermi contro ad un pontefice crudele, ad un monarca irresoluto, ad un popolo nemico?.. Chi ti eccita ad essere sì generosa?

CLO. Non dimandarmelo; se il tuo cuore non te lo dice, se non intendi quella voce che non puossi esprimere...

OLI. Tu sai che lo zelo della mia religione è quello che mi conduce a morte.

CLO. A morte! Tu! mi fai inorridire ... No; fino a tanto che il mio braccio sostenga quest'asta...

OLI. La tua generosa pietà per uno sfortunato...

CLO. Che dici? la mia pietà !.. Conoscimi qual io mi sono... Io t'amo, Olindo, e mi fo gloria di confessarlo. Felice me se unendo la mia alla tua destra trionfante potessi accoppiare il mio destino a quello d'un eroe! Siamo guerrieri entrambi, mettiamoci all'ombra d'un medesimo vessillo.. Noi combatteremo, vinceremo insieme... Non mi opporre la tua legge, ma parla, e Clorinda che prima d'ora non si è assoggettata a verun giogo, accettando il tuo non sarà più in libertà di pensare diversamente da te.

OLI. Ah! Clorinda, illustre Clorinda! Quanto ha dritto d'intenerirmi la tua pietà, la tua tenerezza! Deh lascia perire un infelice.

CLO. Sdegni 'l soccorso del mio braccio o l'amor mio?.. La mia franchezza è forse l'unica virtù ch'io posseggo, imitami...

ILI. Addio, Clorinda; il mio dovere e 'l cor mio mi traggono verso il sepolcro.

LO. Il tuo cuore!.. Ferma ... Odieresti forse colei che non può sennon amarti?

LI. Io odiarti! M'è testimonio il Cielo della gratitudine con cui vorrei compensarti ... Ma non ho più d'un cuore, ed egli non è più in mio potere.

LO. Non terminare; tu laceri 'l mio ... Ma chi è colei che ha potuto rapirmi un simile eroe? Che ha ella fatto di grande? Dimmi 'l suo nome, il suo rango, additami le sue illustri azioni.

ILI. Il rogo è l'altare che deve unirci ... Là dee perire l'oggetto del più tenero amore. Fra un'ora il foco ti vendicherà della tua rivale e di me, noi non formeremo più insieme sennon una medesima polve. Il tuo segreto sarà sepolto per sempre, e Clorinda dimenticherà il solo momento di debolezza che abbia sorpreso il suo cuore ... Addio. [*parte*]

SCENA VII.

CLORINDA.

Avvilita nell'abisso in cui sono caduta, se esisto ancora, esisto unicamente per sentire la mia vergogna ... Io la rispingo invano, ella mi opprime ... Sembra che quanto mi sta d'intorno mi atterri col suo peso ... Nascondetemi, dense mura, nascondetemi, se si può, a me medesima ... Clorinda! Ah! raccogli in questo momento tutte le forze dell'anima tua ... Non si tratta più d'amare, ti convien vincerti ... Soggioga l'amore, soggioga il nemico della tua gloria ... Come s'è rapidamente involato!.. Egli arde per un'altra, e il mio cuore

lo ama ancora... Fuggi, sventurata amante.
Seppellisci per sempre una passione fatale;
fantasma ch' io idolatrava è svanito... Terrib
le ardore de' conflitti, sei tu il solo che alm
no non inganna?.. Ah! vieni, vieni dunq
in cambio dell' amore ad accendermi e ad in
gombrare tutta l' anima mia. [*parte*]

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

'iazza pubblica in faccia alla gran porta della moschea. Scorgesi per questa l'interno del tempio. In mezzo alla piazza è innalzato un rogo. Lo steccato forma un semicircolo.

SCENA I.

ISMENO, MINISTRI *che circondano il rogo*, POPOLO *che accorre e si raduna nel semicircolo*.

ISM. Qual turbamento ho nell'anima!.. Sembra ch' io sia la vittima, e che minacci me queso rogo. Mostriamoci superiori agli sguardi di questa moltitudine che m'osserva; alla fronte sdegnosa si fa conoscere un signore... Il terrore de' superiori ingombri questo popolo nato per temere, per servire, per adorare ... Ma vi fu un momento in cui Niceforo stava per trionfare di me. Ho resistito alla debolezza perigliosa che gridava grazia dentro al mio seno... Chi! io rientrare sotto al giogo de' franchi, io ripigliare un culto che abborrisco, io avvilirmi sotto ad un' aspra legge, assoggettarmi ad un Dio cui troppo mi torna il conto di rigettare!.. Eppure quel vecchio crudele è venuto ad avvelenarmi l'anima ... tutto, persino la vendetta diviene amara al cor mio ... Ei perirà fra l'ombre, e il superbo suo figlio, quel nemico allevato segretamente contro di me, è già vicino a cadere incenerito ... Nella carriera in cui sono entrato non bisogna ritirarsi un sol passo. Che ho io da temere dagli Dei nè

dagli uomini? Eglino tacciono; il mio furor è giusto, mi hanno lasciato ignorare che fos padre, nè m'hanno reso mia figlia sennon do po d'averle insegnato a detestarmi... Ella no perirà... Io la spaventerò solamente coll'apparato del supplizio, e in breve saprò sforzarl a pensare com'io penso. La mollezza d'una corte voluttuosa farà più effetto sopra di le che l'aspetto della morte. Qualche tempo di prova fra il lusso ed i piaceri, in mezzo ad un mondo di cui neppur s'immagina adesso le dolcezze, me la renderanno sommessa ... Ella non conosce la propria bellezza, nè la propria sensibilità. Tutto m'assicura di lei... forse che un giorno ella diverrà il mio più forte appoggio presso al sultano.

SCENA II.

OLINDO, SOFRONIA, GUARDIE, e DETTI.

OLI. Ecco il rogo, Sofronia! è questo l'altare che doveva unirci? E' questa la fiamma che doveva accendere i nostri cuori d'un ardore reciproco? L'amore mi promise altri nodi ... Fummo separati sì lungo tempo, ed oggi siamo uniti per morire!.. Ognuno ti piange, e tu sola non ti lamenti?.. Ah! il tuo destino mi affligge, non il mio, poichè io muojo al tuo fianco ... Dimmi, cara amante, ti senti la forza di sopportare questo supplizio? Ei mi sembra orribile per te sola.

SOF. Mio caro Olindo, il Cielo in questo momento m'innalza sopr'all'essere di mortale. Io non altro chiedo che di penare per mostrare a questo popolo la costanza che Dio si è degnato di accordarmi. Mi sembra già di vedere che una medesima corona penda su'nostri ca-

pi, e che le anime nostre sciolte da' lacci terreni volino unite in seno ad un medesimo padre.

Oli. Sarebbe pur felice per me questa morte, mi sembrerebbono pur dolci e fortunate le mie pene, se potessi stringere il mio core al tuo core, esalar l'anima mia colla tua, e confondere così gli ultimi nostri sospiri!

Sof. Amico, lo stato in cui siamo esige pensieri diversi, e sopra ad oggetti più importanti. Perchè non richiami piuttosto allo spirito Iddio, che largamente benefica quelli che muoiono per la sua legge?.. Aspira con giubilo al soggiorno della sua gloria; rimira il cielo, vedi com'è brillante!.. contempla il sole immagine dell' Altissimo, che c'invita a scagliarci verso di lui! Vedi tu oltre a' cieli che ne circondano quel mondo meraviglioso e felice che già risplende, che s'apre? Seguimi. [*s'incammina verso il rogo*]

Oli. Fuggiamo la vita, Ismeno s'avanza.

Sof. Desso!

Oli. Vogliam altrove i nostri sguardi, e preghiamo pe' nostri carnefici.

Ism. [*prendendo Sofronia per la catena, e separandola da Olindo con forza*] Resta.

Sof. [*gettando uno strido*] Olindo! Mi separano da te... Ah!

Ism. [*a' Ministri*] Ho sgombrato l'ombre che oscuravano la verità. Sappiate che Olindo solo è reo, ed io che sono il loro giudice, lo condanno solo a perir nelle fiamme.

Sof. [*ad Ismeno*] Lasciate, lasciate ch'io lo segua... Non voglio altro che morire.

Ism. La grazia che ti annunzio dee presagirti 'l felice avvenire che la mia bontà ti riserva.

Oli. [*volgendosi indietro*] Che intesi! E sarà vero?

La pietà discende per Sofronia nel tuo cuor
Fortunato prodigio!.. Ismeno, poichè salvi
innocenza dimentico tutti i tuoi delitti. Oh f
lice momento! io ti benedico!..

Sof. Troppo debole Olindo, qual giubilo ti acci
ca? Io perdo un'eternità felice. Non è pr
feribile lo star un momento in quelle fiamm
a?.. Io dovrò vivere in suo potere.

Oli. Vivrai per cangiarlo. Dio che conosce la tu
virtù ha vegliato sopra a' tuoi giorni, e lo h
fatto con qualche disegno... Potrà egli rèsi-
sterti? No, il Cielo parla, e riserva a te la for-
za di toccargli 'l cuore... Tu consolerai mio
padre.

Sof. Tuo padre! Oh dio! Lo sfortunato vecchio è
sceso nella nostra carcere, e non ha potuto
ammollirlo, che potrò far io per lui? Forse
in questo momento egli spira fra quelle mura
tenebrose che or ora noi abbiamo lasciate.

Ism. [*a' Ministri*] Affrettatevi a placare il Cielo, e
il monarca che regna per suo volere.

Oli. Niceforo in potere del barbaro!.. Oh mio Dio!
moriamo. [*monta sul rogo*]

Ism. Strignete i suoi lacci, e voi, ministri del-
la legge, avvicinatevi ... [*accendendo le faci*]
Recate qui quelle faci.

Sof. [*scagliandosi incontro a' Carnefici*] Fermatevi...
manca una vittima.

Ism. [*tenendola con forza*] Vani sforzi d' un fanatis-
mo che ritratterai fra poco...

Sof. Lasciami... Olindo, io ti raggiungo...

Ism. Osi disubbidirmi?

Sof. In nome della madre mia, lasciate che sua fi-
glia ritorni a lei... Ella mi stende le braccia...
Ella mi chiama lungi da questo mondo.

Ism. [*a' Ministri*] La fiamma lo circondi, estingua
la sua voce, e mi asconda i suoi sguardi

odiosi. [*strappa una fiaccola di mano ad un satellito, e dà fuoco egli stesso al rogo*]

OLI. [*volgendo la testa verso Sofronia*] Sofronia, io ti veggo ancora! Addio, addio per l'ultima volta. Noi non eravamo destinati a vivere insieme sulla terra. In seno d'un Dio eterno e giusto io ti attendo.

SOF. [*cadendo prostrata colle braccia stese verso di lui*] Saremo uniti, Olindo, mi sento già vicina a spirar l'anima con te.

SCENA III.

CLORINDA *con* SEGUITO, *e* DETTI.

[*Lo steccato s'apre con gran tumulto. Clorinda si avanza rapidamente, e riempie 'l circolo di tutto il suo Seguito. Da lunghi fa cenno colla lancia, e quando è a portata d'essere intesa, grida con voce forte, e maestosa*]

CLO. Allontanate, estinguete quelle faci accese, tutto resti sospeso; Clorinda lo comanda in nome del vostro re.

ISM. Io solo deggio parlar qui, e comandare in suo nome... Vi proibisco...

CLO. Obbedite... [*i suoi Soldati estinguono la fiamma*] Oh spettacolo atroce e disgustoso! Il difensore della patria legato vilmente, e vicino ad essere abbruceiato per mano de' sacerdoti! Lo sdegno m'infiamma. E' poi Olindo quello che miro?

OLI. Questi momenti son serj, Clorinda! Non turbarli. Il mio posto è più glorioso qui che in mezzo a' conflitti. La morte non è la maggiore delle disgrazie... Lascia ch'io riporti la vittoria, se l'anima tua grande desidera di farsi conoscere, ardisci di proteggere Sofronia contro al suo proprio padre, e vola a libera-

re il mio dalla carcere in cui la morte lo aspetta lungi da me.

Clo. Che sento? suo padre! e il tuo...

Oli. E' Niceforo, un debile vecchio vicino, oimè! a perire ne' sotterranei della moschea.

Clo. [*a una parte del suo seguito*] Correte a liberarlo, e sia condotto a suo figlio.

Ism. Clorinda, rispettate il mio ministero. Pensate che siete dinanzi a questo popolo che chiede un sangue reo... Tremate!

Clo. Trema tu stesso!

Ism. Temeraria! Fuggite da questi luoghi su' quali è impressa la vendetta celeste, e temete di profanare la santità di questi formidabili momenti, trasportata da una cieca pietà! Voi non ignorate ch'io son rivestito del potere supremo. Ministro degli altari, e del trono, tengo in mano le cause divina ed umana, nè soffrirò che sieno tradite. Non mi sforzate a difenderle contro di voi.

Clo. Impostore! La mia voce basterebbe per confonderti, ma il tuo ardire mi fa pietà... Prendi, eccoti l'ordine del tuo re, e la grazia di queste due vittime. Innocenti o colpevoli che sieno, ell'è accordata a me, ed io son quella che viene a confermartela.

Ism. [*prendendo il foglio*] (Ti riconosco, debole Aladino.) E così avete potuto sorprendere il monarca?.. Ma no; la sentenza è irrevocabile; io sono l'interprete della sua volontà, e posso io solo manifestarla. Saprò soddisfare per lui quanto ei deve alla divinità... Popoli, tremate! Ella tuona, minaccia tuttora dal fondo di quella moschea, e le calamità ch'ell' ha trattenute stanno per ricadere sopra di voi. Popoli, inorridite! Mentre noi ci perdiamo in deliberazioni, il nemico è alle porte della

città, e se passa un altro momento, vedremo le mura atterrate, i palagi incendiati, e le vostre mogli, e i vostri figliuoli trucidati. Rispingete da voi colle strida la collera del Cielo, e per allontanare il folgore affrettate il sagrifizio che il profeta esige. [*si ode un rumore misto di varie grida, e si vede che il Popolo comincia ad animarsi*] Soldati, e voi, ministri degli altari, venite, avvicinate le faci; di chi temete? Accendete quel rogo; la voce del popolo, la voce di Dio medesimo ve lo impone.

CLO. [*avanzandosi alla testa delle sue truppe*] Guardate di non osare...

ISM. [*sollevando il Popolo*] Cedete in mia presenza, profana straniera, e voi, popolo, vendicate i miei dritti!.. Colpite... Esterminate... [*il Popolo commosso si precipita in furia*]

CLO. [*con isdegno*] La tua audacia ha stancata la mia tolleranza.. Tu ecciti gli animi alla ribellione, questo è troppo. Cedi o trema.

ISM. Ch'io ceda! [*prende una fiaccola, e accende il rogo*] Come! voi restate... Avanziamo, sforziamo quest'empia; il foco e'l ferro... [*il Popolo fa un gran movimento*]

CLO. [*stende il braccio rapida come un lampo, e lo ferisce colla lancia*] Ella ti toglie la vita, mostro furioso... Spira.

ISM. [*facendo tre movimenti colla fiaccola in mano, e cadendo*] Ah!

SOF. [*gettandosi sul corpo d'Ismeno*] Padre mio! [*il Seguito di Clorinda fa un' evoluzione rapida intorno al rogo, e si dispone a combattere*]

CLO. Amici, io ho ucciso il capo, disperdete questo vile rimasuglio troppo indegno de' miei colpi, atterrate quel rogo, e i suoi avanzi nuotino nel sangue de' carnefici che lo hanno

innalzato. Lasciate che il popolo si avvicini; e vegga il braccio vendicatore arbitro della salvezza d'Olindo, e pronto a difenderlo, s' è d'uopo, contro a tutti gli Dei. [*lo steccato si rompe, i Sacerdoti fuggono, il recinto s'empie d'un Popolo tumultuoso, viene slegato Olindo, e disperso il rogo*] Popolo, io son Clorinda, vengo in questi luoghi per difendere a voi unita i vostri stati e una religione che abbiamo comune; il mio braccio s'impiegherà a vostro pro sul campo di battaglia, e nel recinto di queste mura... Se vi sono Dei che proteggano l' impostura, favoriscano Ismeno, si spieghino; tuonino in questo momento... Io li chiamo contro di me, e li sfido: ma no, applaudono tutti alla morte dell'impostore che la mia giustizia ha punito.

OLI. Ah! Clorinda, e tu sei quella che mi salvi da morte!

CLO. Qual vile abbandono te l'ha fatta desiderare? Tu sai vendere la vita nelle battaglie, e qui 'l tuo valore resta incatenato?

OLI. [*andando a Sofronia*] Sofronia! ah! qual dolore dell'anima tua si dipinge ne' tuoi lumi!

SOF. Aiutatemi a soccorrerlo; è d'uopo di sollevarlo: [*i Soldati sollevano Ismeno, e lo pongono su qualche avanzo del rogo*] Procuriamo di trattenere il suo sangue; l'anima sua spirante si ferma sulle sue labbra, un momento gli basta per acquistarsi l'eternità... Oh suprema Clemenza, accordami sessant'anni di dolore in quest'ultimo istante... Padre! Padre mio! egli apre gli occhi. M'intendete, o padre?.. Volgete i vostri sguardi verso del Cielo. [*con un sentimento profondo*] Le mie lagrime hanno chiamate le sue... Ei piange. Olindo... gli cade una lagrima... È giustificato.

SCENA IV.

NICEFORO, *e* DETTI

NIC. Dio di Gerusalemme, ti riconosco! Oh figli miei!.. Ma quale oggetto di terrore, e di pietà!

OLI. Avvicinatevi ad esso, padre mio, unite le vostre preghiere alle nostre, implorate per questo sfortunato la grazia del Cielo.

NIC. [*con grandezza*]. Il suo stato mi fa dimenticare i suoi delitti. [*gli pone una mano sulla fronte, e lo prende per mano*] Ismeno, di' una parola sola, e scancella gli errori della tua vita. Richiama quel Dio che hai servito nell'innocenza de' tuoi primi anni. Egli è misericordioso; implora la sua clemenza, ed' ei ti aprirà il suo seno. Pentiti, sii cristiano.

ISM. [*Con uno sforzo doloroso, e con voce interrotta, e moribonda*] Oimè! non è più tempo di esserlo. Questo Dio mi fa tremare ... Io non chiedo altro che 'l nulla, e temo troppo ch' ei mi venga negato... L' orrore mi circonda, e voi siete quelli che mi soccorrete!.. Oh figlia mia!

NIC. Ti perdoni Iddio come noi ti perdoniamo! Ti compiagniamo, preghiamo per te... ci odieresti forse ancora?

ISM. Che mi ricordate? Un' altr' uomo ha succeduto a me medesimo. Ismeno vivo è uno spettro che mi fa agghiacciare di spavento; ei si allontani... Il lume che mi rischiara mi fa vedere quello ch' io era. Ah! perchè non ho avuto prima d'ora l'occhio d' un moribondo? [*alza un poco più la voce, e Clorinda che si avvicina, si trova alla testa del Popolo e de' Soldati confusi insieme*] Clorinda, tu che in questo formidabile momento mi comparisci dinanzi come l'angelo della morte, ricevi la confessione che

Il barone di Cronegk, poeta tedesco, morto in età di 26 anni, e giustamente compianto nel suo paese, avea fatta una tragedia di Olindo e Sofronia. Il Mercier se ne procurò una traduzione. E' in quattro atti, non terminata. Ivi il tedesco introdusse il fatto dell'immagine della Vergine; ha arrischiato ancor più, cioè ha reso Olindo reo di quest'azione temeraria; il che, a parere del Mercier, distrugge tutta la nobiltà del carattere del suo eroe. Difatti presentando questo da per sè interessante, amabile, e coraggioso giovane sotto l'aspetto d'un fanatico, che mette a rischio la propria vita e quella d'un popolo intiero, s'indebolisce a colpo d'occhio uno dei caratteri più belli, che si possano porre sulla scena. Egli non è più un amante, ma un insensato, un furente. E' duopo osservare, che nel Tasso Olindo e Sofronia non sono colpevoli. Il primo viene ad incontrare il supplizio unicamente per salvare l'amante. E' questo un motivo assai differente. Malgrado a sì fatto difetto, nella tragedia del Cronegk si trovano molte bellezze; e il Mercier, lo confessa egli, arricchendone il suo dramma, ha imitato tutti i poeti suoi precessori, che hanno mietuto talora nei campi degli antichi, talora in quelli dei loro contemporanei. Per altro il piano del dramma francese, i mezzi, i caratteri, le minute particolarità si allontanano quasi affatto dalla tragedia tedesca.

Fin qui non abbiamo parlato, che coi sentimenti del Mercier. Ora si accosteremo a un più preciso giudizio. Prima diremo una riflessione della traduttrice. —— Il Mercier m'avea permesso di troncare alcune scene, che avrebbono potuto sembrare troppo prolisse agli ascoltanti. Ma io per buone ragioni non ho potuto esporlo al teatro, e quindi non ho fatto uso della libertà conceduttami. I lettori virtuosi non si annoieranno delle delicatezze di sentimento, che tengono il dialogo un po lunghetto in questo dramma.

Se la religione e l'amore, anche quando siano separati, fanno la base solida di qualunque teatrale azione, qui vengono assai opportune e l'una e l'altro insieme. Il conflitto è grande, perchè l'una dee sostener l'altro senza opporsi o distruggersi. Lodato il cielo, che finalmente abbiamo un dramma, (a cui non disconverrebbe il nome di tragedia), nel quale la religione pompeggia. E perchè non si può in teatro parlare cristianamente? quanto più grande è l'adesione dello spettatore, che sente a nominarsi Dio, e Dio de' cristiani, piuttosto che Giove

e Venere e Marte; numi che o non si conoscono, o si disprezzano, e però non interessano a nulla! Sin da principio quel buon vecchio di Niceforo ci alletta co' suoi sentimenti teneri e religiosi. L'agnizione improvvisa del padre e del figlio non viene se non dal momento, dal cuore, e dalla natura. Come entra subito il vecchio nell'argomento della religione! come nella stessa scena gradatamente il giovine si fa strada a palesargli il suo amore! ed ecco un'altra agnizione nella persona di Sofronia. Si può dire per verità che l'autore affretti, e che gran progressi abbia fatto nelle due sole scene prime. La lunghezza della scena II eccede per altro la misura della moderazione. Ma i sentimenti, di cui è piena fanno in parte dimenticare un grave difetto.

Le altre scene dell'atto I spiegano felicemente i caratteri di Aladino, Ismeno, Clorinda. Notisi, che questa, benchè illustre principessa e guerriera, non ha nel dramma che la parte secondaria. La dignità cede alla persona. Prima Sofronia, poi Clorinda.

Non convien leggere questo dramma con quello spirito, col quale siam soliti di leggere gli altri tutti. Chi non ha religione, chi non s'investe di quella forza, che solea accompagnare supernalmente e donzelle e fanciulli e vecchi alla faccia dei tiranni oppressori del cristianesimo, non potrà mai gustare nè la scena I dell'atto II, nè tutto il resto del dramma. Tutti convengono, che il *Polieuto* sia una delle migliori tragedie di Pier Cornelio, e che per essa molte lagrime si siano sparse in teatro, come nella nostra italiana l'*Eustachio* del Palazzi. Perchè ciò mai? se gli uditori credono in Cristo, e nella religione da lui instituita, e come questa si propagò col sangue dei martiri, piangeranno agli affetti di chi va volontieri e lieto alla morte per motivi divini. Il nodo difficile resta ancora a spiegarsi; cioè come Sofronia possa dire *io mi dichiaro colpevole* non essendolo stata; e lo ripete ad Aladino nella scena II: *son io che ho lacerato lo scritto d'un falso profeta*.

La scena IV è un intreccio d'affetti ben congegnato tra Serena, Niceforo, Olindo. E si dà dunque una disuguaglianza d'affetti, benchè giusti e ragionevoli, in un vecchio e in un giovine? sì: si osservi in Niceforo; ed in Olindo. Benchè l'anima come spirito sia in tutti eguale, pure dipendendo essa dai legami del corpo, esterna le sue tendenze, direm così, fisicamente. Si modifica giusta la robustezza o fiacchezza degli organi. L'entusiasmo

di Olindo è lodevole, quanto il desiderio di Niceforo. Bravo il Mercier, che conosce la natura degli uomini, e quella della paternità, e quella degli amanti.

Perdoni il poeta: ma la scena VII ne par fuor di luogo. Clorinda non dee principare. A che dunque tutta quella smania per Olindo? Ben si sa, che le donne, e singolarmente le amazoni, ossia le avventuriere son facili a innamorarsi. Ben si sa che combattono più per un bel giovane, che per un grado di gloria. Ma questo è permesso in un poema epico, dove le nazioni sono multiplici, e gli episodj riescono piacevoli, e talvolta necessarj. Qui non pare che l'amore di Clorinda per Olindo debba molto influire nel nodo dell'azione. I francesi tutto condiscono coll'amore. L'amore è come il sale; quando abbonda nella misura, solletica troppo il palato, e le vivande si gettano nello sterquilinio.

Nell' atto III sempre più fa fremere il negro Ismeno. Costui possedeva in anticipazione l'anima di Roberspierre. Le sue massime, è vero, sono terribili; nondimeno non sono dissimili da que' molti, che spesso circondano i troni. Hanno costoro una certa eloquenza che inganna, mentre persuade. Guai a chi si lascia adescare! E' per altro difetto sempre costante in Mercier di allungare le sue teorie. La metà della scena II potea bastare. Presto gli uditori si persuadono, che Ismeno è un birba e un brigante, che sagrifica tutto al suo o capriccio o puntiglio o interesse o ambizione.

Bel punto e gratissimo all'uditorio ci si affaccia nella scena IV. Olindo che sopravviene, che scopre la sua religione, che si frammette in favor di Sofronia. Sublimissime quelle parole di Sofronia: *io ti benedico... egli è cristiano... o mio Dio! ecco uno de' tuoi prodigj*. Quanto bene difende Olindo la sua causa, mostrando che la religione cristiana non vieta di servire un re non cristiano! Il dialogo di Olindo e Sofronia per ricusarsi a vicenda, piacerà sempre in un teatro di cuori sensibili, che conosce la forza della religione e dell'amore.

Pareva necessaria, ed era al certo desiderata dagli spettatori una scena dei due soli Olindo e Sofronia. Ismeno la prepara, lasciandoli in balìa di sè stessi, dopo che già crede di avere in pugno ambedue le vittime. E' essa poi veramente bellissima la scena VI? Tale dovrebbe essere, e lo è in fatti, quando però non si voglia fare un delitto al Mercier d'averla troppo snervata con concetti ingegnosi. Saranno dunque gli affetti dei francesi diversi

da quelli dell'altre nazioni ? Noi diremo senza esitanza e che sono sempre sdolcinati; che vanno al di là; che non direbbon mai *basta*; che appunto come le mignatte vogliono suggere fino all'ultima stilla; e che *l'esprit qu'on veut avoir gate celui qu'on a*.

La scena VIII non è ben maturata. La tentazione per la rinunzia a Cristo poteva essere più artifiziosa in bocca d'Ismeno. Ma le scene secondarie non tolgono la bellezza delle principali. Finora il dramma ha fatto progressi grandi. Nissuno accuserà di *vuoto* le scene; noi forse le potremo accusare di troppo *pieno*.

Già si comincia a veder vicino lo scioglimento del dramma; eppure l'autore ha in mano il filo per due atti intieri. O poeti senz'anima, come protrarreste voi quest'azione? Le vostre funi sarebbono le vostre parole; ma la lor tenuità le renderebbe fragili, e soggette alla spezzatura.

Bella introduzione dell'atto IV, e forse nuova nell'orazione di Sofronia! I musici cantano un'arietta; e felici quando possono dire al maestro, *componetemi una preghiera*. Ma che hanno a fare quattro note armoniche senza l'atteggiamento? Fortunato il Mercier, se ha saputo pregare per sè Iddio coi sentimenti di Sofronia!

L'eloquenza d'Ismeno nella scena II è quella di tutti coloro, che col rimorso dell'apostasia tentano i semplici. Le sue ragioni son tratte dagli atti dei martiri, dove si ripetono gli stessi paralogismi a indurre i cristiani all'odio di Cristo. Ma più bella assai di tutta la tiritera d'Ismeno, viene la prima risposta di Sofronia: *io nulla ho inteso*, con quel che segue. Modello dello stile sublime, perchè sorprendente... *non è acceso per anche il rogo?* — Nè meno astuta è la riflessione d'Ismeno, volendole far credere, che Olindo sia apostata. Sofronia sul momento quasi lo crede. Ma come risorge ella dalla sua debolezza!.. *o mio Dio!.. ma no, tu non l'hai permesso* ec. Pochi scrittori sanno i meandri del cuore, come Mercier.

Era necessario, che il vecchio comparisse. Questa scena III, lunghissima al solito, ha l'aria di predica. In un uomo d'autorità, amante di sua religione si permette un certo tuono, che non è da teatro. Qui poi v'è ragione di farlo, divenendo un prodromo per lo scoprimento di Sofronia ad Ismeno padre; il qual colpo par che dovrebbe cangiar situazione di più personaggi. Si esaminino i sentimenti di Sofronia in tal punto, e si troveranno sublimissimi.

Supposto, che l'autore abbia voluto introdurre il personaggio di Clorinda, da noi stimato non necessario, bella è la scena VI. L'amore di questa dichiarato ad Olindo in sì fatale momento, diventa inutile, e solo lodiamo i nobili e decorosi sensi, con cui si esprimono a vicenda i due interlocutori.

Che mai ne dirà l'atto V? Affettuosissima riesce la scena II. Aspro è il cimento in due cuori religiosi ed amanti. La separazione che Ismeno vuol far della figlia, accresce il patetico della scena. E' un dramma, che minutamente si deve studiare da chi ha anima e ingegno, malgrado alcune irregolarità, inseparabili dagli scrittori anche grandi.

Molti avranno che dire sulla catastrofe di questo dramma, sulla non comparsa d'Aladino, sull'autorità illimitata data da lui a Clorinda sull'uccisione d'Ismeno, sulla sua morte, sull'inutilità dell'amore dichiarato da Clorinda ad Olindo; e su tanti accidenti delle due ultime scene. Questa unione puossi giustificare, o si dee condannare? Giovani, noi la ponghiamo sotto il vostro esame. Nè tutto merita l'universale approvazione, nè tutto la vostra condanna. Separate. Una bilancia imparziale, tragica, ragionata pesi le ragioni delle convenienze e dei rapporti, e decida.

Noi siam contenti di avervi dato un bel dramma; e pur sapete che non siamo, nè possiamo essere per genio d'opinione amici del Mercier. Ma la verità ne piace più di Platone. ***

IL MARITO
DI QUATTRO MOGLI

FARSA

INEDITA

DI ANTONIO SIMON SOGRAFI.

IN VENEZIA

MDCCXCIX.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

MAURIZIO.

AURORA,
SUSANNA,
FAUSTINA,
MARIANNA, } di lui mogli.

EUSTACHIO.

TIMOTEO.

IL SIGNOR PANFIL.

BERNARDO, locandiere.

VALERIO.

JACOPO, cameriere della locanda.

SERVITORI, che non parlano.

La scena è in Roma.

ATTO UNICO.

Sala di albergo.

SCENA I.

BERNARDO.

Senti, che fracasso!.. [*verso la porta ov'è alloggiato Maurizio*] Corpo..to! Mi verrebbe quasi volontà di battere alla porta e di dire a quella signora il fatto mio ... E' ben vero che tra il diavolo ed una moglie gelosa c'è strettissima parentela ... Io ho sempre ignorato cosa sia il male della gelosia, ma adesso che vedo e sento cos'è, me ne starò in guardia davvero ... Mi fa compassione quel povero suo marito ... Ma la compassione dev' esser sentita prima per noi stessi e poi pegli altri ... Io non voglio disgustare per una pazza nè i forastieri della mia locanda, nè le persone del vicinato. Quando verrà il signor Valerio mi spiegherò seco lui. Eccolo per l'appunto.

SCENA II.

VALERIO, *e* DETTO.

VAL. Buon giorno, Bernardo.
BER. Vi sono servitore, signor Valerio.
VAL. E' alzato l'amico?
BER. Non lo so davvero, ma credo di sì.
VAL. Cos' hai, che mi sembri ingrognato?
BER. Un gran motivo per esserlo.
VAL. Posso io saperlo questo motivo?
BER. Oh sì signore: anzi è necessario che lo sappiate.

Val. Di' su dunque.

Ber. Alle corte, schiettamente, alla mia foggia, signor Valerio. Que' due forestieri, marito e e moglie, che voi avete favorito d'addirizzare al mio albergo, non si possono più sofferire; sono ormai divenuti insopportabili, e con vostra licenza non posso far a meno di congedarli.

Val. Congedarli? Come? Perchè?

Ber. Perchè non fanno che gridar fra di loro notte e giorno, perchè svegliano e disturbano i miei forestieri, perchè inquietano il vicinato... in somma, perchè quella non è assolutamente una donna, ma un diavolo in cuffia, in belletto e in gonnella.

Val. Ma la ragione?...

Ber. La ragione si è perchè è gelosa a furore di suo marito, di quel buon uomo del vostro amico, che ha la sofferenza di tener seco una donna, ch'io a quest'ora avrei gettata per lo meno nel Tevere.

Val. Possibile!

Ber. Porreste forse in dubbio ciò ch'io vi dico?

Val. Oibò!..

Ber. Mi sorprendo che voi non sappiate nulla di questo.

Val. Veramente non sono del tutto all'oscuro...

Ber. Ma bisogna essere al chiaro come son'io. Sapete voi cos'è accaduto iersera quando siete partito? Cosa che ha fatto trasecolare tutti i camerieri e spiritare mia moglie. Si sono posti a tavola per cenare .... Che cena! La zuppa volava per aria ... i piatti in pezzi ... l'intingolo fu lanciato contro un quadro ch'era il ritratto della buon'anima di mio padre ... il rumore fu sì grande ... che persino il signor Panfil, quel legale che sta dirimpetto al mio

albergo, s'è alzato dal letto, è venuto alla finestra in camicia; ha molto bene sgridata l'inconvenienza de' forestieri e non poco maledetta la mia locanda.

VAL. E di questa altercazione sì strepitosa qual n'era il motivo?

BER. Una frottola ... uno scherzo che il signore aveva detto alla cameriera ... Ma vedere bene, signor Valerio, in questa stagione vengono a Roma i forestieri a torme come gli uccelli ... questo è il mese del maggiore concorso ... e la mia locanda essendo una delle migliori io non posso permettere ...

VAL. Avete ragione; lasciate fare a me. Io parlerò ad ambedue in maniera che avranno in progresso il dovuto riguardo a voi ed ai forestieri che qui s'attrovano.

BER. Riguardo al marito non ho veramente di che lagnarmi ... Pare un uomo civile, discreto: ma la moglie è una furia in carne ed ossa.

VAL. Eppure, Bernardo, guarda come sono diverse e contrarie le inclinazioni degli uomini. Quella donna che a te sembra un diavolo in gonnella, una furia in carne ...

BER. E che?

VAL. A me, se non fosse moglie d'un mio amico, sembrerebbe un idoletto più d'ogni altro meritevole delle mie adorazioni.

BER. Un idoletto! Adorabile!

VAL. Quel suo fuoco, quella sua vivacità, quel suo impeto, quella sua ardentissima gelosia ... oh, quella gelosia poi sarebbe capace di condurmi ad amarla appassionatamente.

BER. Andate là che siete un uomo stravagante davvero. Come vivreste avendo a' fianchi ad ogni ora una donna gelosa a quel segno?

VAL. Felicissimamente.

BER. Felicissimamente?

VAL. Ma non è ella una vera felicità, il mio caro Bernardo, quel vedersi sempre d'intorno una donna, a cui già si vuol bene, la quale spasima, delira, s'affanna pel timore che le venga involato uno sguardo un sospiro di suo marito? E... A proposito, non sei tu pure ammogliato di fresco? E che sì, che la ritiratezza in cui vive la tua belle sposina è una conseguenza della segreta gelosia del nostro caro Bernardo?

BER. Eh, signore, per Bernardo non c'è da temere. Sentite, io tanto l'amo, tanto son'io sicuro della sua fedeltà, che se la vedessi abbracciata con un altr'uomo, starei lì immobile, tranquillo a mirarla, freddo, fermo, come l'Ercole farnese. Bernardo geloso!.. Sapete voi quante volte io la prego, la scongiuro, la sollecito a sortire di casa o con questo o con quello perchè si diverta, si rallegri?.. Poveretta! ella va soggetta a certe malinconie dopo una sua disgrazia...

VAL. Capperi! Una moglie fedele! E Bernardo è il possessore d'una simile rarità! Parla, parla, dove hai ritrovato sì gran tesoro? E' ella romana?

BER. Non signore, è napolitana.

VAL. E come l'hai conosciuta?

BER. Oh! Se avessi tutta da raccontarvi la istoria, sarebbe troppo lunga. Fu assassinata dai ladri venendo a Roma; suo marito per difenderla è rimasto ucciso, ella pure è stata ferita. Ah! in quale stato è arrivata la poveretta al mio albergo! Avrebbe mosso a pietà il cuore d'un orso... io poi, che nel vedere, sono qualche cosa di più d'un uomo, me l'ho a drittura sposata.

VAL. Falla venire, Bernardo, che la vediamo.

BER. Se non fosse per quella gelosia ... Alle volte ...
VAL. Eh! non badare ... Falla venire.
BER. Vedrò se vuole, perchè propriamente ama di vivere ritirata e prova molta pena, quando è costretta a starsene con persone che non conosce.
VAL. [*indicando l'appartamento di Maurizio*] Oh! Ecco l'amico.
BER. Parlategli come va.
VAL. Lascia fare a me.
BER. Mi raccomando a voi, signor Valerio.
VAL. Schiavo, Bernardo.
BER. [*parte*]

SCENA III.

MAURIZIO, VALERIO.

MAU. Oh il mio caro Valerio! Bravo: siete venuto a favorirmi per tempo.
VAL. Mio caro Maurizio. Come state?
MAU. Sufficientemente.
VAL. Che vuol dire? Non vi sentireste bene?..
MAU. Oibò! mi sento benissimo. (Oh che notte!)
VAL. E la signora Marianna?
MAU. Oh ella poi ... così e così ... Sembra che quest' aria non le conferisca ... Davvero, che se la stagione non richiedesse che qui ci fermassimo, saremmo a quest'ora di già partiti.
VAL. Dite la verità, Maurizio: è poi l'aria di questo paese che non conferisce a vostra moglie?
MAU. Perchè mi fate questa ricerca?
VAL. In confidenza, da buoni amici. Bernardo mi ha fatto certi cenni ... certo racconto, che m' ha cagionato un dispiacere infinito per conto vostro. I forestieri si lamentano, mormora il vicinato ...

Mau. Oh dio! Si sarebbe dunque sentito lo strepit di questa notte?

Val. E come mai non si doveva sentire?

Mau. Ah!.. Assistetemi, consigliatemi, soccorretem per carità ... [*con voce più bassa*] Io sono l' uom più disperato che esista; ho una moglie che gelosa alla follia ... Non so più qual partito sce gliere ... a qual risoluzione appigliarmi ... Che importunità! Che persecuzione! Che frenesia! Ah che cosa ho mai fatto ad annodarmi con un vincolo sì tormentoso! Che cosa ho mai fatto!

Val. Veramente, scusatemi ... Fu una gran bestia lità il maritarvi per la quarta volta.

Mau. Ma, adesso che ci ho da fare? Il male è fat to: convien cercare il rimedio.

Val. Ma, è poi così estremamente gelosa?

Mau. All'eccesso, amico, all'eccesso.

Val. (Che piacere sarebbe per me!) E vi tien die tro per tutto?

Mau. Per tutto, Valerio, per tutto.

Val. (Che fortuna!) Certo ... che spiacendovi as sai questa sua gelosia ... convien trovare un rimedio ...

Mau. In siffatta guisa io non posso più esistere.

Val. Davvero che vi compiango.

Mau. Se sapeste poi tutto, allora sì che mi conpian gereste.

Val. Mi avete promesso tante volte di farmi il rac conto delle vostre disgrazie e sempre mi avet deluso.

Mau. Vi dirò, siccome egli riuscirebbe assai lun go e richiederebbe per conseguenza del tem po ...

Val. Ma adesso cosa abbiamo da fare? Su via, du sedie, e sentiamo la storia del nostro Mau rizio. [*va a prendere la sua sedia*]

MAU. [*prendendo egli pure la sua*] Badate che vi annoierete; la storia è lunga.
VAL. E se invece mi divertiste?
MAU. Ne avrei gran piacere.
VAL. Proviamo. [*siedono*]
MAU. Dunque ascoltatemi. Prima di tutto io credo necessario di dovervi avvertire, che se sentiste qualche circostanza, qualche accidente che avesse l'aria di romanzo, non ne dubitiate punto, poichè tutte le cose che vi racconterò sono a me medesimo intravenute. Ci sono, amico, ci sono delle combinazioni nel mondo così strane così inviluppate così fuori dell'ordine delle cose umane, che sembrano impossibili, ma non per questo cessano d'esser elleno pur troppo vere. Voi già sapete, ch'io sono fiorentino, che mio padre mi ha lasciati non pochi beni, e che ho avuto sempre un grandissimo trasporto per viaggiare.
VAL. Queste sono cose a me appunto note.
MAU. Dopo alcuni viaggi, che feci fuori d'Italia, la funesta mia sorte, che sin da quel punto presemi crudelmente a perseguitare, guidòmmi in Sicilia appunto in quell'anno in cui il terribile terremoto rovesciò e quasi distrusse la misera città di Messina. Io mi era colà trasferito pochi mesi prima di quello spaventevole avvenimento, allorchè feci conoscenza con la figlia d'un ricco mercante, che aveva nome Aurora. Io non m'impegnerò a descrivervi le qualità del suo cuore, le doti del suo spirito, l'avvenenza del suo personale: solo dirovvi, che opera più perfetta non fece mai la natura, e che l'arte col mezzo dell'educazione aveva emulato quel superbo lavoro. Potete ben credere che me ne sono innamorato perdutamente. Fui corrisposto, la chiesi in ipso-

sa, suo padre acconsentì; io mi sono trovato al colmo della felicità.

Val. Altro che angosciarmi; seguitate, amico, seguitate.

Mau. Passai con Aurora tre mesi senza che la menoma amarezza avesse turbato mai un istante la purezza del nostro amore. Una conformità di desiderj, reciproco affetto, spontanea fiducia, rendevano la nostra unione l'emblema della felicità coniugale. Venne il giorno fatale ... giunse quel punto orribile ... spaventevole ... a rovesciarmi dall'apice di tanti diletti ... a precipitarmi in un abisso di lagrime, di angoscie, di disperazione ... Lasciate, Valerio, lasciate ch'io sorpassi questo avvenimento funesto della mia storia, e dal mio silenzio comprendete tutto l'orrore della mia disgrazia.

Val. E dove vi siete ricoverato?

Mau. Inorridito ... sbalordito ... disperato ho abbandonata quella sventurata città ... e ... giunto in Napoli stetti molto tempo così oppresso dalla perdita della infelice mia sposa, che il mio dolore era non senza ragione caratterizzato e denominato pazzia. Ciò che ora sto per narrarvi ne può formare la prova.

Val. Che cosa è accaduto?

Mau. Qui vi permetto di ridere. Ebbi occasione di conoscere una certa Susanna, celebre per la sua sorprendente maestria nel suonare il gravicembalo e sorella d'un medico di Palermo.

Val. Questa Susanna ... l'ho sentita a nominare.

Mau. Questa era una vecchia di settant'anni.

Val. Ebbene?

Mau. L'ho sposata.

Val. Eh via!

Mau. L'ho sposata, da uomo d'onore. Considerate questa mia risoluzione filosoficamente e non

vi sorprendereste gran fatto. Non ci sono forse
de' momenti ne' quali un uomo infastidito, an-
noiato, afflitto, vede il bene e fa il male,
non sa come distrarsi e si pregiudica, e stan-
co di soffrire, sceglie appunto quel partito
in cui dee soffrir piucchè mai? Io era poi
un pazzo e da pazzo ho risoluto.

Val. E quando mi siete risuperato dalla vostra ma-
linconia?

Mau. Ebbi ad impazzire per l'altra parte, veggen-
domi al fianco una vecchia schifosissima ed
importuna.

Val. Era ella brutta assai?

Mau. Samminna era in deformità ciò che Aurora era
in bellezza. Sembrava una di quelle spolpate
preparazioni su delle quali nelle università s'in-
segna d'anatomia.

Val. E come avete potuto resistere con quel cada-
vere a lato?

Mau. Ci sono rimasto per poco. Venne volontà al-
la misera vecchia di rivedere suo fratello me-
dico pria di morire. Condiscesi poco volentie-
ri a compiacerla perchè vollemi in compagnia;
ciò fu due anni sono. Vi ricordate la notte
de' venticinque d'ottobre? Quella notte ter-
ribile?

Val. In cui hanno naufragato diversi bastimenti tra
Napoli e Palermo?

Mau. In uno di quelli appunto eravamo noi altri
due. Il nostro legno era debole per resistere
al furore di quella burrasca; egli si è rotto,
s'aperto; la povera vecchia gridava inutilmente
soccorso, ed io per prodigio fui il solo che s'ab-
bia potuto salvare da quel naufragio.

Val. E la terza moglie dove l'avete presa?

Mau. Tornai a Napoli per rimettermi da quanto
io aveva sofferto; ho preso un appartamento

a pigione da un libraio: questo libraio aveva una figlia chiamata Faustina. Ella era la bontà istessa; non aveva molto spirito, ma un cuore eccellente. L'abitudine ch' io aveva contratta di vivere ammogliato mi faceva riguardare il matrimonio come un vincolo necessario alla mia esistenza. Non durai fatica a soddisfarmi, e pensando di ritornarmene alla patria per mettermi in quiete sono partito ... Ah ch' io son nato per essere il bersaglio della fortuna ... per rendere infelici le persone più care al mio cuore ...

VAL. Ma via ... Cos'è stato?

MAU. Ho veduto, amico, ho veduto, inorridite, co' miei propri occhi ... trucidata ... ricoperta di sangue la mia buona ... la mia cara Faustina ... Fuggendo, anche questa volta, ho salvata la vita ... Sono venuto a Roma, poi sono tornato al luogo tremendo ... cercando ... sperando ... non so io pure che cosa. So unicamente per mia fatalità che ritrovai per via questa vedova firentina ch' io conosceva sin da fanciullo. Procurai di consolarla per la perdita di suo marito; ella cercò di consolarmi per la perdita di mia moglie; tra queste consolazioni gli animi si sono riscaldati, il dolore ha cominciato a dar luogo, dal compiangere i morti siamo rapidamente passati al progetto di consolare i vivi, ma il fatto si è, che in cambio di essere consolato, mi ritrovo con una moglie, che mi tormenta la notte, che mi infastidisce il giorno, che non mi lascia avere un'ora di bene. Ecco la storia sincera delle mie vicende, che in avvenire sarà creduta un romanzo, da que' però solamente, che non vogliono riflettere, prendersi talvolta la sorte giuoco d'un infelice, umanando, invi-

luppando circostanze così strane, così difficili, che l'ingegno di tutti gli uomini dell'universo non sarebbe mai capace di poter combinare. [*s'alzano*]

VAL. Io non ci veggo nulla d'impossibile in quello che mi avete raccontato, e non ci veggo di strano, che la gelosia di vostra moglie la quale per dir vero a' dì nostri è molto sorprendente.

MAU. Ma, non potreste voi, caro amico, parlarle, acquietarla, renderla ragionevole?

VAL. Io!

MAU. Sì, voi. Sappiate ch' ella vi apprezza, vi stima ...

VAL. Io temo che vi appoggiate male assai ...

MAU. Perchè?

VAL. Perchè io sono un fautore deciso della gelosia.

MAU. Vi posso credere?

VAL. Credetemi senza il menomo dubbio. S' io avessi o un' amante o una moglie gelosa, sarei un uomo compiutamente felice.

MAU. Ah! Perchè non posso cedervi la mia!

VAL. L'accettarei con tutto il cuore.

MAU. Eccola; almeno non accrescete colla vostra persuasione la sua frenesia.

VAL. [*ridendo*] Anzi vi assicuro, che come potrò, le farò comprendere il torto ch' ella ha.

SCENA IV.

MARIANNA, *e* DETTI.

MAR. [*a Maurizio*] Dove siete stato sin' ora?

MAU. Qui con l'amico a discorrere.

VAL. Umilissimo servitore ...

MAR. [*a Valerio*] E' egli vero?

VAL. Verissimo.

MAU. [*a Valerio*] (Che ne dite?)

VAL. [*a Maurizio*] (E' un tesoro.)

MAU. Se non vi dispiace vorrei muovermi un poco, passeggiare, e prender un po' d'aria.

MAR. Ci muoveremo, passeggeremo, e prenderemo l'aria insieme.

MAU. Ma la carrozza non è ordinata per questa mattina.

MAR. Andremo a piedi.

MAU. [*a Valerio*] (Che ve ne pare?)

VAL. [*a Maurizio*] (Lo rispetto; è una gioia.) Eh via signora Marianna, lasciatelo andare a divertirsi da sè.

MAR. Qual divertimento migliore di quello di starsene con sua moglie?

MAU. [*a Valerio*] (Lo chiama divertimento!)

VAL. [*a Maurizio*] (Ha ragione.) [*a Marianna*] Sareste, o signora, per avventura gelosa?

MAR. Io gelosa! Io! V'ingannate di molto, signor Valerio.

VAL. Dunque lasciatelo andare.

MAR. Io non mi oppongo, io gli lascio sempre la sua libertà.

VAL. Ma lo dice in una certa maniera...

MAR. Glielo dico sinceramente, e vada, se ho piacere.

VAL. [*a Maurizio*] Quand'è così, andate.

MAU. Vado a prendere la canna e il cappello...

MAR. No, no, voglio questa volta servirvi io. (C'è la cameriera ... non vorrei che dal dirle degli scherzi passasse a farle delle galanterie.) [*parte poi torna*]

MAU. Sentite?

VAL. Ho sentito.

MAU. E che ne dite?

VAL. Dico, che una moglie simile può formare la delizia di qualunque marito.

MAU. Ma non capite, ch'ella stessa è andata a pren-

dermi la canna ed il cappello, perchè io non mi trovi da solo a solo con la cameriera?

VAL. Se questo è vero, Valerio ha una ragione di più per condannarvi.

MAU. Voi mi farete imbizzarrire.

MAR. [*con la canna, ed il cappello*] Eccovi servito.

MAU. Vi ringrazio. Starò circa un' ora ad essere di ritorno.

MAR. Diamine! Che volete fare in tanto tempo?

MAU. Oh bella! Per girare ...

MAR. Sapete voi quanto si gira in cinque minuti? [*a Valerio*] Non è vero?

VAL. Certamente... che in cinque minuti si ponno fare delle giravolte...

SCENA V.

JACOPO, *e* DETTI.

JAC. Il signor Bernardo mio padrone fa umilissima riverenza a questi signori e domanda se ad essi sarebbe discaro, che la di lui moglie venisse a far seco loro il suo dovere.

MAR. [*a Maurizio*] (Andate subito a girare.) [*a Jacopo*] Dite a Bernardo che avrò piacere di conoscer sua moglie.

JAC. Illustrissima sì. [*parte*]

MAU. Dunque posso?

MAR. [*con qualche fretta*] Andate a girare.

MAU. [*a Valerio*] Ma in cinque minuti ...

VAL. Se non saranno cinque, saranno sei, otto, dieci... ma intanto ...

MAR. Andate a girare.

VAL. Andate a girare, caro amico.

MAU. [*a Valerio*] (E voi pure!)

VAL. [*a Maurizio*] (Io lo ripeterò mille volte, voi siete un marito fortunatissimo.)

MAU. [*a Valerio*] (Il diavolo che vi porti .) [*parte per la porta comune della sala*]

SCENA VI.

MARIANNA, VALERIO.

MAR. Volete accomodarvi?

VAL. Con molto piacere. [*siedono*] Amate molto, signora Marianna, che vostro marito vi stia sempre vicino!

MAR. Oh io gli lascio poi tutta la sua libertà; lo amo quanto una moglie deve amare il marito, ma non gli sono punto gelosa.

VAL. Eppure da quello che si vede si potrebbe dedurre, che voi molto soffrite quand'egli è lontano, e che egli molto soffre nello starvi sempre vicino.

MAR. Ah! io ho fatta una gran pazzia a prendere per marito un vedovo di tre mogli!

VAL. Alla buon'ora, lasciatelo fare ciò che gli aggrada. Credetemi, l'unico mezzo di farsi amare è di non correr dietro alla persona che si ama; provate ancora a dargli un pochino di gelosia.

MAR. Dar gelosia a un marito vedovo di tre mogli! Vi sembra ella un'impresa facile ad eseguirsi.

VAL. Provatevi; per ischerzo godiamo un poco l'amico. Tentiamo una via, che lo faccia correr dietro di voi, invece che voi stessa corriate dietro di lui.

MAR. Io non gli corro dietro.

VAL. Sì... ma... Permettete ch'io con quel rispetto che vi si deve vi faccia la mia corte?

MAR. (Valerio è un giovine di buona grazia...) Io non ricuserò le vostre oneste attenzioni... Oh se potessi giungere a segno di farlo disperare per gelosia!... Ma non si riusciremo.

VAL.

Val. Intanto io comincio da questo momento a dichiararmi vostro cavaliere servente.

Mar. Ed io mi dichiaro la dama servita. (E mio marito non torna!)

Val. A monte la gelosia.

Mar. Non ne ho mai avuta. (Che diamine sarà andato egli a fare?)

SCENA VII.

Bernardo, Faustina, e detti, poi Jacopo.

Ber. Illustrissimi, questa è mia moglie che vorrebbe aver l' onore d' umiliar loro la sua servitù.

Mar. Avanzatevi ... Aggradisco la vostra visita ... Accomodatevi.

Fau. Perdoni ... Bernardo ha voluto ... è stato egli che m'ha incoraggita a recarvi il presente disturbo.

Mar. (Costei non è brutta ... Questo non è più albergo per me.)

Val. [*a Faustina*] L' ho io stimolato a procurarci il piacere di conoscervi.

Mar. [*a Valerio*] (Voi avete piacere a conoscerla?)

Val. [*a Marianna*] (E' un modo di dire ... Del resto ...)

Mar. [*a Valerio con qualche sdegno*] (Ho capito; ho capito.)

Val. (Oh che tu sii benedetta!)

Fau. [*a Bernardo*] (Mi dispiace d' esser venuta.)

Ber. [*a Faustina*] (Se t'ho a dire il vero, Faustina, dispiace a me pure d'averti condotta.)

Val. [*a Marianna*] (Che vi pare di questa giovine?)

Mar. [*a Valerio*] (Che non è brutta, che mio marito potrebbe avere molta opportunità di vederla ... in somma ch' io non resterò altrimenti in questa locanda.)

Val. (Eccomi precipitato.)

MAR. [*a Faustina*] Perchè non vi accomodate?

FAU. Se mi permettete verrò in altro momento oggi abbiamo molto che fare; non è vero Bernardo?

BER. E' verissimo; queste sono le giornate nelle quali arrivano ad ogni istante de' forestieri.

JAC. Signor padrone, sono capitate due carrozze l'una con due messinesi, credo, marito moglie; l'altra con due anticaglie, uomo donna, da Civita vecchia.

FAU. Vedete, signora, se vi ho detto il vero? Sempre forestieri.

BER. [*a Jacopo*] Apri subito il numero cinque e numero sei. [*a Faustina*] Va a dare a Jacopo la biancheria...

FAU. Con permissione.

MAR. Servitevi.

FAU. [*a Valerio*] Vi sono serva.

BER. Se mi permettono vado a incontrare i mi forestieri.

MAR. Andate pure; me ne consolo del vostro buo gusto.

BER. Che vuol dire, signora?

MAR. Della vostra sposina.

BER. Grazie. Posso inoltre assicurarla ch'è la p buona ragazza del mondo, ch'io l'amo ass e che nè l'uno nè l'altro abbiamo in capo pazzia d'esser gelosi. Umilissimo servitore [*parte*]

SCENA VIII.

MARIANNA, VALERIO, poi BERNARDO.

VAL. (Bravo Bernardo.)

MAR. [*indispettita*] (Impertinente! M' ha detto p za e non posso risentirmene.) E così che f ciamo? [*s'alza*]

VAL. Tutto quello che vi piace. [*s'alza*]

MAR. [*come sopra*] A me piace di andar in traccia di quello screanzato di mio marito.

VAL. Andiamoci pure; ma non lo troveremo.

MAR. Perchè?

VAL. Roma è tanto grande!..

MAR. Cammineremo sin che lo troveremo.

VAL. (Sto fresco!) Come volete. Andiamo.

MAR. Aspettate... [*pensa*]

VAL. Che c'è?

MAR. (S'egli ritorna e ch'io non ci sia!.. c'è la cameriera.) Abbiate un momento di sofferenza. [*serra a chiave il suo appartamento e mette la chiave in tasca*] Andiamo.

VAL. Ma là dentro c'è qualcheduno.

MAR. Non serve.

VAL. E poi direte che non siete gelosa!

MAR. Io gelosa! Me ne liberi il cielo.

BER. [*di dentro*] Restate serviti da questa parte.

VAL. Andiamo a girare anche noi. [*parte con Marianna*]

SCENA IX.

EUSTACHIO, AURORA *da viaggio*, BERNARDO, CAMERIERI.

EUS. Dove sono queste stanze?

BER. Eccole qui, signore. Questi sono due piccioli appartamenti; sceglietevi de' due quello che più vi piace; sono buonissimi e di là si vede benissimo sopra la strada.

EUS. Questo è quello appunto che mi dispiace. Non avreste un paio di buone stanze nelle quali ci sia tutta la libertà... intendo dire... rimote...

AUR. Perchè volete rilegarmi nella parte più solitaria dell'albergo?

EUS. Perchè possiate starvene senza soggezione.

BER. Al presente, signore, ho quasi tutto l'albergo occupato; presto partiranno de' forestieri, ed allora potrete servirvi a piacere.

EUS. Ci vuol pazienza, ci accomoderemo qui abbasso.

BER. [*ai Servitori che portano delle valigie*] Mettete tutto là dentro.

EUS. Albergatore.

BER. Comandi.

EUS. Conoscereste per avventura qualche onesto e bravo legale, qualche uomo di proposito e da potersi fidare?

BER. [*pensando*] Onesto e bravo!.. Di proposito e.. Sono prerogative alquanto difficili da ritrovarsi unite... pure ne conosco uno sufficientemente capace che sta per l'appunto dirimpetto alla mia locanda.

EUS. Come si chiama?

BER. Panfil.

EUS. Potreste farmi abboccare con esso lui?

BER. La cosa non esige disturbo. Vuol venire ella con me?

EUS. Non potrebb'egli far il piacere di venire con voi?

BER. Glielo domanderò e se vorrà venire lo condurrò meco.

EUS. Andate subito; vi prego.

BER. Non tardo un momento. [*parte*]

SCENA X.

EUSTACHIO, AURORA.

AUR. Perchè non siete andato voi stesso da questo legale?

EUS. Perchè è bene, anzi necessario, che ci siate anche voi. (Lasciarla sola? Oibò!)

AUR. In che cosa c'entro io?

Eus. Oh bella! Senza di voi non si può stabilire il matrimonio: bisogna informarlo, istruirlo d'ogni circostanza, intendere dalla sua voce quali requisiti si richiedono, e tante altre cose per le quali la vostra presenza è indispensabile.

Aur. Signor Eustachio, sentite; io non vi replicherò le cose che bene spesso v'ho dette, ma vi ricorderò il discorso, che a cena, poche sere sono, vi ho fatto. Io sono stata posso dir seppellita tra le rovine per lo spazio di quindici giorni: era in pericolo sommo la mia esistenza, veggendomi mancare di giorno in giorno quel poco alimento che una propizia accidentalità m'aveva fatto ritrovare nel luogo in cui ero rimasta. L'idea d'una morte, vicina, inevitabile, orribile, punto non mi affliggeva: l'idea sola d'una disgrazia peggior della mia riguardo al mio caro marito lacerava il mio cuore, atterriva il mio spirito e facevami ritrovare cruccioso oltre ogni espressione quel funesto soggiorno. Ne sono fortunatamente sortita, ma sarebbe stato meglio per me, che non fossi sopravvissuta alla perdita d'uno sposo la cui immagine mi sta sempre dinanzi agli occhi. Non nego essere pressochè infinito il numero de' benefizj che ho da voi ricevuti: vorrei potervi dimostrare i sentimenti di gratitudine che nutro; ma, signore, posso io credervi sì poco generoso che vogliate in compenso delle vostre beneficenze il sacrifizio di tutta me stessa? Deh, soffritelo con pace, la mia disgrazia è stata tremenda, immensa la mia perdita, il mio dolore è tutt'ora indicibile... io non ho volontà per adesso di discorrere di matrimonio.

Eus. Il discorrere non può nuocervi.

AUR. A che serve?..
EUS. A distrarvi, bella Aurora, a distrarvi.
AUR. [*un poco adirata*] Dunque come volete.
EUS. Lode al cielo, brava, così mi piace; ci vuole un poco di docilità... Ah! Se voleste esser docile a segno di condiscendere alle mie proposizioni, per bacco, che vorrei farvi dimenticare ben io questo vostro defunto Maurizio.
AUR. Dimenticarlo! Io dimenticare Maurizio! Ah! no, signore, questo non sarà mai. Maurizio viverà sempre nel mio cuore, ne' miei pensieri, sempre.
EUS. Ma cosa aveva Maurizio di particolare che non possiate ritrovare... per esempio... in Eustachio.
AUR. Egli aveva tutto per piacere e nulla per disgustare.
EUS. Sul mio gusto eh?
AUR. Vi dirò... era... era di trent'anni per lo meno più giovine... aveva un cuore ottimo... uno spirito colto... buone maniere... Aveva poi una prerogativa che mi piaceva sommamente.
EUS. E qual era questa prerogativa?
AUR. Quella di non farmi mai fare nemmeno un passo per forza.
EUS. Così va fatto, e così la penso ancor io. Eh cara la mia bella Aurora, vedrete, vedrete, che non dureremo fatica a combinare. Tempo, pazienza, docilità, e saremo tutti due felici.
AUR. Per me, morto Maurizio, non ho da sperar felicità.
EUS. Maurizio non è morto.
AUR. Avesse voluto il cielo così!
EUS. Bramereste vederlo?
AUR. Non mi tormentate. Morirei di piacere.

EUS. Guardatelo.
AUR. Chi?
EUS. Maurizio.
AUR. Dov'è?
EUS. Eccolo: io sono Maurizio; io sono quel tale che farà assai più di lui, che vi amerà, che vi adorerà, che non vi farà fare nulla per forza e tutto per volontà.
AUR. Ah!.. Parlate almen piano, signore.
EUS. Dite quel che volete, già siamo fatti ambedue l'uno per l'altro...
AUR. (Pazienza non mi abbandonare.)
EUS. (Mi pare che si vadi adattando.)

SCENA XI.

JACOPO, SUSANNA, TIMOTEO, *vestiti da viaggio*, CAMERIERI *che portano l'equipaggio*, *e* DETTI.

SUS. Oimè... da sedere. Non posso più reggermi in piedi.
TIM. Una sedia anche a me... Mi manca... il... respiro.
JAC. Ecco due sedie. Accomodatevi. (Ho inteso; da oggi a domani avremo due morti in locanda.)
EUS. [*ad Aurora*] Andiamo nelle nostre stanze: sino che arriva il signor legale discorreremo del nostro matrimonio.
AUR. Andiamo dove volete. (Cielo, dammi sofferenza per tollerare il più gran seccatore dell' universo.) [*entra con Eustachio nell' appartamento*]
SUS. Mi par di respirare.
TIM. Pare anche a me di star meglio.
JAC. Volete, ch'io faccia mettere il vostro equipaggio nelle stanze?

SUS. Sì, badate bene che ci deve essere il mio scaldapiedi.

JAC. Sarete servita. [*s'incammina*]

TIM. Quel giovine...

JAC. Comandate. [*ritorna*]

TIM. Anche il mio sopratodos.

JAC. Non dubitate. [*s'incammina*]

SUS. Fate portare anche i cuscini che sono nello schienale del cavriolè.

TIM. Anche quella pignatuccia...

SUS. Portatela adagio... c'è del brodo.

JAC. Sarete serviti.

SUS. Ehi.

JAC. Signora.

SUS. Guardate nelle saccoccie del cavriolè, che ci deve essere la mia cuffia da notte ed i miei occhiali.

TIM. La mia berretta, le mie pantoffole e la mia perrucca nuova.

JAC. Farò portar tutto, non dubitate, farò portar tutto. [*entra e sorte dall' appartamento facendo le cose di sopra indicate*]

SUS. Bella cosa il viaggiare, ma costa grandi incomodi.

TIM. Singolarmente per noi che siamo vecchi.

SUS. Voi siete vecchio: io sono ancora una donna fresca; un poco patita da quella burrasca in qua, del resto non mi si può dir vecchia.

TIM. Eh, Susanna, la freschezza d'adesso non è la freschezza di sessant'anni fa... questa è freddezza e non freschezza. [*ride*] Ah, ah, ah.

SUS. Ho fatta una pazzia molto grande a sposare un vecchio! Basta, chi sa? Se resto vedova un'altra volta spero di rifarmi del tempo perduto.

TIM. Per rifarsi ci vuole qualche prerogativa... ci vogliono de' capitali... e voi... Susanna, per-

mettete, che io ve lo dica sinceramente? I capitali, voi li avete tutti consumati. Ah! ah! ah! [*ridendo*]

SUS. Non è molto che sono stata moglie d'un bel giovanetto.

TIM. E' vero, ma dicesi, che vi avesse sposata per disperazione.

SUS. Per disperazione, sì, sì; io so ch'egli m'era sempre d'intorno... Ah Maurizio! Perchè non sei ancor vivo! Gran differenza da un giovine a un vecchio!

TIM. Rimbambita! Non vedete, che non avete più un capello? E avete voglia ancora di queste frascherie!

SUS. Se non ho capelli si è per la paura che ho avuto nella burrasca. Non abbiate gelosia, no: so il mio dovere... Meritereste... Basta... Se sapeste che non è molto tempo, che questo dovere m'ha fatto darvi una gran prova di fedeltà! Ingrataccio!

TIM. Davvero?

SUS. Ah! Era meglio... Ah! quasi direi degli spropositi.

TIM. Eh via, quello che si è detto si è detto per ischerzo; facciamo la pace; è vero, la gelosia m'ha fatto parlare: avete sempre sulle labbra Maurizio.

SUS. Meritereste... Per questa volta vi perdono.

TIM. Mi perdonate, sì?..

SUS. A condizione che non siate geloso.

TIM. Vorrete poi bene a me solo, Susannuccia?

SUS. A voi solo Timotuccio.

TIM. Datemene una assicurazione.

SUS. Cosa volete?

TIM. Capitemi.

SUS. Malizioso!

TIM. Furbacchiotta! [*s' abbracciano*]

SCENA XII.

Bernardo, Jacopo, e detti.

Ber. Servo, signori. Non siete stati ancora serviti?
Sus. Attendiamo che portino tutte le cose nostre di sopra.
Jac. Tutto il vostro equipaggio è già nelle stanze. Se volete potete andare a veder se c'è tutto.
Tim. Andiamo Susannuccia.
Sus. Sono con voi Timotuccio. [*entrano nell'appartamento*]
Jac. Vado dietro di loro per sentire come vogliono esser serviti.
Ber. Va pure.
Jac. [*parte*]

SCENA XIII.

Bernardo, il signor Panfil, *poi* Eustachio.

Pan. [*entrando*] Bernardo.
Ber. Oh, signor Panfil, bravissimo; non potevate essere più sollecito. Chiamo subito il forestiere. [*va alla porta d'Eustachio e lo chiama*] Signore.
Eus. [*di dentro*] Vengo.
Pan. Di che paese è questo forestiere?
Ber. Di Messina.
Eus. Eccomi.
Ber. Questo è il famoso giureperito di cui mi avete richiesto. Qualunque siasi l'affare che volete confidargli siate pur certo ch'egli è de' più onesti e de' più disinteressati di Roma. Con permissione. [*parte*]
Pan. In che cosa vi posso servire, signore?

EUS. Ve lo dirò succintamente. Sedete. [siedono] Io sono innamorato,
PAN. [con serietà] Ed a che supponete utile la mia persona?
EUS. Vi domando scusa... ma voi mi potete esser utile assai. Come vi dissi, io sono un uomo innamorato.
PAN. Voi!
EUS. Signor sì, e sono innamorato d'una bella ragazza vedova d'un giovine ch'ella amava infinitamente.
PAN. D'un giovine? Ciò è naturale.
EUS. Io vorrei prenderla in moglie.
PAN. Ciò è quasi fuor di natura.
EUS. Perchè?
PAN. Perchè voi siete molto vecchio.
EUS. (Ah! che uomo incivile!)
PAN. E cosa dunque vorreste da me?
EUS. Vorrei col mezzo vostro i requisiti.
PAN. [con calore] E vi pare, o signore, che i legali di Roma debbansi occupare a provveder di requisiti coloro che vogliono maritarsi?
EUS. Scusatemi...
PAN. [con maggior calore] Non c'è scusa, mi meraviglio assai di tanta impertinenza... [s'alza]
EUS. [alzandosi] Ma sappiate, signore, che tanto è l'amore che ho per questa giovane, che non per altra ragione ho posto cinquecento scudi in questa borsa, che per premiare quel tale che mi facesse ottenerla in isposa.
PAN. [con tranquillità] E quali sono questi requisiti che vi mancano?
EUS. E ne spenderei il doppio...
PAN. [con maggiore tranquillità] Queste sono cose da esaminarsi quietamente, non bisogna aver tanta fretta, convien discorrere, istruirsi come si

deve per non mettere a pericolo la buona riuscita. [*siede*]

EUS. Era anch'io di questo sentimento. [*siede*]

PAN. (Cinquecento scudi!.. E' un boccone da legale.)

EUS. La giovane che mi professa molte obbligazioni è però così affezionata alla memoria del suo defunto marito, che non si può descrivere. Ciò forma uno degli ostacoli.

PAN. [*ridendo*] Per Panfil questo non è ostacolo.

EUS. Bravo, mi consolate.

PAN. Ha però qualche propensione verso di voi la signorina?

EUS. Propensione? Quanta ne volete.

PAN. *Consensus nuptias facit*. (I cinquecento scudi son miei.)

EUS. Ma ci mancano le attestazioni dello stato libero. Ciò costituisce un altro degli ostacoli.

PAN. Per un Panfil neppur questo è un ostacolo.

EUS. Ah voi mi ricolmate di consolazione. Volete vedere la giovane?

PAN. Volentieri.

EUS. Subito. [*chiama*] Aurora.

PAN. (In vita mia non hò guadagnato cinquecento scudi! E guadagnarli con sì poca fatica!)

SCENA XIV.

AURORA, *e* DETTI.

AUR. Che volete, signore?

EUS. Venite pure innanzi, la mia gioia. Questo signore è il famoso giureperito ... Egli desidera di conoscervi.

AUR. Le sono umilissima serva.

EUS. [*a Panfil*] (Vedete? Che grazia! Che brio!) Sedete, qui, in mezzo di noi due. [*le dà una sedia*]

AUR. Come vi aggrada.

EUS. Aurora è la giovane più docile ch' io abbia mai conosciuta.

PAN. Pregio singolarissimo! Ed ella così giovinetta è rimasta vedova!

AUR. Ah! Pur troppo!

PAN. Manco male, che essendo molto giovine si può rimaritare.

EUS. (Bravo Panfil!)

AUR. Oh per rimaritarmi poi non ne ho la menoma volontà; anzi sono decisa di restar vedova.

PAN. (Oimè! questo è un fulmine che atterra il mio edifizio.)

EUS. [*a Panfil*] Dice così perchè non si può dimenticare il suo defunto marito: ha un cuore dolcissimo.

PAN. Non conviene darsi in preda alla malinconia,

EUS. Io mi do tutta la pena per divertirla.

PAN. Bisogna distrarsi.

EUS. Sollazzarsi.

PAN. Maritarsi.

EUS. Bravo.

AUR. Ah, signori, parlate così perchè ignorate che ci sono delle perdite che non ammettono nè distrazioni, nè sollazzi, nè matrimonj.

PAN. [*ad Eustachio*] (Questo è un fortissimo ostacolo.)

EUS. [*a Panfil*] (Per un Panfil non si sono ostacoli.) Ma cara la mia Aurora, il vostro Maurizio è morto e con le vostre lagrime non lo potete far risuscitare.

PAN. Chi è morto, è morto; questo è un assioma infallibile.

AUR. Ma, signori, per discacciare la mia malinconia mi inasprite crudelmente la piaga.

EUS. Ha ragione: parliamo di cose allegre.

PAN. Parliamo.

EUS. Discorriamo di matrimonio.

PAN. Certamente il matrimonio è una cosa che lega.

AUR. Non sempre.

EUS. E' vero, ma quando si trovano due cuori ben fatti, ne' quali c'è un misto d'amicizia, di amore e di gratitudine, dove l'uomo che ama, ama con giudizio veramente da uomo, per bacco, che il matrimonio è una bella cosa.

AUR. Ma dove non c'è questa unione di amicizia, di amore e di gratitudine, ma soltanto c'è una convenienza dovuta riconoscenza il matrimonio cos'è?

EUS. Allora poi... Signor Panfil il matrimonio allora cos'è?

PAN. Anche in quel caso, signora, essendo la base del matrimonio un nobilissimo sentimento qual è quello della riconoscenza, non può essere, che felice il legame che si contrae.

EUS. Bravo il signor Panfil. [*ad Aurora*] Che ne dite eh? Siete rimasta senza parole, siete convinta. Oh questo matrimonio da qui innanzi non sarà più una brutta parola com'era per il passato. Ci scommetterei.

AUR. Perdereste la scommessa, signore.

EUS. Perchè?

AUR. Perchè Maurizio mi sta nel cuore.

EUS. Non parliamo di malinconie.

PAN. Il mio assioma: chi è morto, è morto.

SCENA XV.

MAURIZIO *frettoloso*, e DETTI.

MAU. Eccomi di ritorno. Ho fatto presto?

AUR. [*con esclamazione*] Oh cielo! Qual voce! [*balza dalla sedia. Tutti si alzano*]

MAU. [*con esclamazione*] Oh dio! Chi veggo!
EUS. [*sorpreso*] Cos'è?
AUR. Sei tu, Maurizio?
MAU. Aurora, sei tu?
AUR. Son io.
MAU. Son io.
AUR. Abbracciami, mio tesoro.
MAU. Stringimi al seno, anima mia. [*si abbracciano con sommo trasporto*]
EUS. Che fate! Fermatevi.
PAN. Fermatevi, separatevi.
EUS. [*si mette dalla parte di Aurora, Panfil dalla parte di Maurizio per separarli*]
MAU. Oh mia Aurora!
AUR. Oh mio Maurizio!
EUS. Badate a me.
PAN. Quest'atto è contro le leggi.

SCENA XVI.

BERNARDO, FAUSTINA, e DETTI.

BER. Cos'è questo rumore? Nella locanda di Bernardo non si fanno simili chiassi.
FAU. Che c'è Bernardo?
BER. Guarda là, Faustina. [*indicando i due abbracciati*]
FAU. Ah cielo! Maurizio!.. Mia vita!.. [*va per abbracciar Maurizio*]
BER. Olà, Faustina, che fai?
MAU. Viva! La mia Faustina!
FAU. Faustina... La tua Faustina è viva e t'abbraccia. [*abbraccia Maurizio*]
BER. Oh povero Bernardo! [*mettendosi per la sorpresa le mani ne' capelli*] Oh povero Bernardo!

SCENA XVII.

MARIANNA, VALERIO, e DETTI.

MAR. [*con uno strido*] Ah! Che veggo! Mio marito abbracciato con due donne!

VAL. Abbiate prudenza.

MAR. [*con grand' ira contro Maurizio*] Ah perfido! Ah traditore! V'ho colto sul fatto.

AUR. [*a Marianna*] Lasciate in pace gli altrui mariti.

FAU. [*a Marianna*] Questo non è più uomo che appartenga a voi.

MAR. Come! Egli è mio marito.

FAU. [*a Marianna*] Egli è il mio ...

AUR. [*con calore a Faustina*] In quanto a questo poi egli è mio.

BER. [*come sopra*] Oh povero Bernardo!

MAR. Se non scoppio è un prodigio.

VAL. Io non capisco nulla.

PAN. Quante mogli ha costui!

MAU. [*disimbarazzandosi*] Acquietatevi, lasciatemi respirare, vi dirò tutto, vi dicifrerò ogni cosa, ascoltatemi.

EUS. [*ad Aurora*] Lasciatelo stare, lasciatelo parlare.

BER. [*a Faustina*] Mi meraviglio de' fatti tuoi. In presenza del marito! Sai tu di che cosa sia capace Bernardo?

VAL. [*a Bernardo*] Ma sentite Maurizio...

BER. [*a Faustina con collera*] Io non sono geloso, ma cospetto!..

MAR. Neppur io son gelosa, ma ...

VAL. Ma zitto una volta, lasciate parlare Maurizio.

MAU. Aurora ... Faustina ... Marianna ... voi ... tutte ... tutte tre siete mie mogli.

EUS.

ÜS. Com'è questa faccenda?

MAU. Vi dirò tutto ... Ebbi la quarta moglie ... ma vecchia ... Aurora fu la prima ... C'erano tutti gli argomenti per crederla morta ... Passai con la vecchia alle seconde nozze ... Questa si annegò e mi maritai con Faustina ... la quale ho creduto essere rimasta vittima del furore degli assassini, ragione per cui sono passato alle ultime nozze con Marianna. Ora di quattro mogli tre ne veggo insieme unite ... Il caso è stranissimo come la preferenza è decisa.

US. Voi non potete deciderla; Aurora appartiene a me.

MAR. Maurizio appartiene a Marianna.

AUR. Maurizio appartiene ad Aurora, che non si staccherà mai da lui.

AU. Faustina ...

ER. [*con calore*] Faustina appartiene a Bernardo.

MAR. Ed io muoio di rabbia di dolore di disperazione!

VAL. Signore, pazienza, sofferenza: il caso è grande, meraviglioso, e bisogna appigliarsi a un partito; abbiamo qui l'uomo della legge, il giureperito, l'uomo che può fare la decisione. Signor Panfil, deh ponete un freno alle pretensioni, pronunziate il vostro parere.

PAN. La decisione è fatta, il parere è chiaro. *Prior in tempore, potior in iure.*

MAR. [*a Panfil*] Che vuol dire?

MAU. [*a Valerio*] Che ha detto?

AUR. [*a Panfil con calore*] Come sarebbe a dire?

PAN. La prima moglie esclude i diritti dell'altre.

MAR. Io me ne appello.

VAL. La sentenza è conforme al buon senso e alle leggi.

AUR. Ha deciso da uomo di garbo.

Fau. [*mortificata*] Io mi vi adatto purchè Bernardo

Ber. [*isdegnoso*] Bernardo non riceve per moglie consorte d'un gran sultano.

Val. E che sì, che Bernardo è divenuto geloso Sta attento Bernardo e segui il mio esempi Signora Marianna, adesso voi siete libera; questo punto cessa ogni mio riguardo ver l'amico, se non lo sdegnate ardisco di pro porvi un onesto partito, per altro con un im portante condizione.

Mar. [*adirata*] Qual partito? Qual condizione?

Val. Io vi offro la mia mano col patto, che mar tandovi meco dobbiate essere più gelosa quello che eravate con Maurizio.

Mar. Io non sono mai stata gelosa.

Val. Quand'è così, scusate, non fate per me.

Mar. (Che fo?.. Son come vedova .. Se mi lasci scappare questa occasione non ne troverò fa cilmente una simile.) Ah !.. signor Valerio venite qui son vostra.

Val. Sarete poi gelosa?

Mar. Non avrete a dolervi di me.

Mau. Non dubitate, amico, non avrete a dolervi no. Me ne fo io mallevadore.

Val. Eccovi dunque la mano. Finalmente ho ri trovata la donna ch'io desiderava.

Ban. Evviva i diversi gusti degli uomini.

Tut. Evviva.

SCENA XVIII.

Susanna, Timoteo, e detti, poi Jacopo.

Sus. Bravi: qui si sta allegramente.

Tim. [*a Susanna*] Dove andate?

Mau. Che veggo! m'inganno! Susanna!

Sus. Maurizio! mio caro! Oimè! Sostenetemi; i

MORO. [viene traballando tra le braccia di Timoteo]

US. [a Maurizio] Chi è questa vecchia?

AU. Ella è stata la seconda mia moglie.

ER. Andate là, che avete avuto un buono stomaco.

AU. Ora mi dispiace d'esser stata maritata con voi.

AR. Ho vergogna di essere stata anch' io vostra moglie.

AU. Ma se l'ho sposata per disperazione...

IM. Coraggio Susanna.

AU. Fatevi animo, nonna.

US. Siete voi che mi chiamate? Venite ... caro ... Stringetemi ...

IM. Eh vergognatevi pazzerella.

AU. Susanna, io godo di vedervi ancora viva, ma dovete sapere, che la moglie che ho presa prima di voi non è altrimenti morta, ch' ella è viva, e che questa ch' io stringo con tanto piacere al mio seno è appunto ella stessa.

US. Furbacchiotto! Mi vorreste dar gelosia... Qua... qua ... caro ... un abbraccio...

AUR. Andate, nonna, andate col vostro nonno.

US. Mi meraviglio!..

US. Nonna, acquietatevi; è pur troppo vero. Il matrimonio non è fatto per i vecchi colle giovani, nè per i giovani colle vecchie.

SUS. Ah io non ho trovato che ingrati. Pazienza. Timotuccio...

TIM. Timotuccio ha molta ragione di dolersi con voi.

SUS. Faremo la pace, faremo la pace.

JAC. Signori, è all' ordine il pranzo.

MAU. Andiamo...

BER. Signor Maurizio, vi prego, non ve ne offendete, io mi rappacifico con Faustina, ma vorrei che per domani vi provvedeste d' un altro alloggio.

MAU. Perchè?

BER. Perchè a dirvi la verità, non ho piacer d'alloggiare un marito di quattro mogli, una delle quali è la mia.

MAU. Avete ragione, vi compiacerò. Marianna addio per sempre: Faustina il cielo vi renda felice; Susanna, vi auguro salute; Aurora, mia cara Aurora, vieni tra le mie braccia.

FINE DELLA FARSA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

IL MARITO DI QUATTRO MOGLI.

Questa farsa fu rappresentata nell'anno 1795 sul teatro detto di s. Gio. Grisostomo in Venezia. L'autore, noto già anche nella nostra Raccolta, dopo essere stato compositore di drammi musicali, comparve sulle venete scene, come poeta comico. Dopo l'applauso incredibile, che ottennero i suoi *Verter*, *Convenienze teatrali*, *Olivo e Pasquale*, questa farsa piacque assai ai veneziani, e più in altre città d'Italia. Il Sografi confessa d'aver composto di sua testa un romanzetto solamente per far ridere il pubblico.

La critica è bella e fatta dall'autore medesimo; nè noi sapremmo dir meglio di lui. Supposto che sia permesso talvolta, anche per la novità del tentativo, il ridurre in azione un romanzo per divertire gli spettatori, il Sografi ha dato nel segno. Era difficile in una farsa acconciare una serie di quattro matrimonj di donne viventi, e realmente annodate, senza urtare nè la decenza, nè la verisimiglianza. Eppure egli vi riuscì per mezzo del ridicolo.

Spicca pure in questa breve commedia la moltiplicità dei caratteri; il che la condisce moltissimo, e le dà una varietà necessaria. Notisi la semplicità dell'intreccio; e come un accidente dall'altro deriva, e quasi si propaga germogliando incalmato. Questo la rende assai grata, poichè ognuno si aspettava qualche macchina inviluppata e nel fare e nel disfare il nodo quadruplice. Il signor avvocato Panfil non potea più giudiziosamente dar sentenza legale: *prior in tempore, potior in iure*. La prima moglie sarà sempre la legittima in confronto di cento altre,

che in seguito si credessero tali. Casi rari, ma che pur troppo possono avvenire in chi viaggia, e in chi smarrisce senza saputa o il marito o la moglie.

Noi lodiamo l'autore per l'ingegnosa sua bizzarria: ma non consigliamo sì facilmente i giovani a farsi romanzatori in commedia. Si può dare nello stucchevole e nel nojoso. Vi vuol fantasia sciolta, cognizione di teatro, abbreviatura di accidenti, stil facile, penna ridevole. Senza queste droghe, il manicaretto comico per romanzo diventa insipido e nauseoso. Qui vi si adatta l'epigrafe virgiliana: *in tenui labor, at tenuis non gloria.* ***

7